
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01544272 6

BIBLIOTECA NAPOLETANA

DI

STORIA E LETTERATURA

EDITA DA BENEDETTO CROCE

II.

LO CUNTO DE LI CUNTI

I.


EQVES IOANNES BAPTISTA BASILE TORONIS COMES
IO BAPT CARACCIOLVS DEL

LO CUNTO DE LI CUNTI

(IL PENTAMERONE)

DI

GIAMBATTISTA BASILE

TESTO CONFORME ALLA PRIMA STAMPA
DEL MDCXXXIV-VI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

BENEDETTO CROCE

VOL. I.



NAPOLI

MDCCCXCI

Trani, pei tipi del Cav. V. Vecchi.

IV

A BARTOLOMMEO CAPASSO.

« E a te cresca lo Cielo
« La sanetate e l'anne;
« Ca n'ommo accossì buono,
« N'ommo accossì saccente,
« Deve stare a lo munno eternamente! »

G. B. BASILE, *Muse Napol.*, Egl. VI.

AVVISO.

Per impreveduti ritardi tipografici, non è ancora compiuta la stampa de *Le rime del Chariteo*, a cura del Dott. Erasmo Pèrcopo, che doveva formare il primo volume della presente collezione. Mando innanzi questo, che era annunziato in secondo luogo, al quale conservo il n. II, perchè fra poco il volume, curato dal Pèrcopo, verrà a prendere il posto, che prima gli era stato assegnato.

Napoli, aprile, 1891.

BENEDETTO CROCE.

INTRODUZIONE

Il Cavalier Basile fu un letterato napoletano del principio del secolo XVII, del periodo letterario appunto, nel quale riluce, astro maggiore, Giambattista Marino. E fu uno dei satelliti di quell'astro; e gli altri si chiamavano allora a Napoli Giulio Cesare Capaccio, Giambattista Manso, Gian Francesco Maia Materdona, Ettore Pignatelli, Orazio Comite, Francesco de Petris, Andrea Santamaria, Aniello Palomba, Tommaso Carafa, Gio. Vincenzo Imperiale, Antonio Basso, ecc. ecc.: tutti *canori cigni*, che, con *luminosi inchiostri*, facevano *guerra alla morte*, nelle Accademie degli *Oziosi* o degli *Incauti*. E, con tutti questi suoi compagni di gloria passata, sarebbe sepolto nell'oblio, nonostanti le sue *Ode*, e *Madrigali*, e *Favole marittime*, e *Poemi heroici*, che piacevano tanto ai suoi contemporanei, se non lo salvassero alcuni libercoli di *opere giocose*, che egli non fece a tempo, o forse, non curò di pubblicare. In queste opere giocose il gusto più largo e vario dei nostri tempi, ha trovato nuovi e

originali e felici motivi artistici; e, nella principale di esse, la nuova scienza filologica, ha riconosciuto un prezioso documento pei suoi studii. Così gli uomini, e specialmente gli artisti, valgono, non per quello che vogliono valere, ma per quel valore, che la natura ha posto nel loro ingegno e nel loro carattere, e del quale essi, spesso, sono inconscii. E così, per un altro verso, le opere umane acquistano talora importanza per effetto di qualche fortunata combinazione. Entrambi questi furono i casi del Basile; il quale è ammirato da noi per ragioni artistiche, cui egli certo non pensava; come molto meno poteva pensare che, pigliando a raccontare fiabe popolari nel seicento, avrebbe fatto una raccolta di documenti novellitici da porsi accanto ai *Kinder und Hausmärchen* dei fratelli Grimm.

I.

Vita del Basile. — Opere italiane.

È incerto l'anno della nascita del Basile; meno incerto, quantunque anche controverso, il luogo, dove nacque. Ma le più probabili congetture menano a conchiudere che egli dovè nascere a Napoli, e forse nel villaggio di Posilipo, intorno al 1575, poco più, poco meno[1].

È ignoto il nome di suo padre; sua madre si chiamava Cornelia Daniele. Egli ebbe varii fratelli e sorelle. I fratelli si chiamarono Lelio, Francesco, e un altro, forse, Giuseppe; le sorelle, Vittoria, Margherita, e la famosa Adriana, la *bella Adriana*. Del suo parentado sappiamo anche che era suo cugino, per parte di madre, il padre Alfonso Daniele, dell'ordine agostiniano[2].

Poco sappiamo della sua fanciullezza. Sembra che fosse compagno di scuola di Giulio Cesare Cortese; perchè questi, in un luogo di un suo poema, lo nomina, dicendolo:

chillo,
Che la fortuna amico me facette
Da che jeva a la scola, peccerillo[3]!

---

[1] Vedi appendici *A* e *B*, sulla patria e la data di nascita del Basile.

[2] V. append. *C*, sulla famiglia del Basile.

[3] *Viaggio di Parnaso*, IV, 40. Delle opere del Cortese cito l'ediz. del 1621, per la quale v. più oltre cap. II, di questa *Introd.*

Il Basile, poi, in una sua favola marittima, fa dire a un marinaro Nifeo, che adombra senza dubbio lui stesso:

Nè tanto i miei primi anni
Spesi in apprender l'arti
Di sagace nocchiere, e come e quando
Debbian le navi altere uscir dal porto,
O star legate in più sicuro lido,
Quando (*sic*), poi ch'io fui giunto
Nel mezzo del camin di nostra vita,
Nuovo spirto m'accese
A miglior studio; e, benchè augel palustre
Io mi conobbi, pur tentai di pormi
Coi più bei cigni al paro......[1].

Certo, a nessuno verrà in mente di pensare che il Basile, da giovanetto, avesse studiato l'arte marinaresca. La prima parte di questo brano è da riferirsi evidentemente al personaggio di *Nifeo*. Resta la seconda: gli studi di poesia, e le alte speranze, che, giovane, gli riempivano il petto.

Ma il Basile, povero di fortuna, non era in grado di coltivar tranquillamente gli studi prediletti. Per lui la Musa era, sì, la Dea celeste dei poeti, ma doveva essere anche la brava vacca da provvederlo di burro, secondo il noto epigramma dello Schiller!

Delle lotte, ch'ebbe a sostenere nella sua giovinezza, ci resta il documento, se non la notizia precisa, in varii luoghi delle sue opere:

---

[1] *Le avventurose disavventure*, A. III, S. V. Cito dalla 3.ª ediz. *Mantova, per gli Osanni*, 1613, che ha molte varianti sulle precedenti.

Ma, quando io più credea
Ch'avvalorarmi in conquistar gli allori
Dovesse la mia patria, io vidi allora
Chi più amarmi dovea pormi in non cale:
Dura condizion di nostra etade,
Che di suoi figli stessi
L'alte virtù la propia madre abborre[1]!

E altrove parla « delle tempeste, che nei primi anni della sua giovinezza gli mosse ingiuriosa fortuna »[2].

La patria non proteggeva, anzi perseguitava colle armi dell'invidia, i figli, che le avrebbero fatto onore; e il giovane Basile lasciò Napoli:

Ond'io fuggir disposi
L'ingrate rive, e gir cercando altrove
La mia fortuna[3].

S'era sulla fine del secolo. Una delle sorelle del Basile, l'Andriana o Adriana, aveva sposato da poco un gentiluomo calabrese, chiamato Muzio Barone; e la sua fama di grande cantatrice era ancora latente. Le altre due sorelle erano ancora quasi fanciulle. Di uno dei suoi fratelli sappiamo che era dottore in legge[4]. L'amico Giulio Cesare Cortese nel 1600 andava a riempire a Trani l'ufficio di assessore, concessogli dal Conte di Lemos[5].

---

1 *Le avventurose disavventure,* l. c.

2 *Ode,* Napoli, 1627, p. 36.

3 *Le avventurose disavventure,* l. c.

4 ADEMOLLO, *La bella Adriana e le altre virtuose del suo tempo alla Corte di Mantova,* Città di Castello, Lapi, 1888; p. 117.

5 V. più innanzi cap. II.

Il Basile, dunque, partì; e saranno stati forse sentimenti studiati dal vero, sulla sua propria esperienza, quelli ch'egli mette in bocca a un personaggio di un suo *cunto*, costretto, come lui, a lasciar Napoli. *Cienzo* sale sul suo cavallo, s'avvia fuori la città, e, passata Porta Capuana, si volge indietro, malinconico, dicendo: « Tienete, ca te lasso, bello Napole mio! Chi sa se v'aggio da vedere chiù, mautune de zuccaro e mura de pasta reale?, dove le prete so de manna ncuorpo, li trave de cannamele, le porte e finestre de pizze sfogliate! »

E la sua fantasia passa a rassegna i luoghi più ricchi e deliziosi e voluttuosi di Napoli, e Porto, e Pendino, e Piazza Larga, e Piazza dell'Olmo, e la Loggia di Genova, e i Lanzieri, e Forcella, e la regione dei Celsi, e il Pertuso, e il Lavinaro, e il Mercato, e la bella Chiaia[1]!

Lasciata Napoli, andò girando per quasi tutte le città d'Italia:

> Quante cittadi gloriose e belle
> Sembran nel ciel d'Esperia ardenti stelle[2]!

---

[1] *Lo Cunto de li cunti*, J. I, T. VII.

[2] Non sappiamo se fu in questo viaggio che capitò a Vicenza: tra le sue poesie troviamo un madrigale per l'*Armida*, tragedia del vicentino Ludovico Aleardi, e un altro « per l'illustrissimi signori Accademici Olimpici », che paiono accennare a una dimora in quella città, prima del 1609, nel quale anno si trovano stampati (nell' ed. del 1609, che si cita più oltre). L'*Armida* dell'Aleardi fu stampata poi a Vicenza, il 1611 (QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, III, I, 79). Gli *Olimpici* di Vicenza era un'accademia sorta circa il 1590 (*ivi*, I, 112)

Ma, in che qualità facesse questi viaggi, non è chiaro. Finalmente, capitò a Venezia:

La Reina del mar, Vergine invitta,
Di cui cantò talhor mia rozza cetra.

Della quale, infatti, cantò più volte enfaticamente le lodi, e nel *Cunto de li cunti*, nominandola per incidente, si accalora, e la dice: « Schiecco de la Talia, recietto de vertoluse, livro maggiore de le maraveglie dell'arte e de la natura! »[1].

In Venezia si dovette arrolar soldato. Egli stesso ci ha descritto l'arrolamento, e la vita militare di quel tempo. S'inalbera un'insegna, batte il tamburo; gli arrolatori mettono in mostra, sparse sopra un bancherottolo, un pugno di lampanti monete d'oro. E il povero illuso va di corsa ad iscriversi:

Tirato pe la canna
Da quatto jettarielle,
Spase ncoppa na banca!

Ed ecco si veste di nuovo, si mette la spada a lato, sguazza per le taverne e pei postriboli. Un amico gli domanda: Dove si va? Ed egli risponde allegro: Alla guerra, alla guerra[2]!

Arrolatosi soldato ai servigi della Serenissima, Giambattista passò nell'isola di Candia, o di Creta che voglia dirsi. Questa andata a Candia è il primo lieto ricordo

---

1 J. IV, T. IX.

2 Egl. *La Coppella*, alla fine della J. I.

della sua vita. « Quivi, — dic'egli, parlando di se stesso —, quasi in tranquillo porto ricoverossi »[1].

Candia era allora il posto avanzato di Venezia contro i Turchi: l'*antemurale della cristianità.* Contava circa 176,000 abitanti, ed era divisa nelle quattro provincie di Candia, Sitia, Retimo e Canea. Ne aveva riordinata l'amministrazione nel 1574 Jacopo Foscarini, che vi era stato mandato con poteri straordinarii. La milizia era fornita, parte dai signori feudali, e parte dalle leve tra paesani; nella città di Candia, che era stata fortificata con grandi spese, i Veneziani mantenevano da 2000 uomini di presidio, con un governatore, che non era veneziano, « ma persona straniera, ed esperimentato soldato ».

Vi era nell'isola una florida colonia di Veneziani delle migliori famiglie, venutevi, in varii tempi, della Dominante[2].

E il Basile fu accolto benignamente dalle principali di queste famiglie, dai signori Malipieri, Mocenigo, Morosini, Pisani, Sagredi, e specialmente dai Cornaro, che era allora la più ragguardevole di tutte in Candia[3]. Il suo umor bellicoso non era, a quanto sembra, grandissimo, e, con tuono lamentoso, egli racconta che in Candia:

---

[1] *Ode*, p. 36.

[2] S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, T. VI, Venezia, 1857, pp. 498-9; T. VII, 1858, pp. 355 sgg. E v. anche Luca da Linda, *Le descrizioni universali et particolari del mondo e delle repubbliche*, In Venetia, MDCLX, pp. 493-6.

[3] *Ode*, p. 36. Per costoro scrisse l'ode: *A Venezia*, pp. 37-8.

di canne invece e di tridenti
Oprai di Marte il ferro; ed io, ch'avezzo
Era a viver ne l'acque,
Vissi lunga stagion tra fiamme e foco
Di folgori terrestri.

Ma saranno stati esercizi militari e non battaglie; perchè allora, — fra gli ultimi anni del cinquecento e i primi del seicento —, Venezia non ebbe altra guerra combattuta se non quella contro gli Uscocchi, che aveva il suo campo d'azione lungi da Candia. A ogni modo quei *disagi*, — continua il Basile:

Dolci mi feo parer uno de' più chiari
Lumi, c'ORNAR giamai di Creta il lido,
De la virtù cadente e fuggitiva
Dolce asilo e sostegno, ond'io per sempre
Devoto gli sacrai l'opre e la vita!

Intende Andrea Cornaro, ch'era letterato e poeta, e tale da far buona lega col nostro povero poeta, diventato soldato di ventura. Il Cornaro aveva istituito in Candia un'accademia detta degli *Stravaganti:* la quale aveva per impresa un cane fuor di strada, col motto: *Et per invia!* Il Basile ne fece parte col nome del *Pigro Stravagante*[1].

---

[1] Questo nome apparisce in fronte a molte sue opere. Sull'accademia degli Stravaganti, v. QUADRIO, o. c., I, p. 61. L'Imbriani fa menzione di una raccolta di orazioni del Cornaro, che è tra i codd. della Marciana, N. XX, Cl. VIII; fra le quali ce n'ha una: *Nella fondazione dell'accademia degli Stravaganti in Candia* (IMBRIANI, *Il Gran Basile*, in *Giorn. Napol. fil. e lettere*, A. 1875, I, 46-8).

E, dal *grande animo* del Cornaro « riconobbe...... non men vivi i segni di generoso affetto, che chiari essempi d'immortal valore ». E in un'ode volle lodare « sì gloriosa radunanza di felicissimi ingegni », cioè l'accademia degli *Stravaganti:*

Fuor del comun sentiero,
Emuli de le Muse, eccelsi spirti,
Poggian sovra più altero
Permesso, adombro di bei lauri e mirti,
E danno al Ditteo lido
Famoso il nome e glorioso il lido[1].

E, in una madrigale, loda anche la *Historia Candeana*, del Cornaro, e, in un altro, il fratello di lui, Vincenzo, accademico Stravagante[2]. E chiaramente indicava il genere di protezione, col quale il Cornaro incoraggiava i poeti, in questi versi del *Teagene:*

Un Cornar fia di Creta al nobil regno
Novello Giove, a giovar solo intento;
Per doti di natura ed alto ingegno
Di quanto gira il sol chiaro ornamento;
Sarà di mille cigni alto sostegno
Mentre di cigno formerà il concento;
E n'un medesmo tempo avran da lui
Gloria i suoi carmi, *ed oro i versi altrui*[3].

---

[1] *Ode*, pp. 39-40.

[2] *Delli Madriali et ode*, Napoli, 1609. Cito dalla ristampa di Mantova per gli Osanni, MDCXIII, p. 53.

[3] *Teagene*, Roma, 1637, C. V, 45.

Un altro dei suoi ricordi cretesi c'è conservato in un suo madrigale. Conobbe in Candia « una bellissima Hebrea ». Ed a costei, che, certamente, gli toccò il cuore, egli si volgeva con sentimento al tempo stesso di amore e di pietà cristiana, esortandola a farsi battezzare:

Entra nel sacro Fonte,
Leggiadra Donna, ed uscirai più bella,
Come sorge dal mar lucida stella;
Così fia l'alma eguale
A la beltà del viso,
E gareggiar potrai col Paradiso[1]!

Il Basile era certo in Candia dopo il 1604; e di qui si comincia a poter stabilire qualche data sicura nella sua vita. Tra le sue odi c'è n'ha una, da lui composta per gratitudine dei molti favori, che aveva ricevuti dall'arcivescovo di Candia, Luigi Grimani[2]. Ora il Grimani non fu eletto arcivescovo di Candia se non nel 1604[3].

Ed era certo anche in Candia il 1607. Sulla fine del 1606, per la famosa lotta tra Paolo V e i Veneziani,

---

[1] *Delli Madriali et Ode,* ed. cit., I, p. 45.

[2] *Ode,* pp. 47-8.

[3] In quell'anno morì a Roma il suo predecessore Tommaso Contareno, e Clemente VIII, sulla quaterna proposta dalla Serenissima, scelse il Grimani. Cfr. A. Morosini, *Istorie veneziane latinamente scritte* (nella collezione: *Degli Historici veneziani, i quali hanno scritto per pubblico decreto*), T. III (VII), Venezia, MDCCXX, appresso il Lovisa, p. 303. Il Gams, al solito erroneamente, pone l'inizio dell'arcivescovato del Grimani al 1610 (*Series episcoporum eccl. cathol.*, Ratisbonae, 1873, p. 401).

tutto pareva minacciar guerra. Filippo III dava ordine al Conte di Fuentes di raccogliere un esercito ai confini, per tenerlo pronto all'invasione, se Venezia non cedeva. Ma la Repubblica cominciò gli armamenti. Si raccolse una gran flotta, e, di questa, il 14 gennaio 1607, fu fatto generale Giovanni Bembo, Procuratore di S. Marco, che, sulla metà di febbraio, entrò in ufficio[1].

Enrico IV si adoprava, intanto, a mettere pace tra il papa e i Veneziani, desideroso che questi rivolgessero le loro armi contro gli Spagnuoli.

Il Basile si trovava nel bel mezzo di queste minacce di guerre: « Era sossopra l'Italia, — egli scrive —, nè d'altro che d'ira o di morte si ragionava, mentre l'intrepido Leone empiea di tremendi rugiti l'Adria e il Tirreno ». Ed egli, « dentro alle tempeste dell'armi, dall'Impetuosa Fortuna sospinto, si ritrovava ». E, « premendoli nel vivo del cuore, che tante armate schiere la tranquillità dell'Europa rendessero torbida ed inquieta », il nostro guerriero poeta, e più poeta che guerriero, scrive un'ode per persuadere l'una e l'altra parte « a sospendere l'ire »:

Sian dolci Paci l'Ire,
Gli Odi Pietà, celeste Ardor gli Sdegni,
Puro affetto l'ardire,
Ed humiltà ne l'alterezza regni!
Sian l'armi caducei, Plettri le squille,
E ne l'horror di Morte Amor sfaville[2].

---

[1] MOROSINI, *Istorie* cit., III (VII), 367-9, 371-2.
[2] *Ode*, pp. 41-3.

Ma, nonostanti queste efficaci esortazioni, Giovanni Bembo seguitava nei suoi apparecchi militari. E, sulla fine dell'aprile, si recò a Corfù, dove voleva raccogliere il nerbo della sua flotta. A Corfù gli giunsero venti navi da Candia, delle quali quattordici armate a spese dei nobili Veneti e Candioti[1].

Su queste navi dovette essere imbarcato anche il nostro Basile. La flotta riunita navigò lungo le coste dell'Epiro, percorse il mar Jonio per varii mesi, e rese sicura tutta quella zona ai sudditi della Repubblica[2].

Il Basile scrive: « Meraviglioso fu egli a vedere con qual alto avvedimento e somma prudenza l'Eccellentissimo signor Giovanni Bembo, sovrano Argonauta e Generalissimo della veneta Armata, guidò amplia classe di maritimi legni; sicchè non fu alcuno in essi che non si recasse a singolar ventura l'essere al sommo impero sottoposto di sì glorioso duce ». Egli stesso sperimentò più volte da lui un « incomparabile dimostramento di benignità »; e, per gratitudine, — magro ricambio! —, gli consacrò una delle solite odi[3].

Ma sopravvenne l'autunno; gli Spagnuoli e i Turchi pigliavano i quartieri d'inverno, e Giovanni Bembo tornò a Venezia. Il Senato rese grazie ai comandanti candioti dell'opera egregiamente prestata, e dell'amore mostrato verso la Repubblica[4].

---

[1] Morosini, *Ist.* cit., p. 393. [2] Morosini, *o. c.*, pp. 401-2.

[3] *Ode*, pp. 44-6.

[4] « Cretensibusque trierarchis quod egregiam operam Reipublicae praestitissent, quodque praeclarum in eam studium patefecissent, gratiae a Senatu actae ». Morosini, *o. c.*, pp. 401-2.

Non sappiamo se il Basile, dopo aver preso parte a questa dimostrazione guerresca, tornasse a Creta. Certo, se vi tornò, non vi rimase:

Dopo avermi, dico,
Avezzato a soffrir l'aspre fatiche
De l'armi in sen de la nodrice amata
Del Regnator d'Olimpo,
Per cercar miglior sorte,
. . . . ne scorsi
Mille famose rive.

E, risalendo verso l'Italia, prima di tutto, andò a Sparta:

Onde la bella Greca
Portò l'incendio a le troiane mura.

E poi, girò pel promontorio Tenaro (capo Matapan):

onde discese
Al cieco abisso il domator dei mostri.

E poi, nella Messenia:

Al lido, onde si parte
L'innamorato Alfeo, seguendo l'orme
De l'amata Aretusa.

E poi, nell'Arcadia e nell'Elide:

Ove ne corre il fiume, onde s'accrebbe
A la Copia tesor, glorie ad Alcide.

E poi ad Itaca, la *reggia*

Del saggio ingannator de le Sirene.

E a Corfù, d'*Alcinoo gli orti.* E ancora:

mill'altre i' vidi illustri rive,
E per ciascuna fei gran tempo albergo,
Cangiar credendo stato,
Nè mai cangiai fortuna [1].

Finalmente, nel 1608 era di ritorno a Napoli,

così vecchio, infermo,
Là 'ndi già mossi più robusto il piede [2]!

Parole, che non bisogna prendere alla lettera, pel tuono d'esagerazione lamentosa, che ha tutto questo brano autobiografico:

Chi provato ha gli affanni
Di lungo navigar, di lunghi errori,
Più si può dir felice
Quando ei può riposar nel patrio lido [3]!

---

[1] Così, sempre nelle *Avventurose disavventure,* l. c. Come poi potesse fare tutti questi viaggi, e dimorare *gran tempo* in ciascun luogo nel breve spazio tra l'autunno del 1607, che stette nelle galee del Bembo, e il 1608, nel quale anno certo stava a Napoli, è uno dei misteri della biografia del Nostro. E dire che da un'altra allusione si dovrebbe ricavare che egli fu anche nelle Fiandre! Infatti, in una di quelle lettere napoletane, stampate in coda alla *Vajasseide* del Cortese, e che, come si dirà più innanzi, son opera sua, si legge: « Io, che so sapatino ed ecciacuervo, e saccio quanta para fanno tre buoje, ch'*aggio fatto sti quatto pile a la guerra de Shiannena,* co no stratagemma meletare le voze fare na nvoscata ». Ma questa può darsi che sia un'affermazione scherzosa.

[2] Sembra che tornasse per mare: « Torsi il camin di nuovo al mar Tirrheno », dice nelle *Avventurose disavventure,* l. c.

[3] *Le avventurose disavventure,* l. c.

A Napoli il nostro Giambattista tornò quasi come un forestiero:

Nè meraviglia fia se conosciuto
Per cittadin non son, mentre mi rende
Lungo peregrinar tanto diverso
D'habito e di costumi.....

Dopo sì lunga assenza, egli trovò molte cose cangiate, molte cose nuove. Nella sua famiglia, era sorta una celebrità: sua sorella, l'Adriana, s'era rivelata eccellente cantatrice, e aveva acquistato gran fama, ed era attorniata da una schiera d'ammiratori, che ne lodavano l'arte del canto, la bellezza, la somma onestà[1].

I coniugi Barone erano ai servigi del Principe di Stigliano, D. Luigi Carafa[2]. E la sorella illustre diventò la protettrice del povero ed oscuro poeta: la cantante stese le sue ali sul poeta. — Nel 1608 il Basile pubblicava a Napoli la prima sua opera, che si trovi alle stampe: *Il pianto della Vergine*, breve componimento in tre canti, sul genere delle *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo[3]. E,

---

[1] Vedi ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, Cap. I.

[2] Intorno a costui che fu il quarto principe di Stigliano, Duca di Mondragone, ecc., v. B. ALDIMARI, *Famiglia Carafa*, Nap., 1691, II, 391-6.

[3] Il Chioccarelli cita: *Nap.*, 1608 (*De illustribus scriptoribus*, T. I, Neap., MDCCLXXX: pp. 303-5). Il D'Afflitto: *Nap.*, *Per Tarquinio Longo*, 1608 (*Mem. degli scr. del regno di Nap.*, Nap., 1794, II, 68 sgg.). Il Basile lo ristampò a *Mantova, per gli Osanni*, 1613, *seconda impressione*, e gli editori dicono che fu « quasi nella fanciullezza la prima volta mandata in luce ». Cfr. append. *B*. Nell'ediz. di Mantova è accompagnato da altre poche rime spirituali.

innanzi al volumetto, era elogiato a gara da Andrea e Vincenzo Cornaro, da un Giovanni Aquila, da Giulio Cesare Cortese, *accademico della Crusca, detto il Pastor Sebeto*, da suo cognato Muzio Barone, *detto il Partenio Ardente*, e da varii altri[1]. E, in quello stesso anno, pubblicandosi il *Tempio Eremitano* di Ambrogio Staibano, egli, a sua volta, vi poneva innanzi un sonetto elogiativo[2].

Il 18 ottobre 1608 si celebravano a Firenze le nozze di Cosimo dei Medici con Maria Maddalena d'Austria. Il Cortese, del quale son note la servitù e le buone relazioni colla corte di Toscana, e che allora, come sembra, era a Firenze, invitò il suo amico a scrivere nella raccolta, che si fece per l'occasione. E il Basile scrisse l'ode, che comincia:

Nel sen d'Esperia, Amore
Inesta a Serenissima Beltade
Alto Real Valore[3]. —

Deve mettersi forse intorno questo tempo un viaggio, che fece in Calabria, « trasportato dal desiderio di veder le pellegrine vestigia della Magna Grecia, come le meravigliose ruine dell'altra veduto avea »[4].

E si recò certo a Cariati, dove assistette all'ingresso, che fece il Principe di Cariati, Don Carlo Spinelli, con

---

[1] V. le rime che precedono l'ediz. di Mantova, 1613.

[2] AMBROGIO STAIBANO, *Tempio Eremitano*, Nap., 1608.

[3] *Ode*, pp. 57-9. — V. *Descrizione delle feste fatte nelle reali nozze dei Serenissimi Principi di Toscana D. Cosimo dei Medici, e Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria*, in Firenze, appresso i Giunti, 1608. [4] *Ode*, p. 49.

sua moglie, D.ª Giovanna di Capua. Dal qual principe fu benignamente accolto, ed egli ne cantò le lodi, unendosi alla generale letizia dei sudditi:

> 'l suo Popol diletto
> O quanti archi drizzò, quanti trofei,
> Per cui passar gli eccelsi semidei[1]!

Qualche tempo dopo, D.ª Giovanna partorì un figliuolo, e, per questa occasione, egli scrisse un'altra ode[2]. —

Checchè si pensi della data di questo viaggio, certo, ai principii dell' anno seguente, 1609, egli era di nuovo a Napoli, dove pubblicava un volumetto di *Madriali et Ode*, raccogliendovi quanto era venuto sparsamente scrivendo e stampando fin allora[3]. Il volumetto è dedicato alla sorella Adriana, ed è curioso il tuono della dedica: « Ecco, sorella amatissima, ch'io paleso al mondo sotto il vostro celebre nome questi miei poveri componimenti, i quali,

---

[1] *Ode*, pp. 50-3.

[2] ivi, pp. 54-6. Don Carlo Spinelli morì giovane di 35 anni, il 17 gennaio 1614, lasciando un figliuolo, di nome Scipione, e una figliuola, Isabella. È sepolto in S. Caterina a Formello, e l'iscrizione della tomba è riportata dal CELANO, *Not. del bello, curioso ecc. della città di Napoli.*, ed. Chiarini, Nap., 1855-60, II, 457. Le odi, alle quali mi riferisco. sono stampate per la prima volta nell'ediz. nap. del 1609. Ora il Basile nel 1607 era ancora a Candia, sul finire nel 1608 lo troviamo a Napoli. Il viaggio (se pure non fu fatto prima del ritorno a Napoli) deve porsi tra il 1608, e il 1609, che stampò il suo libro.

[3] *Dei Madriali et Ode*, Napoli, per il Roncagliolo, 1609 (CHIOCCARELLI, *l. c.*, TOPPI, *Bibl. Nap.*, p. 130). Forma la prima parte della ristampa mantovana di *Madriali et Ode*, Mantova, 1613.

nati fra l'inquiete turbolenze della professione militare, hanno ben di mestiere che sien dal vostro favore rasserenati.... ».

E, con due odi, anch'egli si va a confondere tra la turba degli ammiratori della sorella, adoprando le stesse frasi laudative degli altri, proprio come se fosse un estraneo:

Di Sebeto a le sponde
Siede Ninfa canora, le cui note
Rendon tranquille l'onde,
Dan moto ai sassi, e fan le fere immote.....

Con questo volumetto, che raccoglie tutta la produzione letteraria della sua giovinezza, si chiude la prima parte della sua vita letteraria; che non fu veramente troppo gloriosa. Il contenuto di tutte queste poesie è, quasi soltanto, l'adulazione, quella cieca, stupida adulazione del tempo! E la forma è delle peggiori: sono stentati madrigali, ovvero odi in monotoni versi settenarii e endecasillabi variamente aggruppati [1], tutti contesti della brutta fraseologia allora corrente, e dei più sfatati luoghi comuni [2]. Tuttavia, queste odi e madrigali piacquero

---

[1] Per es.: due settenarii e due endecasillabi alternati, e due endecasillabi; ovvero: quattro settenarii e due endecasillabi; ovvero: tre settenarii e tre endecasillabi alternati; ecc. Più raramente, la strofe è di sette, otto o dieci versi. Lo schema delle rime: *abbacc*, ovvero: *ababcc;* e, talora; *ababbcc;* e: *ababccddee*

[2] Oltre le poesie già accennate, vi sono in questo volumetto le seguenti altre d'indole storica: Tre odi; l'una per Giuseppe d'Acunto, giureconsulto, e dilettante scultore; l'altra, per Gio. Berardino Azzò-

e lo misero in mostra; e quella fama, che, giovane, non aveva potuto ottenere, l'ottenne, ora, quasi d'un subito.

Intanto, sua sorella Adriana, seguendo i suoi alti destini, era chiamata alla corte di Mantova. È ormai nota la passione musicale del Duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, e la storia di tutte le sue smanie, e del suo armeggìo per avere presso di sè l'Adriana[1]. Le trattative cominciarono sul principio del 1610. Nel far le sue condizioni, l'Adriana, dopo aver messa in prima linea, quella che, per suo decoro, doveva essere chiamata alla corte di Mantova con lettera della Duchessa Eleonora; soggiungeva, in secondo luogo, questa: che il duca « occupi in sua casa tanto Mutio Barone suo marito, *quanto Giambattista, suo fratello, li quali sono persone dell'habilità* che detto signor Paolo *(l'agente che menava le trattative)* farà relazione a S. A. e che procureranno per le persone loro di esser degni creati delli creati di S. A. »[2]. E, dopo vari ritardi e peripezie, nel maggio 1610, si mise in via verso

---

lino, pittore e scultore; la terza, per lo scultore Giulio Grazia. Sull'Azzolino, cfr. il DE DOMINICI (*Vite dei pittori, scultori*, ecc.. Nap., 1843, II, 263 sgg.), che lo fa nascere in Genova il 1510! Per una pittura dell'Azzolino, c'è anche un madrigale. Un'ode è in morte di Don Fernando di Castro, Conte di Scelves; e alcuni madrigali in vita di D. Fernando d'Avalos. Il quale, difatti, fu marito di D.ª Margherita d'Aragona, e morì il 1609, quando appunto si stampava il volume. Inoltre, un madrigale per Giambattista della Porta e un altro pel dottor Horazio Cataneo, accademico Intronato.

[1] Vedine il racconto vivo e minuto nell'ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, C. III e IV.

[2] Doc. pubbl. dall'ADEMOLLO, *o. c.*, pp. 89-90.

Mantova un'intera carovana: « la signora Adriana con una sorella et cognata, e un suo figliuoletto, che sono quattro; il marito, con un fratello di lei et un creato che in tutto sono sette; viene ancora per accompagnarla sino a Mantova, e poi passarsene in Spagna, un altro suo fratello dottore con un creato »[1].

I due fratelli accennati erano Lelio e Francesco, e la sorella Vittoria o *Tolla*. — Partirono *con pianto di molti*, — come dice l'Agente ducale —, « e veramente io spero che S. A. resterà gustata, perchè tutti questi che vengono sono persone virtuose e buono, da guadagnarsi il pane, che mangeranno »[2].

Giambattista, per allora, restò a Napoli. E fece eco ai molti, che s'erano adoperati a impedire la partenza dell'Adriana, e ai quali ora non restava se non piangere quella conquista, che Mantova prendeva su Napoli! Un suo epigramma, intitolato: *Rapimento di Virgilio vendicato*, dice:

Tolse al Mincio il Sebeto
Candido Augel Canoro,
Per cui crebbe a le stelle il verde alloro;
Toglie al Sebeto il Mincio
Leggiadra Cantatrice,
Ond'era il lido suo chiaro e felice:
Gloriosa vendetta al mondo sola,
Se perde un *Cigno*, una *Sirena* invola[3]!

---

[1] Lettera del Gentili, 12 maggio 1610 — ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, p. 117. [2] ADEMOLLO, *o. c.*, p. 117.

[3] *Il Teatro delle glorie*, p. 131.

Egli si trovava allora ai servigi dal Principe di Stigliano, come, fin'allora, sua sorella e suo cognato. E, avendo avuto l'agio di scrivere una favola marittima, intitolata: *Le avventurose disavventure*[1], nel luglio 1610, la dedicava al Principe di Stigliano, per gratitudine degli « infiniti beneficii riconosciuti dalla sua liberalissima e generosa mano », ribadendo in versi le lodi:

Tu sol fai che germogli
Già secco il Lauro a le Castalie rive;
Tu sol pietoso accogli
Le neglette dal mondo Aonie dive;
E sorgi (tal virtute in te s'infuse!),
Novello Febo, a ristorar le Muse[2].

Nell'avvertenza dice lo stampatore: « Spero, graziosi lettori, darvi per l'avvenire maggior diletto con l'opre di questo autore, il quale quanto giornalmente si avanzi nella

---

[1] *Le avventurose disavventure Favola marittima di Gio. Battista Basile il Pigro Accademico Stravagante di Creta.* In Napoli, presso G. B. Gargano e Lorenzo Nucci, 1611 (CHIOCCARELLI, *l. c.*). La 2.ª ediz. è di *Venezia, MDCXII, appresso Sebastiano Combi.* La 3.ª, è di *Mantova, presso gli Osanni,* 1613. — Cfr. anche IMBRIANI, *Il Gran Basile,* l. c., II, pp. 197-205.

[2] Si noti anche che « la scena si finge in *Sirena,* luogo delizioso di Posilipo ». Ora la *Sirena* era il nome dell'antico palazzo Bonifacio, comprato dal secondo Principe di Stigliano, Luigi, a Posilipo, edificato su di uno scoglio in mezzo alle acque (ALDIMARI, *o. c.*, II, 383; CELANO, *o. c.*, V, 632). Fu poi rifatto e abbellito dal Duca di Medina Las Torres, marito di D.ª Anna Carafa, Principessa di Stigliano, ed è il palazzo detto di *Dognanna,* del quale è celebre la storia e ancora avanzano le pittoresche ruine.

Poesia, ben il potete conoscere con paragonare questi ad alcuni altri suoi primi parti, che, stampati forse contro sua voglia, si può dir nella fanciullezza, devono solo come presagio di questi, che hora vedete, essere riguardati, da quegli occhi però, che non sono da ignorantia nè da maligna invidia macchiati, e biecamente l'altrui fatiche non rimirano ».

E lo stampatore, e l'autore per esso, ha ragione. — *Le avventurose disavventure* sono, a dir vero, una delle solite favole marittime del tempo, colle solite situazioni e il solito svolgimento: un rapimento dei Turchi, che serve a imbrogliare e confondere lo stato civile dei personaggi; degli innamoramenti, che, quasi tutti, han sbagliato il loro segno; una donna, che va pel mondo, vestita da uomo; e una serie di riconoscimenti finali e di matrimonii. E non vi mancano i soliti luoghi comuni: il pastore o il pescatore che non ama, tutto intento alla caccia o alle reti; le lodi dell'età dell'oro; i lamenti contro i capricci e l'ingiustizia della fortuna; ecc. Ma, tuttavia, la favola è composta con una relativa semplicità e molta facilità; ed è scritta in versi fluidi e armoniosissimi: il che, in mancanza d'altro, è sempre qualcosa.

Ecco, come saggio, questo lamento della Ninfa Tirrhena:

Voi, che sembianza avete
De l'Idol mio crudele,
Che sì gelato ha il core,
Che non sente giammai fiamma d'amore;
Ruscelletti di neve,
Chè non date rimedio al mio gran foco?

Ma voi, come il mio Glauco,
Sordi correte, e ne portate insieme
I miei lamenti e le vostre onde al mare!

Deh! riditeli almeno, acque amorose,
I fonti dei miei lumi,
Onde crescete e vi cangiate in fiumi!

Deh! riditeli almeno, aure pietose,
I miei sospiri ardenti,
Onde crescete e vi cangiate in venti[1]!

Giulio Cesare Cortese, il *Pastor Sebeto*, diventato accademico della Crusca, mise un suo epigramma innanzi all'opera dell'amico. E, coi due epigrammi che scrisse per l'Adriana, furono queste delle poche volte, nelle quali la sua Musa italiana si fece viva[2]. Altro amico, e lodatore del Basile, era Orazio Comite, poeta allora in buona fama[3].

Nel 1611 Giambattista Manso, Marchese di Villa (l'amico di Torquato Tasso), istituiva nel chiostro di S.ª Maria delle Grazie, presso S. Agnello, l'accademia degli *Oziosi*. Tra i primi accademici, riuniti, il giorno della inaugurazione, che fu il 3 maggio, era il Viceré, Conte di Lemos, il Porta, il Capaccio, il De Pietri, il Zazzera, il P. Tomaso Carafa, e molti gran signori, come il Principe di Stigliano, il Principe della Riccia, il Principe di Cariati, il Principe di Tarsia, il Duca di Nocera, il Duca d'Acerenza, il Duca di Bovino. Tra i primi socii, eletti

---

[1] Atto II, Sc. I.

[2] *Il Teatro delle glorie*, pp. 131-2.

[3] Vi premise anch'esso un epigramma.

da questi fondatori, fu Giambattista Basile, il *Pigro Stravagante*[1].

Nel febbraio seguente, 1612, celebrandosi nel Duomo l'esequie di Margherita d'Austria, Regina di Spagna, « comparve nel mezzo del Duomo il ricchissimo Mausoleo adorno di dottissime composizioni dell'Accademia degli Oziosi »[2]. Il Basile contribuì con tre sonetti, due anagrammi, e un madrigale[3].

Compose anche per questa occasione un'*egloga lugubre*. E, anzi, di *Egloghe amorose e lugubri* pubblicò a Napoli nel 1612 una raccoltina, dedicandola a D. Marcello Filomarino[4].

Allo stesso D. Marcello Filomarino, lo stesso anno, dedicò un drammetto in cinque atti, la *Venere addolorata*, uno dei primi componimenti, se non il primo, scritto a Napoli, per musica; che, tuttavia, non si sa se fosse mai messo in musica e recitato[5].

---

[1] C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie fiorite in Napoli* in *Arch. Stor. Nap.*, V, 148 sgg.

[2] Tommaso Costo, *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli dall'incarn. di Cristo per tutto l'anno MDCXVII, con la giunta del Mormile*, in Napoli, per Scipione Bonino, 1618, e ristamp. per il Gaffaro, 1639, p. 86.

[3] *Relatione della pompa funerale in morte di Margherita d'Austria* di Ottavio Caputo, Nap., 1612 (cit. dal Minieri Riccio, *Not. biogr. e bibliogr., degli scrittori napol. fior. nel s. XVII, i cui nomi cominciano con la lett. B.*, Nap., 1877, p. 13.

[4] Napoli, presso Gio. Domenico Roncagliolo, 1612 (Chioccarelli, *l. c.*).

[5] Nap., per il Roncagliolo, 1612 (D'Afflitto, *l. c.*); ristamp. a *Mantova, 1613*. Cfr. Croce, *I teatri di Napoli (s. XV-XVIII)*, Nap., 1891, p. 116.

Le sue opere sono la fonte più abbondante di notizie sulla sua vita; e da esse ricaviamo quali fossero le sue varie relazioni ed amicizie. Così possiamo supporlo amico di Giovan Battista della Porta, pel quale scrisse un'ode, a proposito della tragedia il *San Giorgio*[1].

Scrisse altre odi pel matrimonio di D. Giorgio de Mendoza con D.ª Livia Sanseverino; pel nuovo Vicerè Conte di Lemos. Ed epigrammi o madrigali per dame e signori e letterati napoletani, come D. Tiberio Carafa, D.ª Lucrezia de Vera, Aniello Palomba, Ettore Pignatelli, Ferranto Rovito, Ascanio di Colellis, i poeti spagnuoli Argensola, ecc.

E anche da Napoli, prendeva parte agli avvenimenti, lieti o tristi, che succedevano alla Corte di Mantova, presso la quale erano quasi tutti i suoi. Fra le sue poesie, ci sono madrigali per D. Silvio Gonzaga, Marchese di Cavriana, figlio naturale del Duca Vincenzo, morto in quell'anno 1612[2]; per Vincenzo, altro figlio del Duca; un'ode pel matrimonio di Cesare Gonzaga, figlio terzogenito di Ferrante, Conte e poi Duca di Guastalla, con Isabella Orsina, figlia di Paolo Giordano, Duca di Bracciano[3]; finalmente, un'egloga e un madrigale per la morte del Duca Vincenzo, accaduta, come è noto, il 18 febbraio 1612, e un'egloga per quella di Leonora Medici Gonzaga[4].

---

[1] Su questa tragedia, v. art. di F. FIORENTINO, sul *Giornale Napoletano di filos. e lett. lt.*, A. 1880; e cfr. CROCE, *I teatri di Napoli*, p. 82.

[2] Cfr. LITTA, *Famiglia Gonzaga*, Tav. VI; e ADEMOLLO, *o. c.*, pp. 168-9. [3] Cfr. LITTA, *o. c.*, Tav. IX.

[4] Odi e madrigali, che furono raccolti la prima volta nella seconda

E sulla fine del 1612, Giambattista Basile lasciava anch'egli Napoli per Mantova.

I suoi parenti, alla corte dei Gonzaga, godevano di una straordinaria fortuna. Sua sorella Adriana, oltre molti altri doni e stipendi e onorificenze, aveva avuto il titolo di Baronessa, col feudo di Piancerreto nel Monferrato[1]. Il figliuolo di costei, il giovinetto Camillo, era stato insignito della croce di S. Maurizio e Lazzaro, onorificenza che il Duca di Mantova gl'impetrò da quel di Savoia. Lelio Basile fu « per lunga serie d'anni ai principali governi nello Stato di Mantova da quell'Altezze impiegato ». Francesco fu poi Senatore[2].

Quande giunse Giambattista, era moribondo, o era morto da poco, il nuovo Duca, Francesco, figliuolo e successore di Vincenzo, che, dopo pochi mesi di principato, si spense, a 26 anni, il 23 dicembre 1612. Successe il fratello di lui, il Cardinal Ferdinando.

Giambattista si recò a visitare la sorella nel suo feudo del Piancerreto. E racconta che qui vide, tra l'altro, « un

---

parte dell'ed. di Mantova, 1613. Il Minieri Riccio cita ancora del Basile: *Relatione delle pompe e solennità fatte per le nozze del Cristianissimo Luigi XIII Re di Francia* etc. *tradotta da Francese in Ispagnuolo e da Spagnuolo in Italiano*, Nap., 1612. Inoltre, alcuni versi nel libro *Albero e genealogia della famiglia Scorza*, Nap., 1611, in fol. (Minieri Riccio, *Not. biogr. e bibliogr.*, pp. 12-3).

[1] Ora circondario di Casale, frazione di Montalero.

[2] Ded. di Domizio Bombarda al *Teatro delle glorie*, pp. 5-6. — Il fratello Giuseppe, poi, « nella Fiandra per le molte virtù che l'adornano da quell'Altezza d'Austria in grande stima tenuto ». E cfr. Ademollo, *La bell'Ariana*, passim.

piccolo sì, ma dilettevole giardino....., in cui tra le fresche ombre e le tenere erbette, sorgeva di limpid'acque marmoreo fonte, che faceva umido specchio ad un vaghissimo simulacro dell'ingannato Narciso, vestigio del raro ingegno dell'immortal Buònarroti e memoria della singolare liberalità del serenissimo signor Duca di Mantova verso di lei dimostrata »[1]. Egli trovò presso la sorella una nipotina, che non conosceva, una bambina nata l'anno prima a Mantova, che doveva essere la continuatrice della gloria dell'Adriana e chiamarsi poi col nome celebre di Leonora Baroni[2].

Il nuovo Duca, Ferdinando, mostrò subito il suo favore al nostro poeta. Il 25 marzo 1613 ordinava che fosse annoverato « tra gli gentiluomini, famigliari et curiali nostri »[3].

E il 6 aprile dello stesso anno, facendo uso del diritto, ch'era stato concesso dall'Imperatore Massimiliano II al Duca suo padre e suoi successori; considerato quanto il Basile valesse « in humanarum litterarum, philosophicis et Musarum studiis », lo nominava: « militem, sive equitum auratum ac sacri Lateranensis Palatii, aulaeque..... ac Imperialis Concistorii Comitem; .....aliorumque equitum auratorum et comitum Palatinorum numero et consortio ascribimus et aggregamus »[4].

---

[1] *Ode*, p. 113. Di questa scultura di Michelangelo non pare s'abbia altra notizia.

[2] Era nata nel Dic. 1611. Cfr. Ademollo, *La bell'Adriana*, pp. 191-2.

[3] Il doc. è pubbl. dall'Ademollo, *o. c.*, pp. 199-200. Il decreto fu pubblicato dal Bertolotti nel *Giornale araldico diplomatico genealogico* dell'agosto 1884, n. 2, pp. 31-2.

[4] Si soggiunge la facoltà di crear notai e giudici ordinarii in tutto

Il Cortese pare che allora avesse per le mani il suo poema napoletano: *Viaggio di Parnaso.* E, in questo poema, consacra l'onorificenza ricevuta dall'amico; perchè immagina che, là, sul Parnaso, a un punto, egli si addormenti, e sogni:

Na femmena chiù lustra de l'argiento,
Che portava l'ascelle e no trommone,
Decenno: *Chi fo maje da Battro a Tile*
Famuso chiù del Cavalier Basile?

Da chisso ha schiacco matto ogne scrittore
O sia toscano, o grieco, o sia latino;
Chisto ha no stile che l'ha fatto nore,
Quanto lo sole fa luongo cammino:
Isso se fa la via co lo valore
A la grolia, e ne schiatta lo destino;
Ca mo è d'Apollo, commo frate, caro,
E le vo bene de le Muse apparo [1]!

E si sveglia, ed ha notizia dell'arrivo d'un ambasciatore da Mantova, che porta a Febo la novella, che la virtù del Basile:

Co granne nore suo l'ha fatto avere
Lo titolo de Conte e Cavaliere.

---

il Romano Impero, *et ubilibet terrarum.* — Arch. di Mantova, 1613, 6 aprile, *Liber decret.*, n. 54. p. 30 t.° — Debbo questo documento all'amico Conte E. Rogadeo, che a sua volta l'ha ottenuto dal signor S. Davari, la cui cortesia è ben nota agli studiosi.

[1] *Viaggio di Parnaso*, IV, 38-39

E seguono grandi feste per la lieta novella[1]. Ed è curiosa questa ottava sopra un ritratto del Duca Ferdinando, che si vedeva in una stanza di Parnaso:

Chisso nc'era dépinto cossì bivo,
Che quase lo vedive freccecare;
Tenea la vorza fatta commo a crivo,
Che no nce pote rejere denare!
Da lo quale piglia oje sostiento e civo
La vertute, che stea già pe crepare;
Le vide appiede mille vertuluse,
Che le puoje nnuosso appennere le fuse.

Ed isso a chi dà sfuorge, a chi tornise,
E tutte fa partire conzolate;
Ora cammina mo s'autre paise,
Se truove tanta liberalitate[2]!

Il Basile fece a Mantova una specie d'edizione completa delle varie sue opere, il cui titolo complessivo è: *Le Opere Poetiche di Giov. Battista Basile il Pigro, cioè Madriali, et Ode, prima e seconda parte, Venere Addolorata, favola tragica, Egloghe amorose e lugubri, Avventurose disavventure, favola maritima, Pianto della Vergine, poema sacro* In Mantova, per Aurelio e Ludovico Osanni, fratelli stampatori ducali, MDCXIII.

Di questa raccolta la sola cosa nuova è la seconda parte dei *Madriali et Ode*, nella quale sono raccolte le varie piccole poesie, che abbiamo accennato, fatte dopo il 1609. E questa seconda parte è dedicata al Cardinal Ferdinando Gonzaga.

---

[1] *Ivi*, C. V e VI. [2] *Viaggio di Parnaso*, V, 10-1.

Qualche mese dopo, tornò a Napoli. E, appena tornato, scoppiava la guerra tra Mantova e il Piemonte, per le quistioni della successione dei Gonzaga. Carlo Emmanuele, non avendo potuto ottenere la tutela di Maria, unica figliuola lasciata dal defunto Duca Francesco, invadeva il Monferrato. E Giambattista Basile, da Napoli, scriveva al Duca Ferdinando, sospiroso di non poter prender parte alla guerra:

Serenissimo Sig.re.

Già viene Lelio mio fratello a servire V. A. Ser.ma come l'impose. Io l'invidio et incolpo la mia indispositione che nell'oportunità della presente guerra mi toglie sì largo campo di sodisfare in parte a quel ch'io debbo, e di mostrar a pieno quanto io sia desideroso di spargere il proprio sangue in servigio della sua Ser.ma Casa, non è per ciò ch'io viva in pace, perchè da vari pensieri asseggiato son continuamente saettato dallo sdegno e dall'ira in veggendo quanto ingiustamente sia turbata la tranquillità de suoi Popoli; e la devotione et osservanza ch'io porto al suo S.mo nome fa ch'io riceva i suoi propi danni e con maggior affetto per non essere in me quella virtù sì Eroica di far poca stima degli avversi colpi della fortuna qual'è propia di V. A. Ella vince se stessa, io rimango oppresso e vinto dal dolore, nè altro va mitigando il mio dispiacere fuorchè il vedere le genti tutte pendere da felici avvenimenti di V. A. essendo ciascuno inclinato a desiderarle vittoria, ciascuno ad augurarle accrescimento di stato, come allo 'ncontro tutti biasimano l'ingratitudine del nemico, l'hospitio contaminato e la rotta fede. Non è luogo dove non si rimproveri le barbariche attioni, le tante spezie di crudeltà el dispregio delle cose sacre del contrario; laonde viene maggiormente a risplendere l'humanità, la bontà e la religione di V. A. la quale quasi chiaro Polo tiene converse le calamite degli animi a mirar et ad ammirarla. Io dall'una parte ciò vedendomi glorio d'es-

sermi dedicato a sì gran Principe, dall'altra mi rodo che altri solamente spinto dalla gloria del suo nome scopra sì gran desiderio di vederla superiore delle nemiche forze e vorrebbono esservi presenti, et io che l'opere gloriosissime di V. A. non solo per fama che per veduta etiandio ho ammirate, anzi in larga parte gli effetti della sua grandezza e generosità d'animo in me provate, me ne stia otioso e non corra e non voli a spender la propia vita, ch'ella sarebbe assai ben impiegata in servitù de V. A., ma non essendomi ciò conceduto per non trovarmi intiera salute, supplico V. A. ad appagarsi almeno di questa mia buona volontà degnandosi credere che io sarei non men pronto in adoperar la spada in offesa di suoi nemici, come sono apparecchiato in celebrar le sue Palme, e le sue Vittorie con la penna. E col fine priego N. S. Iddio conceda a V. Alt.[a] poi d'havere abbassato l'orgoglio nemico eterna pace. Di Napoli primo di giugno 1613.

Di V. A. S.ma e R.ma *Humiliss. Ser.*[re]

GIO. BATTISTA BASILE[1].

E, qualche mese dopo, ringraziando pei nuovi favori fatti dal Duca a sua sorella Vittoria, finiva: « Priego N. S. Iddio che questa generosità grande alla nostra Vittoria dimostrata sia felicissimo augurio delle sue future vittorie »[2].

Alla Vittoria si accompagnò l'altra sorella di Giambattista, la Margherita Basile, anche virtuosa di musica, che il Duca, nel 1615, ebbe desiderio di avere alla sua

---

[1] Arch. di Mantova. Debbo questa e le altre lettere del Basile all'amico Prof. N. F. Faraglia, che le ha anche ottenute dal Davari.

[2] Lettera da Napoli, 20 Dicembre 1613. V. append. *D.* L'Imbriani suppone che il Basile fosse a Roma il 1614, perchè tra i suoi madrigali ce n'ha uno: *Per la colonna drizzata nel colle Esquilino per la santità di Papa Paolo V*, appunto nel 1614 (*l. c.*, I, 51).

Corte. E ne scriveva al fratello; e la Margherita andò difatti, e, dopo due mesi, fu dal Duca dotata e maritata [1]. *Honny soit qui mal y pense!*

Giambattista, nello stesso anno, era al governo della città di Montemarano, brutto paesello, poco lungi da Benevento, in provincia d'Avellino [2]. Montemarano, nei secoli XV e XVI, era appartenuto ai secoli Della Marra; ma nel 1610 era stato venduto dai creditori di Giovanni Della Marra a un Maurizio Tortello, e nel 1615 appunto, messo di nuovo in vendita e comprato da Fabrizio Guindaccio [3].

Nel luglio 1615, morì a Napoli, nel convento di S. Domenico, Fra Tomaso Carafa, figlio del Marchese d'Ansi, gran predicatore e valente letterato, una delle colonne dell'Accademia degli *Oziosi*. Il Basile concorse alle splendide onoranze funebri, che gli si fecero, con un'ode [4].

E, nei due o tre anni seguenti, egli fu occupato, non, fortunatamente, in composizioni poetiche, ma in lavori grammaticali e in fatiche d'editore. A lui si deve un'edizione delle *Rime* del Bembo (1616-7), e del Casa (1617),

---

[1] ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, pp. 210-11, e *passim*.

[2] Sua lettera da Montemarano, 14 Marzo 1615, al Duca di Mantova. — V. Append. *D*.

[3] Arch. di Stato. *Spoglio dei Cedolarii: Principato ultra, 1600;* ff. 239-40. Cfr. OTTAVIO BELTRANO, *Descr. del Regno di Nap.*, Nap., 1640, p. 106; G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Nap. in prospettiva,* Nap., 1703, I, 1241.

[4] COSTO, *Memoriale,* p. 88; *Ode,* pp. 140 sgg. Sul Carafa, cfr. anche GHILINI, *Teatro d'huom. letterati,* Milano, s. a., pp. 414-5.

e un volume di *Osservazioni intorno alle Rime del Bembo e del Casa*[1].

Le *Osservazioni* non sono altro che una sorta di vocabolario delle voci e frasi usate dal Bembo e dal Casa, ognuna delle quali è largamente esemplificata. — Ma prodotto più importante di queste fatiche critiche del Basile furono le *Rime di Galeazzo di Tarsia*, poeta tanto notevole, e tanto poco fortunato, che egli fu il primo a divulgare per le stampe[2]. Benchè, a dire il vero, al me-

---

[1] *Rime di M. Pietro Bembo degli errori di tutte le altre impressioni purgate aggiuntevi l'osservationi, le varietà dei testi e la tavola di tutte le desinenze delle Rime del Cavalier Gio. Battista Basile nell'Accademia degli Stravaganti di Creti e degli Otiosi di Napoli il Pigro*, In Napoli, per Constantino Vitale, MDCXVI. La *Tavola delle desinenze* ha un frontespizio particolare, colla data del 1617. In tutto, pp. 260.

Rime di M. Giovanni della Casa riscontrate coi migliori originali e ricorrette dal Cavalier Gio. Battista Basile, In Nap., per Constantino Vitale, MDCXVII, pp. 102.

Osservationi intorno alle rime del Bembo e del Casa con la tavola delle desinenze delle Rime e con la varietà dei testi nelle rime del Bembo di Gio. Battista Basile, Cavaliero, Conte Palatino et gentiluomo dell'Altezza di Mantova nell'accademia degli Stravaganti di Creti et degli Otiosi di Napoli il Pigro, In Nap., nella stamperia di Constantino Vitale, MDCXVIII, di pp. 512 numm. Queste ultime sono dedicate a Marco Scitico Altemps, arcivescovo e principe di Salspurg, al quale l'A. si professa grato « per li favori ch'Ella si è degnata di fare a mia casa, nella persona di mio fratello ».

[2] *Rime di Galeazzo di Tarsia nobile Cosentino raccolte dal Cavalier Basile dell'Accademia degli Otiosi, detto il Pigro*, Napoli, appresso Constantino Vitale, 1617. Fu ristampata materialmente il 1694, 1698, e 1716, e, con cura critica, il 1738, 1750, 1752. Su di un nuovo

rito dell'intenzione e al beneficio fatto alla fama del poeta, non corrisponda il valore dell'edizione, ch' è scorrettissima, e senza punto critica [1].

Il libro è dedicato da Zuncoli, colla data del 1 gennaio 1617, a Cecco di Loffredo, Marchese di Trevico, e Capitano d'uomini d'armi in regno. — Zuncoli è una piccola terra in Principato Ultra, della quale erano appunto signori feudali i Loffredo. Il Basile si trovava, dunque, in Zuncoli il 1617, al seguito del Loffredo.

Al quale Loffredo, suo nuovo padrone, dedicava anche la terza parte dei suoi *Madriali et Ode*, che fu stampata a Napoli il 1617[2].

Ma dal Loffredo passò subito ad altro padrone, al nuovo Principe d'Avellino, Marino Caracciolo[3]. — Tale fu la sua vita, e tale la vita di tanti altri letterati d'allora: un passaggio di protettore in protettore, di padrone in padrone.

---

codice, ristampò le *Rime* del Tarsia lo Spiriti: *In Nap., MDCCLVIII, nella stamp. Simoniana.* Ora se ne ha l'edizione del Bartelli: GALEAZZO DI TARSIA, *Il Canzoniere*, Cosenza, 1888.

[1] Cfr. ed. cit. del BARTELLI, pp. XIV sgg.

[2] *De' Madriali et delle Ode del Cavalier Gio. Battista Basile, Conte Palatino, et Gentiluomo dell'Altezza di Mantova, Parte Terza, In Napoli, per Constantino Vitale*, 1617. — Ded. in data 20 Febbraio 1617. Contiene, tra l'altro, odi pei pittori Stanzioni e Caracciolo, e una per l'esilio del Duca di Nocera (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, IX, 227). L'Imbriani, da un luogo del *Teagene* (VIII, 48), cava che il Basile dovesse visitare anche altri luoghi del Principato; certo, le ferriere dell'Atripalda (*Il Gran Basile*, l. c., I, 53).

[3] Suo padre, generale della cavalleria del Regno, era morto in Lombardia nel Dicembre 1617. — COSTO, *Memoriale*, p. 94.

E così anche si spiegano, e appaiono non puramente convenzionali le tante declamazioni contro le corti, che si leggono nelle sue opere. Sventurato!, — dic'egli —, chi:

pe na pezza vecchia
E per sorchiare vroda a no teniello
Co na panella sedeticcia e tosta,
Venne la libertà, che tanto costa!

Non c'è vita più misera e più carca d'affanni:

Mo se vede tenuto
Mparma de mano e mo puosto nzeffunno,
Mo caro a lo patrone, e mo nzavuorrio;
Mo pezzente, mo ricco;
Mo grasso e luongo, mo arronchiato e sicco!

Stenta e fatica quanto vuoi; ed ecco ti passa innanzi:

No boffone, na spia, no Ganemede,
No cuojero cotecone,
O puro, uno, che facce
Casa a doi porte, o n'ommo co doi facce[1]!

Tuttavia, il Principe d'Avellino, gran Cancelliero del Regno, e « il più gran signore che fusse in Regno », era « virtuoso et amatore dei virtuosi, a segno tale che sino il suo barbiere, Gio. Battista Bergazzano, fu poeta! » Aveva per moglie una D'Avalos, figliuola del Marchese di Pescara[2].

---

[1] Egl. *La Coppella*. Cfr. anche III, 7, 9, ecc.

[2] BUCCA, *Aggiunta ai Giornali di Scipione Guerra*, Ms. Bibl. Naz., segn. X. B. 66. — sub 4 Nov. 1630.

Il Basile ci ha lasciato memoria della lieta società, che, nelle serate d'inverno, s'accoglieva in casa Avellino. « *Passava* l'Ecc.mo signor Principe d'Avellino in dilettevoli trattenimenti le notti del verno tra in liete giostre e in sontuosi tornei e in vaghe mascherate et in gioconde commedie et in piacevoli veglie, e in festosi balli ». E « una sera, fra l'altre, che in quella nobilissima corte, — delle più illustri d'Italia sovrana emolatrice —, v'erano gran numero dei cavalieri e di Dame ragunate, mentre la più graziosa di quelle, secondo un proposto giuoco, era al tempio dell'Eternità, qui drizzato, condotta con sì peregrine maniere e con sì artificiosi modi formò l'imposto ballo, che, dopo averla a scorno del tempo in quella immortal magione collocata, quasi votiva tabella.... devotamente vi sospese ».... due odi del Basile[1].

Fra l'altro, il Principe d'Avellino, in questo periodo del massimo fiorire della sua casa, pensò di crearsi addirittura una corte, a somiglianza delle sovrane. E si legge in una cronaca, ai principii di maggio 1618: « Si dice che il nuovo Principe di Avellino abbia fatto li cavalieri della chiave d'oro, con provvisione di cinquantadue ducati il mese. Il capo di quelli è il Cavalier Basile, con li Alabardieri »[2].

Nel 1619 il Principe lo mandava come governatore feudale alla sua terra d'Avellino[3].

---

[1] *Ode*, pp. 11-5.

[2] ZAZZERA, *Giornali*, ms. Bibl. Soc. Stor. f. 175 t. Ed. a stampa (*Arch. Stor. Ital.*, IX), p. 534.

[3] *Ode*, p. 216. A Montefusco, poco lungi da Avellino, « dovendosi da peregrini ingegni, rappresentar...... il pietoso strazio per amor di

E, da Avellino, dedicava al Principe il suo idillio: *Aretusa*[1], ch'è una delle migliori cose, forse la migliore, che gli uscisse dalla penna, composta in un momento felice, un bel pezzo di storia mitologica, raccontato secondo gli ideali di un letterato seicentista, con tutti i ghirigori barocchi del tempo, ma con molta vena, molto brio, e facilità e melodia di verso. Fa pensare a certi bei dipinti mitologici della scuola bolognese, dei Caracci, o di Guido o del Domenichino. Eccone, come saggio, l'ultima parte, dove si descrive l'inseguimento, che fa Alfeo, dell'amata Aretusa:

Alfeo, per quello stesso
Precipizio mortal, sospinse l'acqua,
E, per l'interne viscere ed occulte
De la Terra, e per sotto il mar spumante,
La segue ovunque vada!
Nè già potea, per tante
Caligini d'orrori,
Smarrir di lei la sospirosa luce!;
Nè già potea per tante humide vie
Sentir men calde l'amorose fiamme!;
Chè mal può l'Oceano
D'impetuoso Amor spegner l'arsura!
Alfin, la sbigottita,
Entro al più cupo seno

Christo sofferto dalla Vergine e Martire santa Cristina », egli, pregato, compose alcuni versi per quell'occasione.

[1] È sconosciuta a tutti i bibliografi: *L'Aretusa Idillio di Gio. Battista Basile Cavaliero Conte Palatino et Gentil'huomo dell'Altezza di Mantova*, s. a. l. (pp. 31 numm., e a p. 32, errata corrige). La ded. è firmata: « Nella sua città d'Avellino, a primo Gennaio 1619 ».

Della terra, s'accorge
D'un'occulta apertura, che penètra
Sin dove siede la città del foco,
Per cui, ratto scendendo,
S'invola agli occhi del sagace amante!

O di cieco timor ferza inaudita!:
Non mira, per fuggir, ch'ella già rompe
Del liquido elemento
Le innate leggi eterne,
Che il suo contrario aborra;
E va nel cerchio ardente a portar l'onde
De l'infernal Cocito!

La famiglia d'Inferno
Stupida a mirar prende
Il non più visto fonte,
E fa 'l nuovo portento
Sospender fra quell'alme ogni tormento!

Non si pascon gli augelli.
Non si volgon le ruote,
Non si conduce il sasso a l'alto monte
Nè col cribo si trae l'acqua dal fonte!

Il regnator de la penosa Dite,
Da torvi rai spirando arida luce,
Intende d'Aretusa
Che l'abbia spinto al tenebroso regno.
E, di suoi gravi affanni
Pietoso, forse avria dato a quell'acque
Incendioso albergo;
Ma, per non porre al suo cocente nido
Ospite sì nemica,
L'insegna, ov'ella il varco
Trovi, onde sorga a riveder le stelle.

Ove Peloro scovre il mar Tirreno,
Mille aperture ha la Trinacria riva,
Per cui respira il foco, ond'arde il centro.
Una di queste addita
Il signor d'Acheronte ad Aretusa,
Per cui risorge ove non tace il vento;
E fa di nuovo humor bagnate e molli
Di Sicania le piagge,
Di tema ancor gelante, ancor tremante!

Qui ferma il corso, e qui piange in eterno,
Mai sempre humido il ciglio,
D'Ismen la morte, e 'l suo perpetuo esiglio!

L'anno dopo, era tornato a Napoli, e dedicava un altro idillio: *Il guerriero amante*, a D. Domizio Caracciolo, Marchese della Bella, cadetto di Casa Avellino[1]. È la storia di un guerriero napoletano, che, andato alla guerra di Lombardia, in una tregua guerresca, s'innamora, e, non corrisposto nel suo amore, disperato, si uccide. E la donna crudele, punta da rimorso e da tardivo amore, si uccide sul morto amante:

Così, dove non valse
Prieghi o sospir del doloroso amante,
È 'l suo morir possente a far pietate
Nel duro sen dell'orgogliosa Ninfa.

Così morte congiunse
Quei, ch'unir non poteo forza d'amore!

Così due somiglianti agli alti Dei,
Fero destin sospinse a morte acerba!

[1] La ded. è datata: Napoli, 1 di Maggio 1620.

Un sol ferro l'ancise,
Un sol marmo l'accolse,
Ove pia man gli chiuse,
E v'intagliò queste dolenti note:

Tardo pentir, sollecito dolore
Empier quest'urna, e fer ben duro scemplo
D'un'anima crudel, d'un fero core;
Tu, che amata disami, or tranne esempio!

Adriana Basile da Mantova fece una scorsa a Napoli, e vi si trattenne durante l'inverno 1619-20, festeggiata da tutta la buona società napoletana, porgendole ghirlande di versi Giambattista Manso, Domizio Caracciolo, il Marchese di Trevico, Andrea Santamaria, Antonio Basso, Orazio Comite, ecc.[1].

Nel 1621 si fondava a Napoli l'accademia degli *Incauti*, e il Basile vi appartenne[2]. Intanto, pigliava sempre parte all'accademia degli *Oziosi*, e per la solennità, che si soleva celebrare nel giorno di S. Giacomo in quell'accademia scrisse, una volta, un'ode[3].

Nel 1621-2 fu dal Vicerè Cardinal Zapata nominato per un anno governatore della terra di Lagolibero, ossia Lagonegro in Basilicata[4].

---

[1] ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, p. 244 sgg.

[2] MINIERI RICCIO, *Cenno delle accademie*, IV, 527-8.

[3] *Ode*, pp. 199-202.

[4] Provvis. 18 Giugno 1621. — Arch. di Stato, Collaterale *Officior.*, vol. 14 (1610-22), fol. 128 t.° — V. Append. *E.*

Nel 1623, s'incontra il suo nome alle stampe, come autore degli *argomenti* in ottave all'*Eracleide, Poema* di Gabriele Zinano[1].

Nel 1624, quantunque stesse sempre a Napoli, pubblicava a Mantova le *Imagini delle più belle dame napoletane ritratte da lor propri nomi in tanti anagrammi*[2], dedicandole al Signor Tomaso Francesco Spinello, Marchese di Fuscaldo. Sono 71 nomi di dame napoletane, cucinati in 88 anagrammi ed epigrammi. Segue un'altra serie di simili componimenti per varii.

Il volumetto, nella sua scioccheria, è di quelli, che fa pensare a molte cose. E fa pensare, anzitutto, alla decadenza del carattere umano, in quei tempi, e alla conseguente vacuità di sentimento e pensiero, che conduceva gente, come il nostro Basile, a perdere il suo tempo in lavori così indegni. — Che cosa sono queste *Imagini delle più belle dame?* Ecco qui. — Il Basile prendeva il nome di una dama napoletana, che, per suo interesse, o per vaghezza, gli convenisse adulare. Per es., quello di D.ª Dorotea di Capua, Marchesa di Campolattaro, una signora, — sia detto fra parentesi —, molto nota a quei giorni, e che era stata una delle amanti del Duca d'Ossuna[3]. Dunque:

---

1 *L'Eracleide* di Gabriele Zinano, all'invittissimo et gloriosissimo signor Il Cattolico Don Filippo IIII d'Austria, Re di Spagna e del mondo Nuovo universale Monarca, Per il Deuchino, con lic. e priv., In Venezia, MDCXXIII. Cfr. IMBRIANI, *Il Gran Basile*, l. c., II, 213-4. Il Basile, nel *Teagene* (V, 59), dice del Zinano: « D'Eraclio canterà l'eccelse imprese Zinan, che trarre i monti a sè ben puote ».

2 In Mantova, 1624. Ded. da Nap., 1 Maggio 1624 (di pp. 94-49).

3 Ved. CROCE, *I teatri di Napoli*, pp. 100-101.

Marchesa di Campolattaro. E, rivolgendo le lettere di questo nome, e provando e riprovando, ne cavava una frase per anagramma, questa: *Hai d'amor scettro e palma!* E poi, su questa frase, costruiva il seguente madrigale:

Nulla beltà risplende,
Ove tu pompa altera
Fai de la tua bellezza, alma guerriera!,
Nè già di te più degna
Ne l'amoroso ciel trionfa e regna!;
Chè tu sol, chiara et alma,
Hai d'amor scettro e palma!

E aveva il coraggio di far questo per settantuno nomi di dame, e poi per un manipolo di altri trentacinque; e di questi lavori, ingegnosi sì, ma stupidi, disseminava le raccolte e i libri dei suoi amici. E come ne dava, così ne riceveva!, e una gran parte del tempo dei letterati italiani, per un secolo intero, fu occupato nel fare *anagrammi.* Il *rebus* e la *sciarada*, insomma, elevati agli onori altissimi nel mondo letterario!

Nel frontespizio di questo libercolo, comparisce per la prima volta, accanto al suo nome, il titolo di *Conte di Torone.* Torone è uno dei sei villaggi, che compongono Morrone, in Terra di Lavoro, diocesi di Caserta[1]. Valendosi del titolo, che gli era stato concesso, egli vi

---

[1] Morrone, ai principii del v. XVII, apparteneva a Matteo di Capua, Principe di Conca. Nel 1621 G. C. di Capua lo vendette a G. C. Pisano (Arch. di Stato, *Spoglio dei cedol.*: *Terra di Lavoro*: *1600,* fol. 73. — Cfr. GIUSTINIANI, *o. c.*, VI, 165.

aveva aggiunto il nome di questa terra, che forse aveva comprato. Nel 1626, in una sua lettera, si trova detto *Conte di Castelrampa*[1]. Ma poi torna al titolo di *Conte di Torone*, col quale si fregia nei frontespizi di tutte le ultime sue opere.

Nel 1624 tornò a Napoli l'Adriana, che, sul principio, fu restìa essa a ripigliare la via di Mantova; poi, non fu più voluta da quella Corte; e, malgrado i suoi tentativi, finì col restare a Napoli, fino intorno al 1633, quando andò a stabilirsi a Roma[2].

Veniva anche a Napoli lo stesso anno Giambattista Marino, e questo ritorno fu, con quello dell'Adriana, tra gli avvenimenti più notevoli dell'anno. Il Basile lo salutava con una sua ode, « tra per concorrere, — com'egli dice —, coll'universale applauso delle sue meritate lodi, o per obligatione di portare i pregi sino al Cielo di lui, che portato ha le glorie della sua Patria sovra le stelle e per rendersi eziandio grato con pochi versi a chi con tanti parti del suo divino ingegno ha la sua propria sorella altamente celebrata »[3]. Anche nel *Teagene*, che aveva per le mani in questo tempo, gli consacrava un'ottava:

Ma chi dirà di te, Marin, gli honori,
Cui Permesso apparecchia eterni allori?

---

[1] Napoli, 24 novembre 1626; v. Append. *D.*

[2] ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, pp. 289-323.

[3] *Ode*, pp. 147-150.

Quante d'inchiostro versarai tu stille,
Tante fien di dolcezza ampi torrenti!;
Ogni solco di penna a mille a mille
Fior di gloria aprirà lieti e ridenti!;
Una de le amorose alme faville,
Sparse in tue carte, le più voglie algenti
Potrà infiammar; da le tue note altere
Apprenderan nuove armonie le sfere[1]!

Nel 1626 il Basile aveva uno dei soliti incarichi di governo. Il Vicerè, Duca d'Alba, lo nominava Capitano, ossia governatore regio, di Aversa, *pro uno anno integro et deinde in antea ad beneplacitum*[2]. Circa questo tempo, lo si trova anche detto: « Capitano di fanteria nel reguo di Napoli »[3].

Nel 1627 rimanipolava alcuni suoi volumi precedenti, formandone uno di cinquanta odi, che dedicava al Duca d'Alba, D. Antonio Alvarez, suo protettore[4]. Questo vo-

---

[1] *Teagene*, V, 66-7.

[2] La nomina è in data del 28 dicembre 1626 (*Officior.*, Collat., vol. 22, 1625-8, fol. 86 t.º). È strano però che nel volume delle *Ode*, stamp. a Nap., 1627, e colla dedica in data 1 gennaio 1627, ci sia un'ode a S. Francesco, scritta quand'egli era governatore d'Aversa, ad istigazione del P. M. Andrea Torres Carmelita, che predicò ivi l'intera quaresima. Dunque, o la dedica è antidatata rispetto alla stampa del volume, o il Basile fu anche un'altra volta, antecedentemente, governatore d'Aversa. V. append. *E.*

[3] Così Dom. Bombarda nella dedica in data 1 aprile 1628, al *Teatro delle glorie*, ristampato in Napoli il 1628.

[4] *Ode* del Cavalier Gio. Battista Basile, Conte di Torone e Gentiluomo dell'Altezza di Mantova, all'Illustrissimo ecc. Duca d'Alba ecc., In Napoli, per Gio. Dom. Roncagliolo, 1627, di pp. 224.

lume contiene tutte le odi già stampate, e le nuove sono degne delle prime[1].

Le odi e i madrigali furono il genere da lui prediletto; ma compose anche, una volta e un'altra, dei sonetti; una ventina dei quali si trovano raccolti in un raro libro, pubblicato dopo la sua morte[2]. Un sonetto amóroso, ha questo strano argomento: *Di donna estinta in sogno s'invaghisce:*

Dovrà, lasso!, languir sempre il cor mio
  In sì strana d'Amor spietata guerra,
  Per un lume, ch'è già spento e sotterra,
  Ch'esca fe' breve sonno al mio desio?
Parta, deh parta, omai sì folle e rio
  Pensier, ch'entro al mio cor si nutre ed erra!;
  Non cerchi invan, chi non trovar può in terra,
  E cada in Lete, se di Lete uscio!
Mortal fu il dono; e che donar può mai
  Fallace sonno, imagin de la morte,
  Bugiardo amor, che il cor di vita sgombra?
Ove s'intese mai più acerba sorte?
  Un falso imaginar mi tragge in guai,
  Parto d'un sogno, ed amator d'un'ombra!

[1] Tra quelle finora non notate, ce n'ha pel Cardinal Borghese, per Nicola Barbarigo e Marco Trevisano, per D. Alvaro de Torres, per Muzio Barone, pel P. Alfonso Daniele, ecc.

[2] *Rime d'illustri ingegni napolitani,* raccolte dal Dottor Gio. Domenico Agresta, insieme con le sue rime, et coll'argomenti d'un verso. in fronte di ciaschedun componimento, date in luce dal signor D. Giuseppe Macrino, In Venezia, per il Ciera, 1633. — Contiene rime dell'Agresta, di Gio. Dom. del Gaudio, di Aniello Palomba, di Nunzio Morone, di Fabrizio Marotta, e, da pp. 117 a 136, diciannove sonetti del Basile.

Compose anche tre commedie, intitolate il *Fileno*, l'*Eugenio*, e gl'*Innocenti assoluti*, che non furono mai stampate [1].

Com'è noto, ogni anno si faceva dal Popolo napoletano una gran festa, o *Apparato*, pel S. Giovanni Battista, ornando di pitture, e statue, e iscrizioni, e versi, molte vie della regione di Pendino e di Porto. Il Basile, come gli altri letterati napoletani, non poteva mancare di prendervi parte, con qualche sua composizione. E nell'*Apparato* del 1626, contribuì con un anagramma, una poesia spagnuola, e un epigramma latino [2]. — Nel 1628, alla via dei Lanzieri c'era il ritratto del Vicerè con un'ode del Basile; a San Pietro Martire un suo sonetto; e alla Speziaria vecchia un « ingegnosissimo e leggiadrissimo madrigale ». E, nell'opuscolo descrittivo della festa, che si pubblicò allora, il Basile appare in una qualità per noi nuova, nella qualità di *censore* [3].

---

[1] CHIOCCARELLI (*De illustr. script.*): « edidit quoque *comoedias* italice, nondum excussas ». Per altre bazzecole, scritte dal Basile, poesie laudative, anagrammi, ecc., rimando all'elenco fattone dal MINIERI RICCIO, *Not. biogr. e bibliogr.* cit., pp. 12-3. Il Mazzuchelli cita inoltre: *Sacri sospiri, madrigali*, Mantova, Osanna, MDCXXX: che l'Imbriani suppone non esser altro se non i *Madrigali Spirituali*, che si leggono dopo, il *Pianto della Vergine* (*Il Gran Basile*, l. c., II, 215).

[2] Cfr. MINIERI RICCIO, *Not. biogr. e bibliogr.*, l. c.

[3] *Descrittione dell'Apparato di S. Giovanni fatto dal Fedelissimo Popolo Napolitano*, all'Ill.mo ecc. Duca d'Alba, 1628, di Giov. Berardino Giuliani, Segretario dell'istesso Fedelissimo Popolo, In Napoli, per Domenico Maccarano, 1628. V. lett. del Basile, al Duca, 13 settembre 1628, in fine.

Anche negli altri *Apparati*, per esempio in quello del 1631, egli contribuì coi suoi versi[1].

Nel 1630 venne a Napoli, per passare in Austria, la regina Maria, sorella di Filippo IV, che andava sposa all'arciduca Ferdinando. Tra le tante feste, che si fecero in quell'occasione, il 17 ottobre 1630 i Cavalieri napoletani disposero di rappresentare in Palazzo una sorta di spettacolo di ballo e musica, in sua lode. Le parole le compose appunto il Basile. Quello spettacolo è importante come uno dei primi saggi di drammi in musica, rappresentati a Napoli[2]. E ne durò la memoria per un pezzo. Il Capaccio dice: « E credo che dovette essere mirabilmente sodisfatta (*Maria d'Austria*) in quella maschera, che di volontà ferono tanti segnalati Cavalieri, e d'invenzione del Cavaliere Gio. Battista Basile, dove non so qual maggior cosa potesse comparire per vaghezza, per splendore, per diletto, per varietà, di ciò che si ritrova nel tesoro della poesia »[3]. I versi del Basile erano abbastanza brutti, e così parvero anche ad un contemporaneo, al cronista Fer-

---

[1] Cfr. Padiglione, *La Biblioteca del Museo nazion. di S. Martino*, Nap., Giannini, 1876, pp. LXXV-LXXXI. L'Apparato del 1629 uscì dal solito, perchè fu diviso secondo i segni dello *Zodiaco*, ciascun segno rappresentando una virtù del Duca d'Alba, che era lungamente svolta ed illustrata. Ved. Francesco Scacciavento, *Il Zodiaco*, Nap., 1630.

[2] *Monte di Parnaso Mascherata da Cavalieri Napoletani alla M. Serenissima di D. Maria d'Austria, Reina d'Ungheria, rappresentata*, In Nap., 1630. Cfr. Alessandro Fellecchia, *Viaggio della Maestà della Regina di Bohemia e d'Ungheria*, Nap., Roncagliolo, 1630, p. 56; e Croce, *I teatri di Napoli*, pp. 107 sgg.

[3] Capaccio, *Il Forastiero*, Nap., 1634, p. 959.

rante Bucca[1]. Per la stessa occasione, il Basile compose: *Epitalamio alla M. Serenissima di D. Maria d'Austria*[2].

Il mese dopo, moriva in Napoli il Principe d'Avellino, protettore del Basile. Il quale ne pianse la morte con un sonetto[3].

Giungiamo agli ultimi anni della vita del Basile. — Protettore suo, in questi ultimi anni, fu D. Galeazzo Pinelli, Duca dell'Acerenza: nobile signore, e letterato egli stesso, ed accademico *Ozioso*[4].

Già nel 1627, il Basile, dedicandogli un'ode, parla dei « continui favori, che in lui largamente ha sparsi »[5]. Ma i favori si mutarono poi in un'assidua servitù del Basile, che divenne intimo e famigliare del Duca.

Egli lavorava allora, come sappiamo, ad un gran poema, che era intitolato il *Teagene*. Il *Teagene* era un versificamento della *Storia Etiopica* di Eliodoro, romanzo greco del IV secolo, che fu stampato la prima volta il 1534,

---

1 « Non scrivo i propri versi, ..., sì per non esserno molto degni di memoria, come anche per esserno stampati da Gio. Battista Basile, componitore della poesia, e da Iacinto Lombando, posti in musica ». BUCCA, *Aggiunta*, ms. cit., sub 17 ott. 1630.

2 Nap., 1630.

3 *Rime d'illustri ingegni napol.*, p. 131. Il Principe d'Avellino lasciava solo una figliuola; postumo nacque un maschio, erede della casa e del titolo (BUCCA, *Aggiunta* cit., sub 4 Nov. 1630.

4 V. sue rime nel *Teatro delle glorie*, p. 189; e anche in alcune carte dell'Accad. degli Oziosi, ms. Bibl. Naz., XIII, B, 77.

5 *Ode*, pp. 127-131.

e del quale fin dal 1556 c'era una traduzione italiana, fatta da Leonardo Glinci [1]. Sono le traversie di una coppia di amanti, che, dopo lunghi travagli, finiscono collo sposarsi in tutta regola.

Questo romanzo ebbe molta popolarità sul principio del secolo XVII [2]. A Napoli stessa, nel 1627, s'era pubblicata la *Carichia,* tragedia di Ettore Pignatelli, accademico *Ozioso,* che drammatizzava la *Storia Etiopica* [3].

Il Basile, nella sua composizione, seguiva strettamente il romanzo d'Eliodoro, anzi la traduzione del Glinci [4]. Ma, naturalmente, riduceva il racconto in quella forma convenzionale, nella quale s'era allora fissato, la poesia epica, il *poema heroico.* Cominciava:

---

[1] Ne ho sott'occhio l'edizione: *Historie di Heliodoro delle cose ethiopiche,* ecc. ecc., *nuovamente tradotta dalla Lingua Greca nella Thoscana da Messer Leonardo Glinci,* In Vinegia, MDCXI, presso Andrea Baba.

[2] Di ciò discorre a lungo e bene l'Imbriani, *Il Gran Basile,* l. c., II, 416-23. Qui ancora, notizia sulle varie traduzioni e rifacimenti. Noto, però, che il *Teagene e Carietea* del Montalbano, da lui menzionato, non è un dramma italiano, ma è il *Teagenes y Clariquea* (*los hijos de la fortuna*) del poeta spagnuolo Juan Perez *de Montalvan* (1602-38). Cfr. Barrera y Leirado, *Catal. bibliogr. y biogr. del teatro antiguo español,* Madrid, 1860; p. 267.

[3] Del Pignatelli, il Basile dice nel *Teagene* (V, 68):

Un Ettore, splendor de la Sirena,
Tra mill'opre, onde avrà fama immortale,
Cariclea mia, pompa d'illustre scena
Farà fuor de l'oblio fosco e letale.

[4] L'Imbriani dà un saggio del modo come il Basile verseggia la prosa del Glinci.

Canto l'heroe, d'Achille inclito germe,
E 'l seme di Perseo, l'alta Donzella,
Che trasse errando in parti ignote et erme
Fortuna, a lor lunga stagion ribella;
Alme in valor non vide il Ciel più ferme,
Coppia non ebbe Amor più fida e bella;
Molti affanni soffriro; in Meroe alfine
Cinser di bianche bende il nobil crine.

Questa prima ottava non promette molto, e il resto, difatti, risponde al principio. Il servile versificamento non è rallegrato se non dai soliti luoghi comuni dei *poemi heroici;* la forma è piena zeppa d'improprietà; i versi, disarmonici e stentati. Il brutto poema doveva essere dedicato a D. Antonio Barberino.

Nel Canto V, il Basile introduceva, con un artifizio, le lodi dei poeti del suo tempo. Calasiri descriveva il tempio d'Apollo in Delfo, dove erano, tra l'altro, l'effigie di tutti i mecenati e poeti, passati e futuri. Tra i mecenati, nominava il suo presente signore, il Duca dell'Acerenza:

Un Galeazzo ancor, prodigo altrui
Quanto largo di pregio a lui fu il cielo,
Non vedrà mai nei fatti incliti sui
Giunger del Tempo o della Morte il telo!
O mille volte fortunato, a cui
Dato in sorte a vestir terreno velo
Sarà in quei lieti e fortunati giorni,
Quando un sì vivo lume il mondo adorni[1]!

E, di poeti, una tale valanga d'immortali poetucoli e poetastri, da fare spavento!

---

[1] *Teagene*, C. V, 49.

D. Galeazzo Pinelli era anche signore di Giugliano, paesello della Campania (ora prov. di Napoli, circ. di Casoria), sulla via tra Napoli e Nola[1]. E di Giugliano il Pinelli nominò governatore Giambattista Basile, a quanto pare intorno al 1631.

Un bruttissimo inverno fu quello del 1631-2. Cominciò male, colla terribile eruzione del 16 dicembre 1631, colla quale il Vesuvio si svegliò dal suo sonno secolare. L'eruzione del 1631 produsse un'intera letteratura scientifica e poetica[2]. Anche il nostro Basile contribuì a questa letteraria manifestazione di spavento con tre sonetti, uno dei quali è un bello, anzi un brutto saggio del più puro seicentismo:

Con vomero di foco, alto stupore,
  Mostruoso arator solca il terreno,
  E il seme degl'incendii accolto al seno
  Vi sparge, e 'l riga di fervente umore.
E, quindi, a fecondarlo, in rapid'hore,
  Di cenere ben ampio, il rende pieno;
  Onde, quanto circonda il mar Tirreno,
  Messe raccoglie di profondo horrore.
Ma, se danno produce a noi mortali
  Cotanto aspro Vesevo; ond'ogni loco
  Arde, nè scampo ei trova in mezzo al verno;

---

[1] Giugliano era stato venduto il 1536 da Gio. Berardino Carbone ai Pinelli. Galeazzo, appunto, lo vendette poi il 1639 a Cesare d'Aquino, Principe di Pietralcina. Negli ultimi tempi, fu posseduto dai Colonna, Principi di Stigliano. Ved. AGOSTINO BASILE, *Memorie storiche di Giugliano*, Nap., 1800, pp. 125 sgg.

[2] Ved. L. RICCIO, *Bibliografia della eruzione vesuviana dell'anno 1631* in *Arch. Stor. Napol.*, XIV, 537-55.

Pur raccoglier ne giova in tanti mali
Dal cener sparso, e dal versato foco,
Membranza de la Morte, e dell'Inferno[1]!

Ma « erano appena terminati i flagelli dell'incendio, — dice un cronista —, quando il giusto Dio, scorgendo, che non erano ancora emendati, volle darli altra sorte di gastigo, poichè insorse un male di canna così crudele e contagioso, che parve peste, del quale in pochi dì morsero infinite genti! »[2]. Morirono anche moltissimi dell'aristocrazia; e « tuttavia ne van morendo dì per dì, — seguita il cronista —, e ne sono morti di subito D. Giovanni d'Aquino, Principe di Pietrapulcina, e *Giovan Battista Basile, dei primi poeti di questo tempo*, e Gio. Girolamo di Tomaso, medico assai celebre »[3].

Infatti, il Basile morì improvvisamente a Giugliano, dove si ritrovava al governo, il 23 febbraio 1632, *sine sacra mentis et sine electione sepulturae*[4]. Fu sepolto, *cum magna pompa funerali*, nella chiesa di S. Sofia, dove, fino a qualche tempo fa, sotto il pergamo, si vedeva la sua tomba.

---

[1] Due di questi sonetti furono stampati nella *Scelta di poesie nell'incendio del Vesuvio fatta dal Sig. Urbano Giorgi, Segretario dell'Ecc.mo Conte di Conversano;* ded.ta al Cardinal Antonio Barberini (in fine: Roma, MDCXXXII), pp. 41-2. Tutti e tre nelle *Rime di illustri ingegni nap.*, pp. 133, 135-6. Debbo l'aver potuto vedere questi rari volumetti, conservati nella Bibl. del Club Alpino, alla cortesia del Cav. Luigi Riccio.

[2] BUCCA, *Aggiunta*, ms. c., sub Febbr. 1632.

[3] BUCCA, *ivi*.

[4] V. append. *E*, *F*.

Sua sorella, Adriana, che andò a stabilirsi a Roma, prese cura di pubblicare, in una bella edizione, a Roma il 1637 « l'ultimo parto dell'ingegno di *suo* fratello », il *Teagene*, dedicandolo, secondo le intenzioni di lui, al Card. Antonio Barberini[1]. Un manipolo di poeti loda, al solito, il poema, l'autore, la sorella dell'autore, le figlie di questa e, specialmente, la bellezza e il canto di Leonora Barone. Caterina Barone, altra nipote dell'autore, scrive in un sonetto:

Deh potess'io col tuo pregiato stile
Scriver, e coi tuoi lauri ornarmi il crine,
Del mio materno sangue alma gentile!

E, innanzi al poema, c'è il ritratto del Basile, buona incisione di Nicola Perrey, da una pittura o disegno di Giambattista Caracciolo[2]. Una simpatica e maschia figura

---

[1] *Teagene* Poema del Cavalier Gio. Battista Basile Napoletano Conte di Torone, All'Eminent.mo et Riv.mo Sig.re il Sig.re Card. Antonio Barberino, In Roma, appresso Pietro Antonio Facciotti, Con lic. dei Sup., L'anno MDCXXXVII. — La ded. dell'Adriana è in data di Roma, 10 marzo 1637; il permesso di stampa, 16 aprile 1635.

[2] Su Giambattista Caracciolo, v. ciò che dice il DE DOMINICI, *o. c.*, III, 37-64: il quale ne pone la morte al 1647. Il Basile ne cantò le lodi in un'ode (*Ode*, pp. 160-3). Questo ritratto fu riprodotto ne *Le glorie degli Incogniti* (Venezia, 1647); dove è accompagnato da una biografia del N., che non ho avuto occasione di citare, perchè non dice nulla. E l'originale e la riproduzione (!) furono riprodotti nel *Giambattista Basile, Archivio di letteratura popolare*, III, 1, 3. Dal ritratto anzidetto derivano un ritratto, ch'è inserito nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, edita da Nicola Gervasi

in abito militare, che ci presenta in tutta la sua dignità il Cavalier Giovan Battista Basile, Conte di Torone, e Gentil'huomo di S. A. di Mantova, uno dei *felici ingegni* del secolo.

(1813-20), accompagnato da una biografia di Giuseppe Boccanera di Macerata; e un altro, che fu riprodotto nel n. 58, A. I, del giornale napol. *La ncunia e lo martiello* (1868), insieme con quello di un preteso descendente del Basile, che viveva una ventina d'anni fa, e scriveva un'infinità di libercoli enciclopedici, invidiando la fama di un Ingarrica o di un Fenicia.

II.

Letteratura in dialetto napoletano — Opere dialettali del Basile.

Questa, fu, letterariamente, la vita *pubblica* del Basile. Ma un'altra parte della sua vita, un'altra faccia del suo carattere, restò come ignota ai suoi contemporanei. Il Basile, infatti, smetteva, talora, la sua qualità, e gravità, di poeta *toscano;* s'adattava un altro nome, come una maschera, quello di Gian Alesio Abbattutis; e, invece di *ode* e *madrigali,* scriveva bizzarrie in dialetto. E Gian Alesio Abbattutis, scrittore dialettale, aveva quei lampi, quella scintilla geniale, che mancavano assolutamente al suo collega, poeta toscano!

La letteratura del dialetto napoletano può dirsi che non nacque se non, appunto, ai principii del secolo XVII. Non già che non vi siano monumenti dialettali, innanzi a quel tempo. Fin dal secolo XIV, il dialetto napoletano fu messo in iscritto, in tutta la sua schiettezza, dal Boccaccio; se è autentica, come sembra, la lettera napoletana, diretta a Francesco dei Bardi, che va sotto il nome di *Iannetto de Parise* (Giovanni Boccaccio). E nel dialetto napoletano, benchè, veramente, in quello delle persone colte, « imbevuto da una parte del latino curiale, dall'altra del toscano »[1], furono scritti i poemetti del

[1] E. Pèrcopo, *I Bagni di Pozzuoli,* Nap., Furchheim, 1887, pp. 40-3, (estr. dall'*Arch. Stor. Nap.,* A. 1886).

Regimen sanitatis, dei *Bagni di Pozzuoli*, del *Libro di Cato*, ecc., e la *Cronaca di Partenope*, e i *Ricordi* di Loyse de Rosa, e, via via, gli atti pubblici della Corte aragonese, e della città di Napoli, fino alla metà del secolo XVI. Nello stesso dialetto ibrido, furono scritte quasi tutte le opere letterarie del tempo aragonese, poemi, cronache, trattati d'ogni genere, tranne quelle poche, che rappresentano il rifiorire del toscanesimo.

Ma c'è un gran divario tra l'uso spontaneo e naturale del dialetto, e l'uso di esso, intenzionale, voluto, artistico. Intorno alla metà del secolo XVI, il dialetto napoletano, com'era già caduto dall'uso degli scrittori letterati, così sparì dagli atti pubblici, nei quali ancora si adoperava [1]. E il dialetto restò alla sola letteratura popolare, ai canti del popolo, e alle famose *villanelle* napoletane [2].

Qualcuno dei poeti popolari, oltre i canti che diventavano patrimonio del popolo, scrisse qualche poesia, di genere non istrettamente popolare, in dialetto. Velardiniello, per es., o chi si cela sotto questo nome, fu autore, tra l'altro, di quelle belle ottave, che rimpiangono il buon tempo antico, e finiscono col grido, del quale si sente la sincerità:

Sai quanto fuste, Napole, corona?
Quanno regnava casa d'Aragona [3]!

---

[1] GALIANI, *Del dialetto napoletano*, ed. seconda, Nap., Porcelli, 1789, pp. 119-20.

[2] Cfr. CAPASSO, *Sulla poesia popolare napoletana* (in *Arch. Stor. Nap.*, VIII, 1883).

[3] Le ottave, che cominciano: *Cient'anno arreto ch'era viva vava*,

Ed è questo dei pochi sicuri monumenti dialettali del secolo XVI. Sulla fine del secolo, cominciò ad adoprarsi nelle commedie il dialetto napoletano, sia dai comici dell'arte nelle commedie improvvisate, sia nelle commedie premeditate[1]. Ma, nel teatro, l'uso del dialetto ha ragioni tutte speciali.

Si scriveva, dunque, il dialetto napoletano già da varii secoli, ma, fino allora, o non era stato adoprato con intenzione artistica, o di un uso siffatto non c'erano se non casi isolati e timidi tentativi.

Ma, sul principio del secolo XVII, la letteratura dialettale, intenzionale e artistica, prende un grande slancio. Le ragioni di questo fatto furono parecchie, e di varia natura. Ma la principale è forse da riporsi in quella ricerca assidua di novità, ch'è il vero spirito motore di

---

furono pubblicate la prima volta nella *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* del Porcelli, T. XXIV (1789). Di Velardiniello discorse il CAPASSO (*l. c.*, pp. 319-21), il quale ne pubblicò anche alcuni versi inediti del *Giambattista Basile* (III, 1). Per la *Farza dei Massari*, a lui attribuita, cfr. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura*, Nap., 1784-6, V, 357-8, e CROCE, *I teatri di Napoli*, p. 28 *n.*

[1] Nella *Vedova* di G. B. Cini (Firenze, 1569), tra i varii dialetti appare anche il napoletano (cfr. QUADRIO, *o. c.*, III, II, pp. 71-218). Senza parlare dei personaggi buffi napoletani della *commedia dell'arte* (*Coviello, Pascariello, Pulcinella*, ecc.), nelle commedie scritte s'incontra un personaggio goffo, detto il *Napoletano*, che nasce negli ultimi anni del cinquecento, e del quale si seguono le trasformazioni, fino alle commedie del Cerlone (fine s. XVIII). Così negli *Intrighi d'amore*, attrib. al Tasso, nell'*Anchora* del Torelli, nelle *Sprezzate Durezze* del Glorizio, e nel *Moro* e nella *Tabernaria* del Porta. Cfr. CROCE, *o. c.*, pp. 75-80 e *passim*.

quel periodo letterario, che si chiama il seicento. Certo, s'ingannerebbe chi credesse che i letterati d'allora si volgessero al popolo e al dialetto, per quel desiderio del semplice e del vero, ch'è, in certo modo, la ragione del presente rifiorire della letteratura dialettale. Veramente, del semplice e del vero essi avevano bisogno! Ma quel volgersi al dialetto non era la medicina della loro malattia, ma, anzi, una manifestazione di questa loro malattia. Il dialetto rappresentava, per quei letterati, il nuovo, il bizzarro, l'ingegnoso, lo spiritoso! E così si spiega anche come la letteratura dialettale napoletana non fosse letteratura *seria*, ma letteratura *burlesca*.

Tuttavia, appunto perchè letteratura burlesca, essa ebbe alcune doti di semplicità e di freschezza, che non aveva la contemporanea produzione in lingua italiana. La disposizione giocosa del loro spirito liberò quegli scrittori da molti difetti e stranezze del gusto del tempo. E, oltre a ciò, non bisogna disconoscere che non si avvicinarono impunemente alle fresche e dolci acque dell'ingegno popolare.

Ho detto che le ragioni della fioritura furono parecchie. Un'altra, anche importante, è d'indole, per così dire, locale, anzi municipale. La produzione letteraria italiana, a Napoli, come in molte parti d'Italia, aveva un carattere esotico, e sembrava quasi imposta di fuori. Per partecipare alla vita letteraria d'Italia, bisognava rinnegare la lingua inconsciamente appresa da fanciulli, e imparare, quasi come lingua straniera, sui libri e nelle scuole, il *toscano*. È naturale che, di tanto in tanto, nascesse in alcuni amatori della lingua e delle costumanze paesane

una reazione e una ribellione contro il toscanismo: reazione e ribellione rappresentate praticamente da un ritorno alla produzione dialettale.

E questo ultimo motivo è specialmente evidente in colui, che fu il padre della nuova letteratura dialettale, in Giulio Cesare Cortese.

Una lunga e tenera amicizia legò, durante tutta la vita, il Cortese col Basile. Ed è bello, è quasi commovente il veder così fedeli e stretti l'uno all'altro questi due massimi poeti del dialetto napoletano! Il Cortese cantava in un suo poema, a proposito delle onorificenze, che aveva avuto il Basile dal Duca di Mantova:

Dire non saperria quanto sentiette
Piacere, audenno nommenare a chillo,
Che la fortuna amico me facette,
Da che jeva a la scola, peccerillo[1]!

E il Basile, nell'introduzione a una delle sue odi: « Il più caro, il più honorato amico dell'autore, che le sacre e sante leggi dell'amicizia serbar sapesse, fu Giulio Cesare Cortese....., il quale, con maraviglia di chi 'l conobbe, mostrò la grandezza dell'ingegno nella picciolezza del corpo, la ricchezza della virtù nella povertà della fortuna, e l'immortalità del merito nella brevità della vita »[2].

---

[1] *Viaggio di Parnaso,* IV, ott. ult.

[2] *Ode,* p. 57. Nel *Teagene* (V, 63):

Il Cortese, a cui ſia scarsa Fortuna,
Quanto prodigo havrà Febo e le Muse.

La sua vita fu randagia, e avventurosa, e stentata, come quella del Basile. — In uno dei punti, che a me sembrano più poetici del suo *Viaggio di Parnaso*, il Cortese immagina di aver ricevuto dapprima da Apollo un tovagliuolo fatato, che bastava che e' lo spiegasse, perchè si trovasse innanzi ogni ben di Dio:

No piezzo di vetella sottestato,
E no pegnato propio a boglia mia,
Maccarune, pasticce, e caso e pane,
E grieco, e manciaguerra, e mazzacane[1]!

Ed era sicuro di non aver a patir fame. Ma ecco egli incontra un tale, che aveva un dono di tutt'altra natura, un coltello fatato, che, ficcandolo in terra, faceva sorgere mirabili palazzi incantati. E lui, invaghito del coltello, si affretta ad acquistarlo, scambiandolo col più prosaico, ma più utile tovagliuolo. E tardi si accorge del danno, che s'è fatto; gira il mondo, povero, affamato, col suo coltello fatato, senza poter mai trovare il posto da edificare il mirabile palazzo della sua fantasia!

Dovonca vao, tento la scorte mia
Pe fare a quarche parte sto castiello;
Ma chesta tene ognuno ch'è pazzia,
E dice: a lo spetale, o poveriello[2]!

E torna a Napoli, e questo pensiero lo fa quasi venir matto, e giorno e notte non fantastica, se non del suo castello:

---

[1] *Viaggio di Parnaso*, VII, 6. [2] *Ivi*, VII, 36.

Macaro me potesse cenzoare
Quarcosa nmiero de Capo de monte!
Oh che bello castiello vorria fare,
A dove se trasesse pe no ponte!
Tutto de ntuorno lo vorria murare,
E po starence dintro commo a Conte!
— Che magne po! — Lo venno! — E a che palazzo
Po' staje? — Ne faccio n'autro..... Ohimè, so pazzo!

Sto penziero m'allarga da la Musa,
Chisto scire me fa de cellevriello,
E chisto pe frenetico m'accusa
A tutte ore penzanno a sto castiello!
Ad ogni bene m'è la porta chiusa:
Mannaggia chi me deze sto cortiello!
— Cossì va chi è catarchio ed è pacchiano,
E cerca meglio pane che de grano [1]!

La vita del Cortese è pochissimo nota, ed io ne darò qui, pel primo, qualche notizia un po' circoustanziata. Egli nacque in Napoli intorno al 1575 [2]. Nel 1597 si laureò dottore in legge [3]. Sulla fine del 1599, risulta da un documento che ho trovato, ch'egli ottenne dal Vicerè Conte di Lemos per un anno l'ufficio di assessore in Trani; ufficio, ch'egli non potè occupare immediatamente, e chiese la grazia, che la durata ne cominciasse dal 13 gennaio 1600 [4]. Pare che poi andasse in Ispagna, e indi in Toscana [5]. Il comentatore di un suo poema, il Zito, dice: « Ne lo chiù bello de la gioventù, pe pascere majoremente l'animo sujo de cose grannissime, se pose ncorte de

---

[1] Ivi, VII, 40-1. [2] V. Append. *B.* [3] V. Append. *B.*
[4] V. Append. *G.* [5] *Viaggio di Parnaso*, VII, 36.

lo Serenissimo Granduca Ferdinando, signore assoluto de tutto lo pajese de la Toscanetate; cossì, venenno nchella corte, era non sulo amato da tutte, ma grannemente stemato da lo patrono sujo, e chesto pe le bone qualetate e vertolose azione soje, de muodo che lo chiammavano lo cuccopinto de la Corte »[1]. Fu anche accademico della Crusca[2]. Ma, — sempre secondo il Zito —, un amore concepito per una dama, di condizione molto alla sua superiore, fu cagione ch'egli si risolvesse ad abbandonar Firenze.

E, giacchè il Zito dice che, tornato a Napoli, per isfogo di quell'amore fiorentino sfortunato scrisse e stampò la *Vajasseide,* la cui prima edizione sarebbe stata del 1604, bisognerebbe conchiuderne che, nel 1604, era già tornato a Napoli[3]. Tuttavia, nella ragione della partenza da Firenze a me par di fiutare un'invenzione del Zito; e la stessa data del 1604, come quella della prima edizione nella *Vajasseide,* non va esente da dubbii[4]. Certo, nel 1606 il Cortese era a Napoli ed ebbe per un anno dal Vicerè Conte di Benavente, l'ufficio di governatore di Lagolibero o Lagonero, terra destinata, a quanto sembra, ad esser governata da poeti, perchè, come s'è visto, qualche anno dopo ne era governatore il Basile[5]. Nel

---

[1] Coll. Porcelli, T. III; pp. 195-6.

[2] Con questo titolo apparisce innanzi al *Pianto della Vergine* del Basile, e innanzi al *Tempio eremitano,* dello Staibano (Nap., 1608).

[3] *O. c.,* pp. 195-7, e 239.

[4] L'ediz. più antica, che se ne conosca, è quella del 1615.

[5] V. App. *G.* E cfr. sopra, Cap. I.

1608 pare che fosse a Firenze, perchè invitava (di lì?) il Basile a concorrere con qualche componimento alla raccolta da farsi per le nozze di Cosimo dei Medici con Maria Maddalena d'Austria[1]. Nel 1610, o poco dopo, era di nuovo a Napoli, protetto dal secondo Conte di Lemos, e poi dal fratello di lui, che restò Luogotenente del regno[2]. Appartenne all'accademia dei *Sileni*, fondata intorno al 1612, nel chiostro di S. Pietro a Maiella[3]. Scrisse moltissime opere in dialetto, delle quali solo alcune pubblicò per le stampe. E morì tra il 1621 e il 1627[4]. Nè saprei aggiungere altro particolare se non questo, che riguarda il suo aspetto fisico: che era uomo di piccolissima statura[5].

Il Cortese, — il *Pastor sebeto*, come gli piaceva intitolarsi —, si vantava d'essere poeta *napoletano*. « Non è possebele, — egli dice —, che quarche travo rutto non strida, e che quarche strenga rotta non se metta ndozzana, decenno: Da quanno niccà le povere Muscie so deventate de lo Lavinaro?, da quanno niccà la fontana de Puorto

[1] V. sopra, Cap. I.

[2] *Viaggio di Parnaso*, VII, 39.

[3] Cfr. MINIERI RICCIO, *Cenno delle accad.*, (*l. c.*, p. 593). Erroneamente, il Minieri Riccio mette tra gli *Svegliati* (accademia, che fiorì intorno al 1586) *Giulio Cesare* Cortese detto l'*Attonito* (*o. c.*, p. 605); e doveva dire *Giulio* Cortese, letterato napoletano, che visse nella generazione antecedente a quella di Giulio Cesare, e pubblicò, tra le altre opere, un volume di *Rime e prose* (Nap., 1592).

[4] Il Basile parla del Cortese come già morto nelle *Ode* (Nap., 1627), p. 57.

[5] BASILE, *l. c.*; CORTESE, *Viaggio di Parnaso*, I, 20, 25.

è Hipocreno? »[1]. Ma a costoro egli rispondeva, come in Parnaso ai poeti che si meravigliavano che tra loro fosse venuto *n'ommo de Puorto:*

Le Muse vanno dove so chiammate,
Ca no stanno co buje co lo strommiento,
E quanta vote a me se so nzeccate,
Cose hanno fatto lustre commo argiento!

Con voi altri, *ne nce aggio che spartire!* Io scrivo come parlo!

Siano tutte li vuostre, e *quinci*, e *unquanco*,
E l'*Ostro*, e l'*Astro*, e *cotillo*, e *cotella*,
Ch'io pe me tanto no ne voglio manco
De tante isce bellezze na stizzella!
Tanta patacche avesse ad ogne banco,
Quanta aggia io vuce a Napole mia bella:
Vuce chiantute, de la maglia vecchia,
C'hanno gran forza, ed enchieno l'aurecchia!

E qualcuno, spassionato e libero, dei poeti toscani, come il Berni, interveniva per dire: *Egli ha ragion quest'uomicino*[2]!

Contro i toscaneggianti affettati non cessa di combattere. Nello stesso *Viaggio di Parnaso*, fingendosi la recita di una commedia, un Pulcinella fa il prologo, mettendo in beffa le ridicole frasi toscane:

Pollicinella, singhe beneditto!
Tu sì, nmeretarrisse ciento scute!

esclama Apollo[3].

---

[1] Pref. al *Viaggio di Parnaso*. [2] *Viaggio di Parnaso*, I, 22-5.
[3] C. V, 21-9. Cfr. anche *Vajass.*, I, 8-9 Sull'eccellenza della lingua

La *Vajasseide* è il primo parto della musa napoletana del Cortese. È un poemetto in cinque canti, in ottava rima, che descrive alcuni costumi di amori, gelosie, feste, matrimonii del popolino napoletano. La composizione, come in quasi tutte le opere del Cortese, è piuttosto scucita, e tutta episodica. La forma è semplice, i versi buoni, le descrizioni, per lo più, vivacissime. Seguì il *Micco Passaro* (1619), del quale è eroe un *guappo*, o *smargiasso*, come allora si diceva. La vita dei *guappi* napoletani, e delle loro innamorate, s'inquadra nel racconto di un'impresa contro i fuorusciti d'Abruzzo, che, storicamente, trova riscontro nella spedizione di Carlo Spinelli contro le bande di Marco Sciarra, avvenuta ai tempi della prima giovinezza del Cortese. Pubblicò poi un romanzetto in prosa: *li Travagliuse Amure de Ciullo e Perna,* che, appartenendo al genere serio, manca di quelle qualità, che hanno le due opere precedenti[1].

E manca egualmente di queste qualità una delle sue opere più celebrate, la favola *posellechesca*, intitolata *La Rosa.* Il Cortese, per solito così semplice, così vivo, quando tratta di cose burlesche, nella *Rosa* ha i peggiori difetti dei seicentisti: i pensieri, i sentimenti dei personaggi sono continuamente tradotti in quella forma, tutta

---

napoletana, v. anche il *Tardacino* (B. Zito), *Com.* alla *Vajass.* cit., pp. 236 sgg., e contro il toscanesimo, *ivi,* p. 58.

[1] Delle opere del Cortese discorse acconciamente Giuseppe Ferrari, in certi suoi articoli: *De la littérature populaire en Italie,* inseriti nella *Revue des deux mondes,* anni 1839 e 1840. Sul Cortese, v. T. XXI (1840), pp. 509-11.

arguzie e fioriture, che piaceva al seicento; niente v'ha di schietto, d'immediato.

Ma, invece, il suo quarto poema, il *Viaggio di Parnaso*, è tra le cose sue meglio riuscite. Consiste in una serie, al solito un po' confusa e sconnessa, di confessioni autobiografiche, di sfoghi di opinioni e sentimenti suoi, e di bizzarre fantasie: e contiene pezzi molto belli.

Questi poemi, messi alle stampe dal Cortese, e la ricca produzione di lui, che girava manoscritta, fecero sorgere il gusto per le composizioni in dialetto. Nel 1621, uno dei primi editori delle opere del Cortese dice in una prefazioncella: « Perchè le opere del signor Giulio Cesare Cortese, a giuditio di tutti gli intendenti, nel genere loro sono le più rare che sino a questo tempo siano vedute; ho posto insieme tutte queste che da sua signoria mi sono state concedute; se potrò havere alcuna delle sottoscritte, che sono a penna le stamperò a commune diletto, delle signorie vostre ». E, nientemeno, le opere inedite sarebbero state quattordici; cioè:

1. *Lo colascione;*
2. *Lo regno de la buscia;*
3. *Posilepo roffiano;*
4. *La sirena npazzuta;*
5. *Partenope shiaccata;*
6. *La rota delli cauce;*
7. *La Repubreca de cuccagna;*
8. *Lo molino a biento;*
9. *La Ciarantola;*
10. *L'Arcadia sconquassata;*
11. *L'ospetale de li Pazze;*

12. *Lo Cerriglio ncantato;*

13. *Lo nore falluto;*

14. *Lo munno ammascarato*[1].

Di queste quattordici, solo *Lo Cerriglio ncantato,* mediocre poema, fu stampato qualche anno dopo[2]. Le altre sono tutte perdute. Ma i loro titoli bastano ad attestare la foga della produzione dialettale del Cortese.

Intorno al quale s'aggruppano varii imitatori e seguaci. L'impulso era dato, e l'esempio fu presto seguito. Il Cortese l'intitolava *il Pastor Sebeto.* Questo non pare che fosse titolo accademico; ma, a ogni modo, tutto fa supporre che si formasse a quel tempo come un'accademia di cultori del patrio dialetto.

Il Basile cominciò anch'esso a provarsi nello scrivere il dialetto. E fu allora che assunse il nome di *Gian Alesio Abbattutis.* Certamente, l'esempio e le esortazioni del suo amico Cortese, contribuirono a spingerlo in questa via. E le prime cose napoletane di lui, che si trovino alle stampe, sono una dedica burlesca *A lo re de*

[1] *Opere burlesche in Lingua napoletana di Giulio Cesare Cortese, cioè la Valasseide, Li travagliuse ammure, Micco Passaro nammorato, Viaggio de Parnaso, La Rosa favola dramatica,* In Napoli, per Domenico di Ferrante Maccarano, 1621, ad ist. di Fabritio de Fusco. La ded. è del De Fusco al signor G. B. Velli, 15 settembre 1621. Quest'edizione, e le notizie surriferite, sono rimaste ignote a tutti quei, che hanno scritto del dialetto napoletano e del Cortese.

[2] Il Martorana ne cita un'edizione del 1628 (*Notizie biogr. e bibliogr. degli scrittori del dial. nap.,* Nap., Chiurazzi, 1874, p. 156).

li vienti, premessa all'edizione del 1615, per Tarquinio Longo, della *Vajasseide*, e gli argomenti a questo poema, e alcune lettere, che gli fanno coda.

Sul frontespizio dell'edizione è detto: « *con gli argomenti, e alcune prose di Gian Alesio Abbattutis* ». Queste prose, o meglio, lettere in prosa e verso, sono state attribuite da alcuni al Cortese stesso[1]; ma erroneamente. Il Basile stesso ne rivendica la paternità, avendo lasciato scritto, in una prefazioncella, preposta alle *Muse Napolitane:* « comme ne facette lo *medesemo* autore n'autro scampolo a chelle lettere, che fecero cammarata co la *Vajasseide*, dalle quale, *come robba propria*, se n'ha pigliato l'accoppatura »[2].

Nella prima di queste lettere, ch'è in versi sdruccioli, Gian Alesio risponde a una lettera napoletana, direttagli da un notar Cola Maria Zara, e lo ringrazia della dedica, che gli voleva fare, di un'opera. La lettera ha là data del dicembre 1614. Nella seconda, anche in versi, risponde « a lo muto lostrissimo e magnifico Comm'a frate carnale Messer Uneco », che voleva pigliar moglie, e Gian Alesio gli consiglia Cecca,

Cecca, che de Napole
È lo shiore, lo spanto e lo martorio,

e della quale gli descrive le bellezze, cioè a dire, le bruttezze. La lettera è firmata col nome *Lo Chiafeo*, ed

---

[1] GALIANI, *Del dialetto napol.*, p. 126; MARTORANA, *o. c.*, pp. 153 sgg. Come del Basile le riconobbero l'IMBRIANI, *o. c.*, 38-40, e il ROCCO nel *Giambattista Basile*, VI, 2. [2] *Le Muse Napolitane*, Introd.

ha per data: *mille e seiciento e zero co no chilleto,* cioè 1601 a interpetrare rigorosamente, ma forse 1610, volendo ravvicinarla alle date delle altre. La terza è una lettera in prosa, colla data del 1614, diretta a un tale, che chiama: « frate mio », e che sembra lo stesso di Messer Uneco[1]. La quarta, anche in prosa e colla stessa data, è diretta: « All'Uneco shiammeggiante, che pò rompere no bicchiero co le muse », ed è firmata *Lo Smorfia*. La quinta, firmata *Lo Chiafeo*, e colla stessa data, è diretta: « A lo settemo geneto de Messero, zoè fratemo carnale, lochiù stritto parente, che stace a Cosenza », cui manda un sonetto in lode di Cecca, della quale si professa innamorato, e racconta un sogno, e la buona speranza, che ne trae per questo amore.

Il Basile, scrittore dialettale, ci si presenta in queste lettere con un carattere spiccatamente diverso da quello del Cortese[2]. Il suo ingegno si manifesta esageratore e paradossale. Il dialetto è veramente per lui un istrumento da sfoggiare la bizzarria delle sue ricerche, e la ricchezza della strana terminologia dialettale, che ha saputo raccogliere. Per ogni qualifica egli trova venti aggettivi; per ogni oggetto, che nomina, venti varietà. Egli dovè porre uno studio particolare nell'andare notando tutte le espressioni e le frasi dell'infima plebe: il suo fondamento artistico è un ricco vocabolario.

---

[1] Cfr. princ. C. IV, e anche C. II.

[2] Tanto diverso, che il Galiani, che, come s'è detto, le attribuisce al Cortese, non può non notar che in esse « intieramente imitò il Basile » (*o. c.*, p. 126).

Le *Lettere* sono come i frammenti superstiti di un'intera serie di composizioni burlesche, che dovevano scambiarsi tra loro i varii cultori del dialetto in quel tempo. Le allusioni, che son molte, a cose e persone, provano quest'asserzione.

E, specialmente, alcune allusioni gettano una luce —, scialba, se si vuole, ed incerta —, su uno dei libri più belli ed importanti del dialetto napoletano. — Per quanto mi dolga di dovermi indugiare su tante questioni incidentali, non posso farne di meno, perchè, da una parte, la storia della letteratura dialettale non è stata ancora fatta, e dall'altra, io non posso procedere nella mia esposizione, senza stabilire alcuni punti sicuri, da orientarci in quest'oscura regione della storia letteraria; e, non trovando fatta la ricerca, sono costretta a farla io.

Nel 1646 lo stampatore Camillo Cavallo, che stampò anche le opere del Cortese e del Basile, pubblicava, *ad instanza di Tomaso Morello*, un libretto intitolato: *De la tiorba a taccone de Felippo Sgruttendio de Scafato*[1]. Il Morello dedicava l'opera a Gennaro Moscettola, dicendola: « parto di un ingegno, che, fra' primi, nelle delizie di Pindo, campeggia ». Dunque, par certo che l'autore, a quel tempo, fosse ancor vivo. Quel, che non è certo, è che questa edizione sia la prima[2].

---

[1] Per Camillo Cavallo, MDCXLVI.

[2] I bibliografi non ne citano altra antecedente; ma ciò non vuol dir nulla. Ragioni di non crederla edizione originale, addusse l'Imbriani, nelle illustrazioni alla *Posilecheata* del Sarnelli (Nap., 1885, p. 222).

Ma, anche sia la prima, la composizione del libro, ch'è una serie di sonetti napoletani amorosi, in vita e in morte di una Laura volgare, che il poeta chiama *Cecca*, non potè esser fatta se non molti anni prima del 1646. Le allusioni di quei sonetti, le persone e le costumanze, cui essi accennano, ci trasportano al tempo stesso della composizione dei poemi del Cortese, intorno, cioè, al 1620[1].

E di Cecca e dei canti in sua lode, usando le stesse frasi dello Sgruttendio, si parla nelle lettere citate del Basile:

E chisse te faranno pò na museca,
(Ca portano a *taccone na teorbia*),
Da fare ashevolire meza Napole!

Certo, potrebbe supporsi che dalle frasi del Basile avesse preso le mosse lo Sgruttendio pel suo canzoniere. Ma la contemporaneità, che a me sembra evidente, dello Sgruttendio e del Basile, farebbe piuttosto pensare ad un argomento burlesco, reso famoso dallo Sgruttendio, tra i cultori del dialetto, e al quale accenni il Basile.

Ma chi è lo Sgruttendio? Chi è questo poeta, che, col Basile e col Cortese, forma la triade dei primi e sommi poeti dialettali napoletani? — Su questo punto, mistero!

---

[1] Non è possibile provare qui minutamente quest'asserzione. Si noti per es., ciò che vi si dice del Dottor Chiajese, una celebrità popolare dei tempi del Duca di Ossuna (Cfr. CROCE, *I teatri di Napoli*, pp. 99-100), e ch'è messo in azione nel *Micco Passaro* (IV, 19 sgg.; V, 1 sgg.) e nel *Viaggio di Parnaso* (IV, 26 sgg.). Così Pezillo, Compà Junno, ecc. ecc.

Il nome: *Filippo Sgruttendio da Scafato*, è, certo, un pseudonimo. Se non bastasse a provarlo la sua stranezza, lo proverebbe indubitabilmente la ricerca fatta dal Minieri Riccio, e da me ripetuta, nei *fuochi* o censimenti, di Scafati: nei quali non s'incontra nessuna famiglia di cognome Sgruttendio. È un pseudonimo: ma chi cela esso? Messa da parte la sciocca ipotesi, che celi Francesco Balzano[1], un'altra mi si era affacciata alla mente, che cioè l'autore non fosse altri che il Cortese. Ed era spinto a questa ipotesi, sia dal non trovare altro dei noti scrittori di quel tempo, al quale attribuire un così bel canzoniere; sia dal sembrarmi che le lettere del Basile, dove si parla di *Cecca*, fossero dirette al Cortese; sia, infine, dal notare, (cosa non avvertita da altri), che il Cortese, tra le molte opere inedite, ne lasciò una intitolata *lo Colascione:* ch'è quasi lo stesso titolo del canzoniere dello Sgruttendio. Ma se, come parrebbe dalla dedica dell'editore del 1646, allora, l'autore della *Tiorba* era ancora vivo, non può essere il Cortese, morto una ventina d'anni prima. E così si torna al mistero di prima[2].

Comunque sia, pel nostro scopo basta notare che nella fioritura dialettale, eccitata dal Cortese, fu prodotta que-

---

[1] V. PIETRO BALZANO, *Ragionamento letto all'Accad. Pontaniana*, il 1855. Lo combatte ragionevolmente, ma con immeritata minuzia e serietà, il MARTORANA, *o. c.*, pp. 380 sgg.

[2] Nel libro del CELANO, *Degli avanzi delle Poste*, P. II, Nap., per Antonio Bulifon, MDCLXXXI, pp. 45-6, accennandosi ai varii poeti napoletani, si nominano il Cortese, il Basile, il Quaranta, il Tarentino, napoletani,

sta *Tiorba:* un canzoniere, ch'è una parodia dei canzonieri italiani del seicento. Tutte le trovate allora solite, i paragoni, le immagini, le movenze dei periodi, le frasi, sono contraffatti in questi sonetti, che appartengono al genere di quello, famoso, del Berni: *Chiome d'argento, fine, irte, ed attorte!* — Apriamo a caso uno dei canzonieri del seicento. Siano, per es., le *Poesie di Marcello Giovanetti, compartite in affettuose, boschereccie,* ecc. ecc. (In Roma, MDCXXVI). E, scorrendo il libro, ecco venirci innanzi sonetti, con titoli come questi: *Bella Donna con macchie rosse nel volto; Bella Donna con veste rossa,* o *nera ricamata a stelle d'oro,* o *azzurra; Bella Guercia; Bella Serva; Bella Ninfa dagli occhi bianchi;* ecc. ecc.

E lo Sgruttendio scrive: *A la bella Tricchetraccara; A la bella Guattara; A la bella Trippajola; A la bella Tavernara; A la bella Jettacantare; A la bella Pedocchiosa; A la bella Shiaccata;* ecc. ecc.! — E ogni conoscitore della letteratura seicentistica apprezzerà la finezza di parodie, come questa, intitolata:

Paraggio fra isso,
e lo sorece ncappato a lo mastrillo de Cecca.

La sciorta mia e toja, o sorecillo,
Tutt'è na cosa, e simmo duje pacchiane!
Tu ghist'a chell'addore de casillo,
Io a Cecca, che de st'armo è caso e pane;

Tu faje *zio-zio*, ed io sospiro e strillo,
Tu muzzeche ssi fierre, ed io sti mane;
Tu zumpe, io sauto, comm'a gatta o cane;
Io senza libertà, tu a sso mastrillo!

A te sbatte lo pietto, a me lo core,
Tu morte aspiette, ed io no spero vita,
Tu chino de paura, io de dolore!

Nchesto sgarrammo, ed è, ca tu avarraje
Una morte da Cecca saporita,
Io n'aggio ciento, e non se sazia maje[1]!

Il Cortese, il Basile, e il misterioso Sgruttendio, producevano le opere, che abbiamo visto, o vedremo. Ma anche altre opere dialettali si venivano stampando. Nel 1628, un Domenico Basile, pubblicava una traduzione napoletana di quel *Pastor fido*, allora tanto prediletto, che, come dice Salvator Rosa, serviva da *ufficiolo* nelle chiese. E annunziava di aver pronti per le stampe altri lavori intitolati: *Lo Dottore a lo sproposeto, lo Spitale de li pazze, la Casa de l'Ignoranzia, la Defenzione de li Poete napolitane contro Boccalini e Giulio Cesare Capaccio nnanze ad Apollo*[2]. E, nello stesso 1628, Bartolommeo Zito, detto il *Tardacino*, accademico Risoluto[3], scriveva un lungo comento napoletano alla *Vajasseide* e una *Difesa* di essa contro le censure degli Accademici Scatenati. E, senza citare le altre opericciuole in dialetto allora stampate[4], basti ancora accennare alla traduzione in ottava rima del libro quarto dell'Eneide, fatta da Francesco Bernaudo[5]: e che ci resta qualche verso napoletano del-

---

1 *Tiorba*, C. I, 50. 2 *O. c.*, pp. 23-4.

3 Cfr., intorno a lui, Croce, *I teatri di Napoli*, pp. 65-7.

4 Per le quali v. *passim* il Martorana, *o. c.*

5 Nap., 1640, per Secondino Roncagliolo.

l'amico del Basile, Orazio Cataneo, e di Giulio Cesare Capaccio, ch'era amico e ammiratore del Cortese[1].

Nella *Tiorba* dello Sgruttendio, per imitare anche quella parte, costante nei canzonieri del seicento, che è formata da uno scambio di sonetti tra l'autore e i suoi amici e ammiratori, ci sono delle proposte e risposte, tra lo Sgruttendio, e una quindicina di poeti, che si dicono: *lo Smenchia Accademico Cestone, lo Spechiechia Accademico Sciaurato, lo Catarchio Accademico Sparnocchia, lo Sbozza Accademico Marfuso*, ecc. ecc. Il Minieri Riccio costruì con questi nomi un'accademia reale, di storica esistenza, e suppose sotto ciascuno d'essi una persona reale[2]. Ma che gli accademici sieno immaginarii, e quel carteggio poetico uno scherzo, è cosa che a me sembra, a lettura di libro, evidente[3]. E si noti che, se fossero nomi reali di accademici, bisognerebbe supporre che ciascuno d'essi appartenesse a un'accademia differente, e quindici acca-

---

[1] Del Cataneo, un lungo sonetto càudato in dialetto, intit.: «Contra uno di casa Affatato (suo nemico)», è nel ms. X, XXI, della Bibl. dei Gerolomini; e m'è stato indicato dall'amico Angelo Borzelli. Del Capaccio è, di certo, il sonetto diretto al Cortese, che si trova stampato nel quinto volumetto della prima ediz. del *Cunto de li Cunti*, con una risposta del Cortese. L'autore scrive da Pesaro, e, com'è noto, il Capaccio fu ai servigi dei Della Rovere, signori di Urbino e Pesaro.

[2] *Cenno sulle accad.*, l. c., pp. 585-6.

[3] Anche innanzi alla *Vajass.* del Cortese vi sono poesie dello *Smorfia Accademmeco Pacchiano*, dello *Sguessa Accademmeco Smatricolato*, de *lo Catammaro Accademmeco Chiafeo*. E le lettere del Basile sono firmate, ora *lo Smorfia*, ed ora *Lo Chiafeo*.

demie per quindici nomi. Infatti, se, per es., *lo Smenchia* è il nome particolare dell'accademico, *Cestone* richiamerebbe l'accademia dei *Cestoni; Sciaurato*, quella degli *Sciaurati*, e così via!

Ma, se non un'accademia costituita in tutte le forme, un' attiva produzione, ed omogenea, vi era. Il Basile, o *Gian Alesio Abbattutis*, in sua vita, oltre le lettere che abbiamo visto, non stampò altro in dialetto[1]. Tuttavia, scriveva molto; ma forse serbava le sue opere per gli amici, o vi lavorava nei suoi ozii, per pubblicarle poi quando che fosse.

E, quando, il 23 febbraio 1632, il Cavalier Basile moriva a Giugliano, il suo portafogli era carico di opere manoscritte. Sua sorella, Adriana, ne tolse il *Teagene*, come si è visto. Ma un altro ne traeva due manoscritti, per istamparli, uno, molto grosso, intitolato: *Lo Cunto de li Cunti overo lo trattenemiento de' Peccerille de Gian Alesio Abbattutis*, e un altro, più piccolo, intitolato: *Le Muse Napolitane, Egloghe di Gian Alesio Abbattutis.*

Un Salvatore Scarano s'affrettò a mandare in istampa il *Cunto de li Cunti*. Chi fosse questo Salvatore Scarano, non si conosce. Ma si conosce la persona, alla quale pensò

---

[1] Si noti che nella Lett. IV allude a certi sonetti (napoletani?), che avrebbe scritto: « Non saccio s'aje lejuto li soniette compueste contra chillo scirpio, smeuzillo, sautam'adduosso, piuzillo, regnola, ecc. ecc., scazzamauriello d'Ammore, che m'aveva pigliato a frusciare. ecc. ».

di dedicarlo: ch'era quel Duca d'Acerenza, Galeazzo Pinelli, protettore di Giambattista, ai cui servigi questi era morto.

E, nel 1634, pubblicava *appresso Ottavio Beltrano*, la prima giornata del *Cunto de li Cunti*, dedicandola: « All'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. il Signor Galeazzo Francesco Pinello, Duca dell'Acerenza, Marchese di Galatone, Sig. di Copertino, Veglie, Liverano, et Giuliano, mio patrone osservandissimo »[1].

Lo Scarano dice nella prefazione (tralascio le solite ciance del tempo): « Vengo a comparire avanti di V. E. ed a dedicarle per hora la prima giornata del *Pentamerone overo Conto de' Conti* del signor Cavaliero Gio. Battista Basile in lingua napoletana, in cui si scorgerà la grandezza d'un ingegno così pellegrino com'era il suo, in ordinar quelle favole con tanti scherzi, con tante sentenze, e con tanti stravaganti modi, che son certo che doveranno arrecare grandissimo diletto ed allegrezza a coloro, che le leggeranno, e fama e gloria a lui che l'ha composte ».

Il *Cunto de li Cunti* è qui chiamato per la prima volta *Pentamerone*. Il qual titolo non appare sul frontespizio, e non sappiamo se provenga dal Basile, o non sia

---

[1] *Lo Cunto* | *de li Cunti* | *overo* | *Lo trattenemiento de'* | *Peccerille* | *de Gian Alessio* (sic!) *Abbattutis* | *In Napoli, Appresso Ottavio* | *Beltrano*, 1634 | *Con licenza de' superiori;* — di pp. 160 num., e 8 inn. a princ. — Quest'edizione è sconosciuta ai bibliografi, che han trattato delle opere del Basile; e l'unico esemplare, che io ne conosca, è conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino.

stato piuttosto foggiato dal suo editore nella dedica. Ma più tardi il titolo: *Pentamerone*, più breve, più comodo, prevalse.

Lo Scarano continua ancora coll'assicurare il Pinelli « che non è mica *(intendi: non è poco)* faticoso il comporre simili cose, e che habbiano da dilettare e piacere; appagandomi sommamente quella sentenza, che nelle sue epistole riferisce Pico, quel grand'huomo Mirandolano, dicendo che: *jocularia et fabellas describere erudite, acrioris ingenii est quam de gravissimis rebus vel ornate disserere. Operiosus enim est ex limo, quam ex aere vel auro decoram effingere statuam* ».

Passa poi a dire il perchè della dedica a lui: « Si deveno indirizzare a V. E. l'opere del detto signor Cavaliere, il quale, mentre visse, era suo fedelissimo amico, e credo certo che, s'egli fosse sopravivuto fin'hoggi, quello c'ho fatto io, avrebbe fatto egli ». E conchiude che « forse, prendendo animo, manderà appresso in luce l'altre giornate che seguono »[1].

L'opera, venuta così a luce postuma, non era ancora del tutto pronta per la stampa: le negligenze di forma che vi si ritrovano, e alcune strane inavvertenze sono di ciò bastevole indizio[2].

---

[1] Ded. di Napoli li 3 di gennaio 1634.

[2] Basti osservare, fra l'altro, che il T. II della G. II è intitolato *Verde Prato,* senza che di questo nome si dia ragione nel corso della narrazione; che il *Pippo* del T. IV della G. II è a un bel punto chiamato e continuato a chiamare *Cagliuso;* e che l'eroe del T. VII è chiamato, nella stessa novella, ora *Nardeaniello,* ora *Antoniello,* ora *Mase Aniello.* E molti altri simili esempii.

Qualche mese dopo, pubblicò la *Jornata seconna*, dedicandola allo stesso Pinelli, e stampandola sempre dal Beltrano [1].

E nello stesso anno, senza dedica e pei tipi di Lazzaro Scoriggio, uscì la Terza Giornata [2]. E tra il 1634 e il 1635 la Quarta Giornata, che è dedicata al signor Giuseppe de Rossi e Bavosa Barone di Castelnuovo, da Gio. Antonio Farina [3].

Nel 1635 furono messe a stampa le *Muse Napolitane*, che, — *mirabile dictu!* —, non sono precedute da nessuna dedica di nessun editore [4].

---

[1] *Ut supra. — Iornata seconna. In Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1634, con licenza dei Superiori*, di pp. 106 num., e 6 inn. Ded. 20 di aprile 1634. Dice, tra l'altro: « Egli ben si conviene che, dovendo comparire alla luce questa seconda giornata del Pentamerone del signor Cavalliero Gio. Battista Basile, ch'esca ancor ella sotto i felici auspici di V. E. sotto la cui tutela uscì altresì la prima. Ella viene alla luce *posthumatus pater*, e come V. E. sa per disposizione di ragione a Posthumi si concede il tutore, perchè habbia chi difende le sue ragioni ».

[2] *Ut supra. — Iornata terza. In Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1634, con lic. dei Sup.*, di pp. 126 num.

[3] *Ut supra. — Iornata quarta. In Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1634*, di pp. 152. Ma i varii esemplari da me visti, anche quello da me posseduto, sono preceduti da 8 pp. inn., che contengono un altro frontespizio colla data del 1635, e la dedica anzidetta in data del 20 di luglio.

[4] *Le Muse Napolitane, Egloghe di Gian Alesio Abbattutis, In Napoli, per Domenico Maccarano, con licenza dei Sup., 1635*, di pp. 132 e 10 a princ. inn. Nella maggior parte degli esemplari, che ne

Ma, viceversa, c'è una prefazione e un'avvertenza dell'autore, che forse il Basile dovè lasciare preparate per la stampa. Nella prima si giustificano, con arzigogoli, i titoli delle egloghe, presi dai nomi delle Muse. Nell'altra, si accenna alla morte del Cortese e si dice ai lettori che « lo sole..... pe levareve lo nsavuorrio, che v'hanno causate certe freddure napoletane sciute dapò la morte de lo Cortese a la stampa, se contenta che da oje nnante esca quacche lampetiello de la luce soja a scompetare la perdeta fatta, e, pe primmo relanzo, ve refunne st'ecroche, nelle quale sotto varie azzediente stregne nsiemme tutte le forme de lo parlare napoletano, che servarà pe conserva de la bella antichetà de Napole; comme ne facette lo medesemo autore n'autro scampolo a chelle lettere, che fecero cammarata co la *Vajasseide*, dalle quale, comme robba propria, se n'ha pigliato l'accoppatura. Leitele, adonca, gustatele, e pregate lo cielo pe Gian Alesio, mentre isso ve prega da chi pò buono appetito e male da magnare, ch'è sanetate de cuorpo! »

Le *Muse Napolitane* sono nove egloghe, ciascuna delle quali, oltre il titolo proprio del contenuto, porta il nome

---

avanzano, il 3 del 1635 non si vede; tanto che l'Imbriani nella sua bibliografia mette: 16-5. Ma in un esemplare, conservato nella Bibl. Naz. di Torino, si legge chiaramente: 1635. C'è un'edizione antecedente a questa, delle *Muse Napolitane*? Non la conosco, e nessuno la cita o vi accenna. Ad ogni modo non oserei affermare recisamente che questa del 1635 sia la prima, anzi, neanche credo assolutamente fuor di dubbio che le *Muse Napolitane* fossero pubblicate postume.

di una Musa. La prima è *Clio, overo li Smargiasse*, che mette in iscena due che litigano, minacciano, si sfidano, e poi, per l'intromissione di un terzo, si rappaciano. La seconda, *Euterpe, overo la Cortisciana*, dove si rappresenta un giovane, *scortator*, che un vecchio cerca invano di distogliere da quella razza di donne, dipingendogliene al vivo i costumi. La terza, *Talia, overo lo Cerriglio*, nella quale un tale descrive ad un inesperto le meraviglie della taverna del Cerriglio, quella stessa taverna tanto famosa, che dette argomento al poema, che abbiamo menzionato, del Cortese. La quarta, *Melpomene, overo le Fonnachere*, che mette in iscena due donne del popolo, due demonii, che vengono alle beffe, ai danni, all'onte, con grande copia di fantasia e di linguaggio insultatore. La quinta, *Tersicore, overo la Zita*, che descrive i preparativi di un matrimonio popolare. La sesta, *Erato, overo lo giovane nzoraturo*, che è una serie di consigli, che un savio vecchio dà ad un giovane sulla scelta della moglie. La settima, *Polinnia, overo lo viecchio nnammorato*, che è in beffa di un vecchio, innamorato di una fanciulla e in procinto di sposarla. L'ottava, *Urania, overo lo Sfuorgio*, che descrive come un tale, col mutar vestito, acquisti la stima e l'adulazione della gente, con relative considerazioni morali. La nona, *Calliope, overo la Musecca*, che ricorda la musica e le canzoni del bel tempo antico.

Tali gli argomenti di questi dialoghi, impropriamente chiamati *Egloghe*. — Hanno tutte un concetto morale e didascalico, ma questo concetto è svolto e illustrato da una serie di svariate scenette di costumi popolari napoletani. La ricchezza dei particolari e la esattezza e la copia del-

l'osservazione dei fatti, sono straordinarie [1]. Ma l'eloquenza dei dialoganti è l'eloquenza seicentistica dello scrittore. Si ha così la vita popolare napoletana del tempo, passata attraverso i gusti dello scrittore seicentista. Ma, fortunatamente, tali gusti non sono, in questo caso, le solite freddure mitologiche, o i giuochetti di anagrammi, dei quali si compiaceva lo scrittore italiano.

Sono tutt'altri. Sono le lunghe enumerazioni, con le quali un oggetto, un fatto, è presentato sotto molteplici e svariatissimi aspetti. Ovvero, quella che l'Imbriani chiama bene *sinonimia scherzosa* [2], per la quale uno stesso pensiero, una stessa cosa, è detta con una lunga filza di parole, e frasi, e circonlocuzioni. Il Basile ne aveva già dato esempio nelle *Lettere*, che abbiamo visto; ma, nelle *Lettere*, questa sinonimia era poco più dell'opera di un vocabolarista; nelle *Egloghe*, diventa un *mezzo* artistico.

E sotto queste esagerazioni e queste bizzarrie palpita la vita. Ecco, per esempio, come nell'Egl. V sono descritte le carezze, e i vezzi, e i discorsi amorosi dei *ziti* (sposi):

. . . .
E, datole no vaso a pezzechillo,
Secoteja, e le dice:
« Tu sì lo capo mostro
« De le piantate cose!

---

[1] Cosicchè, queste egloghe hanno anche un valore *storico* non piccolo. Di moltissime costumanze napoletane si conserva in esse l'unico documento. — Ma qui non è il luogo d'illustrarle, sotto questo rispetto.

[2] Imbriani, *l. c.*, II, 455.6.

« Tu sì quatto dell'arte
« De le cianciose e belle!
« Tu sì l'accoppatura
« De li frutte amoruse!
« Tu sì lo primmo taglio
« De le carne d'Ammore!
« Famme luce, lanterna de lo sole!
« Damme mpumma, fontana de docezza!
« Votame ss'uecchie, parlame, canazza,
« Cacciacore, nennella!
« Vide pacione tujo,
« *Ca zo muerto pe tene!*
« Scètate, peccerella,
« *Io zo ro tata, e tu ra mammarella!* »

Lel. Ed essa, che le dice?

Mas. Fa de la contegnosa,
Torce lo musso, e vota la faccella,
La facce rossolella
Justo comm'a doi spalle di vattente,
E co certe squasille
E gnuognole, da farete morire,
E co na voce cianciosella, dice:
« *Lazzame zzare, ca ro dico a mamma,*
« *Che puezz'ezzere, lazzame, te dico!*
« *Uh! comme si sfrontato, tiene mente,*
« *Non fare ze vregogne nanze a gente!* »
Ed isso leprecheja:
« Renzolla, bene mio, non me vuoi bene? »
« Voglio », — essa dice —. Isso responne: « Quanto? »
Essa: « Fi ncoppa a l'astraco! »
E, nchesso, siente l'una vocca e l'autra
Fare comm'a dui mafare ndegeste;
(Nè dico paparacchie:
Ca non sai se so sische o so vernacchie!)

E ho riferito anche quest'ultimi versi goffi e sporchi, perchè si vegga un difetto del Basile, ch'è comune quasi a tutti i nostri scrittori dialettali, i quali, movendo dal pensiero, che il popolo sia grossolano (cosa vera in certi limiti e in certi casi), gli mettono in bocca sconcezze, anche in situazioni, nelle quali il sentimento popolare sa essere fine e delicato, quanto quello di qualunque poeta!

Ma, da parte i difetti, che verità d'osservazione, che brio, che fertilità d'immaginazione! Con questo fervore d'ingegno, e copia e vivacità di lingua, sono descritte tutte le varie scene delle nove egloghe.

L'anno dopo si compieva la stampa del *Cunto de li Cunti.* Il Farina pubblicava la Quinta Giornata, pei tipi del Beltrano, dedicandola a « Don Felice Di Gennaro, nella sacra Theologia maestro e del santo Ufficio consultore »[1].

L'operetta piacque moltissimo, e l'edizione andò a ruba. Queste novelle, — dice l'editore —, furono « con tanto appluaso ricevute dal mondo per le maniere dei lumi e degli artifici poetici, e per lo nuovo genere, che saranno, sì come io credo, immortali! » E, trovandosi esauriti i

---

[1] *Ut supra. — Jornata quinta, In Napoli, appresso Ottavio Beltrano,* 1636, *con lic. dei sup.,* di pp. 96 numm. La ded. ha la data del 20 luglio 1636. In alcuni esempl. di questo volumetto sono inseriti dopo la dedica due sonetti napoletani (v. s. p. LXXXIV) e una canzone di Giulio Cesare Cortese: *Conziglio dato da lo Chiajese,* della quale si discorrerà più oltre.

due primi volumetti, pubblicati nel 1634, il Beltrano li ristampò nel 1637. Il primo, il solito Farina lo dedicò al « Padre Baccelliere F. Alfonso Danielle Napoletano dell'ordine di Santo Agostino », ch'era, come sappiamo, cugino del Basile[1]. Il secondo, lo stesso, al « Signor Fulvio Casaburo », anche amico del Basile[2].

---

[1] *In Napoli, per Ottavio Beltrano, MDCXXXVII, con lic. dei sup.* di pp. 167 numm. Ded. 2 genn. 1637.

[2] *Ut supra.* — Di pp. 108 numm. e 8 innumm. Ded. 1 luglio 1637.

III.

Il *Cunto de li Cunti* come opera letteraria.

Il *Cunto de li Cunti* è un libro di fiabe. E le fiabe, — non occorre quasi il dirlo —, sono racconti popolari tradizionali di avventure, alle quali pigliano parte esseri umani, ed esseri sovraumani od estraumani della mitologia popolare, come fate, orchi, animali parlanti, ecc. Questo complesso di racconti tradizionali, la cui origine è incerta e discussa e risale senza dubbio a una remota antichità, viene ora considerato dalla moderna filologia come un gruppo di documenti importanti per la storia del genere umano e per la psicologia popolare. Ma, per molti secoli, essi non furono se non un oggetto di diletto e di trattenimento pel popolo ingenuo e pei fanciulli, che avidamente li ascoltavano: lo scienziato disdegnava d'appressarvisi, e solo, di rado, vi si appressò l'artista.

E uno dei primi artisti, anzi il primo, che vi si appressasse, fu appunto il nostro Giambattista Basile. Non già che, prima di lui, la materia delle fiabe non fosse passata sotto le penne dei letterati. Varie fiabe contiene il *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino[1]; varie altre, per esempio, se ne ritrovano nel *Mambriano* del Cieco di

[1] Cfr. IMBRIANI, *o. c.*, II, pp. 437-45.

Ferrara, e sono state recentemente studiate[1]; e molte altre ancora sarebbe agevole scavarne nella gran congerie dei nostri libri di novelle. E, finalmente, nel secolo decimosesto, ci fu uno scrittore, Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, che, nelle sue *Piacevoli Notti* (prima ediz., 1550, 1553), di molte sue novelle tolse la materia da fiabe e facezie popolari[2]; tanto che, per questo rispetto, può riguardarsi come il precursore del Basile.

Ma, negli scritti di costoro, le fiabe sono modificate, regolarizzate, svisate. Essi le atteggiano a novelle cittadine, le spogliano, per quanto possono, del meraviglioso messovi dalla fantasia popolare, e, infine, le raccontano sempre col rigido vecchio stile dei novellieri italiani. Dello Straparola dissero giustamente i Grimm: « Si sforzò di narrare secondo il modo solito e prestabilito, e non seppe far risuonare una nuova corda »[3]. E si può dire che, con essi, le fiabe entrarono bensì nel campo della letteratura, ma vi entrarono di nascosto, inosservate, camuffate delle consunte vesti degli epigoni Boccacceschi. Invece, col *Cunto de li Cunti* fecero un ingresso aperto,

---

[1] Cfr. G. Rua, *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara, esposte ed illustrate*, Torino, Loescher, 1888.

[2] Sullo Straparola, basti citare l'importantissimo studio del Rua, *Intorno alle Piacevoli Notti dello Straparola* (in *Gior. stor. lett. ital.*, XV, 111-151, XVI, 218-283).

[3] « ....nach der gewöhnlichen ausgebildeten Erzählungsart strebte, und eine neue Saite anzuschlagen nicht verstand » (*Kinder-und Hausmärchen*, gesammelt durch die Brüder Grimm, 3.ª ed., Göttingen, 1856, III, 291). Cfr. anche Imbriani, *l. c.*, II, 446.

trionfale, nel campo dell'arte, abbigliate di tutta la pompa e le bizzarre e strane fogge della fantasia popolare.

Il Basile racconta le fiabe come *fiabe*. — Ma quale interesse poteva egli prenderci, qual significato poteva darci, perchè ripeteva e rifaceva queste fiabe, che aveva raccolto dal popolo? Qual'era, insomma, l'*intuizione*, che aveva, di questa sua materia? — Bisogna determinare questo punto, per determinare la natura dell'opera.

Le fiabe, considerate come materia grezza, possono servire, naturalmente, a scopi svariati, scientifici, morali, artistici. E, tralasciando gli scopi scientifici e morali, quanto ad arte possono dar luogo, per esempio, al *conte philosophique*, col quale la fantasia vede in esse quasi simboli d'idee; possono dar luogo ad una sorta di poetica rievocazione del passato fanciullesco ed ingenuo. « Ah! », — diceva, pieno di *Sehnsucht*, Errico Heine, quando, attraversando il Tirolo, vedeva lungi sui monti le piccole casette tirolesi, dipinte in verde e in bianco, tutte fiori e immagini di santi e visi di fanciulle —, « vi si deve star pur bene e intimamente lì dentro, e *la vecchia nonna deve raccontare le più recondite storie!* »[1]. Questo poetico sentimento, o sentimentalismo, è appunto espresso nei versi famosi del La Fontaine: « *Si Peau d'âne m'était conté, J'y prendrais un plaisir extrême!* »; e di esso ebbe un sentore nel secolo scorso, in Italia, Carlo Gozzi[2].

---

[1] *Reisebilder* (*Italien*), I, Kap. XII.

[2] « Io confesso, — scriveva il Gozzi, nel fare l'esposizione del suo *Amore delle tre Melarance* —, che rideva di me medesimo, *sentendo*

Ma il Basile non era nè l'uomo del secolo XVIII, nè il romantico del secolo XIX, e il *conte philosophique,* o la fiaba *rivissuta*, non entravano nel suo campo spirituale. L'abbiamo già detto: il Basile era un letterato seicentista, e alle cose del popolo prendeva quell'interesse che solo poteva prenderci un letterato seicentista. Lo attiravano lo strano, il goffo, l'assurdo, motivi per lui di comico *spiritoso!* E, per bizzarria, porse orecchio attento a questi *cunti*, *che soleno dire le vecchie pe trattenemiento de peccerille*; e, per bizzarria, prese poi a ripeterli, a volta facendo mostra di obliarvisi e interessarvisi, cosicchè per la sua bocca parla il popolo in tutta la serietà del suo sentimento, a volte tornando sopra sè stesso, e scherzando e facendone la caricatura.

Per quanto questi sentimenti paiano, a prima vista, contradditorii, per tanto essi sono sinceri e reali. Il sentimento ha di queste stranezze e di questi ondeggiamenti; ed è naturale che l'opera d'arte, — ritraendo non la verità *logica*, ma, semplicemente, la verità *psicologica* —, li rispecchi fedelmente. Il Basile non ripete commosso e ingenuo le fiabe dell'infanzia, e neanche le fa oggetto di uno scherzo e di una parodia, che sarebbero davvero *sine ictu*. Egli *rappresenta*, o, *talvolta*, scherza. E nei *trattenemienti* del *Cunto de li Cunti,* par di vedere, a volta a volta, ora la faccia grinzosa di una delle vecchie novellatrici; ora il volto arguto e ridente del Cavalier Basile.

---

l'animo a forza umiliato a godere di quelle immagini fanciullesche, che mi rimettevano nel tempo della mia infanzia » (*Le Fiabe di C. G.*, ediz. Masi, Bol., 1885, I, 27).

Così si spiega come, pur non essendo egli un raccoglitore o uno scrittore di fiabe alla moderna, nella sua opera le fiabe si ritrovino schiette e senza alterazioni. Egli comincia col serbar alla fiaba tutta la sua realtà popolare: non vuol sollevarla a più alto stile, ma anzi vuol restare in tutta la bassezza e la volgarità della sua materia. E, con queste disposizioni d'animo, è naturale che, nella sua opera, viva moltissima parte dell'intonazione e del sentimento popolare.

Ma, a questa rappresentazione esatta e realistica, si mescolano, come si è detto, molti elementi burleschi e individuali. — E il primo elemento burlesco, che il Basile introduce nella sua raccolta di fiabe, è appunto quella specie di macchinario epico, — *Pentamerone* —, che costruisce con esse: le cinquanta fiabe delle cinque giornate sono tutte collegate tra loro, e racchiuse in una cornice generale, che ravvicina questo libro di fiabe ai più classici libri italiani di novelle, ai *Decameron*, alle *Cene*, ai *Diporti*, alle *Piacevoli Notti*, ecc.

C'era una volta un Re, che aveva una figliuola, chiamata Zoza, che, per una certa strana malinconia, non si vedeva mai ridere. Indarno il padre aveva tentato più sorte di rimedii: finchè, un giorno, ordina che si faccia una fontana d'olio innanzi al palazzo reale, sperando che ne nascerebbe tale fuga e confusione nella gente che passava, che darebbe luogo a qualche spettacolo ridicolo, da scuotere finalmente la malinconia della figliuola. Alla fontana viene una vecchierella, che, con una spugna, si

mette a riempire d'olio un orciuolo, che aveva portato. E, mentre era quasi a capo della sua fatica, un ragazzotto, paggio della corte, tira un sassolino all'orciuolo, e lo rompe. La vecchia esce in un profluvio d'improperii; il ragazzo risponde per le rime; la vecchia, fuor di sè per la rabbia, fa un atto sconcio, alzandosi la veste; e la principessa, ch'era alla finestra, scoppia in una grande risata. Alla risata si rivolge quella, inviperita, e le dà la maledizione: che non possa trovar requie se non sposa il Principe di Camporotondo! E Zoza, spinta dalla forza della maledizione, si mette in viaggio verso Camporotondo. Il Principe di Camporotondo, anche per una maledizione, giace addormentato in una tomba, sulla quale è posta un'anfora, con un'iscrizione che dice: che la donna che riempirà di lagrime quell'anfora, lo farà risuscitare e lo prenderà per marito. Zoza si mette all'opera, e, piangendo, ha quasi ripiena tutta l'anfora; quando, colta dal sonno, s'addormenta. Una schiava, ch'era stata a spiare, coglie quel momento, vien fuori, si reca in mano l'anfora, finisce di colmarla, e subito il Principe si sveglia, e l'abbraccia, e la fa sua sposa con grandi feste. La povera Zoza, disperata, ricorre all'uso di tre oggetti fatati, datile da tre fate nel suo viaggio: l'ultimo dei quali è una bambola, alla quale ordina, che, venuta in possesso della schiava, debba metterle in seno un gran desiderio di sentire *cunti*. Così succede, e il Principe, per contentare la moglie, fa venire dieci vecchie, delle migliori novellatrici del suo regno, a raccontare fiabe. E queste vecchie, per cinque giorni di seguito, raccontano ciascuna un *cunto*. Nell'ultima giornata

Zoza, che ha preso il posto di una delle vecchie, che s'è ammalata, racconta la sua storia, e scopre al Principe l'inganno della schiava. La quale ha la punizione che merita, e il Principe sposa Zoza.

Ciascuna giornata comincia colla descrizione di varii giuochi e trattenimenti, coi quali la compagnia si diverte nelle prime ore del mattino. Ciascun *cunto* è preceduto da un'introduzione morale; e si chiude con un proverbio. Dopo i dieci *cunti*, escono due persone della corte del Principe, e recitano un'egloga, che tiene il posto delle canzoni, che si cantano alla fine di ciascuna giornata del *Decameron*. Queste egloghe sono quattro: *la Coppella, la Tenta*, *la Stufa* e *la Vorpara;* e formano quattro satire morali in dialogo, che, colla solita ricca fraseologia, ritraggono l'infelicità delle varie condizioni umane (messe alla *coppella*), la maldicenza che calunnia i buoni, e la finzione, ch'esalta i cattivi (*la tenta*, o sia la tintura), l'avidità del guadagno (*la vorpara*, l'uncino, la noia che danno alla fine tutti i piaceri umani (*la stufa*, la noia).

A questo primo elemento burlesco se ne aggiugono varii altri. Nello scherzo riappare, come s'è detto, nel Basile il letterato seicentista, con tutti gli strani gusti, dei quali s'è dato un saggio, discorrendo delle sue opere italiane. Anche nelle fiabe del Perrault c'è una parte non ingenua e non popolare, che è frutto dell'individualità del francese e del letterato del secolo di Luigi XIV. E il Sainte Beuve dice che quella è la *data* dell'opera[1]. Così gli scherzi del Basile sono la *data* della sua opera.

---

[1] *Causeries du Lundi,* Paris, Garnier, V, pp. 272-3. In un artic.

E consistono principalmente nelle frange e ricami, dei quali sono capricciosamente ornati i *cunti* messi in bocca alle dieci vecchie: una serie di *giuochi di forza*, nei quali il letterato seicentista dà prova di tutto ciò ch'è capace di escogitare, quando ei ci si metta di proposito! Le metafore più strane, le frasi equivoche, le allusioni, le enumerazioni, le sinonimie scherzose, si succedono e intrecciano le une colle altre. I suoi personaggi, le sue *fate*, i suoi *orchi*, i suoi *Re*, i suoi *Principi*, le sue *Zezolle*, *Vastolle*, *Renzolle*, *Petrosinelle*, i suoi *Cienzo*, *Nardaniello*, *Milluccio*, *Canneloro*, hanno fatto tutti un corso di letteratura seicentistica: hanno letto l'*Adone*, e amano molto le *Ode* del nostro Basile! « Chi sa, marito mio, » — dice Ceccuzza al marito, che le ha riferito tutto spaventato, che una gran lucertola fatata vuole presso di sè una delle loro figliuole —, « chi sa, marito mio, si sta lacerta sarrà a doje code pe la casa nostra? Chi sa se sta lacerta è *la certa* fine de le miserie nostre? »[1]. — « Già sapito ca la luna de lo nore mio ha fatto le corna! » —, dice ai suoi consiglieri il Re, che ha trovato la figlia gravida —; « già sapite ca, pe far scrivere *croneche*, ovver *corneche*, delle vergogne meje m'ha provisto figliama de materia de calamare; già sapite ca, pe carrecareme la fronte, s'ha fatto carrecare lo ventre; perzò, deciteme, consigliateme! Io sarria de pensiero da farele figliare

---

recente della *Revue des deux mondes* (1 dic. 1890), A. Barine ha cercato di mettere in rilievo la parte *storica*, che si trova nelle fiabe del Perrault.

[1] G. I, 8

l'arma primma de partorire na mala razza; io sarria d'omore de farele sentire primma le doglie de la morte, che li dolure de lo partoro; io sarria de crapriccio, che primma sporchiasse da sto munno, che facesse sporchia e semmenta! »[1]. E, quando nel T. X della G. I, l'orrida e decrepita vecchia mostra al Re per un buco il suo dito, che ha reso bello e liscio col continuo succhiarlo: « Non fu dito, — dice la novellatrice —, « ma spruoccolo appontuto, che le smafaraje lo core! Non fu spruoccolo, ma saglioccola, che le ntonaje lo caruso! Ma che dico *spruoccolo* e *saglioccola?* Fu zurfariello allommato, pe l'esca de le voglie soje; fu miccio infocato pe la monezione de li desiderie suoje. Ma, che dico *spruoccolo*, *sagliocca*, *zorfariello*, e *miccio?* Fu spina sotto la coda de li pensiere suoje; anze cura de fico jejetelle, che le cacciaje fora lo frato de l'affetto amoruso co no sfonnerio de sospire! « E, alla vecchia che gli aveva mostrato il dito, il Re si rivolge con questo profluvio d'invocazioni ed esortazioni:

O arcuccio de le docezze, o repertorio de le gioje, o registro de li privelegie d'ammore!, pe la quale cosa so deventato funnaco d'affanno, magazzeno d'angosce, doana de tormiento!, è possibele, che vuoglie mostrarete cossì ncotenuta e tosta, che non t'aggie da movere a li lamiente mieje? Deh, core mio bello, s'hai mostrato pe lo pertuso la coda, stienne mo sso musso, e facimmo na jelatina de contiente!, s'hai mostrato lo cannolicchio, o maro de bellezza, mostrame ancora le carnumme, scuopreme ss'uocchie de farcone pellegrino, e lassale pascere de sto core! Chi sequestra lo tresoro de sta

[1] G. I, 3.

bella facce drinto no cacaturo?, chi fa fare la quarantana a ssa bella mercanzia drinto a no cafuorchio?, chi tene presone la potenzia d'ammore drinto a sso mantrullo? Lèvate da sso fuosso; scapola da ssa stalla; jesce da sso perluso; sauta, maruzza, e dà la mano a Cola, e spienneme pe quanto vaglio! Sai puro ca songo re, é non so quarche cetrullo, e pozzo fare e sfare! Ma chillo cecato fauzo, figlio de no sciancato e na squaltrina, lo quale ha libera autoretate sopra li sciettre, vole che io te sia suggeco, e che te cerca pe grazia chello che porria scervecchiarene pe propio arbitrio; e saccio ancora, comme disse chillo, ca co li carizze, non co le sbraviate, se ndorca Venere!

E una curiosità del libro sono le cento metafore diverse, colle quali si trovano parafrasate le indicazioni delle ore del giorno, dell'albeggiare, dell'annottare. Scorrendo le sole prime pagine, si troverà, per dire il far del giorno:

. . . . . la matina, quanno la notte fa jettare lo banno dall'Aucielle a chi avesse visto na morra d'ombre negre sperdute, che se le farrà no buono veveraggio (*Ntroduzz.*).

. . . . . appunto quanno lo sole ha puosto sella pe correre le solite poste, scetato da le cornette de li galli..... (*ivi*).

. . . . . a lo spuntare de la stella Diana, che sceta l'arba ad aparare le strate, pe dove ha da spassiare lo sole..... (*ivi*).

. . . . . la matina, quanno esce l'aurora a jettare l'aurinale de lo viecchio sujo, tutto arenella rossa, a la fenestra d'oriente..... (I, 1).

. . . . . nnanze che lo sole scesse comme a Protamiedeco a fare la visita de li shiure che stanno malate e languede.... (I, 2).

. . . . . la mattina, quanno l'ombre de la notte, secotate da li sbirre de lo sole, sfrattano lo pajese..... (I, 4).

. . . . . subeto che l'aucielle gridaro: *viva lo sole!*..... (I, 5).

Ovvero, per esprimere il far della notte:

. . . . . sommiero le 24 ore, quanno comenzavano pe le poteche de Cinzia ad allommarese le locernelle..... (I, 1).

. . . . . essenno già l'ora che la luna voleva jocare co lo solé a ghiste e veniste, e lo luoco te perdiste..... (I, 3).

Quando lessi per la prima volta il *Cunto de li Cunti*, fui colpito dalla parentela artistica, che c'è tra questo libro e il gran libro del *Pantagruel*. In seguito, ho trovato notato la stessa somiglianza in una nota, messa dal Liebrecht, alla traduzione tedesca, da lui fatta, dell'opera dell'inglese Dunlop: *Geschichte der Prosadichtungen*[1]. E noto l'indipendenza della mia osservazione, perchè mi sembra che, in questa indipendenza, sia una prova di più dell'esattezza di essa.

Anche il Rabelais ebbe, come materia della sua opera, una tradizione popolare, e la raccontò con intonazione semipopolare, ma mescolandovi continuamente giuochi, e riflessioni, e digressioni, e allusioni d'ogni genere. A leggerlo, io ho avuto sempre in mente la dedica ai *beuvers trés illustres*, colla quale s'apre il libro. E non ho potuto difendermi dal concepire lo scrittore del *Pantagruel*, nella condizione intellettuale e nella condizione psicologica di un uomo di grandi doti intellettuali, che abbia largamente bevuto, e che abbandoni le redini a tutte le sue facoltà, le quali si agitano scompostamente, ma possentemente!

---

[1] Berlin, 1851, pp. 517-8.

E quante cose svariate produce questo agitamento di tutte le sue facoltà, dell'intelletto, della fantasia, della memoria! Osservazioni ed erudizioni serie; giuochi di parole e *tours de force;* descrizioni artistiche minute e finissime, novellette e invenzioni satiriche, racconti mostruosi, di quelli che interessano le menti fanciullesche, ecc. ecc.; tutto ciò entra a comporre quel guazzabuglio del *Pantagruel*, che spesso fa girar la testa, ma non annoia mai, perchè è opera d'ingegno, scomposto, ma gagliardo.

Il Basile è, naturalmente, tanto meno ricco di contenuto intellettuale rispetto al Rabelais, di quanto dista un letterato italiano del seicento da un dotto europeo del rinascimento. Ma il genere e i procedimenti artistici d'entrambi hanno molta conformità. Il ricamo del tema popolare è, in molti punti, in entrambi gli scrittori, fatto allo stesso modo. Le lunghe enumerazioni del Basile trovano riscontro nelle lunghe enumerazioni del Rabelais, e gli sforzi d'ingegno dei due scrittori sono, in molte parti, simili, come sono simili i risultati.

— Ma, oltre questa conformità di fantasia, questa connessione naturale tra due ingegni simili, il Basile ha col Rabelais un'altra connessione, una connessione *storica?* Le somiglianze col Rabelais sono prodotti simili di due attività simili, o le une procedono dalle altre, e il Basile ha imitato il Rabelais? —

Ora, il Liebrecht sostiene appunto che il Basile abbia avuto sott'occhio e imitato il Rabelais. Traduco la nota, che ho già citato:

Leggendo ripetutamente il Rabelais, io sono venuto nella persuasione che il Basile abbia imitato nel modo più esatto lo stile e

il modo di esprimersi di quello scrittore; cosicchè l'ipotesi da me fatta nella mia traduzione di un'imitazione del Basile di un particolare d'una fiaba (V, 1) da un luogo del Rabelais, acquista anche maggiore probabilità. Io fondo la mia affermazione sulla sorprendente conformità tra i due autori per ciò che concerne lo stile e l'espressione, che non può essere del tutto casuale: e, giacchè una lunga dimostrazione prenderebbe troppo spazio, accennerò solo ad alcuni punti. Il Rabelais, per esempio, si compiace ad enumerare l'uno accanto all'altro svariati oggetti di una stessa specie; cosi *uccelli* (I, 37), ed egualmente il Basile (II, 5, IV, 8); *piante* (I, 13), e il Basile (II, 5); *utensili* (I, 51), e il Basile (II. 5); *parole ingiuriose* (I, 25), e il Basile (*Ntroduzz.*, I, 1, 3); *giuochi* (I, 22), e il Basile (princ. G. II e IV); *vesti* (I, 56), e il Basile (III, 10). Inoltre: *sinonimi:* il Rabelais (I, 22): « aprés avoir bien joué, sassé, passé, et beluté temps, ecc. », e il Basile (II, 10): « che, comm'a sacco scosuto, se norcava, cannariava, ciancolava, ngorfeva, gliotteva, devacava, scervecchiava, piuziava, arravogliava, scrofoniava, schianava, pettenava, sbatteva, smorfeva ed arresidiava ». Il Rabelais, L. IV, nuovo prologo: « Sera beliné, corbiné, trompé et affiné », e il Basile (I, 1): « stimmanno facilé cosa de cecare, nzavorrare, ngannare, mbrogliare, e dare a vedere ceste pe lanterne, a no majalone, marrone, maccarone, vervecone, nsemprecone, ecc. ». Inoltre, rime incidentali: Rabelais, L. IV, nuovo prologo: « Au soir un chascun d'eux eut les mules au talon, le petit cancre au menton, la male toux au poulmon, le catarrhe au gavion, le gros froncle au cropion, ecc. », e così I, 52. E il Basile (I, 6): « spampanate, sterliccate, mpallaccate, tutte zagarelle, campanelle e scartapelle, tutte shiure, adure, cose e rose, ecc. ». — Di questi esempii, come ho detto, io non posso recarne se non pochi, ma che si possono aumentare di molto, specie tenendo presente l'abbondanza di proverbii, comune a entrambi. E, se qualcuno poi voglia convincersi dell'imitazione che il Basile ha fatto del Rabelais, confronti il nono capitolo del quarto libro del Rabelais, con l'introduzione alla quinta giornata del Basile; e ciò risulterà nel modo più chiaro [1].

---

[1] DUNLOP, *l. c.*

Ora si noti che la maggior parte di questi riscontri riguardano somiglianze di procedimenti e di metodi. Mettiamo un momento da banda queste somiglianze, perchè il venire intorno ad esse ad una conclusione, richiede un discorso più lungo. — A due sole imitazioni concrete, e flagranti, accenna il Liebrecht.

La prima è abbastanza curiosa. Nel T. I della G. I, si racconta come: « Lilla e Lella accattaro na papara a lo mercato, che cacava denare; l'è cercata mpriesto da na commare, e, trovanno lo contrario, ne l'accide e la jetta pe na fenestra; s'attacca a lo tafanario de no Prencepe, mentre faceva de lo cuorpo; ecc. ». Su quest'ultimo particolare, per quanto poco pulito, ci conviene fermarci. — Il Basile dice nella novella che il Principe: « trasette a chillo vicuozzolo a scarricare lo ventre, e, fatto c'appo lo servizio, non trovannose carta a la saccocciola pe stojarese, vista chella papara, accisa de frisco, se ne servette pe pezza ».

La stessa novella era stata già raccontata dallo Straparola; nel quale però, anzichè di una *papara*, si tratta di una *poavola* (bambola)[1]. E, a quel tal punto, lo Straparola scrive così: « Il servente, andatoseno al letamaro, e ricercando per dentro se potesse trovare cosa che fosse al proposito, trovò per avventura la poavola, e, presala, in mano, la portò al Re, il quale senz'alcun sospetto, tolse la poavola, e postasela dietro alle natiche, per nettare messer lo perdoneme, trasse il maggior grido che

[1] STRAPAROLA, *Piacevoli notti*, V, 2. Cfr. RUA, *l. c.*, XVI, 243.

mai si sentisse, perciochè la *poavola*, con i denti, gli aveva preso una natica, ecc. ».

Potrebbe dubitarsi che lo scambio della *papara* colla *bambola* fosse un'alterazione fatta dallo Straparola alla tradizione popolare. Ma no: una fiaba siciliana, raccolta dal Pitrè, prova che nella tradizione c'era difatti la *bambola*. La versione del Pitrè è intitolata: *La Pupidda*, ed è in tutta simile a quella del Basile, e solo al punto in questione, dice: che il Ro « vidi da 'n terra la pupidda cu ddu folareddu biancu pulitu e la pigghia pri stujàrisi. Chi fa la pupidda? Sàuta e si nfila 'nculu a lu Re »[1].

Come mai il Basile ha, dunque, sostituito alla *bambola*, della versione popolare e dello Straparola, la *papara?* Il Grimm aveva osservato (poco verisimilmente, a me sembra), che la somiglianza delle parole napoletane *pipata* (bambola) e *papara*, doveva forse aver prodotto lo scambio[2].

Ma il Liebrecht, invece, pensa che lo scambio sia avvenuto per effetto del famoso capitolo XIII del *Gargantua*, nel quale si espone: *Comment Grandgousier cogneut l'esprit merveilleux de Gargantua à l'invention d'un torchecul*, e si viene alla conclusione: « qu'il n'y a tel torchecul que d'un oison bien dumeté, pourveu qu'on lui tienne sa tête entre les jambes, ecc. ecc. »[3].

---

[1] PITRÈ, *Fiabe, Novelle*, ecc., IV, (*Bibl.*, VII), n. CCLXXXVIII, pp. 242-7. Cfr. anche I (*Bibl.*, IV), n. XXV, pp. 221-26.

[2] *Kinder und Hausmärchen*, III, 291.

[3] Trad. ted. cit, II, 260; cfr. DUNLOP, *l. c.*

Certo, la somiglianza, è curiosa; ma l'imitazione tutt'altro che fuor di dubbio. Niente nel luogo del Basile, nessuno accenno, nessuno aggettivo, ricorda la lunga dissertazione laudativa dello scrittore francese su quel punto; e tutto il riscontro si riduce all'uso che, incidentalmente, si fa di una *papara* morta nel *cunto* del Basile, ch'è quello che il Rabelais esalta come ottimo, fatto di un uccello qualunque vivo e caldo.

L'altra imitazione è anche meno sicura. « Chi vuol persuadersi, — dice il Liebrecht —, confronti il principio della G. V del *Cunto de li Cunti* col nono capitolo del IV libro del *Pantagruel* ». Ma, se si fa il confronto, nel Basile si troverà la descrizione di un divertimento, che consisteva nel proporre a ciascuna delle donne un giuoco: « la quale, senza pensarence, m'ha da dicere subeto ca no le piace, e la causa perchè non le dace a l'omore ». E nel Rabelais, invece, la descrizione « des etranges alliances » dell'isola Ennaisin, dove giunge Pantagruel, e una lunghissima serie di scambii di risposte tra gli abitanti del paese; per esempio: « En pareille alliance, l'un appelloit une sienne mon homelaicte, elle le nommoit mon oeuf; et estoient alliés comme une omelaicte d'oeufz. De mesmes un autre appelloit une sienne ma trippe, elle l'appelloit son fagot, ecc. ecc. ». Ed io non veggo, tra questi due brani, altra relazione se non una certa somiglianza nell'andamento del dialogo, che, nell'uno e nell'altro, è composto di una serie di botte e risposte.

Di queste due imitazioni particolari, accennate dal Liebrecht, una, dunque, a me sembra molto incerta, e l'altra addirittura inesistente. Ma io credo d'essere in grado di

sostituire a questi indizi, che metto in dubbio, un altro più valido.

Perchè una delle maggiori difficoltà, che presenterebbe la supposizione di un'imitazione del Rabelais da parte del Basile, sarebbe la pochissima notorietà del Rabelais in Italia, nel cinquecento, e nei secoli seguenti, fino ai tempi nostri.

Il Guerrini non giunse a trovare se non un sol accenno all'opera del Rabelais in libri italiani, e, propriamente, uno, fugacissimo, nelle *Facezie* del Della Torre[1]. Qualcun'altro ne pescò il Martinozzi, che, tuttavia, riafferma, per questa parte, le conclusioni del Guerrini[2]. Ma a me è capitato di scoprire, o m'inganno, un'imitazione lampante del Rabelais in uno scrittore napoletano, amico e commilitone del Basile, in Giulio Cesare Cortese.

In qualche esemplare del quinto volumetto della prima edizione del *Cunto de li Cunti*, stampato il 1636, si trova, dopo la dedica, un curioso componimento del Cortese, ch'è ignoto a tutti, e può dirsi inedito. Questo componimento è intitolato: *Canzone de lo Segnore Giulio Cesare Cortese: Conziglio dato da lo Chiajese ad una persona che l'addemannaje qual fosse meglio nzorarese o stare senza mogliere.* Il Dottor Chiajese era una celebrità popolare di quei tempi, che, per pochi soldi, dava il suo

---

[1] O. GUERRINI, *Rabelais in Italia,* in *Brandelli,* Roma, Sommaruga, 1883, Serie terza, pp. 153 sgg.

[2] GIUSEPPE MARTINOZZI, *Il Pantagruel di Francesco Rabelais,* Città di Castello, S. Lapi, 1885, pp. 29 sgg.

bizzarro parere sulle quistioni, che gli si sottoponevano, e che il Cortese aveva già tirato in ballo nei suoi poemi[1]. Ora ecco il componimento del Cortese, che merita d'esser tratto dall'oblio:

Decette a lo Chiajese,
Ch'eje ommo saputo, e letterato:
« Tèccote no tornese,
« E dimme: è buono l'essere nzorato? »
« Bonissimo », — diss'isso — « a la bon'ora,
« Si tu non sì nzorato, e tu te nzora! »

« Aggio na gran paura », —
Io le decette —, « non desse de pietto
« A na mala ventura;
« Ed àuzate, se puoje, po, da sso nietto;
« E dì ch'è pezza, che se pò stracciare! »
Ed isso disse: « E tu non te nzorare! »

« Se vao pe ssi pentune,
« N'auzarraggio, — diss'io —, na spennazzola,
« O farraggio a costiune,
« E puosto ne sarraggio a na gajola,
« E nce vo bona agresta a scire fora ».
Ed isso me decette: « E tu te nzora! »

« Vorrà ire sforgiosa »,
— Diss'io —, « che nge vorrà tutta la dota,
« Sarrà na schifenzosa
« Che scariglia farrà chiù de na vota;
« Io me ntorzo e non pozzo comportare... »
Responnette isso: « E tu non te nzorare! »

---

[1] V. cap. preced.

« Starraggio sempre sulo »,
— Io le decette —, « e puosto a no pentone,
« Justo comm'a cuculo,
« Chiagnenno de menestra no voccone,
« Ca na mogliere te n'abbotta ogn'ora! »
« Diss'isso: « Frate, adonca, e tu te nzora! »

« Me farrà tanta figlie »,
— Io disse —, « che jarranno pe la casa,
« Justo comme a coniglie;
« Starraggio sempre maje drinto la vrasa,
« Penzanno comme l'aggio da campare! »
Ed isso leprecaje: « No te nzorare! »

« Ma, se cado ammalato,
« Chi me fa na panata o no cristiero! »,
— Diss'io —, « e abbannonato
« So dall'ammice, comme a no sommiero.
« N'è meglio tanno, arrassosia, ch'io mora? » —
« S'è chesso, — me respose —, « e tu te nzora! »

« N'aggio granne appetito »,
— Diss'io —, « ma, s'ave male cellevriello,
« E me manna a Cornito
« Chella che piglio, patre de l'agniello,
« E po torno a Forcella ad abetare... »
« Scumpe! », — diss'isso —, « e tu no te nzorare! »

« Voglio propio sapere »,
— Diss'io —, « da te co hai lietto lo Donato,
« Dove m'aggio a tenere:
« Aggiome da nzorare, o star squitato?
« Ca, comme me resuorve, a la stess'ora,
« Me proveo de mogliere o de signora ».

Disse Chajese lanno:
« O ca piglie l'ammica, o ca te nzure,
« Sempre aje quarche malanno,
« Ed aje causa de chianto e de dolure;
« E sto conziglio avere a mente puoje:
« *Tutte so guaje, e piglia quale vuoje!* »

SCOMPETURA.

Apriamo ora il *Pantagruel*, e cerchiamo il capitolo IX del L. III: *Comment Panurge se conseille à Pantagruel, pour sçavoir s'il se doibt marier:*

. . . . . Mais, dist Panurge, si vous cognoissiez que mon meilleur fust tel que je suis demeurer, sans entreprendre cas de nouvelleté, j'aimerois mieulx ne me marier poinct. — *Poinct donc ne vous mariez,* respondit Pantagruel. — Voire mais, dist Panurge, voudriez vous qu'ainsi seulet je demeurasse toute ma vie, sans compagnie conjugale? Vous sçavez qu'il est escrit: *Vae soli!* L'homme seule n'a jamais tel soulas qu'an voit entre gens mariès. — *Mariez vous donc, de par Dieu,* respondit Pantagruel.

Mais si, dist Panurge, ma femme me faisoit coqu, comme vous sçavez qu'il en est grande année, ce seroit assez pour me faire trespasser hors les gonds de patience. J'aime bien le coquz, et me semblent gens de bien, et les hante voluntiers; mais, pour mourir, je ne le vouldrois estre. C'est un poinct qui trop me poingt. — *Poinct donc ne vous mariez,* respondit Pantagruel.....

Voire mais, puisque de femme ne me peux passer en plus qu'un aveugle de baston (car il fault que le virolet trotte, aultrement vivre ne sçaurois), n'est ce le mieulx que je m'associe quelque honneste et preude femme qu'ainsi changer de jour en jour, avec continuel dangier de quelque coup de baston, ou de la verole pour le pire? Car femme de bien onque ne me fut rien, et n'en deplaise à leurs mariz. — *Mariez vous donc de par Dieu,* respondit Pantagruel.....[1]

---

[1] Cito dall'ediz.: FRANCOIS RABELAIS, *Tout ce qui existe de ses oeuvres,* curata da L. Moland, Paris, Garnier, s. a.; pp. 231-2.

E così continua ancora per un pezzo, confrontandosi di tutto punto colla poesia del Cortese. E l'imitazione a me sembra, come dicevo, lampante [1].

Se non che, nè gl'indizii accennati dal Liebrecht, nè questa imitazione del Cortese, — la quale indicherebbe che il Rabelais era noto in Napoli nel principio del seicento in quel gruppo letterario, donde appunto uscì il

[1] Ho avuto la fortuna di trovare, nella Bibl. di S. Martino, un rarissimo opuscoletto del seicento, intit.: *Istoria | Ridicolosissima Napolitana del | Dottor Pugliese | Dove si indendono* (sic) *gli avvertimenti che | dà il detto Dottore ad un Giovane, | che desiderava pigliar moglie | In Napoli | Con licenza de' Superiori;* di dodici facciate, con una rozza vignetta sul frontespizio, arieggiante ai soliti libercoli popolari. Contiene un poemetto di 44 ottave, che non è se non una parafrasi e trasformazione della bella poesia del Cortese. Basti dire che comincia:

Parlaje no juorno a lo Dottor Pugliese,
Che utriusque juris è dottorato;
Per cortea me cercaje no tornese,
Ca canoscette ca stea nnamorato;
Ed io li disse: Te faccio le spese,
Dimme si è buono ad essere nzorato.
Me respose, decenno: A la buon'ora,
Si tu non sì nzorato, e tu te nzora!

Questo poemetto, per quanto ne so io, non s'è perpetuato, come tanti altri simili, nella biblioteca del popolo, e non si ristampa più. Ma porge egualmente un bell'esempio del modo, nel quale, passando per varii tramiti, l'invenzione di uno scrittore straniero possa divulgarsi presso la plebe di un altro popolo. Dal Rabelais al Cortese, dal Cortese all'anonimo versificatore, e da questi al patrimonio popolare, ai canti, ai proverbii, alle facezie, ecc.

Basile —, mi par che provino sicuramente la continua imitazione del Rabelais, che il Liebrecht ha creduto di vedère nel *Cunto de li Cunti.*

L'imitazione sarebbe, a ogni modo, di *puri procedimenti artistici.* Ora tali imitazioni generiche sono cose proprie di tempi più recenti; a quei tempi, le imitazioni solevano essere concrete e particolari. Investirsi dello spirito di un autore, cosicchè tu lo senta in ogni parte, ma, quando vai ad abbracciarlo, torni colle braccia vuote al petto, non era il metodo dei nostri imitatori cinquecentisti e seicentisti. Essi imitavano la situazione, il pensiero, l'immagine: ricalcavano, non s'assimilavano i loro modelli.

Nè lo stile del Basile, è un'apparizione così strana che, per ispiegarselo, bisogni uscire fuori del suo tempo e del suo paese. Quello stile bizzarro è frutto del seicento letterario e dell'ingegno napoletano. Anche per Giordano Bruno, — compaesano e quasi contemporaneo del Basile —, il Monnier fece l'ipotesi che conoscesse il Rabelais e se ne appropriasse lo stile. E, — lasciando stare che sia piuttosto ardito il concepire lo stile di Giordano Bruno come qualcosa di esterno al suo carattere e al suo pensiero —, chi non vede che il ripetersi dello stesso caso per scrittori dello stesso tempo e dello stesso paese, è un'altra prova della poca verisimiglianza di un'imitazione, fatta, e fatta misteriosamente, su così larga scala! — Il Basile applicava alle fiabe del *Cunto de li Cunti* i gusti comici suoi e del suo tempo. E a chi legge prima le sue *Lettere* napoletane, e poi le sue *Muse,* e poi il *Cunto de li Cunti*, par di assistere

allo svolgersi spontaneo d'un ingegno, che cerca la sua via, e tenta, e progredisce, e, finalmente, cammina sicuro.

Il Liebrecht nota giustamente che il Basile avrebbe imitato nel modo più felice, *auf das Glücklichste*, i procedimenti artistici del Rabelais. Tutta questa felicità si spiegherebbe agevolmente, ammettendo la mancanza appunto d'imitazione, cioè l'originalità del Basile. — Il che, beninteso, non esclude che potesse aver letto il Rabelais. Ma aver letto uno scrittore non vuol dire procedere da esso, e, molto meno, imitarlo.

Il *Cunto de li Cunti* ha, dunque, due facce, una seria ed una burlesca: una ch'è rappresentazione serena ed ingenua; l'altra, ch'è invasione burlesca dell'individualità dello scrittore nell'opera. Un'opera d'arte, così complessa, richiedeva per esser compresa e analizzata tutta la larghezza della critica moderna; di quella critica gloriosamente inaugurata in Italia da Francesco de Sanctis. Nei tempi andati i lettori lo sentivano e lo gustavano: le molte edizioni, e traduzioni, e imitazioni lo provano; ma i critici non riuscivano a capirlo e a spiegarlo.

Non lo capì Ferdinando Galiani, il quale, nella sua celebre opericciuola: *Del dialetto napoletano*, considerando il Basile come scrittore serio, e il *Cunto de li Cunti* come un libro di novelle *ad instar* del Decamerone, scriveva: « A costui *(cioè al Basile)*, disgraziatamente per noi, venne il capriccio di contraffare l'incomparabile Decamerone di Giovanni Boccaccio, e compose un *Pentamerone*...... nel dialetto napoletano, e così divenire il

Boccaccio, o sia il testo di esso. A tanta impresa mancavangli interamente i talenti per eseguirla. Privo in tutto e di genio elevato, e di filosofia, e di felicità d'invenzione, e di ricchezza di cognizioni, a poter immaginare o adornare novelle graziose o interessanti, o tragiche, o lepide, o morali, altro non seppe pensare che d'accozzare racconti delle Fate e dell'Orco così insipidi, mostruosi, e sconci, che gli stessi Arabi, fondatori di questo depravatissimo gusto, si sarebbero arrossiti d'avergli immaginati »[1].

Come bene notò l'Imbriani, il Galiani cercava nel *Cunto de li Cunti* la filosofia dei *Contes philosophiques* del Voltaire[2]; ed era naturale la sua delusione! Egli non vide tutto ciò che c'è di intimamente scherzoso nel modo di narrare del Basile, e il libro gli apparve, come doveva apparirgli, un mostruoso accozzamento di cose senza significato! — Alla parte burlesca e satirica dette invece troppa importanza quell'arguto avversario del Galiani, che fu Luigi Serio. Il Serio fece del *Cunto de li Cunti* addirittura un libro di satira letteraria. Se il Basile nel *Cunto de li Cunti* fu un seicentista sfacciato, *nce sta lo pperchè* —, diceva il Serio.

Il Basile fu un letterato di valore, che scrisse molte opere italiane, oltre quelle in dialetto; e curò, tra l'altro, le edizioni del Bembo e del Casa e del Tarsia, che prova che era uomo di buon gusto. E lui ed il Cortese, vista l'invasione del cattivo gusto ai loro tempi, vollero coi loro scritti napoletani mettere in derisione le bizzarre

---

[1] *Del Dialetto napol.*, pp. 121-2. [2] IMBRIANI, *l. c.*, II, 435.

metafore, allora correnti. E questo sarebbe lo scopo del *Cunto de li Cunti*[1]!

Ora, chi ha letto le opere italiane del Basile sa che il seicentismo il Basile lo metteva in pratica sul serio, come sul serio lo mise in pratica il Cortese nella sua *Rosa*. Egli, nel *Cunto de li Cunti*, scherzava sì, ma scherzava colle sue armi: con quelle armi, che adoprava ordinariamente nella sua vita di scrittore.

Del Basile scrisse anche in alcuni buoni articoli Giuseppe Ferrari, nella *Revue des deux mondes* del 1840. « Ses personnages, — egli scrive —, paraissent et s'évanouissent comme des rêves; mais quelle-que-soit la bizarrerie des aventures où ils s'engagent, ils gardent constamment cette simplicité, ils entrainent avec cette force, qui n'appartient qu'aux traditions populaires. *C'est le peuple qui est le grand magicien et le premier createur de cette fantasmagorie; Basile, en la transportant naïvement dans ses contes, s'est assuré un titre durable à la mémoire de son pays* ». E nota che il *Cunto de li Cunti*, piuttosto che al Decamerone, deve paragonarsi alle *Mille e una notte*: « Et encore cette ressemblance ne repose que sur des traces presque méconnaissables. Les contes orientaux étaient absolument inconnus à Basile; ils n'arrivaient à lui que défigurés par l'imagination populaire. Les épisodes des *Mille et une nuits*, qu'on rencontre chez Basile, sont toujours réduits á des proportions triviales, et altérés par je ne sais quelle atmosphére de cuisine et de ménage; la fantaisie napolitaine,

---

[1] *Lo Vernacchio, resposta a lo dialetto napoletano*, Nap., 1780, cap. IV.

au lieu d'embellir, d'idealiser l'univers, l'a enlaidi á dessein; pour en développer la vitalité, elle l'a peuplé de monstres »[1].

Giudizio anche più giusto e sicuro ne dette Iacopo Grimm, prima nel terzo volume dei *Kinder und Hausmärchen*, e poi nella prefazione alla traduzione tedesca del *Pentamerone*, fatta dal Liebrecht. « Il Basile, — egli scrive —, ha raccontato secondo il gusto di un popolo vivace, spiritoso, e scherzoso, con continue allusioni ad usi e costumi, ed anche alla storia antica e alla mitologia, la cui conoscenza è, specialmente tra gli Italiani, abbastanza diffusa; sicchè il suo stile è proprio l'antitesi di quello calmo e semplice delle fiabe tedesche. Egli è straordinariamente ricco di espressioni metaforiche e proverbiali e di espressioni spiritose, delle quali ha una gran provvista, e che, per lo più, sono calzantissime: non raramente anche l'espressione, secondo il costume del paese, è libera, sfacciata, senza veli, e perciò spiacevole alla nostra moderna delicatezza......; tuttavia, non si può mai dire del Basile, come dello Straparola, che egli sia immorale. Naturalmente, ha anche una certa sovrabbondanza e una certa piena del discorso......; ma si tratta del gusto proprio dei popoli meridionali, di cercare sempre nuove espressioni, e d'insistere col discorso sopra un oggetto; non già di povertà della cosa stessa, che si cerchi coprire. E, giacchè la folla dei paragoni per lo più è esagerata per arguzia o scherzo, anche i più strani e ridicoli di essi

[1] J. Ferrari, art. c., nella *Revue des deux mondes*, 1840, XXI, pp. 507-8.

non sembrano punto assurdi..... »[1]. E, nella prefazione alla traduzione del Liebrecht, stampata il 1846, dopo averne riconosciuta la superiorità sullo Straparola, soggiunge: « Quando vi si acquisti una certa famigliarità, l'esposizione veramente attraente di queste fiabe reca un gran diletto. Come sono inesauribili, per esempio, le svariate espressioni, colle quali si dipinge ogni volta il far dell'alba e il tramontar del sole! Si possono trovare queste espressioni spesso fuor di luogo; ma, quasi sempre, appariranno ingegnose, e, in sè stesse, esatte. Nelle graziose e svariate immagini si ritrae il rumoreggiare e il mormorare dei ruscelli, la profonda oscurità delle selve, e il cantare degli uccelli; nel mezzo della pompa orientale, si percepiscono le più lievi voci della natura. Il discorso scorre ricco di paragoni, giuochi di parole, proverbii, rime..., ed anche qui, come nelle schiette fiabe di tutti i luoghi, quando la narrazione giunge ai punti importanti e decisivi, ricompariscono semplici, ma inimitabili rime, che fermano l'attenzione del narratore, e, nel tempo stesso, dell'uditore. Così in *Peruonto:*

Damme passe e fico,
Si vuoi che te lo dico!

e nella *Schiavottella:*

Chiave ncinto,
E Martino drinto!

e nella *Cenerentola:*

Spoglia a me,
E vieste a te![2]

---

[1] *Kinder und Hausmärchen,* III, 291-2. [2] Trad. cit, I, VII-VIII.

Il giudizio è pieno di acume e di gusto; ma, come suol capitare ai critici stranieri, alquanto unilaterale ed esagerato. Troppa parte vi si fa al popolo napoletano, e poca al carattere individuale dell'ingegno del Basile, e ai tempi nei quali visse. — Chi, invece pel primo diede un giudizio equilibrato, nel quale si coglie il punto essenziale dell'opera e se ne vedono tutti i lati, fu Vittorio Imbriani, nel suo studio *Il Gran Basile*, pubblicato il 1875 sul *Giornale Napoletano*. Poche persone erano, per verità, più di lui fatte per intendere il *Cunto de li Cunti;* la qualità d'ingegno artistico, della quale la natura l'aveva provvisto, aveva una notevole somiglianza con quello del Basile[1]. E, nel rifare il processo psicologico del Basile, trovava in sè stesso gli elementi necessarii per capirlo. « Nel Basile, — egli scrive —, tutto è indovinato: ha saputo dare la forma adatta a questi racconti impersonali e nel contempo imprimere a questa forma il suggello della personalità propria. Chiunque ha studiato per poco la letteratura popolare, comprenderà quanto sia difficile ad eseguire una tal cosa. L'incanto particolare di tutto ciò ch'è popolare, è quel non so che d'epico, che lo pervade, e di tipico: la mancanza d'individuazione; e quell'incanto appunto sparisce appena uno di noi vuol porsi a ritoccare quelle fantasie..... Ebbene, il Basile ha saputo conciliare due cose, che parrebbe impossibile il conciliare,

---

[1] Chi ha avuto la fortuna di leggere qualcuna delle fiabe, che egli stampava a pochi esemplari, e regalava agli amici, m'intende agevolmente. Vedere, per es., il *Mastr' Impicca, fiaba* (estr. dal giorn. *Il Calabro*, A. IX).

soprattutto nello stile: personalità spiccata, ed impersonalità popolare. C'è la voce del popolo nel suo libro, e c'è il letterato seicentista con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, dei quali ultimi sembra farsi beffe egli stesso. Ed, a far questo, gli giovò moltissimo e l'aver vissuto nel seicento, e l'aver adoperato il dialetto napoletano. Quel dialetto gli dà un non so che d'ingenuo e di beffardo ad un tempo; e sembra contenere ironia implicita..... »[1].

Varii appunti sono stati mossi allo stile del Basile. Il Galiani pretende che il Basile abbia voluto imitare, anche nello stile, il Boccaccio; il che non è esatto. Ma non si può negare che il Basile, dal lato della forma esteriore, scriva piuttosto male. Non già che si debba pretendere, che egli, scrivendo nel seicento, avesse dovuto pensare a *stenografare* il dettato popolare delle fiabe, come ha fatto Vittorio Imbriani, « ritraendo esattamente la maniera, con cui fraseggia e concatena il pensiero il volgo »[2]. E neanche che avesse dovuto cercare di rappresentarlo artisticamente, come ha tentato qualche artista moderno. Ciò, del resto, era escluso dalla posizione stessa, da lui as-

---

[1] Imbriani, o. c., 446-8. V. anche in questo luogo quel che dice contro il Galiani e il Cantù. E di quest'ultimo, che egli chiama *il più fecondo se non il più facondo, il più voluminoso se non il più luminoso,* degli storici italiani, riportato e criticato il giudizio, conclude spiritosamente: « Il Basile, se vivesse, sclamerebbe, bisticciando al solito suo: *O can tu!* »

[2] V. Imbriani, *La Novellaia fiorentina,* Livorno, F. Vigo, 1877, ded. e pref.

sunta verso la sua materia; posizione che ci siamo sforzati finora di determinare. Il Basile riorganizzava, e rifaceva l'esposizione popolare, secondo gli ideali di una prosa più riflessa; come poi adoprò anche il suo imitatore, Pompeo Sarnelli. Ma il Sarnelli, scrivendo a modo non perfettamente popolare, ha un suo periodare regolare e logico; laddove il Basile affastella le frasi popolari in lunghi periodi, poco connessi come pensiero, e poco piacevoli come armonia. Il Liebrecht ha notato che lo stile del Basile ha una sovrabbondanza stucchevole di costruzioni partecipiali; che le sue proposizioni sono piuttosto appiccicate che connesse; che cominciano spesso colla stessa parola, per lo più *ma;* cosicchè lo stile spesso manca di rotondità e di varietà[1]. Ed ha ragione. L'esposizione dei suoi *cunti* soffre anche d'una certa mancanza di rilievo e di distacco. In un sol periodo, talvolta, s'iniziano e svolgono e compiono lunghe azioni. E si va innanzi senza quei riposi, che la fantasia vede tra le varie azioni, e che vuol sentire nell'andamento dello stile.

Vittorio Imbriani diceva che i difetti dello stile del Basile in massima parte sparirebbero con una buona interpunzione, sostituita a quella, orrida, delle antiche edizioni. In questa nuova edizione, la punteggiatura è tutta rifatta; ma i difetti dello stile del Basile non sono spariti se non in piccola parte, perchè sono difetti intrinseci, della costruzione del periodo. È giustizia, invece ricordare che l'opera del Basile fu pubblicata postuma, e che l'autore non v'aveva dato l'ultima mano[2].

---

[1] Trad. cit., II, 322-3. [2] V. cap. preced.

Altri appunti, i più giusti di tutti, furono mossi dal Galiani alla lingua del Basile. Ma, già un mezzo secolo prima del Galiani, varii di quei difetti erano stati riconosciuti da uno scrittore napoletano, autore rinomato di libretti buffi, Francesco Oliva, in una sua incompleta ed importante *Grammatica della lingua napoletana*, che si trova manoscritta alla Biblioteca Nazionale[1]. Il Galiani comincia col dire che il Basile aveva « la più incredibile e minuta contezza di tutte le voci, dei proverbii, de' modi di dire, e delle espressioni strane e bizzarre, usate dal volgo ». Ma, per isfoggiare questa ricchezza, accumula le parole e le frasi, « onde avviene che, spessissimo, collochi fuor di luogo parole e frasi, che non hanno quel senso, in cui egli le impiega ». Infatti, « è grande il numero delle parole toscane che egli ha forzate e contorte alla pronunzia nostra, quantunque da noi non mai adoperate. Incredibile è poi a vedere lo studio e la fatica che fa a non usar mai quelle voci, pure italiane, che in gran copia abbiamo, ed usualmente adoperiamo, e sostituirci o le più rancide o le più laide dell'infima plebe, solo perchè si scostano dalla lingua generale italiana »[2].

E, delle tre classi principali d'errori di lingua, che distingue nella sua grammatica, il Basile fornirebbe largamente gli esempii; perchè, infatti, è reo, sia di parole

---

[1] Ms. Bibl. Naz., XIII, H. 56. — V. spec., p. 44.

[2] *O. c.*, pp. 123-4.

che son comuni all'italiano e al napoletano, da lui, inutilmente, storpiate in forma napoletana; sia di parole tutte italiane, da lui, invano, napoletanizzate; sia di parole napoletane, adoperate in senso e costruzione che non hanno[1].

Certo, basta svolger le prime pagine del *Cunto de li Cunti* per trovare esempi di questa continua invasione creatrice sul dialetto popolare. E troverete *stascionato*, *cauzare*, *voze*, *deze*, *jonze*, ecc.; e infinite altre voci simili, che il popolo non ha mai usato. Il Basile aveva la curiosa preoccupazione di fare il dialetto napoletano *più napoletano*, più esclusivamente napoletano, di quel che è difatti. E così ha bandito gran numero di vocaboli e forme, che nel dialetto sono lievemente diversi dai corrispondenti italiani, e molti strani vocaboli con desinenze dialettali ha usato.

Le improprietà poi si spiegano in altro modo. La continua ricerca dell'effetto comico, ch'è nel suo stile, il considerare il dialetto come un mezzo di comico grottesco, han fatto sì ch'egli è andato scegliendo tutte le frasi goffe del popolo, adoperandole continuamente, come se nel dialetto non ce ne fossero altre per esprimere quei concetti, quando si parla sul serio. Per esempio, Tadeo dirà alle vecchie, nell'introduzione: « Pe la quale cosa deve scusare moglierema se *s'ha schiaffato ncapo st'omore malenconeco* de sentire cunte; e, perzò, se ve piace de *dare mbrocca a lo sfiolo* de la Prencepessa mia, e de *cogliere miezo* alle voglie moje, sarrite contente, pe sti quatto o cinco jorne che starrà a *scarrecare la panza*,

---

[1] *O. c.*, p. 25.

ecc. ecc. ». Ora, tutte le frasi sottolineate esistono in dialetto, ma si dicono solo in alcuni casi particolari, o dispregiativamente o goffamente parlando. Il Basile, invece, ne usa a tutto pasto.

Eppure, il Basile, malgrado la sua buona voglia di scrivere un dialetto napoletano in tutta la sua goffaggine, conservò e contribuì a stabilire l'uso di alcune forme auliche nel dialetto, che non si spiegano se non come eredità del tempo, nel quale il dialetto s'adoperava come lingua, e si cercava di sollevarlo verso il toscano. Di queste forme auliche, le più notevoli consistono negli articoli definiti *lo*, *la*, *li*, *le*, che vi si adoperano, laddove, nel dialetto schietto, gli articoli sono *o* (*u*), *a*, *i*[1].

Si noti ancora che i bisogni del suo stile e delle sue caricature hanno richiesto l'uso di molti vocaboli, specialmente astratti, che il popolo non ha, perchè non sente il bisogno d'indicare i pensieri, che vi corrispondono.

Tutte queste varie alterazioni hanno per effetto che per chi legga ora il *Cunto de li Cunti*, avendo riguardo al dialetto vivente, — che non può poi essere di molto diverso da quello vivente di due secoli fa —, il dialetto del Basile sembra, più che una lingua realmente parlata, una di quelle lingue arbitrarie, create dai letterati per fini letterarii, come la lingua maccheronica, o la lingua pedantesca.

---

[1] Di qui uno dei punti principali della disputa tra i sostenitori del dialetto *letterario* e del dialetto *parlato*: i primi dei quali vorrebbero che si scrivesse, per es.: *lo pane*, *la sora*, e gli altri, giustamente: *u ppane*, *a sora*.

IV.

Fortuna del *Cunto de li Cunti.* — Traduzioni e imitazioni.

Alle prime, che si son viste, seguirono subito altre edizioni del *Cunto de li Cunti.* Varie ne fece lo stampatore Camillo Cavallo; una, tra le altre del 1644, dedicata al signor Felice Basile[1]; un'altra del 1645, dedicata di nuovo al P. Alfonso Daniele[2].

Nel 1674 l'editore Antonio Bulifon, un francese stabilito a Napoli, « vedendo, — com'egli stesso dice —, che veniva sommamente desiderato questo, altrettanto arguto quanto giocoso, Pentamerone del vivace e bizzarro ingegno del Cavalier Giovan Battista Basile », fece sì che, « ridotto alla vera lettione, per mezzo delle stampe ei rinascesse ». Chi lo ridusse alla « vera lettione » fu un abate pugliese, Pompeo Sarnelli, poi vescovo di Bisce-

---

[1] *Per Camillo Cavallo MDCXLIV,* ad istanza di Salvatore Rispolo, un vol. di pp. 654 (PASSANO, *Novell. ital. in prosa,* Bol., 1868, I, 43-8). Ma la ded. ha la firma del 2 febbraio 1654. Sbaglia il frontespizio, o la dedica? Da una parte, parrebbe, il frontespizio, essendo molti gli esempi di questi sbagli di decine d'anni in numeri scritti in cifre romane. Ma in questo caso credo che vi sia sbaglio nella data della dedica, perchè ho visto un'edizione delle *Muse napolitane,* del 1643, anche pel Cavallo, fatta anche *ad istanza del Rispolo.*

[2] *In Napoli, Per Camillo Cavallo, MDCXLV,* ad istanza di Gio. Antonio Farina. La ded. è in data 30 ottobre 1645. Il Cavallo dice che l'opera del Basile « è sì fattamente stata gradita dall'universo, che sono forzato a darla in luce *in questa terza impressione* ».

glie, appassionato cultore del dialetto napoletano, che allora serviva, a quanto sembra, da correttore nella stamperia del Bulifon[1].

Il *Cunto de li Cunti* fu, in quest'edizione, intitolato, per la prima volta, sul frontespizio: *Il Pentamerone:* titolo più breve, che ricorda illustri precedenti, e che perciò prevalse[2]. Ed, anche sul frontespizio, è detto « co tutte le zeremonie corrietto »; e, certo, il Sarnelli vi spese intorno molte cure. Ma queste cure non ebbero un risultato degno di lode. Il Sarnelli era uno di quei buoni editori all'antica, che credevano loro obbligo il far da collaboratori cogli autori, che ristampavano. Egli comincia col lamentarsi, giustamente, delle ultime ristampe, che s'eran fatte del *Cunto de li Cunti:* « l'angresta de l'utema stampa l'havea fatto na magriata de manera che manco lo Patre (che lo cielo l'accoglia ngrolia!), se fosse vivo, l'haveria canosciuto pe figlio sujo ». E, riguardo all'ortografia, ebbe un eccellente criterio: « M'è parzeto cosa conveniente, — egli dice —, lassarelo stare sto povero popillo co chella artocrafia, che l'aveva lassato lo

[1] Nel CELANO (*Avanzi delle poste*, pp. 318 sgg.) c'è un dialogo, nel quale apparisce il Sarnelli, che andava « alla stampa del Bulifon » a correggere i fogli di un poema, che pubblicava un tal De Notariis.

[2] *Il Pentamerone del Cavalier Giovan Battista Basile, overo lo Cunto de li Cunte, Trattenimiento de li Peccerille di Gian Alesio Abbattutis Novamente ristampato e co tutte le zeremonie corrietto.* All'Illustriss. ecc. Pietro Emilio Guaschi, Dottor delle leggi e degnissimo Eletto del Popolo della fedelissima Città di Napoli, In Napoli, ad istanza di Antonio Bulifon, Libraro, all'insegna della Sirena, MDCLXXIV, di pp. 633 num., più 12 inn. al princ. e 3 alla fine.

patre, azzoè, comme l'haggio trovato allo primmo livro, che fu stampato da deverze stampature a ghiornata a ghiornata, secunno che ghievano ascenno »[1].

Ma, pel resto, non fu egualmente felice. Il Sarnelli corresse una grande quantità di forme, che a lui parevano non ischiettamente napoletane. Talvolta, colse nel segno; tal'altra, fece una correzione superflua, perchè, in realtà, in napoletano esistono ambe le forme, quella del Basile, e l'altra sostituita da lui; tal'altra ancora, errò del tutto. Egli, non napoletano, era buon conoscitore del dialetto napoletano; ma la sua conoscenza, formata collo studio, non poteva esser mai piena e sicura, o pareggiar quella di chi abbia appreso la lingua dalla balia. Talvolta, benchè non frequentemente, egli sostituì parole e frasi sue a quelle del Basile. Non aggiunse, però, nè tolse nulla di sostanziale nel testo, ed io, nel riscontro che ho fatto, non ho trovato se non una sola, e curiosa, e scherzosa interpolazione, passata poi in tutte le edizioni seguenti. Ed è questa, che si trova nel trattenimento V della G. III, dove il Basile dice: « arrevato all'acqua de Sarno »; e il Sarnelli aggiunge: « *chillo bello shiummo, c'ha dato nomme a la famiglia antica de li Sarnelli* »!

Uno sguardo, che si dia alle prime cinque o sei pagine dell'edizione del Sarnelli, confrontandola coll'edizione originale, basta a fornire gli esempi dei varii generi di correzioni arbitrarie, che ho enumerati. Il Sarnelli ha ragione, quando crede forme più napoletane *Zoroasto* e *Ara-*

---

[1] Di questo punto una severa critica fa l'Oliva nella sua cit. *Gramm. ms.* Ma di ciò più avanti.

creto, che *Zoroastro* e *Eracleto; masto*, che *mastro; cossì*, che *così; ajetate*, che *etate; rommenanno*, che *romenanno; farrà*, che *farà; canosciuta*, che *conosciuta; cammenato*, che *caminato; solete*, che *solite;* e simili. Ma ha meno ragione di sostituire *ueglio*, con *uoglio; viento, votato*, con *biento* e *botato; sebetura*, con *sepetura; humane*, con *homane; recevute*, con *recepute;* ecc. E sbaglia del tutto, quando in luogo di: *se scoppasse a ridere*, scrive: *le scoppasse a ridere;* o quando muta *corzete* in *corzere; tanto composta che pareva acito* in *tanto composto; vusciola*, con *usciola; racecotena a la catarozzola*, in *a la cecotena, a la catarozzola; morrannose, essenno stracqua*, in *morrandose, essendo stracqua;* ecc. Queste, ed altre osservazioni, si possono fare nelle prime cinque o sei pagine dell'edizione del Sarnelli e continuarle per tutte le cinquanta novelle[1].

Tuttavia, questa fatica, fatta dal Sarnelli sul testo del Basile, se fu dannosa come lavoro di editore, ha una certa importanza filologica, e, per chi studierà il dialetto napoletano, sarà utile l'interrogare questa lunga serie di osservazioni (chè tali sono), fatte dal Sarnelli, sul testo del Basile[2]. Peccato che il sistema di correzione non sia costante e rigoroso, e che la scorrettezza della stampa abbia ancor peggiorato questo difetto!

---

[1] V. App. *II*, nella quale ho fatto il confronto delle varianti delle due edizioni, per un'intera novella, la X della G. I.

[2] Un vocabolarista napoletano potrebbe forse citare come due opere distinte il *Cunto de li Cunti* del Basile e il *Pentamerone* secondo la lezione del Sarnelli.

Il *Pentamerone* dell'edizione del Bulifon fu dedicato all'Eletto del Popolo, Pietro Emilio Guaschi.

Cinque anni dopo, se ne ebbe un'altra ristampa a Roma, il 1679, per Bartolomeo Lupardi[1]. E, a Napoli, lo ristampava il 1697, Michele Luigi Muzio[2].

Anche le *Muse napoletane* ebbero varie ristampe durante il seicento; cioè nel 1643[3], nel 1647[4], nel 1669[5], nel 1678[6], nel 1693[7].

Queste molteplici edizioni, ed altre probabilmente ora ignote, provano che il *Cunto de li Cunti* era in quel tempo letto e piaceva. « Galantissimo ed amenissimo libretto, il quale è per le mani di tutti », scriveva il 1683

---

[1] *Il Pentamerone* ecc. (come nell'ed. 1674), all'Illustrissimo Sig. e Patron. Coll. il signor Giuseppe Spada, in Roma MDCLXXIX, nella stamperia di Bartolomeo Lupardi, stampatore Camerale (pp. 633 num., e 10 inn. a princ., e 3 in fine).

[2] PASSANO, *l. c.*, che dice esservi un esemplare di quest'edizione nella Biblioteca Comunale di Bergamo.

[3] *Le Muse Napoletane, Egloghe di Gian Alesio Abbatutis,* In Napoli, per Camillo Cavallo, 1643, ad instanza di Salvatore Rispolo allo Spitaletto; pp. 141 num.

[4] MARTORANA, *Not.* cit., p. 13.

[5] *In Napoli, per Gio. Francesco Paci, 1669. Ad istanza di Francesco Massari e Domenico Antonio Parrino Librari* (pp. 143 num.). È ded. a Peppo Monte, « miedeco azzellentissimo, e Poeta famosissimo ».

[6] *In Nap. ad istanza di Francesco Massaro, 1678.* Ded. al signor Ciccio Montecorvino (pp. 136 num., più 8 inn. a princ.).

[7] *Pel Mollo, 1693.* Ved. MARTORANA, *o. c.*, p. 23.

il Nicodemi nelle sue *Addizioni* alla *Biblioteca Napoletana* del Toppi[1]. E, colle ristampe e colle letture, vanno di pari passo le imitazioni: che non mancano mai alle opere, che hanno un'impronta nuova e originale, come è appunto questa del Basile.

Tra i lettori e gli ammiratori del Basile, c'era quel napoletano spirito bizzarro di Salvator Rosa. Ed è notissimo, che, quando Lorenzo Lippi prese a scrivere il *Malmantile riacquistato,* « grandissimi furono ancora gli stimoli, che ebbe a ciò fare da Salvator Rosa, non men rinomato pittore che ingegnoso poeta. Da questo ebbe poi il libro, intitolato *Lo Cunto de li Cunti* overo *Trattenimiento de li Peccerille,* composto al modo di parlar napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle, e, messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema »[2].

Il *Malmantile* fu pubblicato, postumo, il 1676[3]. Il Lippi aveva avuto, tra gli altri scopi, uno simile a quello del nostro Basile: come questi del napoletano, egli voleva mostrare la ricchezza del parlar volgare fiorentino. Ma quanto è inferiore, nel resto, la sua opera al *Cunto de li Cunti!* Opera fredda, insignificante, che pareva scritta pel solo scopo d'essere aggravata, come fu poi, dalle note linguistiche di Paolo Minucci[4].

---

[1] NICODEMI, *Addizioni copiosissime,* ecc., In Napoli, 1683, p. 111.

[2] F. BALDINUCCI, *Vita di Lorenzo Lippi* (a capo dell'ediz. napol. del *Malmantile riacquistato,* a cura di Gabriele de Stefano, Napoli presso Gabriele Sarracino, 1854).

[3] Il Lippi era morto nel 1664.

[4] L'edizione colle note del Minucci fu pubblicata il 1688.

Parrà strano che il Lippi avesse bisogno di ricorrere al *Cunto de li Cunti* per cavarne la materia delle fiabe popolari, che introdusse nel suo poema. Le fiabe, che racconta il Basile, — si dirà giustamente —, sono una ricchezza comune a tutti, un patrimonio d'ogni popolo, e che nel seicento vivevano certo a Firenze, come a Napoli. Ma il Basile col suo libro rivolse l'attenzione del pubblico, distratta in altro, su quelle fiabe, e dette, a molte di esse, una forma definita ed artistica. Cosicchè, parvero una novità, ed erano certo una rivelazione.

Nessuno ha indicato finora precisamente e completamente le imitazioni del Lippi dal *Cunto de li Cunti.* Esse si riducono a tre punti. Il secondo cantare del *Malmantile* è una versificazione esattissima del T. IX della G. I del *Cunto de li Cunti.* In questo Trattenimiento si racconta come, non potendo una regina aver figli, un sapientone indicasse al re un rimedio per produrre la gravidanza; che era di far mangiare alla regina un cuore di dragone, cucinato da una donzella. La regina s'ingravida, ed anche la donzella, e hanno due figli, similissimi, ai quali mettono nome Fonzo e Canneloro. L'odio della regina costringe Canneloro a spatriare; ma, nel partire, egli indica, al suo quasi gemello, il modo di venire a conoscere se egli stesse bene, o se incontrasse perigli, o se, addirittura, fosse morto. Canneloro va; vince una giostra, alla quale era posto per premio la mano della figliuola del re; e sposa costei. Ma, andando a caccia, prende a seguitare una cerva fatata, ch'era viceversa un orco; che lo tira dietro sè, e lo rapisce. Fonzo ha notizia del pericolo di Canneloro; si mette in viaggio; in-

ganna ed uccide l'orco, e libera l'amico. — Come saggio del modo, nel quale il Lippi mette in versi la prosa del *Cunto de li Cunti,* indico il luogo, nel quale il Basile, descrivendo i meravigliosi effetti del cuore di drago, dice: « lo re...... lo dette a cocinare a na bella dammecella. La quale, serratose a na cammara, non cossì priesto mese a lo fuoco lo core, e scetto lo fummo de lo vullo, che non sulo sta bella coca deventaje prena, che tutte li mobele de la casa ntorzaro. E, ncapo de poche juorne, figliattero, tanto che la travacca fece no lettecciulo, lo forziero fece no scrignetiello, le seggie facettero seggiolelle, la tavola no tavolino, e lo cantaro fece no cantariello mpetenato, accossì bello, ch'era no sapore! » E il Lippi verseggia così questa bizzarra fantasia del Basile:

Ed egli, preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco; al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che ai dì dei nati mai veduto fosse.
Le robe e masserizie, a quell'odore,
Anch'elle diventaron tutte grosse,
E in poco tempo a un'otta tutte quante
Fecer d'accordo il pargoletto infante.

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino;
Di qua l'armadio fece uno stipetto;
La seggiola di là un seggiolino;
La tavola figliò un bel buffetto;
La cassa un vago e picciol cassettino;
E il destro un canterello mandò fuore,
Che una bocchina avea tutto sapore![1]

---

[1] *Malmantile,* II, 16-17.

Tutto composto di riminiscenze del *Cunto de li Cunti* è il racconto, che fa nel IV cantare Psiche, venuta a cercar lo sposo in Malmantile. Il principio d'esso è formato da un pezzo del T. V della G. II. Nella parte di mezzo, c'è qualche riscontro coll'introduzione, col T. V della G. III, e anche col T. I, G. IV. La conclusione, infine, è tolta di peso dall'introduzione del *Cunto de li Cunti*[1].

La novella di Nardino e Brunetto, nel VII cantare[2], è una *contaminazione* delle novelle del Basile *Lo Cuorvo* (IV, 9), e *Le tre cetre* (V, 9), non senza mescolanza di alcuni nuovi particolari.

Come poi il Lippi imiti il fare del Basile, lo provi questa descrizione dell'*uom selvatico Magorto*, eco delle tante felicissime grottesche descrizioni di orchi, che si trovano nel *Cunto de li Cunti:*

Ma io ti vuò dar adesso un'abbozzata,
Qui, presto presto, della sua figura.
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata,
A Fiesol, 'n una buca delle mura:
Ed è sì brutto poi che la brigata,
Solo al suo nome, crepa di paura.
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini!

---

1 *Malmantile,* IV, 29-82.

2 *Malmantile,* VII, 27-105. Quantunque erroneamente citando, a questa imitazione credo che alluda il Passano, quando dice che la nov. 9, IV, e 9, V del *Cunto* furono imitate nel C. III del *Malmantile* (cfr. *l. c.*).

Oltre ch'ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte,
Ha il ceffo d'orso e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:
Va sui balestri, ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

Gli copron gli ossi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e, quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in varii e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni! [1]

Queste imitazioni sono, a dir vero, abbastanza infelici, e nè conservano l'intonazione dell'originale, nè lo variano con una nota nuova e sentita.

Ma l'efficacia che ebbe il Basile a Napoli, sugli scrittori napoletani, fu anche maggiore. Egli fu, come a dire, il Dante del nostro dialetto: e fissò la varia e ricca lingua napoletana; cosicchè gli scrittori posteriori, — come capita spesso di riconoscere —, mostrano aver studiato piuttosto le sue opere che il vivo linguaggio del popolo [2].

---

[1] *Malm.*, VII, 53-5.

[2] Ciò osservava anche l'Oliva nella sua *Grammatica ms.*: « Non essendovi altri più accreditati e migliori scrittori, che gli avvisati

Un solo però, tra gli scrittori, imitò propriamente il genere dell'opera del Basile; e, dopo lui, si mise a narrare dei *cunti.* E fu questi il suo editore del 1674, Pompeo Sarnelli, che, dieci anni dopo, pubblicava un volumetto, intitolato: *La Posilecheata de Masillo Reppone de Gnanopoli* [1].

« Se be millanta valenthuommene hanno scritto, dapò lo Cortese, vierze napoletane, nesciuno, dopo Giannalesio Abbattuto, ha scritto cunte! », egli dice. E si miso lui all'opera, e mandò innanzi il libriccino, coll'intenzione, se piacevano, di farne *no libro gruosso.* La cornice della *Posilecheata* è, come dal titolo, una scampagnata a Posilipo. Masillo Reppone, invitato dal suo amico Petruccio, va a passare con lui una giornata, in una villa di Posi-

Cortese e Basile, sono essi in cotanta riputazione giunti, che a taluno sembra temerità dare un passo fuori le di loro pedale in isceglière il soggetto delli componimenti e servirsi della lingua; perchè stimano errore l'allontanarsi dalle persone, azzioni, e parole plebee, nè approvano cosa, che in quelli non sia; quasi che tutta la lingua fosse nei di loro libri, che sono due, pur troppo piccoli rispetto alla vastità di quella, e non veggono o veder non vogliono che una menoma parte delle voci e delle maniere non contengono del parlare di quella..... » (*ms. c.*, p. 12).

[1] Ded. ad Ignazio de Vives. — In Napoli presso Giuseppe Roselli, 1684, a spese di Antonio Bulifon. — Ristampò quest'edizione Vittorio Imbriani (Nap., Morano, 1885), corredandola di larghissime illustrazioni. Fatica da lui fatta tra le fiere sofferenze della sua ultima malattia; ed è forse appunto per questo che vi si trovano esagerate alcune bizzarrie del suo ingegno. Tuttavia, l'edizione è importante, il testo correttissimo; e, nelle illustrazioni, è raccolto molto prezioso materiale folk-loristico.

lipo. E con lui fa un gran pranzo, rallegrato dalla compagnia e dalla cooperazione del Dottor Marchionno, ghiottone e buongustaio di prima forza, che divora da solo tre quarti del pranzo, e chiacchiera sempre lui, indiavolatamente, senza arrestarsi un istante; e, ad ogni cibo che gli si presenta, ha il suo proverbio pronto, il suo motto, la sua erudizione; e chiede ora questo, ora quello, con la massima franchezza, o sfacciataggine che si voglia, nella certezza di far cosa grata all'amico, e nell'alta coscienza alla sua riputazione di ghiottone da mantenere! Dopo il pranzo, vengono cinque donne del popolo, e ciascuna d'esse racconta una novella.

Le cinque novelle del Sarnelli, quanto all'argomento, non trovano riscontro in quelle del Basile[1]. E hanno questa novità, che, nel loro insieme, costituiscono una specie di mitologia di alcuni più famosi monumenti di Napoli: del Gigante di Palazzo, del Nettuno di Fontana Medina, della così detta *Capa de Napole*, dei *Quattro del Molo*, ecc., giacchè, neanche novellando, il Sarnelli obliava del tutto d' esser lui l' autore della buona e notissima *Guida di Napoli*[2].

Nel resto, il Sarnelli imita, e imita bene, il fare del Basile; del quale piglia il metodo del racconto, le intro-

---

[1] Il Köhler e l'Imbriani indicarono i riscontri di queste novelle, nell'Illustrazioni XXXI, XLI, LI, LXX, LXXI, della ed. cit.

[2] Della vanità e dell'impopolarità di questi tentativi individuali d'invenzioni mitologiche, discorre molto bene l'Imbriani, conchiudendo: « Nella formazione dei miti ben poco o nulla può l'impeto sacrilego di una fantasia individuale ». Cfr. una mia recensione dell'ed. dell'Imbriani, in *Rassegna Pugliese*, II (1885), n. 18.

duzioni, i movimenti delle narrazioni, gli scherzi e i giochetti, e solo deve riconoscersi che in certo modo lo avanza nella facilità del dire e nella correttezza della forma. È un'imitazione intelligente ed elegante.

Anche nel secolo XVIII il *Cunto de li Cunti* ebbe non poche edizioni. Il monopolio di queste ristampe fu, per la prima metà del secolo, degli stampatori Muzio, che ne fecero un buon numero. E Michele Luigi Muzio lo ristampava il 1714 e 1722, e Gennaro Muzio il 1728. Poi, la *Stamperia Muziana* il 1749[1]. In tutte queste edizioni continuò la correzione arbitraria del testo, iniziata da quella del Sarnelli.

Le *Muse Napolitane* ebbero ristampe il 1703 e il 1719[2], e poi di nuovo nel 1745[3].

E, nella prima metà del secolo, si faceva del *Cunto de li Cunti* la prima traduzione, che fu di dialetto in dialetto, cioè dal napoletano nel bolognese. Furono le traduttrici le illustri donne Maddalena e Teresa Man-

---

[1] Queste edizioni (che io ho sott'occhio), sono descritte dal MOLINARO DEL CHIARO, *art. cit.*, e dal PASSANO, *l. c.* Un amico m'indica un suo appunto di un'altra ed. del Muzio del 1708 (?). Il Passano cita anche una edizione stampata nel 1747, e un'altra Nap., s. a., in 8.° (?).

[2] *Nap., per Giacinto Musitano.* — MARTORANA, *o. c.*, p. 23.

[3] *Le Mmuse napoletane* ecc. Ded. a D. Giovanni Columbo, *A Napoli, MDCCXLV, Per Dommineco Langiano e Dommineco Virenzio compagne* (pp. 131 num., e 10 inn. a princ.).

fredi, sorelle di Eustachio, e Teresa e Angiola Zanotti, sorelle di Giampietro e di Francesco[1]. La loro traduzione è intitolata: *La Chiaqlira dla Banzola o per dir mii fol divers Tradôtt dal parlar napulitan in leingua bulgneisa;* e fu stampata la prima volta a Bologna il 1713[2].

In questa traduzione sono tolte le divisioni in cinque giornate, le introduzioni alle giornate e ai singoli conti, le quattro egloghe. L'introduzione è anche abbreviata, e seguono poi, senz'altre legature, le cinquanta novelle, o meglio le 49, perchè la 50.a serve da conchiusione.

Le traduttrici hanno fatto anche cadere molti dei fronzoli, coi quali il Basile capricciosamente le adornava: così le descrizioni dell'alba, del tramonto, della notte, ecc., così le lunghe parlate, e, in generale, la loro traduzione è più compendiosa dell'originale. « An poss negar, — dicono nell'avvertenza —, ch' l' gli avvn pers purassà d' quel grazi, ch' gli an in tla sò lingua natural; e se ben ch la sostanza dla fola è l'istessa, an' i è però una somma fedeltà in tla traduzion, part pr n'aver cattà di pruverbi in bulgnes, ch'avvn l'istess significat di napolitan, e pò mi i n ho miss dì nusti, ch fors ben n vran brisa dir quel, ch'dseva qui; part anch pr assri multissm cos, ch' mi n' intendeva, e ch' ai ho pò cumpost alla piz, e quest arà cavsà, ch' l' sinn armas, in zà e in là, più sec-

---

[1] Cfr. Quadrio, o. c., I, 210. Che la traduzione del *Cunto de li Cunti* sia delle donne Manfredi e Zanotti, afferma il Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bologn.*, (Bol., 1781-9), V, 201-2.

[2] Passano, *o. c.*, pp. 46-7. La prima edizione, che cita il Fantuzzi, è quella del 1742.

chi. Chi lizrà l' Napolitan', vdrà anch, ch'ai è dla robba, ch' n'è tradutta brisa, e quest, perchè gli in digression ch'ai ho stimà, ch' s' possn tralassar senza ch' s' guasta la sostanza dla fola »[1].

Certo, a questo modo, le novelle hanno perduto un po' l'impronta originale. Ma, così abbreviate e sfrondate, esse sono anche belle, e, se han perduto da una parte, hanno acquistato, dall'altra, qualità, che prima non avevano. Le traduttrici raccontano con vivacità e garbo, e con semplicità, e con intonazione tutta popolare.

E la loro opera fu fortunata, perchè ebbe ristampe del 1742, 1777, 1813, 1839[2] e 1872. Essa « fissò le regole e l'ortografia del dialetto, e divenne il codice del bel parlare bolognese, e si ristampa ancora, e, per quanto conti un secolo e più di età, non mostra di essere invecchiato, nemmeno nelle forme esteriori ed ortografiche del dialetto »[3].

Così si potessero fare le stesse lodi a un traduttore italiano, che ebbe il Basile, il 1754! Un'artistica tradu-

---

[1] Cito dall'ed. *Bulogna, MDCCCXIII, pèr Gasper de' Franceschi alla Clomba.*

[2] Quella del 1839 è intitolata: *Al Pentamerón d' Zvan'Alèssi* (sic) *Basile, osia zinquanta fol dette da dis donn in zeinqu giornat;* ed ha molte varietà sulle precedenti, perchè riveduta sull'originale napoletano, le novelle divise in cinque giornate, e fattevi molte aggiunte di passi tralasciati, come anche delle quattro egloghe, che vi sono esposte in prosa. L'ed. del 1872, presso Priori, è cit. dal PITRÈ (*Fiabe popolari sic.*, Palermo, 1875. I, p. LIII *n.*).

[3] O. GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce, Monografia*, In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879; pp. 134-5.

zione italiana sarebbe stata pel *Cunto de li Cunti* una nuova vita. Ma non era fatica da poterla fare uno scrittore del secolo XVIII colla sua ammiserita lingua italiana! Del resto, questa traduzione italiana è tanto cattiva, che non è il caso di dar di essa nessuna colpa al secolo XVIII; la colpa va tutta intera al pessimo anonimo traduttore.

Il quale, anche, tolse via le egloghe, e, inoltre, intere novelle[1], e abbreviò e sfrondò le altre, e si dette finanche il gusto di mutare infelicemente i nomi dei personaggi, ed altre circostanze. Ma, lasciando stare i grossi spropositi che vi sono[2], con quale goffaggine sia fatta la traduzione, lo dice quest'esempio, ch'è tolto dal principio della prima novella:

Eravi nella Città di Biserta una dama dabbene chiamata Drusilla, la quale, oltre a sei figlie femmine, avea un figlio maschio tanto sciocco e scimonito, che la povera madre perciò ne stava scontentissima; nè v'era giorno che non l'avvertiva, ora correggendolo dolcemente, ed ora al dolce delle correzioni, vi mescolava l'asprezza delle invettive, od anche, se v'era di bisogno, delle bastonate; con tutto ciò non furono queste cose bastanti a far sì che Rodomonte si fosse riavuto dalla sua dapocaggine; per la qual cosa, vedendo Drusilla non esservi speranza, che suo figlio ravveduto si fosse dalla sua sciocchezza (quasichè il difetto di natura fosse stato in lui cagionato per colpa sua), un giorno fra gli altri con un bastone lo battè di maniera, che poco vi mancò a non romperle tutte le ossa, ecc.

---

[1] Mancano i racconti: I, 9; II, 3; V, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

[2] *L'orco*, per es., è tradotto sempre in *Orca*, cosicchè il Re dà in isposa la figlia all'*Orca! La Gatta Cennerentola* è tradotto: *Il gatto*, benchè si tratti di una femmina!, ecc.

Questa traduzione fu ristampata il 1769, il 1784 e il 1863[1].

Circa lo stesso tempo, il *Cunto de li Cunti*, servì da fonte a Carlo Gozzi per alcuna delle sue fiabe, rinnovandosi così il caso di Lorenzo Lippi.

Anzi, proprio le due prime fiabe del Gozzi furono tolte dal libro del Basile. L'*Amore delle tre melarance* fu, come è noto, recitata la prima volta il 25 gennaio 1761; e ce ne avanza una sorta di scenario, disteso dallo stesso autore. Il terzo atto è tolto di peso dalle *Tre cetre* (V, 2) del Basile. Nel primo atto, si trova un'altra reminiscenza del *Cunto de li Cunti* nell'espediente, al quale ricorre Truffaldino per indurre al riso il principe Tartaglia.

E anche di peso è tolta dal *Cunto de li Cunti* la seconda fiaba del Gozzi: *Il Corvo*, che fu rappresentato prima a Milano, poi a Venezia, nell'autunno del 1761[2].

Oltre a queste, il Gozzi non fece altre imitazioni del *Cunto de li Cunti*[3]. Il Gozzi, tra gli elaboratori artistici

---

[1] Il Passano cita l'edizione; *Il Conto dei Conti, trattenimento de' fanciulli, Trasportato dalla napoletana all'italiana favella, ed adornato di bellissime figure, In Napoli, si vendono* (sic) *nella libreria di Cristoforo Migliaccio*, 1754, in 12.° (pp. 264, oltre l'antip. e il front.). Secondo l'IMBRIANI (*XII Conti pomigl.*, Nap. 1876, p. 24), questa deve essere una seconda edizione. Per quella del 1769, v. PITRÈ, *l. c.* Per quella del 1784, v. MOLINARO, *art. cit.* Per quella del 1863, (che ho sott'occhio), anche PASSANO, *l. c.*

[2] *Le Fiabe di Carlo Gozzi*, ed. cit. del Masi; I, Pref., pp. LXXVII, e sgg.

[3] Ne fece, bensì dalla *Posilecheata* del Sarnelli, a sua confessione;

delle fiabe, è uno dei più notevoli. Anch'egli, come il Basile, non espose le fiabe, con la sola intenzione artistica di riprodurre in forma conscia l'inconscia produzione popolare. Chè, anzi, le fece servire a tutto un complesso di teorie e polemiche letterarie. Ma anch'egli, come il Basile, pure profanando, e in misura molto maggiore, la creazione popolare, non la corresse, e non la svisò, e il sentimento popolare sopravvive in quelle elaborazioni teatrali, ragione del fascino, che hanno esercitato su molti critici di questo secolo. I fini letterarii che si propose il Gozzi, furono, — come disse stupendamente Francesco de Sanctis —, *fini transitorii*, « i quali poterono interessare i contemporanei, dargli vinta la causa nella polemica e nel teatro, e che oggi sono la parte morta del suo lavoro ». Ma la parte viva della sua opera è « il concetto della commedia popolare in opposizione alla commedia borghese..... Il contenuto è il mondo poetico, com'è concepito dal popolo, avido del meraviglioso e del misterioso, impressionabile, facile al riso e al pianto »[1].

Nella *Bibliothéque des romans* furono dati alcuni estratti del *Cunto de li Cunti* del Basile. E, da questi estratti, il Wieland, nel 1778, desunse la materia di un

---

l'*Augel Belverde,* infatti, è tratto dalla *Ngannatrice ngannata* (c. III della *Posil.*), cosa non notata nè dal MAGRINI (*I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi,* Nap., 1887, p. 221), nè dal MASI (*l. c.*); e che veggo ora notato dal RUA, *Intorno alle Piac. notti,* l. c., XVI, 238.

[1] F. DE SANCTIS, *Storia della letter. ital.,* Nap., 1879, II, 391.

suo racconto in versi, intitolato: *Peruonte* (sic) *oder die Wünsche,* che corrisponde al *Peruonto,* T. III della G. I del *Cunto de li Cunti*[1].

Il racconto del Wieland, nelle due prime parti, segue a passo a passo l'esposizione del Basile, solo adornandola di nuovi particolari e svolgendo le varie situazioni. L'intonazione è scherzosa, ma non vi manca la punta di un significato morale. C'era un re di Salerno, che aveva una bellissima figliuola, chiamata *Vastola* (sic), ammirata, corteggiata, che, tuttavia, non pensava a maritarsi:

> Blieb mitten in den Flammen,
> Nach wahrer Salamanderart,
> Stets unversengt, eiskalt, und felsenart!

Intanto, un giovanotto, chiamato Peruonto, brutto e sciocco e sgraziato, mandato dalla madre al bosco a far legna, trova tre fate, che dormono al sole, e le ricopre, formando sopra i loro corpi una pergola ombrosa. Le tre fate si svegliano, e, per gratitudine, gli danno la fatazione, che ogni desiderio, ch'egli formi, diventi subito realtà. Peruonto, fatto il suo fascio di legna, pensa tra sè: — O se questo fascio, invece di farsi portare, mi portasse a casa! — Ed ecco il fascio si mette in movimento come un cavallo. E Peruonto, via! E, seguito dalla gente che rideva e schiamazzava, va così verso casa, e passa innanzi al palazzo del Re, dove Vastolla, ch'era alla finestra, esclama:

---

[1] Wieland's *Werke,* hgg. von H. Kurz, Leipzig, s. a., *Einleitung,* p. XXIII.

Das lohnt sich auch der Müh, dass eine ganze Stadt
Um einen solchen Bärenhäuter
So närrisch thut!
Sein Pferd ist schlecht, und, doch, für solchen Reiter,
Den Wechselbalg, den Unhold, noch zu gut!

Peruonto, irritato, le augura che possa esser gravida di lui e partorire due gemelli. — Così avviene, e segue, come nel Basile, il racconto dell'ira del Re al veder gravida la figlia, il parto, i conviti, e le feste fatte per iscoprire tra i convitati il padre dei bambini. E, in tal modo, si scopre Peruonto. Il Re, fatta la vergognosa scoperta, subito lo fa mettere con Vastolla e i bambini in una botte e gittare a mare. E lì, nella botte, alla mercè delle onde, comincia un dialogo tra loro, dal quale Vastolla viene finalmente a sapere del mirabile dono, che Peruonto aveva ricevuto dalle fate, e dell'augurio, che le aveva fatto. Peruonto, indettato da Vastolla, si augura che la botte diventi una bella barca, e così sono salvi. E, subito dopo, si augura di approdare in un luogo delizioso, di avere un grandioso castello, e poi di diventare bello; finalmente, di essere dotato di quell'intelletto, che non aveva. Colmi di tutti questi doni,

Prinzessin, — spricht Peruonto —, wir haben
Der Wünsche nun genug. Der Feen Gütigkeit
Ist gross; doch immer neue Gaben
Expressen, wäre Geize und Unbescheidenheit!
Nichts ist nunmehr uns Noth als die Begnügsamkeit;
Allein mit dieser muss der Mensch sich selbst begaben.
Lass durch Genuss uns nun verdienen, was wir haben!
Uns lieben, Vastola, und Alles um uns her
Mit unserm Glück erfreuen und beleben,
Sei unser Loos! Was könnten wir noch mehr
Uns wünschen, oder was die Feen mehr uns geben?

A questo punto il Wieland cessa di seguire il Basile, il quale conchiude coll'andata del Re, padre di Vastolla, al castello degli sposi, e col riconoscimento tra di loro e colla pace e la felicità di tutti. La terza parte del racconto del Wieland narra, invece, come, dopo qualche settimana, quella vita di piena e tranquilla felicità cominciasse ad annoiare Vastolla. E, facendo fare a Peruonto un continuo uso del dono delle fate, ora vanno al festino del Re a Salerno, ora corrono a Napoli a menare gran pompa di vita, ora si trovano a Venezia per la festa del Bucintoro, ora invitano una gran società al loro castello, tra la quale Vastolla ha occasione d'innamorarsi d'uno degl'intervenuti, e procurarsi un amante. Finalmente, Vastolla domanda a Peruonto di poter fare da sola un viaggio a Sorrento, e gli chiede una borsa di denaro, che non s'esaurisca mai. Peruonto acconsente; ma, appena restato solo, si volge alle fate, supplicandole di riprendere il dono, che gli avevano fatto:

Hört mich, ihr gute Feen,
An denen ich, trotz meinem bessern Sinn,
So oft durch Wünschen mich vergangen,
Hört meinen letzen Wunsch! Nehmt Alles wieder hin
Was ich von euer Huld empfangen,
Und jetzt in diesem Augenblick
Mich, in den Stand, worin ich war, zurück,
Als ich zu wünschen angefangen!

Le fate acconsentono, e tutto sparisce, e Vastolla si ritrova alla Corte del padre, come se niente fosse, e Peruonto di nuovo colla vecchia madre, solo restandogli, di tutto ciò che aveva ottenuto, l'intelletto.

Il Wieland, — dice un suo critico —, volle in questo racconto adombrare il concetto espresso dallo Schiller nei versi:

Was kein Verstand der Veständigen sieht
Das übet in Einfalt ein kindlich Gemüht!

Ma, forse, sbagliò nel rappresentare dapprima il suo eroe, non come uomo d'animo semplice, ma come persona rozza e goffa. È felicissima, invece, la mescolanza della più profonda serietà colla più furbesca malizia, e l'esecuzione mostra la maestria del poeta nell'esporre le singole situazioni [1].

Si è vista la polemica, alla quale il *Cunto de li Cunti* dava luogo nel 1779-80 fra il Galiani e il Serio. E, pochi anni dopo, lo stampatore Porcelli, nel pubblicare la sua *Collezione dei poemi in lingua napoletana*, nei volumi XX e XXI ristampò, il 1788, le opere napoletane del Basile, cioè il *Cunto de li Cunti* e le *Muse;* e questa è stata l'ultima edizione, che se ne sia fatta nel dialetto originale. In essa il testo del Basile, già segno di tante arbitrarie correzioni, è rovinato nel peggior modo, specialmente per ciò che riguarda l'ortografia. Questa edizione è la più facile a trovarsi [2].

---

[1] Kurz, *Einleitung*, cit., p. XXIII.

[2] Il Pitrè (*l. c.*) menziona anche un'ediz. di Roma, 1797. Ma credo si tratti d'un equivoco.

Il Galiani, cogli stretti ideali del secolo XVIII, disconobbe, come abbiamo visto, l'importanza artistica del Basile. E, quantunque fosse iniziato a tutti i progressi dello spirito scientifico del secolo XVIII, non presentì l'importanza scientifica, che il nostro secolo avrebbe trovato in quell'opera. Ma gli studi filologici e mitografici sono di quelli, che è tutta gloria del nostro secolo l'avere incominciati, e portati a tanta altezza.

Fu Jacopo Grimm, il padre della nuova filologia e della nuova mitografia, quegli che doveva scoprire nel *Cunto de li Cunti,* semplice libro di diletto per un paio di secoli, un nuovo importantissimo aspetto.

V.

Il *Cunto de li Cunti,* e la novellistica comparata.

È stata fatta tante volte la storia del sorgere e del progredire degli studii di novellistica popolare, che, davvero, non è il caso di rifarla. È, ormai, cosa notissima, come dalle raccolte di fiabe, fatte in varii tempi e in varii luoghi, per iscopo artistico o educativo[1], si passasse, nel 1812, alla prima raccolta scientifica coi *Kinder und Hausmärchen* dei fratelli Grimm. E, da quel tempo in poi, studiosi di tutti i paesi, — ed è forse difficile trovare in altro campo di studii tanta fratellanza! —, hanno messo in luce e studiato un immenso materiale, raccolto dal popolo, e si sono adoprati a trarne conclusioni generali per gli studii di psicologia, di storia, di etnologia, di filologia[2].

Ora, nell'opera fondamentale dei fratelli Grimm, nel terzo volume, pubblicato la prima volta il 1822, facendosi una specie di rassegna di tutta la letteratura delle fiabe, il primo luogo, per importanza, era assegnato al

---

[1] Da scrittori italiani, portoghesi, francesi, tedeschi: lo Straparola, il Basile, il Troncoso, il Perrault, la D'Aulnoy, il Musäus, il Günther, il Vulpius, ecc.

[2] Eccellenti esposizioni della storia degli studii di novellistica popolare sono, — per dir di libri italiani —, in PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, I, pp. XLIII-LVI; e *Novelle popol. toscane,* Fir., 1885, introd.

Cunto de li Cunti del Basile. « Questa raccolta di fiabe, — essi dicevano —, tra quante ne furono state fatte presso qualunque popolo, fu, per un pezzo, la migliore e la più ricca. Non solo la tradizione allora era per se stessa ancor più completa, ma l'autore possedeva anche, con l'esatta conoscenza del dialetto, un'abilità tutta sua nel raccoglierle ed entrar nello spirito di esse. Il contenuto è quasi senza lagune, e il tuono, almeno pei napoletani, perfettamente indovinato; il che gli dà un vantaggio sullo Straparola......... Si può, dunque, considerare questa raccolta di fiabe, pel suo ricco contenuto, come fondamento delle altre; perchè, quantunque nel fatto non sia così, ed anzi non fosse nota fuori del suo paese, e nemmeno tradotta in francese, tuttavia, nel complesso della letteratura popolare, può rappresentare questa parte. Due terzi delle fiabe, ch'essa contiene, si ritrovano, nei loro tratti essenziali, in tedesco, e ancora viventi. Il Basile non ha fatto nessun cangiamento; raramente si è permesso un'aggiunta di qualche importanza; il che dà, anche da questo lato, alla sua opera un valore singolare »[1].

Con queste parole, l'opera del Basile fu indicata agli studiosi di tutto il mondo, e uscì dalla mezza luce, nella quale era stata tenuta, come opera scritta in dialetto, e in un dialetto dell'Italia meridionale. Varie novelle furono anche tradotte in tedesco[2].

---

[1] *Kinder und Hausmärchen*, III, 290-1.

[2] Alcune ne tradussero gli stessi Grimm nei *Kinder und Hausmärchen*, vol. III. Nel 1816, nel *Taschenbuch für Freunde altdeutscher*

Ma nel 1846 Felice Liebrecht, testè defunto, nome caro ai cultori di questi studii, seguendo lo stimolo, che era venuto agli studiosi dalle parole dei Grimm, presentava al pubblico una traduzione tedesca completa del *Cunto de li Cunti*. Uscì, in due volumi, a Breslau, con questo titolo: *Der Pentamerone, oder das Märchen aller Märchen von Giambattista Basile, aus dem Neapolitanischen übertragen von Felix Liebrecht, mit einer Vorrede von Jacob Grimm*[1].

Il Grimm coglieva l'occasione di quella prefazione, per metter sempre in maggior luce l'importanza artistica e filologica del *Cunto de li Cunti*. E, accennando all'opera del traduttore, diceva: « Tradurre in tedesco il *Pentamerone*, che esprime tutta la singolarità del dialetto napoletano tanto diverso dal comune italiano, non è cosa facile. Se è già una faccenda seria il solo intender bene tutte quelle immagini, comparazioni, giuochetti di parole,

---

Zeit und Kunst, I. Grimm tradusse *Lo Serpe* (II, 5). O. L. B. Wolff, nella *Keightley s Mythologie der Feen und Elfen* (Weimar, 1828) tradusse *Cagliuso* (II, 4), *Lo Dragone* (IV, 5), *La facce de crapa* (I, 8). Nel libro del VON DER HAGEN, *Erzählungen und Märchen* (Prenzlau, 1825) si trovano tradotti *Cagliuso, Li tre Ri Anemale* (IV, 3), e *Peruonto* (I, 3). Un buon numero, ma piuttosto esposte che tradotte, nell'opera *Märchensaal, Märchen aller Völker für Iung und Alt, gesammelt übersetzt und hgg.* von H. Kletke (Berl., 1845). Tolgo queste notizie dall'opera del LIEBRECHT, II, 326-7.

[1] Breslau, in Verlage bei Josef Max und Komp., 1846, 2 voll.; il primo di pp. XXVIII-412, e il secondo di pp. 340.

espressioni d'amore, rimproveri, maledizioni, caldi e vivi come produzione orientale; una difficoltà molto maggiore s'incontra, quando si vuol trasportarli in una lingua, che non ha bastante pieghevolezza, da render questo stile ampolloso in tutti i suoi naturali ghirigori e le sue grazie. Il nostro moderno tedesco, e i tempi nostri sono troppo composti e serii da assumere simili imprese! Un Fischart, col vocabolario e i costumi del secolo XVI, se un simile libro gli fosse venuto tra mano, avrebbe potuto lasciar libero giuoco alla lingua, e colle indomate parole ed espressioni d'allora, che accanto all'onesto dicono, senza rispetto alcuno, anche il disonesto, accanto al pulito, anche il poco pulito, avrebbe potuto raggiungere, anzi superare, il quadro originale. Io avevo consigliato al traduttore (della cui fondamentale intelligenza del testo originale nessuno vorrà dubitare), di sopprimere tutto ciò, che urterebbe il lettore moderno; e comprendo che gli dovesse sembrar arrischiato il rompere la fedeltà e la completezza della sua opera. Ma le parole e le frasi, che a noi ora sembrano basse e triviali, quando anche esse rispondano alla lettera del testo, sono diventate più rozze e più dure per noi, perchè, noi moderni, abbiamo tutt'altri concetti della decenza, e un *Trattenimiento de peccerille*, innocuo, a Napoli, nel seicento, non potrebbe darsi in mano alle nostre donne e ai nostri fanciulli »[1].

---

[1] Trad. cit., I, pp. VI-VII. Il Liebrecht, però, osserva giustamente, che, quantunque il *Cunto de li Cunti* sia intitolato: *Trattenimiento de peccerille* « tuttavia non è opera nè per questi, e neanche pel basso popolo » (*o. c.*, II, 324).

Il Liebrecht osò affrontare pel primo tutte le difficoltà del testo del Basile, veramente enormi per uno straniero. Ed erano anche maggiori allora, nel 1846, di quel che sono ora, o saranno fra breve. Senza un buon vocabolario napoletano[1], senz'aiuto di studii e commenti fatti da scrittori italiani sull'argomento, il Liebrecht dovè, per intendere il suo testo in tutti i suoi particolari, ricorrere agli aiuti della scienza filologica e allo studio diretto degli altri scrittori napoletani, e, specialmente, dei contemporanei del Basile. E, col suo acume, e colla sua diligenza, giunse ad acquistare un'intelligenza, quasi in ogni particolare, completa del testo, che veramente è mirabile. In pochissimi punti errò, quasi sempre per colpa delle scorrette edizioni, che fu costretto ad avere sott'occhio, giacchè egli potè solo confrontare l'edizione del Sarnelli del 1674, che gli parve, ed è difatti, la migliore, rispetto alle seguenti, e specie a quella del Porcelli.

Nè è minore il merito letterario dell'opera: con grande facilità e felicità, alle espressioni e alle immagini del Basile, il Liebrecht seppe trovare le equivalenti nella lingua tedesca. E l'ingegno artistico di Gian Alessio Abbattutis vive e palpita, in questa traduzione, in tutto il suo bizzarro e originale carattere.

---

[1] Nel 1846 non c'era se non il *Vocabolario delle parole del dialetto napol. che più si scostano dal dialetto toscano*, Nap., Porcelli, 1789; del quale è nota la povertà e la mediocrità; di buono non vi si trovano se non alcuni articoletti del Galiani. Il vocabolario del De Ritis fu cominciato a pubblicare il 1845, e, com'è noto, interrotto alla parola: *magnare*.

Poche note aggiunse il Liebrecht, varie delle quali preziose; ma, nelle note, volle essere molto sobrio[1], e non volle entrare nel ginepraio dei confronti novellistici, contentandosi dei pochi cenni dati, su alcune delle novelle, dal Grimm, nella prefazione. La mancanza, a quei tempi, di raccolte italiane di fiabe rendeva, del resto, necessaria quest'astensione.

V'aggiunse ancora un lavoro sul dialetto e la letteratura dialettale napoletana[2], ch'è fatto con molto garbo, ma ha un valore, più che altro, didascalico, pel pubblico tedesco. Si trovano in esso le acute osservazioni, delle quali s'è tenuto conto, sulla forma e sullo stile artistico del Basile.

Dopo questa fortuna avuta, il *Cunto de li Cunti* entrò a far parte di tutte le biblioteche dei *folkloristi*, più spesso nella traduzione, che nelle rare edizioni dell'originale napoletano, e, col nome del Basile o del Liebrecht, è stato ed è continuamente citato.

Due anni dopo, se ne pubblicava anche una traduzione inglese con questo titolo: *The Pentamerone, or The story of stories, Fun for the little Ones, by Giambattista Basile, translated from the Neapolitan by John Eduard Taylor, with illustrations by George Cruikshank.* Tradu-

[1] Cita a questo proposito la massima del Johnson: *Notes are often necessary, but they are necessary evils* (o. c., II, 337).

[2] *Einige Bemerkungen über den neapolitanischen Dialekt und dessen Literàtur, so wie über Basile insbesonders* (o. c., II, 280-338).

zione eccellente, a giudizio del Liebrecht, che però non contiene se non trentuna fiabe, perchè le altre 19 furono tralasciate come non adatte ai fanciulli, ai quali il libro principalmente si dirige[1].

Lo stesso Liebrecht, nel 1851, pubblicando una traduzione tedesca dell'opera già citata del Dunlop, e annotandola largamente, ne prendeva occasione per aggiungere, nelle note, una serie di osservazioni e correzioni a varii punti della sua traduzione del *Cunto de li Cunti*[2].

E, in Italia, chi ravvivò la fama del Basile presso noi, guardandolo sotto il nuovo aspetto, fu Vittorio Imbriani, il quale fu anche dei primi che iniziasse presso di noi gli studii di letteratura popolare. Nel 1875, nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, l'Imbriani pubblicava lo studio col titolo: *Il Gran Basile*. Ma l'Imbriani, veramente, studiò nel Basile piuttosto l'artista che il *folklorista*, o, com'egli avrebbe voluto che si dicesse, il *demopsicologo*.

La traduzione bolognese si è seguitata a ristampare ai nostri tempi, ed una ristampa ha avuto anche l'orrida traduzione italiana[3]; e, recentemente, se n'è fatta una nuova scelta e traduzione, o meglio, riduzione, per fanciulli, di solo diciotto fiabe, tratte dalle due prime giornate, per cura di Giustino Ferri[4].

---

1 DUNLOP-LIEBRECHT, o. c., p. 515.

2 *O. c.*, pp. 515-518. 3 V. s. p. CXLII-IV.

4 GIAN ALESIO ABBATTUTIS (Giambattista Basile), *Fate benefiche, racconti per i bambini*, libera versione di G. L. Ferri, con illustrazioni di E. Mazzanti, Firenze, Paggi, 1889. — di pp. 178.

Il Basile raccolse le sue fiabe direttamente dal popolo. La freschezza dei suoi racconti manifesta la loro diretta origine popolare. E, poi, quali sarebbero le sue fonti letterarie? Collo Straparola, egli ha comuni solo alcune fiabe. Il T. III della G. I (*Peruonto*) si riscontra con la novella I della III notte dello Straparola. Il T. IV della G. II (*Cagliuso*) con quella I della XI. Il T. I della G. V (*Lilla e Lella*) con la II della V. Il T. VII della G. V (*Li Cinco Figlie*) con la V della VII. Questi riscontri notò il Grimm[1]; ma altre ve ne sarebbero da aggiungere. Così nello Straparola (X, 3), Cesarino di Berni che « libera una principessa destinata ad esser parto d'un dragone; e, ucciso il mostro, gli spicca la lingua, di cui si vale in seguito contro un impudente contadino, che si vantava presso il re di essere l'uccisore del drago », di tal che sposa poi la principessa; si riscontra, per tutta questa parte, col *Cienzo* del T. VII, G. I, del *Cunto de li Cunti*. E somiglianze di particolari motivi non mancano.

Ma, con tutto ciò, la conchiusione del Grimm che: « fatto il confronto, si vede chiaro che il Basile scriveva indipendentemente dallo Straparola », resta, a me sembra, indubitata e indubitabile[2].

Alcuni altri riscontri si potrebbero trovare di fiabe del

---

[1] *Kinder und Hausmärchen*, III, 291. Si noti però che dove il Grimm dice X, 1, bisogna leggere XI, 1, e il riscontro dello Straparola (VII, 5) con la nov. 45, del Basile, cioè 5 della V giornata, bisogna correggerlo: nov. 47, cioè 7 della V giornata.

[2] *Kinder und Hausmärchen*, III, 291.

Basile con altre, antecedentemente messe in iscritto. Così la prima parte del *Vardiello* (I, 4) è precisamente la novella XLIX del Morlino: *De matre, quae filium custoditum reliquit*[1]. Ma un racconto tanto popolare, come pensare che il Basile lo desumesse dal Morlino? E come avrebbe fatto ad atteggiarlo, nell'espressione e nel dialogo, a quel modo tutto popolare, se non era il popolo stesso che glielo dettava?

Il soggetto del T. II, G. II (*Verde prato*), è questo: « Nella è amata da no prencepe, lo quale, pe no connutto de crestallo, va spesse vote a godere cod essa. Ma, rutto lo passo da le midiose de le sore, se taccareja tutto, e sta nfine de morte. Nella, pe strana fortuna, ntenne lo remmedio, che se pò fare, l'appleca a lo malato, lo sana, e se lo piglia pe marito ». E si riscontra di tutto punto con una novella, contenuta nell'*Angitia Cortigiana de natura del cortigiano* (Roma, MDCL), di M. A. Biondo, e ch'è riassunta dal Passano a questo modo: « Narrasi come un gentiluomo, chiamato Pennaverde, per andare a ritrovare l'amata, passasse attraverso un tubo di cristallo; il quale rotto ad arte dalla sorella della ganza, gli lacerava le carni, in modo da condurlo in fin di vita, ed in qual maniera fosse salvato dall'amante »[2]. Ma anche questo è un racconto molto popolare, e se ne conoscono numerose versioni.

---

[1] H. MORLINI, *Novellae, Fabulae, Comoedia*, Parisiis, MDCCCLV, pp. 94-5.

[2] PASSANO, *o. c.*, Torino, 1878 (erron., nel cap. prec., Bol., 1868), I, 50.

Un riscontro, che dà più da pensare, è quello notato dal Rua tra il T. IX della G. III, *Rosella*, e la novella di Filenia, inserita nel C. XXI del *Mambriano*. Il riscontro è perfettissimo in ogni particolare (salvo un solo, di poca importanza), e l'ipotesi dell'imitazione, fatta dal Basile, acquista più probabilità, « quando si osservi che la mancanza nella novella del Cieco, e anche in quella del Basile, di alcuni tratti popolarissimi e comuni a tutte le versioni, fa pensare ad un rimaneggiamento operato dal poeta nella fiaba popolare »[1]. Checchè si pensi di ciò (e, in verità, anch'io inclino alla conclusione del Rua), si può sempre affermare con sicurezza che nel *Cunto de li Cunti* la corrente letteraria, se non fu nulla, fu tanto piccola, da non doverne quasi tener conto.

Circa poi alle variazioni, che il Basile abbia potuto introdurre nella tradizione popolare, esse consistono quasi soltanto in ricami formali, e appena, qua e là, si sorprende qualche particolare di sua invenzione, come l'originalissima pittura della Casa del Tempo nel T. VIII della G. IV[2].

---

[1] RUA, *Novelle del Mambriano*, pp. 88-9.

[2] « Ncoppa la cimma de chella montagna trovarrai no scassone de casa, che non s'allecorda da quanno fu fravecata: le mura songo sesete, le pedamente fracete, le porte carolate, li mobele stantive, e, nsomma, ogni cosa conzomata e destrutta. Daccà vide colonne rotte, dallà statue spezzate, non essennoce autro sano, che n'arma sopra la porta quartiata, dove nce vedarrai no serpe, che se mozzeca la coda, no ciervo, no cuorvo e na fenice. Comme sì trasuta drinto, vedarrai pe terra lime sorde, serre, fauce e potature, e ciento e ciento caudarelle di cennere, co li nomme scritte comme arvarelle de speziale; dove se leggeno: *Corinto, Sagunto, Cartagene, Troja,* è

La ricca messe di tradizioni popolari, raccolte dal Basile, rientra quasi tutta in quel genere della produzione novellistica popolare, che più propriamente si chiamano *fiabe*. Di certo, classificazioni logiche e profonde, nel campo della novellistica, non sono ancora possibili; ma la distinzione delle *fiabe* dalle *leggende storiche* o *religiose*, dagli *apologhi*, dalle *facezie*, e anche, dalle semplici *novelle*, è cosa, che basta enunciarla, perchè s'intenda.

Di *trattenemienti*, che non sieno *fiabe*, nel *Cunto de li Cunti* ve ne son pochi. Vi è, prima di tutto, qualche novella semplicemente faceta. Tal'è quella, intitolata *lo Compare* (II, 10), nella quale si racconta come « Cola Jacovo Aggrancato ha no compare alivento, che se lo zuca tutto, nè potenno co arteficie e stratagemme scrastaresillo da cuollo, caccia la capo da lo sacco, e, co male parole, lo caccia da la casa ».

Il T. II della G. IV (*Li dui fratielle*) è, — come disse il Grimm —, piuttosto una novella morale (*sieht eher einem Lehrgedicht ähnlich*). Vi si narra come: « Marcuccio e Parmiero, fratielle, uno ricco e viziuso, n'autro vertoluso e pezzente, se vedeno, dapò varie fortune, lo povero scacciato da lo ricco deventato barone, e lo ricco, caduto nmeseria, connutto vicino la forca. Ma, canosciuto nocente, è da lo frate recevuto a parte de le ricchezze soje ».

---

mille autre città jute all'acito; le quale conserva pe memoria de le mprese soje..... ».

Qualche altra si avvicina piuttosto alla novella, perchè non vi è mescolanza di persone e cose meravigliose. Così quella di *Vardiello* (I, 4), che, « essenno bestiale, dapò ciento male servizie fatto a la mamma, le perde no tuocco de tela, e, volenno scioccamente recuperarela da na statola, deventa ricco ». Così l'altra, la *Serva d'aglie* (III, 6), nella quale si narra di Belluccia, che, travestita da uomo, va a trattenersi in casa di un amico di suo padre; ed, essendosi il figlio di quest'ultimo innamorato di Belluccia, cerca di scovrirla per donna, quale egli tiene per fermo che sia, e, dopo varii tentativi, ci riesce, e la sposa. Così la *Soperbia castecata* (IV, 10), che racconta come un re, disprezzato da Cinziella, figlia di re, giungesse a vendicarsene, a possederla, a ridurla a vita miserabile, finchè, dopo averla abbassata e punita, la rialza e la sposa. Così la *Sapia* (V, 6), che narra come: « Sapia, figlia de na gran baronessa, fa deventare ommo accuorto Cenzullo, ch'era figlio de lo re, che non poteva capere lettere. Lo quale pe no boffettone che le dette Sapia, volennose vennecare, se la pegliajo pe mogliere, e, dapò mille strazie, avutone, senza sapere cosa nesciuna, tre figlie, s'accordano nsieme ».

Ma, tutte le altre, appartengono al regno delle fate e degli orchi. Sono strane avventure, con la cooperazione di esseri soprannaturali, che non si riattaccano alle credenze cristiane del popolo che le racconta: misteriose tradizioni, che, pel popolo stesso, hanno un valore tutto fantastico. Una parte del contenuto di esse sono passioni, avventure, casi, che accadono, più o meno comunemente, nella vita; ma le relazioni di questi fatti vengono tutte

alterate dall'intrusione di quegli esseri meravigliosi, e dal concepire il meraviglioso e lo strano come una condizione normale delle cose.

Passando a discorrere degli esseri soprannaturali, « per quanto, — dice il Grimm —, sia grande la ricchezza e la varietà di queste fiabe, cosicchè ve ne sono pochissime simili, e vi si vede una provvista veramente inesauribile degli elementi costitutivi; tuttavia, tutte le altre *leve mitiche* si possono metter da parte, non operando in esse se non due sole categorie di esseri soprannaturali. Cioè, i buoni e favorevoli, che sono sempre femminili, e i cattivi e sfavorevoli, che si dividono per contrario nei due sessi, e quelli si chiamano *fate*, e questi ora *uerco,* ora *orca.* La fata corrisponde alla *gute* o *weise Frau* e l'*uorco* al *wilder Mann* o *Riese* della mitologia tedesca..... È notevole l'assenza da queste fiabe d'ogni figura cristiana: nè Maria, madre del Signore, nè gli angeli, nè il demonio v'hanno una parte, o c'entrano in alcun modo, laddove nelle fiabe tedesche appaiono spesso. Evidentemente, *fata* e *uerco* hanno origine latina, cioè romana, e sarebbe stolto attribuirne loro una celtica »[1].

Il demonio e altri esseri maligni, sono nominati, qua e là, in modo vago, ma non compariscono mai con personalità spiccata[2]. Oltre le *fate* e gli *orchi,* s'incontrano in queste

---

[1] G. GRIMM, *Vorrede* cit., I, X-XI. — Sulle *fate* e gli *orchi,* cfr. anche GRIMM, *Deutsche Mythologie,* IV ed., Berlin, 1875-8, I, capp. XVI e XVII, e spec., pp. 340-3, e 402.

[2] Così III, 9, la Gran Turchessa muore e va *a pagare la norma a lo mastro che l'aveva mezzato l'arte,* e il Gran Turco va *a casa cauda* (inferno), e Rosella si fa *cristiana,* ecc. ecc.

fiabe, alcune personificazioni, come il *tempo*, i *mesi* (IV, 8, V, 2); uomini dotati di facoltà meravigliose (I, 5; III, 8); animali fatati, come un asino *cacaure* (I, 1), un dragone (I, 7), gatti (II, 4, III, 10), uno scarafaggio, un topo e un grillo (III, 5), un uccello fatato (IV, 5), ecc.; fate, principi, orchi, per capriccio o per destino, sotto spoglia di un animale, o anche in una pianta: come una *mortella*, ch'è una fata (I, 2), una lucertola (I, 8), una cerva (I, 9), un serpe (II, 5), colombi (IV, 5); oggetti dotati di mirabili qualità: come un'erba che fa risuscitare i morti (I, 7), un cuore d'animale, o una foglia di rosa, che fanno ingravidare (I, 9; II, 8), ghiande, tovagliuoli, bastoni, anelli, datteri (II, 1; I, 1; III, 4; IV, 1; I, 6), il grasso della volpe o di un orco impiegati come rimedii per malattie mortali (II, 5; II, 2); finalmente, maledizioni di effetto sicuro, dalle quali è difficile redimersi (*Ntr.*; II, 7; III, 9).

L'elemento morale è il solito delle fiabe, coll'infallibilità distributiva dei premi e delle pene, secondo le virtù e i vizii, non senza qualche ferocia di procedimenti o qualche mancanza di scrupoli, che sono caratteristici ricordi di un mondo passato.

Ma i *cunti* del Basile non sono proprietà particolare del volgo napoletano, dal quale egli li raccolse. Le varie raccolte di fiabe, dei varii paesi d'Europa, e non solo d'Europa, che si vennero pubblicando, rivelarono, prima di tutto, questo fatto: la comunanza della tradiziono novellistica tra varii e lontani paesi.

E, da circa un secolo, gli studiosi si adoprano a notare queste somiglianze, a raccogliere e classificare i varii racconti e i varii elementi costitutivi di essi, riunendoli in *famiglie novellistiche*, e, finalmente, a cercar di spiegarsi il modo dell'origine e la ragione della comunanza.

Ogni raccolta porge nuovi elementi ad arricchire e illustrar meglio la storia dei singoli gruppi; il che è la preparazione necessaria, per risolvere le quistioni più importanti, della natura e dell'origine.

Il *Cunto de li Cunti* conserva versioni importanti e, relativamente, più antiche, di molte novelle tipiche. Accenniamo rapidamente ad alcune delle principali di esse, e alle loro relazioni con le altre versioni, come un saggio delle osservazioni, cui può dar luogo il libro del Basile.

E noi troveremo, anzitutto, che varii *trattenemienti* appartengono al gruppo di quella, ch'è la fiaba più famosa e più ricca di storia, la fiaba di Psiche. — Così il nono della G. II, nella quale si racconta di Luciella, che, andando ad attinger acqua a una fontana, trova uno schiavo, che la invita a seguirlo, promettendole tante belle cose. Luciella lo segue, per una grotta, in un bellissimo palazzo sotto terra; dove è riccamente trattata e servita. E la sera si corica a un letto, *tutto racamato de perne e d'oro,* nel quale, a lume spento, le si viene a coricare allato un essere sconosciuto. Alcuni giorni dopo, essa ha voglia di rivedere la famiglia e le sue due sorelle; le quali, invidiose, le mettono in mente il pensiero di scoprire chi dorma al suo lato. E le consigliano di gettar via, la sera, fingendo di berla, la bevanda, o sonnifero, che le porge lo schiavo, e vedere così il marito dormente, o

le danno anche un catenaccio, ch' essa deve aprire per metter fine all'incanto. Così fa Luciella, e si vede accanto un bellissimo giovane. Essa apre il catenaccio, e le sfilano davanti varie donne, che portavano in testa del filato: ad una delle quali cade a terra una matassa. Luciella le grida che la raccolga; ed, a quella voce, il giovane si sveglia, s'adira dell'essere stato scoperto, fa rivestire Luciella dei suoi cenci, e la manda via. E la povera Luciella torna a casa sua, ed è scacciata dalle sorelle, e va girando pel mondo finchè, dopo lungo errare, capita al palagio di un re. Qui è accolta per compassione da una damigella di corte, e partorisce un bellissimo bambino. Ma la notte, mentre tutti dormono, entra un giovane, che dice rivolto a quel bambino alcune strane parole. La damigella ne dà avviso alla regina, che lo sorprende, lo riconosce pel suo figlio, l'abbraccia; e, con questo, cessato l'effetto della maledizione avuta da un'orca, lo riacquista; e il principe sposa Luciella.

Nel T. IV della G. V, Parmetella, cercando di sradicare *no turzo d'oro* in un bosco, ha la stessa fortuna: un'abitazione meravigliosa, con un marito misterioso, ch'essa perde per la curiosità del volerlo vedere di notte. E lo riacquista, dopo grandi tormenti e grandi prove.

Altri particolari della stessa fiaba si trovano più volte ripetuti: l'invidia delle due sorelle (II, 2, 3); il giovane, che, scoverto, fugge, abbandonando la sua sposa (II, 5); ecc.

Come si sa, le versioni di questa fiaba sono moltissime, e, oltre le numerose elaborazioni letterarie[1], se ne cono-

[1] Cfr. *Psiche, Poemetto, e l'Ozio sepolto e l'Olimpia*, Drammi di

scono versioni raccolte recentemente in ogni parte d'Italia, e in molti altri paesi d'Europa.

La non meno celebre fiaba della *Cenerentola* è rappresentata nel *Cunto de li Cunti* dalla *Zezolla* del T. VI della G. I. La quale, dopo avere, ad istigazione di una sua *maestra*, uccisa la madrigna, e persuaso il padre a sposar colei, è maltrattata e spregiata dalla nuova madrigna e dalle figliuole, che porta in casa. Ma una fata, che le era diventata amica e protettrice, le manda in dono una pianticella fatata, che le rende possibile di trasformarsi come vuole. E si trasforma, e, splendidamente abbigliata, va alle feste, dove vanno le sorelle, e innamora di sè un principe; il quale, finalmente, giunto a conoscerla, per mezzo di un *chianiello*, che le era caduto nel tornare precipitosamente a casa, la fa sua sposa.

Ed, anche di questa, le versioni sono abbondantissime, e basti citare la famosa *Cendrillon* del Perrault, elaborazione artistica, che dette alle fiabe una seconda popolarità.

Molti altri *trattenemienti* fanno parte di quel ciclo dello *sciocco fortunato*, ch'è uno dei più ampii. È *Antuono*, che ha da un orco tre oggetti fatati, i quali perde e poi riacquista (I, 1); è *Peruonto*, che riceve la fatazione che ogni suo desiderio sia subito recato ad effetto (I, 3); è *Vardiello*, che vende la tela della madre ad una statua (I, 4); è *Nardiello*, che, mandato tre volte a mercatare dal padre, compra una volta un topo, un'altra uno sca-

---

Francesco Bracciolini dell'Api, con prefazione e con saggio sull'origine delle novelle popolari di Mario Menghini, Bologna, Romagnoli, 1889 (*Scelta*, Disp. CCXXXIV) — pp. XCIII-CXXI.

rafaggio e la terza un grillo, che sono poi causa della sua fortuna (III, 5); è *Moscione*, che, mandato via dal padre, incontra quattro persone diversamente virtuose, che gli fanno acquistare grandi ricchezze (III, 8). — La novella dello *sciocco* si racconta in India come in Russia, in Germania come in Italia; e presso di noi il De Gubernatis l'ha fatta, recentemente, oggetto di un suo studio[1].

Una delle fiabe più notevoli della raccolta pareva al Grimm la V della G. V: *Sole, Luna e Talia*. In Germania è questa la fiaba di *Dornröschen:* « Nasce una figlia a un re, e dodici fate sono invitate al festino, innanzi a ciascuna delle quali è posto un piatto d'oro. Quando undici di esse hanno pronunciato le loro fatazioni, entra una tredicesima, non invitata, per la quale manca il piatto d'oro. E questa allora, irritata, annuncia che la bambina, divenuta giovinetta, si pungerebbe a morte per mezzo di un fuso. Ma la dodicesima fata, che non aveva ancora parlato, mitiga la maledizione, dicendo che la giovinetta sarebbe solo caduta in un sonno da durare cento anni. Il Re fa togliere tutti i fusi dal suo reame; ma, quando la fanciulla ha raggiunto i quindici anni, giunge un giorno a una torre cadente, dove una vecchia fila; la curiosa fanciulla stende la mano al fuso; ma, subito, si punge e cade in un profondo sonno. Tutto

---

[1] V. *Storia delle novelline popolari*, Milano, Hoepli, 1883, pp. 61-87, e cfr. *Florilegio delle nov. pop.*, pp. 139-156.

le genti, tutti gli animali nel castello, financo il fuoco nella cucina, cominciano a dormire. E, intorno al castello, cresce uno spineto così folto, che nessuno può penetrarvi. Dopo molti anni giunge un liberatore ». L'attinenza di questa fiaba, — dice il Grimm —, col mito di Brunilde è evidente. « Lo stesso nome: *Dornröschen*, riconduce alla spina, colla quale Odino punge la valchiria Brunilde, e la immerge in un profondo sonno. Chiusa nell'elmo, e nella corazza, dorme la valchiria, in una stanza inaccessibile e circondata di fiamme, sul monte Hindar. Era riserbato a Sigurd di rompere i suoi legami, cioè di trarre fuori la spina; dopo di che, la sposa. Ed è da notare che, se essa è chiamata *Hörgfn, lini datrix*, ciò si potrebbe intendere qui piuttosto nel senso di *filatrix*, perchè tutte le valchirie e le parche filano ».

In Francia, è la fiaba della *Belle au bois dormant*. Anche la fiaba francese comincia colla scena del battesimo, cui intervengono le fate, e continua come nel *Dornröschen;* solo che le genti e gli animali si addormentano non da sè stessi, ma al tocco della bacchetta della fata. Dopo cento anni, giunge un figlio di re; gli alberi gli fanno largo; va alla bella, s'inchina, e la sveglia. Passa due anni con lei, che gli partorisce una figlia, *Aurore*, e un figlio, *Jour*, e la fine della fiaba racconta la persecuzione della vecchia regina contro questi due bambini, e come vengano salvati.

Nel *cunto* del Basile, manca la scena dell'invito delle fate e dell'ira di una di esse: vengono solo i *saccienti e nevine*, e predicono la morte per mezzo di un'*aresta de lino*. Quest'introduzione si trova invece in un altro

cunto: nell'VIII della G. II, dove si racconta che Lella fa una figlia: « a la quale puosto nomme Lisa, la mannaje a le fate; la quale ognuna le dette la fatazione soja; ma l'utema de chelle, volenno correre a vedere sta peccerella, sbotatose desastrosamente lo pede, pe lo dolore la jastemmaje: che a le sette anne, pettenannole la mamma, se le scordasse lo pettene drinto a li capillo mpizzato a la capo, de la quale cosa moresse ». E la fiaba ha altri punti di somiglianza con quella di *Sole, Luna e Talia.*

Il re padre prende ogni sorta di precauzione, perchè non ci sia una sola conocchia nel castello. Ma un giorno, Talia vede passare una vecchia che fila, vuol vedere la conocchia, si punge e muore. Il padre la fa collocare su di un trono, e abbandona il palazzo. Ma, qualche tempo dopo, a un re, che va a caccia, per quei luoghi, sfugge un falcone, che vola a posarsi su una delle finestre del castello abbandonato. Il re batte alla porta: nessuno risponde. Entra, e trova Talia addormentata. E, invaghito della sua bellezza, così, addormentata, egli la gode, e se ne riparte. Dopo nove mesi, Talia, sempre addormentata, partorisce due figli, che due fate le pongono al petto. Ma una volta che i bambini non riescono a trovare il petto materno, le prendono il dito, e succhiano, e le traggono l'*aresta,* ed ecco, Talia si sveglia. Il Re torna qualche tempo dopo; trova i due bambini, *Sole* e *Luna,* e promette di venire a ripigliarli. Ma la Regina penetra la cosa; e cerca (come nella fiaba francese) di fare ammazzare e cucinare i due bambini: il che le riesce vano.

« Ciò che mi sembra più notevole, — conchiude il

Grimm —, è il falcone, che volando indica il castello; perchè egualmente nel *Völsungara*, cap. 24, quando Sigurdo si avvicina a Brunilde, fugge il suo sparviero nella torre, e si pone alla finestra, e Sigurdo lo persoguita, e trova la valchiria dormente: qui i due racconti, nel resto differenti, sono simili in modo sorprendente. Anche la gelosia della regina per Talia indica una relazione simile a quella tra Gudrun e Brunilde, e il sonno di Talia nel castello, è, di tutto punto, il sonno della valchiria. È bello il tratto che i due fanciulli poppanti le traggano dal dito l'*aresta* col succhiare: i nomi dei fanciulli presi dai giorni e dagli astri sembrano tradire esseri divini del paganesimo »[1].

Un altro riscontro nelle tradizioni mitologiche germaniche, ritrovano i Grimm nel T. V della G. IV. Ivi si racconta di un re di Auta Marina, che aveva fatto forza a una giovane, e poi l'aveva fatta murare in uno stretto carcere. La giovane è protetta da un uccello, ch'è una fata: la quale la nutrisce, e ne piglia cura. E, quando si sgrava di un bambino, l'uccello fa in maniera che il bambino esca dal carcere, capiti nelle cucine del re, e sia poi chiamato in corte. Il re gli mette amore, ma la regina non può soffrirlo, e persuade il re a chiedergli varie cose impossibili, e a mandarlo a varii pericoli, dai quali

---

[1] I. GRIMM, *Vorrede*, l. c., I, pp. XII-XVI. Per questa e per le due novelle seguenti, ho esposto, e qua e là tradotto alla lettera, ciò che ne scrissero i Grimm.

riesce sempre incolume, e con onore, per l'aiuto dell'uccello. Gli chiede tre castelli in aria, e l'uccello li fa fare di cartone, e trasportare in aria da tre grifi. Gli chiede che vada ad accecare una maga, che s'era impadronita del suo regno, e l'uccello fa compiere l'opera da una rondine. Gli chiede, infine, che vada ad uccidere un gran dragone, fratello della regina; e Miuccio, con un'erba datagli dall'uccello, addormenta il dragone, e poi l'ammazza. Con la morte del dragone muore la regina, la cui vita era collegata alla vita di quello, e dovrebbe essere bagnata nel sangue del dragone per risuscitare. Ma, in questo, Miuccio riconosce sua madre, e il re la piglia moglie, e l'uccello si muta in una bellissima giovane, che sposa Miuccio, e la regina morta resta morta.

Le somiglianze di questa fiaba con la leggenda di Siegfried, — dicono i Grimm —, sono evidenti. « La nascita segreta del bambino, il basso servigio presso il cuoco, ricordano la fanciullezza di Siegfried. Poi la vediamo aiutato da un uccello, che ci ricorda quegli uccelli, la cui lingua Siegfried conosce, e dai quali riceve ed accetta consigli. La regina adirata si riscontra con Brunilde, e nel tempo stesso con Reigen, ch'è quello che spinge Siegfried alla lotta col dragone. Il dragone è anche qui fratello della regina, e la vita dell'uno legata a quella dell'altro. Essa vuol essere bagnata nel suo sangue, come Reigen chiede il sangue del cuore di Fafner »[1].

---

[1] Grimm, *Kinder und Hausmärchen,* III, 292-3.

La fiaba del *Chat Botté*, — una delle fiabe più antiche e fondamentali, dice il Grimm —, è rappresentata nel *Cunto degli Cunti* da *Cagliuso* (II, 4). Gli stivali appaiono nella versione francese, e sono un tratto molto grazioso, ma non essenziale. La versione più antica è quella dello Straparola (XI, 1). Una donna, madre di tre figliuoli, venendo a morte, lascia al primo dei figli un *alburlo*, al secondo una *panara*, e al terzo una *gatta soriana*. I due primi, col prestare i due oggetti, trovano il modo di tirare innanzi la vita; non così il terzo, Costantino, colla sua povera gatta. Ma la gatta era fatata, e prende a proteggere Costantino. Uccide, per esempio, una lepre e la porta al re, come dono del suo padrone: il re le fa assai accoglienze, le dà da mangiare e da bere; ed essa riempie la sua bisaccia ed approvvigiona Costantino. Poi, un giorno, lo fa gittare nel fiume, presso il palazzo reale, e grida all'aiuto: il Re manda gente ad aiutarlo, e la gatta, con una vera simulazione di reato, racconta che era stato assalito da alcuni ladroni e spogliato delle sue gioie. Costantino è fatto rivestire, ed è riccamente regalato. E il re, nella credenza che colui fosse un gran signore, gli dà la figliuola per moglie. Partono gli sposi, e la gatta li precede, e, con un suo stratagemma, fa dire a tutta la gente dei luoghi, pei quali passa la comitiva, che quelle sono terre di Messer Costantino. Finalmente, lo conduce a un bel castello, del quale, per lo stesso stratagemma, lo dice signore. Ed, essendo morto,

per avventura, il vero padrone del castello, Costantino vi resta colla figlia del re felicemente. Muore poi anche il re, e Costantino gli succede sul trono.

Nel *Cagliuso* del Basile ci è qualche differenza: manca l'incidente della caduta nel fiume, ch'è sostituito da un invito del re, e da un'andata al palazzo reale. E il finale è diverso: Cagliuso promette alla gatta, che, alla sua morte, la farebbe imbalsamare, e la metterebbe in una gabbia d'oro, e la terrebbe sempre nella sua stanza. La gatta, qualche giorno dopo, si getta a terra, e si finge morta; ma l'ingrato Cagliuso, quando ha notizia di quella morte, dice: « Pigliala pe no pede, e jettala pe la fenestra! » Onde la gatta, fattogli un gran rimprovero, gli volta le spalle e lo abbandona!

Molte versioni, raccolte recentemente, s'avvicinano a questa; così alcune toscane, livornesi, siciliane, abbruzzesi[1]. Nel *Re Messémiglibecca-'l-fumo,* nella *Novellaia fiorentina* dell'Imbriani, è solo mutato il finale, nel quale il beneficato dalla gatta paga la pena della sua ingratitudine, e, sparito il castello, si ritrova nella sua cantina colla sposa accanto, e senza aver da mangiare, nè nulla.

Nei *Contes* del Perrault, il gatto richiede un paio di stivali al suo padroncino, calzato dei quali compie le sue imprese, e finisce coll'acquistargli il castello di un Orco, che aveva persuaso a trasformarsi in un topo, e, subito, divorato.

Il Grimm riferisce anche una fiaba norvegese, nella quale si riscontrano entrambe le parti, dei regali portati

---

[1] V. cit. in PITRÈ, *Novelle pop. tosc.*, n. XII, *La Golpe.*

al re in nome del suo padrone, e del viaggio attraverso terre altrui, che la gatta fa passare per terre di lui. Anche in questa poi, la gatta s'introduce nel castello di di un *Troll;* e, quando il *Troll* sopraggiunge, lo tiene a bada con discorsi fuori la porta, finchè apparisce il sole, e il *Troll* scoppia. Infine, la gatta chiede al suo padroncino che le tagli la testa. — Non sia mai! —, dice questi. — Tagliami la testa, se no, ti cavo gli occhi! — Malvolentieri le taglia la testa. E la gatta diviene una bellissima Principessa, ch'egli prende per moglie [1].

Al gruppo della novellina della *Fanciulla dalle mani tronche* si riconnettono due *cunti*. La *Penta Manomozza* (III, 2) racconta di un re che, rimasto vedovo, vuol prendere per moglie sua sorella, Penta. Anche nel T. VI della G. II si ha l'amore incestuoso di un re vedovo, al quale la moglie morente aveva fatto promettere di non prendere per moglie se non una donna bella come lei: il Re non trova di pari bellezza se non la propria figlia, e vuole sposarla; ma questa, per un legnetto fatato che ha da una vecchia, si trasforma in un'orsa, e gli sfugge. Ma, tornando a Penta, essa, sapendo che il fratello s'era specialmente invaghito delle sue mani, se le fa tagliare e gliele manda in un bacile. Il re, adirato, la fa mettere in una cassa impeciata e gittare a mare. La cassa è tirata a riva da certi marinai, ma la moglie d'uno di que-

---

[1] I. Grimm, *Vorrede,* l. c., pp. XVI-XXII.

sti, per gelosia, rinchiude di nuovo Penta nella cassa e la gitta a mare. La raccoglie il re di Terraverde, che conduce Penta alla sua corte; e, venuta poi a morte la regina, la sposa. Parte il re per un viaggio: Penta, intanto, partorisce un bel bambino. Il messaggiero, che portava la notizia al re, capita a quella stessa riva, e in casa di quella stessa femmina, che aveva gittato Penta a mare la seconda volta. La malvagia donna scambia la lettera, in modo che giunga alla corte un falso ordine del re, che si bruci la madre e il bambino. Invece, per compassione, i consiglieri la cacciano soltanto, e Penta va raminga. Finalmente, capita alla casa di un mago, che la piglia a proteggere. E bandisce che chi venisse a lui e potesse raccontare la più grande sventura, avrebbe avuto una corona e uno scettro. Il re fratello di Penta, e il re marito, il quale aveva scoperto, frattanto, tutto l'inganno, vengono insieme e raccontano le loro storie innanzi al mago. E Penta è riconosciuta, e si concilia col fratello, ed è ripresa dal marito.

È noto che questa novellina fa parte di un intero ciclo, ch'è stato studiato principalmente dal D'Ancona, dal Wesselofsky, dal Puymaigre. E se ne sono passate a rassegna le varianti e i riscontri che se ne hanno nel romanzo francese del secolo XIII, la *Manekine*, nell'italiana *Rappresentazione di S. Uliva*, nella *Storia della figlia del Re di Dacia*, nel *Victorial* di Dias de Games, ecc. ecc. Questo ciclo ha tre diramazioni. Le versioni della prima contengono il racconto dell'amore incestuoso del padre, delle mani tagliate, del gittamento a mare, e del matrimonio di Penta; e continuano con le persecuzioni di questa per

opera della madrigna, o di altra donna. Le versioni della seconda contengono solo la storia di queste persecuzioni, frangiate di molte varianti. Le versioni della terza non contengono più la storia dell'amore incestuoso, e l'amputazione delle mani ha in esse cause diverse[1].

In questi gruppi *internazionali*, è facile fare rientrare le fiabe del Basile. Ma, formati questi gruppi, sorge la domanda: Qual'è l'origine della tale o tal'altra novellina tipica? Anzi, qual'è l'origine delle novelline popolari in generale? E come si spiega la comunanza di esse tra varii popoli?

Nel cercar di rispondere a queste domande si assommano tutti gli sforzi della novellistica comparata. E le risposte, date finora, sono state varie ipotesi, più o meno confortate da un certo numero di fatti. E sono note le varie scuole, che ora disputano in questo campo: la scuola *mitica*, fondata dai Grimm, che conta fra i suoi sostenitori il Max Müller, la quale vuole che le fiabe sieno puri miti, frammenti dell' antica mitologia aria, personificazioni di fenomeni naturali, specie del sole e dell'alba, patrimonio recato con sè dai popoli arii in Europa; la scuola *storica*, che ha per capi il Benfey e il Koehler, la quale nega alle fiabe un senso mitico e vuole che sieno pervenute dall'Asia in Europa per varii canali letterarii

[1] De Puymaigre, *Folklore*, Paris, Perrin, 1885. pp. 253-77: *La fille aux mains coupées*. Cfr. i lavori del D'Ancona e del Wesselofsky, dai quali prende le mosse il De Puymaigre.

e popolari, durante il medioevo; e la recente scuola *antropologica* di Andrew Lang e suoi seguaci, che, considerando le fiabe come sopravvivenze dell'antico stato selvaggio del genere umano, ne sostiene il *poligenismo*. E non mancano tentativi *eclettici*, di conciliazione, fra le varie scuole.

Si potrebbero mostrare queste varie scuole alle prese, in particolari esempii, come per la novellina di *Psiche*, o per la *Cenerentola*, o per la *Fanciulla dalle mani tronche*. In *Psiche* chi vuol riconoscere un mito solare, come ha fatto il nostro De Gubernatis[1], chi una semplice trasmissione di una novella popolare indiana, come ha fatto il Cosquin, seguace della scuola storica, e chi il ricordo di un antico rito, caduto in disuso, secondo il quale alla donna non era permesso di veder nudo suo marito[2]. — Anche nella *Cenerentola*, il De Gubernatis, rappresentante italiano (alquanto avventato, mi sembra), della scuola mitica, scopre un mito solare: l'ombra della notte, che copre colla cenere del suo colore il fuoco del sole[3]. Ma altri ne ricerca la provenienza storica; il Coote, dopo avere affermata la trasmissione di essa dall'Italia agli altri paesi d'Europa, crede, tuttavia, che l'Italia la togliesse dalla Grecia; il Kestner trova traccia della *Cenerentola* in una leggenda che riferisce Eliano (II s. d. C.) intorno a Rodope, e mette innanzi l'ipotesi che alla Grecia potesse essere venuta dall'Egitto[4]. — La *Fanciulla dalle*

[1] *Storia delle Novelline pop.*, pp. 254-82.

[2] MENGHINI, *o. c.*, pref. [3] *O. c.*, pp. 9-34.

[4] *Arch. st. trad. popol.*, I, (1882), pp. 265-7, HENRY CHARLES COOTE,

mani tronche è spiegata dal Wesselofsky col sistema mitico: « la regina che muore è la dea dell'estate, che finisce; la figliuola, è l'anno futuro; il padre, il Dio Wuotan; il cacciatore, che scopre la fuggitiva, l'inverno; le mani tronche sono le foglie che cadono dagli alberi, che rinascono appena tocche dalle acque vivificatrici, ecc. ». Ma altri osserverà: « J'avoue que je ne crois pas du tout à ce mythe » e tenterà un'altra spiegazione[1].

La controversia diventa più viva e più grave, quando dai singoli casi si passa ad indagare l'origine e la natura di tutto l'insieme delle novelline popolari. Anche qui, come in tutti i rami degli studii, le ultime conclusioni, proprio quelle che più importano, sono, e saranno abbandonate chi sa per quanto!, a una continua disputa.

Origine della Cenerentola; II, (1883), pp. 345-52, HERMANN KESTNER, *La Cenerentola, studii di letteratura comparata.*

[1] DE PUYMAIGRE, *o. c.*, p. 274.

VI.

Di questa edizione.

Il *Cunto de li Cunti* non è stato ristampato, da più di un secolo, nel dialetto napoletano (dall'ediziono del Porcelli in poi), e da due secoli e mezzo nello schietto testo originale. È evidente che, volendo ristamparlo, bisogni tornare alla prima edizione del 1634-6, ch'è quella, dalla quale derivano, per una serie di correzioni arbitrarie, tutte le altre[1].

Gli è ciò appunto, che, come abbiamo visto, professò di voler fare, ma solo parzialmente, per ciò che riguardava l'ortografia, il Sarnelli. L'Oliva, combattendo questo criterio del Sarnelli, faceva alcune obiezioni, che si potrebbero ripetere anche ora, dopo più di due secoli, alla nostra edizione: « Com'egli sa che tale fosse l'ortografia del Basile, se poi, spiegandosi, si contraddice? Mentre soggiunge: *azzoè comme l'aggio trovato allo primmo livro che fu stampato a ghiornata a ghiornata secunno che ghievano ascenno.* S'egli s'è regolato dal primo libro, stampato a staccio da diversi stampatori, come dice essere l'ortografia dell'autore? Ognuno ben sa quanto

[1] Ne ho avuto sott'occhio, come ho detto sopra, l'esemplare (il solo ch'io ne conosca), esistente nella Bibl. Naz. di Torino, segn. F. VIII, 14; del quale trovai l'indicazione nell'*o. c.* del Rua, *Novelle del Mambriano*, p. 29, *n.*

sieno scorretti quei libri, che in tal guisa, ed a furia, per l'ingordigia del guadagno, s'imprimono dagli stampatori, e specialmente diversi. S'egli l'avesse corretto secondo l'originale dell'autore, o secondo quel libro corretto dall'autore, potrebbe dire d'averlo lasciato nella di lui ortografia. Ma, non avendolo fatto, come l'alliga in testo? » Se il Basile avesse scritto così, non avrebbe scritto bene; e, se non aveva scritto bene, l'obbligo del suo editore non era di ristamparlo materialmente, ma di correggerlo, « non dico già nelle parole e senso, ma nell'ortografia, dove manifesta ragione lo ricercava; essendo tale l'obbligo dei revisori delle stampe, nè ciò ragionevolmente deve spiacere agli autori, quando altri con modestia riforma ciocchè per inavvertenza o poca osservanza nel principio delle cose si tralascia »[1].

Ma l'edizione, fatta da diversi stampatori del 1634-6, se non fu ricorretta dal Basile, fu certo eseguita sui suoi manoscritti autografi; nè apparisce che l'editore abbia fatto dei cangiamenti; nè la stampa, in verità, può dirsi troppo scorretta. E, se anche non fosse così, c'è poco da scegliere. Più corretti, e, specialmente, più uniformi, sono i due volumetti colla data del 1637, ma non contengono se non le due sole prime giornate, e si resta incerti sulla giustificazione delle correzioni fatte, quantunque qualcuna di esse, (che abbiamo adottata), sembri accennare a un riscontro del manoscritto originale[2]. Cosicchè, quella del

---

[1] Fr. Oliva, *Gramm.*, Ms. c., p. 46.

[2] Cfr. pp. 5, 198, 218, di questo volume.

1634-6, se non rappresenta il massimo bene, rappresenta, certo, il minor male; e bisogna necessariamente prenderla a base della nuova edizione.

Quanto alle negligenze, che potevano esservi nel manoscritto del Basile, e che l'Oliva credeva obbligo dello editore ricorreggere, conviene andar piano. Di questi errori, o negligenze, possono farsi due categorie: quelli, che sono praticati costantemente, e quelli, che consistono in discrepanze e varietà di forme o di ortografia. I primi, per quanto si sia convinti che sieno errori di lingua o di ortografia, non si possono toccare, perchè fanno parte integrante dell'individualità dello scrittore[1]. I secondi meriterebbero un diverso trattamento. Ma (questo è il punto!), si può esser sicuri che sieno un puro effetto di negligenza? E, dato questo, si può procedere con certezza nel rimettere le cose a loro posto? Il Basile, come il Cortese, non scrivevano un dialetto già letterariamente formato e definito, ma un dialetto, ch'essi andavano creando come lingua letteraria, nella sua grammatica e nella sua ortografia. E, nelle opere del Cortese, stampate lui vivente e da lui rivedute, l'Oliva stesso ritrovava varietà e discrepanze, che destavano la sua meraviglia[2]. Inoltre,

---

[1] Per es.: il Basile e il Cortese usano molto di rado la lettera doppia in principio di parola, tralasciandola in moltissimi casi, nei quali il dialetto la richiede. Sarà un errore, ma non è il caso di correggerlo nelle loro opere. Lo corresse il Porcelli nella sua edizione, e lo corresse male; cosicchè quell'edizione nè è dialettalmente esatta, nè ha il merito di esser fedele agli originali, che ristampa.

[2] *Ms. c.*, p. 44.

ciò che pare errore, non è invece, spesso una semplice nostra ignoranza? In questi dubbii, il meglio è di non alterare nulla, fornendo al lettore ed allo studioso tutti gli elementi necessarii pel suo giudizio. Qualche erroruccio, che si poteva correggere, è un piccolo male, in confronto del male che, forse, si farebbe col sopprimere forme, che potrebbero importare al filologo, per la storia del dialetto, o per lo studio della parola. Alle negligenze del testo lasciate intatte può rimediare facilmente da sè il lettore intelligente; ma per restituire il testo vero, alterato dalla smania del correggere, bisognerebbe procurarsi l'edizione originale, ch'è cosa tutt'altro che facile.

Per queste ragioni, io ho seguito l'edizione del 1634-6, senza alterare o correggere nulla, tranne qualche evidente errore di stampa, e accettando, qua e là, come correzione, qualche variante tratta dall'edizione parziale del 1637, o dalle correzioni del Sarnelli, come ho sempre notato. Ho conservato finanche le anomalie e le varietà ortografiche; cosicchè si troverà, per es., *a lo,* e *allo, cuorpo* e *cuerpo, uorco* ed *uerco, dinto, drinto* e *dintro, ciardino* e *giardino, doi, dui* e *due,* ecc. ecc., per quanto alcune di queste varietà propenda anch'io a crederle effetto della negligenza dello autore o del correttore.

I soli cangiamenti, fatti da me, sono i seguenti: ho tolto gli *h* inutili; ho diviso i nessi *alo, delo, al'* in *a lo, de lo, a l',* ecc; ho cangiato il nesso *ti* in *zi,* quando si pronuncia come tale; ho conservato l'uso tipografico dell'*j* tra due vocali, solito in tutte le edizioni del Ba-

sile da quella del Muzio in poi, e negli scrittori dialettali; ho riformato a mio modo l'uso delle lettere minuscole e maiuscole, usando il meno possibile di queste, laddove nel testo ce n'era un subisso.

Ho rispettato il *sh*, che si trova nel Cortese e nel Basile per indicare il suono sibilante dello *sc* seguito da vocale, come in *shioshiare*. — Viceversa, ho abolito gli apostrofi, indicanti aferesi, che talvolta il Basile adopera a principio di parola. Questo sistema, che muove dal concetto di considerare molti vocaboli dialettali come manchevoli o corrotti, rispetto a quelli della lingua italiana, è stato seguito anche, applicandolo con molto rigore, dai recenti scrittori e trascrittori del nostro dialetto, capo dei quali Vittorio Imbriani. Ora la convinzione, nella quale io sono venuto, è che questo sia un sistema sbagliato[1]. Tuttavia, malgrado questa mia convinzione, io avrei conservato gli apostrofi indicanti aferesi a principio di parola, se nel testo del Basile l'uso di essi fosse stato costante[2]. Il che non è; l'uso di essi vi è, anzi, raro, saltuario, illogico. E, se da una parte, conservare questo capriccio era una vera superstizione, dall'altra, non potevo estendere e ap-

---

[1] Cfr. G. Capone, *L'ortografia del dialetto napol., in Giamb. Basile; Arch. di letter. popol.*, A. II (1884), n. 5; al quale mi sottoscrivo.

[2] Il Sarnelli disconobbe del tutto la ragione di questi apostrofi, e quando mostrò di credere che il Basile « scagno de le doje *mm*, doje *nn*..., a chelle parole però che non l'hanno pe natura loro, nce ave puosto no cierto segno, che no grieco lo chiammarria spireto, azzò che nce dassero chella bottecella, che chisse nce vonno dare co tanta *mm*, e tanta *nn* » (Avv. di Masillo Reppone, all'ed. 1674). Una critica vigorosa fa su questo punto l'Oliva, *ms. c.*, pp. 44-56.

plicare regolarmente un sistema, che a me sembra erroneo e di malsicura applicazione. Ho creduto bene, dunque, sopprimere tutti gli apostrofi, che dovrebbero indicare troncamenti del genere anzidetto. Quindi, non *'ncoppa,* ma *ncoppa;* non *'nc'era*, ma *nc'era*[1].

Finalmente, ho rifatto tutta la punteggiatura, che nelle edizioni antiche del *Cunto de li Cunti* era, come s'è già detto, orribile. E non solo l'ho rifatta nell'interno del periodo, ma ho anche, spessissimo, messo punti fermi, dividendo i periodi, dove l'edizioni antiche avevano, semplicemente, punti e virgole, o, anche, virgole.

Passiamo alle note. Di note, io ne ho messe di due generi: storiche e filologiche. Le prime servono a spiegare le allusioni a cose e costumi popolari, o napoletani, di quel tempo, che son molte, e formano una delle difficoltà dell'intelligenza di quel testo. Le altre sono dirette a diradare le molte oscurità linguistiche di un'opera scritta in dialetto, e, specialmente, in un dialetto come questo del Basile, dov'è continua la ricerca di parole strane e l'intenzione di sfoggiare la ricchezza della terminologia dialettale, e ch'è, di più, abbastanza antico e svecchiato. Anche un napoletano, che conosca bene il parlare del volgo napoletano, moltissime volte non intende il *Cunto de li Cunti*. D'altra parte, di buoni vocabolarii napoletani finora non ce ne sono, perchè quello, eccellente,

---

[1] Ecco un caso, per esempio, nel quale l'apostrofo innanzi a *'nc'era,* è erroneo, o, almeno, molto dubbio.

del Rocco è appena ai primi fascicoli[1]; e, inoltre, non è facile averne uno a propria disposizione, nè è comodo svolgerlo a ogni piè sospinto. Per tutte queste ragioni, ho voluto spiegare tutte le parole e forme napoletane, che un italiano colto non intenderebbe facilmente. E ho tenuto questo modo: di spiegare la parola o la forma napoletana, una sola volta, la prima che capiti, supponendo, come dovevo, che il lettore legga da principio, e impari man mano i significati dei vocaboli, che ignora. Tuttavia, per ricordo o per chi voglia leggere di per mezzo, ho riunito tutti i vocaboli spiegati, in fine del secondo volume, in forma di glossarietto. — Soggiungo che non mi è parso che questo fosse il luogo di entrare in discussioni etimologiche o morfologiche, restringendomi, nelle note, al puro accertamento del significato.

Tra le illustrazioni, che richiedeva il *Cunto de li Cunti*, molti penseranno che la principale dovesse essere l'indicare i riscontri delle novelle, in esso contenute. Ora, su questo punto, io ho ragionato così. I cinquanta *cunti* del libro sono tutti, o quasi tutti, di genere fiabesco, e la fonte dalla quale sono tratti è una sola: la tradizione popolare. E, presso la tradizione popolare si ritrovano ancora vivi; e quasi tutti io ricordo d'averli sentiti raccon-

[1] Ottimo anche è quello dell'Andreoli, ma è vocabolario dell'uso vivente, non storico, e serve più per un napoletano, che voglia scrivere bene l'italiano, anzichè per un lettore, che voglia intendere un testo napoletano antico.

tare da bambino, e chi ha una qualche pratica delle moltissime raccolte di fiabe, pubblicate in questi ultimi decennii in Italia e fuori, vede a primo tratto che vi si ritrovano sparsi tutti, o integralmente, o nei loro elementi. E, anche quando non se ne ripescassero i riscontri, nessuno potrebbe mai dubitare della loro indole e origine popolare. Il provarne, dunque, la popolarità coi riscontri sarebbe, a dir vero, una dimostrazione superflua.

Certo, oltre questa prova generica della popolarità, i riscontri dovrebbero menare a un altro risultato; allo studio, cioè, dei singoli gruppi fiabeschi, e, quello che importa anche più, della loro origine, mitologica o storica o antropologica, che sia. Ma questo studio non può farsi per incidente, a proposito del *Cunto de li Cunti.* Questo libro è uno dei documenti da consultarsi, uno dei tanti, quantunque uno dei più importanti. Lo studioso di novellistica interrogherà questa testimonianza, e le tante altre, e tirerà le conclusioni, che potrà, rispetto all'origine e alla diffusione delle novelline popolari: studio importantissimo, ma che oltrepassa il libro del Basile, e sarebbe strano il fare a proposito di esso.

Resta, dunque, una sola ragione a giustificare l'uso del notare, caso per caso, libro per libro, i riscontri delle novelle: l'agevolezza, che ne viene allo studioso, col mettergli sott'occhio buona parte della letteratura di ciascun tema, e coll'indicargli un buon numero delle relazioni, che deve tener presenti per le sue conclusioni.

Sotto questo rispetto, penso anch'io che, i riscontri non siano del tutto inutili; ed ho aggiunto perciò, in fine a ciascun volume, una *Tavola di riscontri,* fatta per som-

mi capi, dei *cunti* del Basile in esso contenuti, con le novelle popolari pubblicate in altre raccolte italiane; e, in questo, ho adottato il criterio stabilito dall'illustre Pitrè[1]. Solo, ho aggiunto, di versioni straniere, i riscontri coi *Contes* del Perrault, e tutti quelli con le fiabe tedesche, ch'erano stati già ricacciati dai Grimm. Si noti anche che non ho voluto dare l'indicazione delle varie versioni di ciascuna fiaba, ma semplicemente indicare i libri, nei quali le notizie di queste varie versioni sono raccolte: salvo qualche piccola aggiunta, che ho fatta esplicitamente.

Conchiudendo: i lavori moderni sul *Cunto de li Cunti* consistevano nella bella traduzione tedesca del Liebrecht, e nell'acuto e arguto studio di Vittorio Imbriani. Dopo aver letto questi due lavori, a me parve che restassero da fare le seguenti cose: *a)* ristampare il testo genuino del Basile; *b)* annotarlo, spiegando le allusioni storiche e il non facile dialetto; *c)* rifare con nuove ricerche la vita del Basile, della quale pochissimo dissero gli antichi biografi, e poco raccolse l'Imbriani nel suo studio; *d)* mettere le opere napoletane del Basile in relazione colle altre opere scritte in quel tempo in dialetto napoletano, e ricercare la natura del fiorire della letteratura dialettale a principio del secolo XVII.

Circa allo studio letterario o estetico, era quella la parte meglio riuscita e più salda dello scritto dell'Im-

[1] *Fiabe sic.*, I, p. XXXV.

briani; e, senza rifare il già fatto, era solo necessario compierlo di alcune parti, alle quali egli non aveva rivolto la sua attenzione. Circa allo studio novellistico, ho detto quale sia la mia opinione, e perciò dovevo limitarmi a raccogliere nella prefazione alcuni accenni del Grimm e di altri mitografi, al solo scopo di servire di orientazione al lettore, e a dare una tavola di riscontri che mettesse in relazione i *cunti* del Basile colle novelle delle altre principali raccolte.

Questi mi son parsi i miei doveri d'editore, e questi ho cercato d'adempiere, come meglio ho potuto[1].

Napoli, dicembre 1890.

BENEDETTO CROCE.

---

[1] Manifesto tutta la mia gratitudine al ch. Prof. Rocco, che m'ha aiutato a spiegare non poche parole e frasi difficili del N., comunicandomi, secondo la mia richiesta, ciò che ne aveva scritto in quella parte del suo prezioso *Vocabolario*, che non è ancora stampata.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI.

A.

PATRIA.

Il Basile in un brano autobiografico delle *Avventurose disavventure* (III, 1), la cui scena è Posilipo, dice:

> Saprai, dunque, che in prima io gli occhi apersi
> *In questa propria riva* al chiaro giorno.

Affermazione molto chiara ed esplicita. Ma il 1715 un Fulvio Sebastiano Santoro della terra di Giugliano, in un certo suo libro, dava per fatto che il Basile fosse nato a Giugliano, paesello a cinque miglia da Napoli sulla via d'Aversa[1]. E, tra gli uomini illustri di Giugliano, lo annoverava Agostino Basile nelle sue *Memorie storiche della terra di Giugliano*[2]; seguito poi da varii altri.

Ma Vittorio Imbriani gettò il dubbio su quest'affermazione, e faceva notare che il Basile, che pure mette le scene dei suoi racconti in non so quanti paesucoli dei contorni di Napoli, non nomina mai Giugliano, come pur sarebbe naturale, se fosse quella la sua patria[3].

L'affermazione della nascita a Giugliano è sorta, secondo me, per un equivoco. Il Basile morì e fu sepolto a Giugliano. Ora il Santoro, che fu il primo a mettere innanzi quell'affermazione, suppose che fosse nativo di Giugliano dal fatto ch'ivi era sepolto. Le sue parole

---

[1] *Scola di canto fermo*, ecc. Nap., MDCCXV, p. 92 — cit. da L. Molinaro del Chiaro, *Giambattista Basile*, nel *Giamb. Basile, Arch. di lett. pop.*, A. II n. 3 (15 marzo 1884).

[2] Nap., MDCCC — p. 151. [3] *O. c.* I, 40-3.

sono: « I principali di questa terra amano dopo morte farvi seppellire i di loro corpi, che, per non fastidirvi nel nominare le persone più illustri, dirò solamente..... che Giovan Battista Basile.... giace sotto il pulpito del medesimo tempio sepolto ». Ma il Santoro non aveva letto la nota del libro dei defunti, dalla quale appare che il Basile morì a Giugliano, mentre era nel suo ufficio di governatore, e morì *sine electione sepulturae.*

Agostino Basile poi aveva presente, probabilmente, il Santoro, o faceva lo stesso ragionamento. E l'uno e l'altro furono forse confermati nel loro errore dal vedersi intorno in Giugliano tante famiglie di cognome Basile.

Ma nell'Archivio di Stato si conservano i *fuochi,* ossia censimenti, di Giugliano, del 1545, 1561, 1595, 1642-3, ecc.; che io ho attentamente riscontrati. Nessuna delle moltissime famiglie Basile, ivi notate, si confronta con quella che doveva essere la famiglia del nostro Giambattista. Nel 1595 (n. 415, 438), c'è anche un *Giovan Battista Basile,* di anni 15; ma padre, madre, fratelli, sorelle, sono diversi. E, se questo non bastasse, si consideri anche che il Basile, se fu governatore di Giugliano, non poteva essere nativo di quel luogo: perchè i governatori, com'è noto, non potevano essere paesani. Legge, che, veramente, soffriva qualche violazione; ma che non per questo non pesa come un indizio di più contro la nascita giuglianesca del Basile.

Che cosa resta, dunque? — Resta il verso:

In questa propria riva al chiaro giorno:

e se il Basile non mentiva (del che per verità non veggo la ragione); e se conosceva il valore delle parole, possiamo affermare, sulla sua affermazione, ch'egli nacque a Posilipo, o, se si vuole, a Napoli [1].

---

[1] Nella G. III, 8, parlando dello Zefiro, il Basile ricorda: « Shioshiaje mprimmo soave soave, che pareva lo viento, che spira a Posileco vierzo la sera ».

B.

DATA DI NASCITA.

Non si ha nessuna notizia esplicita sulla data della nascita del Basile. Io l'ho perseguitato nei varii luoghi, dove lo sbalestrò la sua vita avventurosa, colla speranza di vederne riportata una volta l'età. E ho riscontrato i fuochi di Zuncoli, Cariati, Lagonegro, Aversa; ma invano; perchè questi censimenti non caddero mai negli anni, nei quali il Basile si trovava in quei luoghi.

E, anche a fare congetture, ci troviamo imbrogliati; perchè i passi delle opere del Basile, sui quali potremmo fondarci, si contradicono. Nel brano autobiografico, già citato, delle *Avventurose disavventure,* egli racconta che

Nel mezzo del camin di nostra vita

si dette agli studii di poesia; ma, provata avversa la sorte in Napoli, ne uscì, e andò peregrinando per l'Italia, si recò a Venezia, e, finalmente, a Candia, come militare; finchè tornò poi, *vecchio infermo,*

La 'ndi già mossi più robusto il piede [1].

Il mezzo del cammino della vita, secondo la comune accettazione, sono i 35 anni. E in questo tempo, sarebbe dovuto partire da Napoli. E, giacchè nel 1607 stava ancora a Candia, e nel 1608 era tornato a Napoli, supponendo a dir poco, cinque anni di peregrinazioni, dovremmo dedurne che nel 1608 avesse intorno ai quaranta anni, e che fosse nato tra il 1568 e 1570.

Ma ecco che, in un punto d'un altro suo libro, egli, parlando del tempo che giunse in Candia, accenna « alle tempeste che *nei primi anni della sua giovinezza* gli mosse ingiuriosa fortuna » [2]. Ora, come conciliare *i primi anni della sua giovinezza* coi 35 anni, che avrebbe dovuto avere, quando lasciò Napoli?

---

[1] *Avvent. disavvent.*, l. c. [2] *Ode*, p. 36.

E non basta. Nel 1608 egli stampò a Napoli un poemetto, intitolato *Il Pianto della Vergine*. Di questo poemetto fece una seconda edizione a Mantova nel 1613; e lo stampatore diceva che questo poemetto fu mandato alla luce la prima volta « quasi nella fanciullezza dell'autore ». E colle stesse frasi, l'editore napoletano delle *Avventurose disavventure*, nel 1611, accennava alle opere antecedenti del Basile, stampate nel 1608 e 1609. — Ora come, se intorno a quel tempo doveva avere, a dir poco, quaranta anni, poteva essere negli anni della *fanciullezza*?

Per questa via, dunque, non si giunge a nulla. Ma forse può conchiudersi qualche cosa per un'altra via.

Il Cortese dice in un suo poema d'essere stato amico del Basile fin da fanciullo:

> Che la fortuna amico me facette,
> *Da che jeva a la scola, peccerillo*[1].

Amico, dunque, e, parrebbe, compagno di scuola. Ora queste amicizie non nascono se non fra coetanei. Determinato l'anno di nascita del Cortese, si verrebbe a determinare, approssimativamente, quello del Basile.

Ma il guaio è che anche la data di nascita del Cortese è tutt'altro che sicura. Se non che, il suo nome è sui registri dei laureati dell'Università di Napoli all'anno 1597[2]. La laurea in legge si doveva prendere a 21 anni, e difficilmente si prendeva più tardi, o di poco. Il Cortese sarebbe, dunque, nato intorno al 1576. E, intorno allo stesso tempo, il nostro Basile.

A questa età ci riconduce anche ciò che sappiamo della data della nascita di sua sorella, Adriana. La quale nel 1615 trattava un matrimonio per un suo figlio, e, nel 1619, questo giovane sposava una

---

[1] *Viaggio di Parnaso*, IV, 40.

[2] L. SETTEMBRINI, *Le carte della scuola di Salerno e gli autografi d'illustri napoletani laureati nell'Università di Napoli*, Nuova Antologia, 1874, vol. XXII, pp. 951-2.

ragazza della casa baronale dei Bonifati[1]. Dal che parrebbe che l'Adriana non potesse nascere molto tempo dopo il 1580. Ma neanche molto prima, perchè nel 1625 sappiamo che faceva ancora dei figli[2]. Dunque, intorno al 1580.

C.

Famiglia del Basile.

L'Imbriani scrive: « Una sua bisnonna (*del Basile*), la nonna di suo zio, si chiamava Chiarella Usciolo, perchè dice nel Pentamerone: *le cose che soleva contareme chella bona arma de zia Chiarella Vusciolo, vava de ziemo, che Dio l'haggia ngrolia!* » (II, 1)[3].

Ora queste parole sono messe in bocca a Zeza, una delle vecchie novellatrici, e Chiarella Vusciolo è, evidentemente, un nome fantastico. Così nella G. I, Tr. IX, Ciommetella racconta una novella, « che me soleva contare *vava Semmonella*, ch'haggia recola! ». E tanto è vero questo che lo Sgruttendio, nella *Tiorba a taccone*, comincia una sua poesia:

Me deceva *chell'arma benedetta*
De Zia Chiarella Vusciolo la sera,
Quanno a la cemmenera
Stèvamo attuorno tutte quante nchietta....[4]

Bisogna, dunque, prima di tutto, cancellare questi *Usciolo* dalla parentela dei Basile.

Delle sorelle del Basile, Adriana, Vittoria e Margherita, come anche dei fratelli, Lelio e Francesco, abbondano le notizie, specialmente nei documenti, raccolti dall'Ademollo. È curioso che Domizio Bombarda, nel *Teatro delle glorie*, scriva che Francesco Basile era cugino dell'Adriana e Giambattista[5]: il che è apertamente smentito

---

[1] Ademollo, *o. c.*, pp. 207, 246. [2] Ademollo, *o. c.*, p. 291.
[3] Imbriani, *l. c.*, I, 38-9. [4] Ed. Porcelli. — p. 199.
[5] Nap., 1628, p. 6.

dalle testimonianze dei tanti documenti. Lo stesso Bombarda accenna all'altro fratello, Giuseppe, « nella Fiandra, per le molte virtù che l'adornano, da quell'Altezza d'Austria in grande stima tenuto ». E Giambattista, dedicando nel 1618 le *Osservationi intorno alle rime del Bembo e del Casa* a Marco Scitico Altemps, Arcivescovo e Principe di Salzburg, parlava dei « favori, ch'ella s'è degnata fare alla mia casa nella persona di mio fratello ». Era un altro, o il fratello Giuseppe[1]?

Infine, dev'essere incorso in errore a un punto dell'opera dell'Ademollo, dove si parla di un Daniele Basile, come padre di Giambattista. Daniele era, invece, il cognome della madre[2]. Il Basile, nell'introduzione d'una delle sue odi, parla del P. Alfonso Daniele, « per vincolo di sangue all'autor congiunto »[3]. E l'editore della seconda edizione del *Cunto de li Cunti* dedica al P. Daniele l'opera del Basile, « cugino di V. O. »[4].

D.

Lettere inedite del Basile.

A quella, riportata per esteso a suo luogo (v. p. XXXIX-XL), bisogna aggiungere le seguenti tre, che ho semplicemente citate (pp. XL, XLI, LII). Come ho già avvertito, sono tratte dall'Archivio di Mantova, e dirette le due prime al Duca Ferdinando Gonzaga, e la terza al Duca Vincenzo:

---

[1] Da una delle lettere napoletane del Basile, ch'è dedicata *a lo settemo geneto de Messere, zoè fratemo carnale, lo chiù stritto parente, che stace a Cosenza*, parrebbe che il Basile avesse un settimo fratello, che stava a Cosenza. Ma quelle lettere sono così enimmatiche ed oscure in tanti punti, ch'io non saprei che fondamento farci. [2] Ademollo, *o. c.*, p. 4, e cfr. pp. 209-10. [3] *Ode*, p. 203.
[4] G. A. Farina, 2 Gen. 1637, Nap., per Ottavio Beltrano, MDCXXXVII.

I.

Ser.mo Sig.re,

Son così grandi e singolari i favori, che mia casa di giorno in giorno riceve dalla generosissima mano di V. A. ch'io neanche mi confido d'agguagliar quelli con le parole, per ciò che quanto ella va maggiormente aprendo la strada alla sua magnanimità, meno so io trovare il sentiero da poternela a pieno ringratiare. Molte erano le obligationi con le quali m'havea V. A. legato per tanti favori ad Andreana mia sorella già fatti, molto era il debito ch'io particolarmente me le conosceva d'havere per quegli, che nella persona mia stessa ella si degnò d'impiegare. Ora s'è cotanto, e l'obligatione e 'l debito avanzato per così signalato beneficio, che l'altra mia sorella Vittoria dalla Real magnificenza della sua mano Ser.ma ha ricevuto, che mi sono accresciute nuove e più salde catene alla servitù ch'io tengo con l'Altezza di lei. Per lo che ....[1] l'ardente desiderio ch'io notrisco de spargere ad ogni suo minimo cenno il sangue e la vita qual ella si sia. Priego N. S. Iddio che questa generosità grande alla nostra Vittoria dimostrata sia felicissimo augurio delle sue future vittorie, così come più che felici a V. A. le auguro con l'opportunità delle prossime feste di Natale, le quali conceda il cielo a V. A. piene d'altre tanta e di maggior consolatione di quella che ha fatto sentire a nostra casa, con che fine fo a V. A. hum.ma riverenza.

Da Napoli 20 di Xbre 1613.

Di V. A. S.ma *Hum.mo e perpetuo Ser.re*

GIO. BATTISTA BASILE.

---

[1] « Non si legge per essere sbiadito l'inchiostro per umidità ». (Nota apposta alla copia dal sig. Davari).

II.

Ser.mo Sig.re,

Due disgusti ad un tempo istesso e gravi a sopportare ho inteso con la partita di mia sorella al servitio di V. A. S.ma: l'uno perchè resto privo della miglior parte di me, l'altro perchè non mi è lecito per l'occupatione in che mi trovo per questo governo di venir seco a partecipare di tal servigio. Il primo è temperato dal piacere ch'io sento che V. A. S.ma si degni servirsi di noi e ch'ella venga ad adempiere in parte quanto a V. A. debbiamo, il secondo non so come possa mitigarsi se non se in quanto V. A. dal comandarmi in tutto ciò ch'io possa in queste parti me faccia securo ch'io, ancorchè lontano di Mantova, non sia escluso dal numero dei suoi devotissimi servidori, con che fine pregando a V. A. S. da N. S. Iddio ogni compiuta felicità le fo hum.ma riverenza.

Della città di Monte Marano 14 di Marzo 1615.

Di V. A. Ser.ma

Hum.mo e Devot.mo Ser.re
Gio. Battista Basile.

III.

Serenis.º Sig. mio e Padrone sempre Col.mo.

Van del pari il dispiacere ch'io sento della perdita del S.mo S.r Duca fratello di V. A., che viva nel Cielo, e 'l giubilo della successione dello stato nella sua S.ma persona, perciochè, se mi vien meno un S.re, cui di tali e tanti benefici mi riconosco debitore, veggo accresciute le grandezze d'un principe, che in mille guise mi tien obligato. Mi condoglio perciò e rallegro insieme e col medesimo affetto prego a quell'anima gloriosa eternità di quiete, come all'A. V. Immortalità di bene, secondo il suo real merito, e 'l mio vero desiderio, nella cui infinita benignità ho fondato il ristoro di tanto danno. E perchè nelle nuove successioni è lecito a sudditi di chiedere o nuove gratie o confirmatione dell'antiche, prendo perciò baldanza di supplicare l'Alt. V. a confirmarmi la familiarità, che degnò quella

Altezza (che viva nel Cielo!) di concedermi, perchè, si come io possa pregiarmi di una continuazione di riverenza verso la sua Ser.ma Casa, così mi glorij di veder continuati in me quei favori che mi tengono immortalmente obligato, e col fine fo all'A. V. profondissima riverenza.

Napoli 24 novembre 1626.

Di V. A. S.

Hum.mo et Devot.mo Ser.re
Il Cav. Gio. Battista Basile
Conte di Castelrampa.

E.

Nomine del Basile.

Segretaria Vicereale. — Collaterale: *Officiorum,* Vol. 14, 1610 a 1622 — fol. 128 t.°

Philippus etc.

Fuit provisum patens officii Capitaneatus terre Lagus liberi in personam magnifici V. I. D. Joannis Baptiste Basile pro uno anno integro et deinde in antea ad beneplacitum, qui etiam prestitit juramentum in poss. M.ci Julii Constantii marchionis Corleti Regii Collateralis Consiliarii et Regiae Camerae Regentis et cum aliis clausulis solitis et consuetis. In forma R.e Cancellarie prout in presenti Registro fol. 4. Datum Neap. die 18 Mensis Junii millesimo sexcentesimo vigesimo primo.

El Card.l Çapata.

(*Seguono firme*).

Ivi. — Collaterale: *Officiorum*, Vol. 22, 1625 a 28 — fol 86 t.°

Philippus etc.

Don Antonius Alvarez de Toledo et Beaumont Dux Alve. Expedita fuit provisio patens officii Capitaneatus Civitatis Averse in personam m.ci equitis Joannis Baptiste Basile pro uno anno integro et deinde in antea ad beneplacitum, qui etiam praestitit juramentum in poss. Ill.mi Marchionis, Belmontis, Regii Collateralis Consiliarii et Regie

Camere regentis, cum aliis clausulis solitis et consuetis in forma Regiae Camerae prout in *Offic.* primo fol. 8 eiusdem ecc.mi. Datum Neapoli die 28 mensis decembris millesimo sexcentesimo vigesimo sexto.

El duque de Alva.

(*Seguono firme*).

F.

Fede di morte e tomba.

Il signor L. Molinaro del Chiaro, nell'articolo già citato, pubblicato sul *Giambattista Basile, Archivio di letteratura popolare*, A. II, N. 3 (15 marzo 1884), scrive: « Avendo determinato (*dal libro del Santoro*) il luogo della sepoltura del Basile, speravo trovarci una lapide, con qualche iscrizione, molto interessante pel fatto nostro. Ma, recatomi, con ogni sollecitudine, nella chiesa di S. Sofia di Giugliano, fui grandemente maravigliato e dispiaciuto di non rinvenire il minimo indizio di tale sepoltura. Solo, giunsi a sapere, dai più vecchi di quel Comune, essere stata essa collocata sotto il pergamo (proprio come assicurava il Santoro) e che, in seguito, nel 1876, sindaco il Cavaliere Aniello Palumbo, dovendosi rifare a nuovo il pavimento della chiesa, senza alcuna discrezione fu tolta la lapide e buttata alla rinfusa con molte altre nel giardino contiguo alla sagrestia; nè mi è venuto fatto di rinvenirne i frantumi fra i moltissimi che ivi stanno.

« Pure, quest'atto vandalico non mi fe' desistere da ulteriori ricerche; almeno, ritornato in quel paese potetti in parte confortarmi della perdita, rilevando l'epoca della morte del nostro Basile dal seguente documento, che ora, per primo, vede la luce:

Estratto dal libro primo dei defunti della Parrocchia di S. Anna di Giugliano in Campania al foglio 172:

Anno Domini 1632, die 23 Februarii.

« Dominus Ioannes Baptista Basilis (vulgo il Cavalier Basile), gubernator Iuliani, vitam cum morte permutavit sine sacramentis, et

sine electione sepulturae: tamen de licentia R. R. Capituli Aversani, quae apud me servatur, ejus corpus fuit sepultum in ecclesia S. Sofiae loco depositi cum magna pompa funerali ».

G.

Documenti concernenti il Cortese.

Li ho trovati nei volumi degli *Officiorum* del Collaterale, Archivio di Stato, Segretaria Vicereale.

Vol. 8, (1599-1601), fol. 27 t.°

Philippus etc. Expedita fuit provisio patens officii assessoratus Civitatis Trani in personam magnifici et I. d. Iulii Cesaris Cortese pro uno anno integro et deinde in antea ad beneplacitum cum provisione, lucris, gagiis, et emolumentis solitis et consuetis. In forma regie Cancellarie qui prestitit juramentum in poss. Ill.i Mar.nis Morloni regii Collateralis

Consiliarii et regiam Cancellariam regentis. Datum Neap. die ult. mensis Xbris 1599.

El. Conde de Lemos.

(Seguono firme).

In margine è annotato:

Il dottor Giulio Cesare Cortese fa intendere a V. E. come essendo restato servito provvederlo dall'Assessorato de Trani et fatta l'speditione sotto l'ultimo del passato mese di Xbre et per l'impedimento delle ferie della natività di N. S. non se na possuto, spedire dalle firme nè segnare nè sigillarsi. Per questo supp.ca V. E. si degni ordinare che l'anno cominci il giorno delli 13 del presente et l'havrà a gratia di V. E. ut Deus.

Provisum per Ill.mum Dom. Proregem, Neap. die 13 Ianuarii 1600, Dominicus Barrilis.

Ivi. — Vol. 11, (1606-1608), fol. 4.

« Expedita fuit provisio patens officii Capitaneatus terre lagus liberi in personam m.ci V. I. D. Iulii Cesaris Cortesii pro uno anno integro et deinde in antea ad beneplacitum cum provisione lucris,

gagiis, et emolumentis solitis et consuetis, qui prestitit juramentum in poss. Ill. Fulvii Constantii Marchionis Corleti regii Coll.ris Consiliarii et regiam Cancellariam regentis cum aliis clausulis solitis et consuetis in forma Regie Can.rie. Sub datum Neap. die 2.° mensis Iunii millesimo sexcentesimo sexto.

El Conde de Venavente.

(*Seguono firme*).

II.

Le edizioni del 1634 e del 1674.

Ecco il ricaccio di tutte le varianti di un'intera novella del *Cunto de li Cunti* (I, 10) dell'edizione del 1634, confrontata con quella del Sarnelli del 1674. Le varianti di quest'ultima sono stampate in corsivo.

Nnammora, *nammora* — nmediosa, *mediosa* — uerco, *uorco* — sejellasse, *seggellasse* — guastano, roinano, ecc., *guastammo, roinammo,* ecc. — membre, *miembre* — nanze, *nnanze* — l'apparecchiano, *s'apparecchianno* — vacantarie, *bacantarie* — castico, *castigo* — l'allucco, *l'allocca* — raccorete, *racoute* — la fronte ncrespata e vrognolosa, *lo fronte ncrespato e brugnuluso* — uocchie guize, *uocchie vizze* — non le vedesse, *non le bedesse* — drinto, *dinto* (*più volte*), — segnore, *signore* (*più volte*) — mbrosoliavano, *mbrosolejavano* — le pigliava lo totano, *se pigliavano lo totano* — gesommino, *giesemmino* — ammatontato, *amatontato* — la quintascienza, *quintassenzia* — cenede, *cenere* — chiù spedito, *chiù speduto* — contante de la bellezza de la poteca, *contante de le bellezze de l'addorosa poteca* — ssa bellezzetudene, *sta bellezzetudene* — a reto, *arreto* — a dito a dito, *a dito* — le vecchie, *le becchie* (*più volte*) — pe vedere, *pe bedere* — zucarese, *zocarese* — sconciurava, *scongiurava* — liquidare, *lequedare* — sodesfarese, *sodisfarese* — ciardino *giardino* (*più volte*), — monezione, *monizione* — fico jejetelle, *fico jedetelle* — mbrunetura, *mbroneturo* — privelegie, *privilegie* — magazzeno, *magazzeno* — ss'uocchie, *st'uocchie* — squaltrina, *sgualtrina* — lo dia-

scace, *lo diascance* — vorpa mastra, *vorpa maestra* — lo soperiore, *suppriore* — rejale, *riale* (*più volte*) — voglio, *boglio* — ntrezziatura, *nterseiatura* — affrezzione, *affezzione* — recevuta, *receputa* — tutto pampaniauno, *tutto papareianno* — vedde, *bedde* — atuorno, *attuorno* — co lo miccio a la serpentina, *comme lo miccio a la serpentina* — adonannose, *addonannose* — permonara, *pormonara* — co na galera shiorentina, *co galera* — primmo suonno, *primo suonno* — camuscio, *cammuscio* — perquisizione, *perquesezione* — e magenannome, *magenannome* — d'avere, *de avere* — drinto a lo, *dinto lo* — settenzia, *sentenzia* — stravolo, *straolo* — venire, *benire* — bruodo, *vruodo* — de zippo e de pesole, *de zeppe e de pesole* — le quale, *li quale* — talemente, *e talemente* — e cauzante, *e cauzature* — sterliccata, *strellecata* — sbagliava, *abbagliava* — li capelle, *li capille* — lanterne a vota, *lanterne a bota* — stentaro, *stantaro* — appise, *appese* — a spaluorcio, *a spalurcio* — tarafonato, *tarrafinato* — chiuppeto, *chioppeta* — pe le scale, *pe le grada* — mbroscinannose, *mbroscennanose* — sentarraje, *senterraje* — vedarraje, *vederai* — de vrocca, *de brocca* — vene, *bene* — mesericordia, *meserecordia* — meretevole, *merdevole* — lo sprofunno, *lo spreffunno* — ped ajero, *pe l'ajero* — grannissemo, *grandissimo* — addemannava, *addemmanava* — occorreva, *accorreva* — sbombavano, *sbrommavano* — franfrellicche, *franfellicche* — la fortuna mia, *la fortuna* — la cosa, *la cose* — pe le mano, *pe la mano* — non sarrai sola tu, *non sarraje sola* — e levatese ntanto le tavole, *e levatose ntanto le tavole* — stemannola pazza, *che la stemava pazza* — rispose, *respose* — tu non parle a separe, *non parle a separa* — sì pazzo tu, *pazzo tu* — farraggio, *faraggio* — continovanno, *continuanno*.

LO CUNTO DE LI CUNTI

/

LO CUNTO DE LI CUNTI

OVERO

LO TRATTENEMIENTO DE PECCERILLE

DE

GIAN ALESIO ABBATTUTIS

Avvertenza. — Con (EO) si cita l'edizione originale del *Cunto de li Cunti* del 1634-6; con (ES), quella del 1674, curata dal Sarnelli; con *Liebr.*, la traduzione tedesca fattane da Felix Liebrecht. — Dei vocabolarii napoletani, quello degli Accademici Filopatridi, si cita con *VN;* quello del de Ritis, con *DR;* quello del d'Ambra, con *DA;* quello dell'Andreoli, con *A;* i fascicoli, finora stampati, di quello del Rocco, con *R.* Gli scrittori del dialetto, quando non è avvertito altrimenti, s'intendono citati (perchè non s'è potuto farne di meno) secondo la grande, ma scorretta *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana,* edita dal Porcelli (28 voll., Nap., 1783-89), correggendoli, quando m'è stato possibile, col confronto di migliori edizioni. Le *Muse Napolitane* del Basile, secondo l'ediz. del 1635. Le opere del Cortese (tranne *Lo Cerriglio ncantato*), secondo l'edizione del 1621. — Con: Pitré, *Bibl.*, si cita la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* del Pitré; con *GBB.* il *Giambattista Basile, Archivio di letteratura popolare* (Nap., 1883-89). Tre opere, delle quali si fa uso frequente nelle note, occorre citare anche una volta per sempre. È la prima quella specie d'enciclopedia, della fine del s. XVI, intit.: *La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo nuovamente ristampata e posta in luce da Thomaso Garzoni da Bagnacavallo* (In Venetia, appresso l'herede di Gio. Battista Somasco, 1592). La seconda, l'opera di Giambattista del Tufo: *Ritratto o modello delle grandezze, delitie et maraviglie della Nob.ma città di Napoli,* che ha la data del 1588 (Ms. della Bibl. Nazionale di Nap., segn. XIII. C. 96). Finalmente, l'opera del Celano: *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli,* che si cita secondo l'edizione curata dal Chiarini (5 voll., Nap., 1856-60). Tutte le altre opere, volta per volta, secondo che capita l'occasione.

NTRODUZZIONE

A LI TRATTENEMIENTE DE PECCERILLE

Fu proverbejo stascionato de chille[1] de la maglia[2] antica che: « chi cerca chello, che non deve, trova chello, che non vole ». E chiara cosa è che la scigna, pe cauzare li stivale, restaje ncappata pe lo pede[3]. Come soccesse a na schiava[4] pezzente, che, non avenno portato maje scarpe a li piede, voze portare corona ncapo. Ma, perchè tutto lo stuorto ne porta la mola[5], e una vene,

---

[1] (EO) *de chille stascionato;* ch'è corretto nell'ed. del 1637, e nelle seguenti, nel modo che ho adottato.

[2] Dell'antico conio. *Maglia,* nome di antica moneta.

[3] Allude a una variante della nota favola della scimia, che, per imitare il boscaiuolo, si mise a fendere un querciuolo; ma, riserrandosi questo, restò presa per l'un de'piedi; onde, accorso il boscaiuolo, l'ammazzò. Così il Firenzuola (*Disc. degli anim.*); la favola è già nel *Pantschatantra* (ed. Benfey, Leipzig, 1859, l. I, 1).

[4] Con questa parola s'intendevano allora, comunemente, i mori corsari, fatti prigionieri e venduti schiavi.

[5] La mola (pietra d'arrotino) agguaglia tutto. Cfr. Egl. *La Vorpara.* Così altrove (*M.N.*, VIII): « Tutta la ruggia ne porta la mola ».

che sconta tutte, all'utemo, avennose pe mala strata osorpato chello, che toccava ad autro, ncappaje a la rota de li cauce[6]; e, quanto se n'era chiù sagliuta mperecuoccolo[7], tanto fu maggiore la vrociolata[8]; de la manera, che secota.

Dice, ch'era na vota lo re de Valle pelosa, lo quale aveva na figlia, chiammata Zoza[9], che, comme n'autro Zoroastro o n'autro Eracleto, non se vedeva maje ridere. Pe la quale cosa, lo scuro patre, che non aveva autro spireto che st'uneca figlia, non lassava cosa da fare pe levarele la malenconia, facenno venire a provocarele lo gusto, mo chille, che camminano ncoppa a le mazze[10], mo chille che passano dinto a lo chirchio[11], mo li mattacine[12], mo mastro Roggiero[13], mo chille che fanno juoche de ma-

---

6 Giuoco, pel quale v. princ. Giorn. II. 7 In alto.

8 Ruzzolone, capitombolo.

9 Usa questo nome anche lo Sgruttendio (*Tiorba*, C. IX, p. 245).

10 Che vanno sui trampoli.

11 Noto spettacolo ginnastico.

12 Giocolieri e saltatori mascherati. Il Caro accenna ai mattaccini, che « per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte » (*Apologia*, in *Opp.*, Fir., Le Monnier, 1864, p. 201). Il Garzoni, tra i balli, menziona quello, intitolato il *mattacino* (*La Piazza universale*, p. 452). Che questi giuochi fossero allora in uso a Napoli, è attestato da altri luoghi del N. (cfr. Egl. *La Stufa*), del Cortese (*Micco Passaro*, X, 28), ecc.

13 Cantante popolare della fine del s. XVI e princ. s. XVII. Vi accenna il Del Tufo: « Et al suon del pignato o del tagliero Cantar Mastro Rogiero, E simili persone, Col tamburello e con lo colascione » (*ms. c.*, f. 100). Il Cortese gli fa cantare le lodi di Micco: « ...venette Masto Roggiero co li sonature, E na museca bella se facette, Commo se face nante a li segnure »; e cita una serie delle sue canzoni (*l. c.*, I, 37 sgg.). Lo Sgruttendio, discorrendo del carnevale: « Canta po' masto Roggiero, Ch'è bestuto da Uccialì » (*o. c.*, C. IX, p. 236): canzone, che attribuisce al poeta popolare Sbruffapappa (*o. c.*, C. VII, p. 195), e nella quale si allude ad Assan Cicala (cfr. Capasso in *Arch. Stor. Nap.*, VIII, 324).

no[14], mo le forze d'Ercole[15], mo lo cane che adanza[16], mo vracone che sauta[17], mo l'aseno che beve a lo bicchiero, mo Lucia canazza[18], o mo na cosa, e mo n'autra. Ma tutto era tiempo perduto; ca manco lo remmedio de mastro Grillo[19], manco l'erva sardoneca[20], manco na stoccata a lo diaframma, l'averria fatto sgrignare no tantillo la vocca. Tanto che lo povero patre, pe tentare l'utema prova, non sapenno autro che fare, dette ordene che se facesse na

---

14 Giuochi di destrezza.

15 Così anche il Cortese (*Vajass.*, IV, 29). Cfr. *Le Lettere di A. Calmo*, ed. V. Rossi (Torino, 1888, pp. 14-5). E *forze* si dissero fino agli ultimi tempi i giuochi ginnastici.

16 E, più innanzi, l'asino che beve al bicchiere: animali addestrati.

17 *Vracone* si trova nel Cortese (*Viaggio di Parn.*, II, 5), e nello Sgruttendio: « E parea, cammenanno a sautariello, Vracone, quanno fa ntantarantera »; e poi: « Vracone de Moretto » (o. c., C. I, s. 27; C. II, s. 1, ecc.). Ed era nome, a quanto sembra, di una sorta di buffone.

18 Ballo popolare napoletano, detto anche *catubba*. Cfr. Del Tufo (*ms. c.*, f. 100); e *VN* alla par. *Tubba catubba*. — Il Callot ritrasse il ballo della *Lucia* in una sua bella incisione, e lo Sgruttendio lo mette in azione in una delle sue più belle poesie: « O Lucia, ah Lucia, — Lucia, Lucia mia, Stiennete, accòstate, nzèccate ccà! Vide sto core ca ride e ca sguazza! Auza sto pede, ca zompo, *canazza!* ecc. » (o. c., C. IX, p. 248; e anche pp. 235-6). Cfr. princ. G. III, e V, 9, 10.

19 Un villano, improvvisato medico, che guarì la figliuola del Re, procurandole, con certo suo strano mezzo, una gran risata. Il Passano cita molte edizioni della: *Opera nuova piacevole et da ridere de un villano lavoratore nomato Grillo quale volse diventar medico, in rima istoriata* (Ven., 1521, ecc.). V. *Novell. ital. in verso* (Bol., 1868, pp. 99-100). Cfr. anche Pitrè, *Nov. popol. toscane* (Fir., 1885, pp. 283-8, e R. Köhler, Ill. XIX alla *Posilecheata* del Sarnelli, ed. Imbriani (Nap., 1885, pp. 135-9).

20 *Sardoa herba* (lat.), da una voluta proprietà della quale derivava il *riso sardonico*. Cfr. Liebr., *Anm.*, I, 396-7.

gran fontana d'ueglio nante la porta de lo palazzo, co designo che, sghizzanno a lo passare de la gente (che facevano comm'a formiche lo vacaviene pe chella strata), pe non se sodognere[21] li vestite, averriano fatte zumpe[22] de grille, sbauze de crapejo e corzete de leparo, sciulianno e morrannose[23] chisto e chillo, potesse soccedere cosa, pe la quale se scoppasse a ridere. Fatto, adonca, sta fontana, e stanno Zoza a la fenestra, tanto composta, ch'era tutta acito[24], venne a sciorte na vecchia, la quale, azzopanno co na spogna l'ueglio, ne nchieva n'agliariello[25], c'aveva portato. E, mentre, tutta affacennata, faceva sta marcancegna[26], no cierto tentillo[27] paggio de corte tiraje na vrecciolla[28], così a pilo, che, cogliuto l'agliaro, ne fece frecole[29]. Po la quale cosa, la vecchia, che non aveva pilo a la lengua, nè portava ngroppa, votatose a lo paggio, commenzaje a direle: « Ah zaccaro[30], frasca, merduso, « piscialietto, sautariello de zimmaro[31], pettola a culo[32], « chiappo de mpiso[33], mulo canzirro[34]!; ente[35] ca puro li pu- « lece hanno la tosse[36]!, va, che te venga cionchia[37]!, che « mammata ne senta la mala nova!, che non ce vide lo

---

[21] Ungersi. [22] Salti. [23] Urtandosi.

[24] *Composta*, nome collettivo di varie cose solite a conservarsi nell'aceto; di qui il bisticcio.

[25] Dimin. d'*agliaro:* vaso per olio, di terracotta, o di stagno.

[26] Propr.: astuzia; qui, operazione.

[27] Diavolo. [28] Sassolino. [29] Frantumi. [30] Fanciullo.

[31] Propr.: salterello di cembalo. — Forse: vispo, irrequieto?

[32] *Pettola*, falda della camicia, che vien fuori dallo sparato dei calzoncini dei bambini.

[33] Cappio (nodo scorsoio) d'impiccato; come a dire: *furcifer*.

[34] Mulo nato di cavallo e d'asina; qui, bastardo. Il Del Tufo, parlando dei bastardi: « Quell'altro (al nostro dir) mulo canzirro » (*ms. c.*, f. 74).

[35] Ecco, vedi.

[36] Cfr. Pitrè, *Prov. napol.*, in *Arch. per lo st. trad. pop.*, III, 289.

[37] Paralisia.

« primmo de maggio[38]!, va, che te sia data lanzata catalana[39]! o che te sia data stoccata co na funa, che non « se perda lo sango[40]!, che te vengano mille malanne, co « l'avanzo, o presa, e viento a la vela[41]!, che se ne perda la semmenta!, guzzo, guitto, figlio de ngabellata[42], « mariuolo! » Lo figliulo, c'aveva poco varva e manco descrezzione, sentennose fare sta nfroata de zuco[43], pagannola de la stessa moneta, le disse: « Non vuoi appi« lare ssa chiaveca, vava[44] de parasacco[45], vommeca vrac« ciolle, affoca peccerille[46], caca pezzolle[47], cierne vernac-

---

[38] Giorno di festa. Cfr. III, 8; V, 9. Il Cortese: « lo primmo de Majo, quanno a Napole ogne casa deventa taverna, co lo frascone ncoppa la porta. » (*Ciullo e Perna*, p. 9). V. anche Del Tufo (*ms. c.*, f. 115-6). A Napoli si facevano, tra l'altro, in quel giorno, il palio, la cuccagna, ecc. Cfr. Fasano, note al *Lo Tasso napoletano, zoè la Gierosalemme libberata* (Nap., 1689, C. III, 73). Esiste ancora la *Via del Majo di Porto,* che ricorda la festa già dismessa ai tempi del Celano (*Notizie,* IV, 292). Sugli usi del Maggio, in Italia e fuori, c'è un'intera letteratura, che non è il caso qui di citare.

[39] Così anche altrove; I, 7, ecc. Il Porta: « Che te sia data stoccata catalana a la zizza manca. » (*Tabern.*, I, 1). È famosa la potenza micidiale delle armi catalane. Il Del Tufo accenna alle « buone lame Di spade e di pugnal di Barcellona. » (*ms. c.*, f. 203).

[40] Che sii impiccato!

[41] Metaf. tolte dal navigare.

[42] Meretrici: che pagavano la gabella di due carlini al mese. C'era ancora, ai tempi del Basile, un *Tribunale della gabella delle meretrici;* che fu abolito alcuni anni dopo. V. Pramm. Nov. 1589, Tit. CLXXII, (*De meretricibus,* 6. Coll. Giustin., T. VII), e N. Toppi (*De origine omnium tribunalium.* Nap., 1655-9, II, 35). Cfr. il Tardacino (Com. alla *Vaiass.*, p. 172), e G. V, 1.

[43] Forte rimprovero; rimprovero (*nfroata*) coi fiocchi (*de zuco*).

[44] Avola, nonna.

[45] Spirito maligno, che le balie nominano come spauracchio ai bambini, quasi aprisse il sacco per cacciarveli dentro e rapirli.

[46] Attributi di streghe; che si credeva ammazzassero i bambini e ne mangiassero le membra.

[47] Altrove (*M.N.*, IV): « semmena pezzolle. »

« chie[48]? ». La vecchia, che se sentette la nova de la casa soja, venne ntanta zirria[49], che, perdenno la vùsciola de la fremma[50] e scapolanno da la stalla de la pacienza, auzato la tela de l'apparato, fece vedere la scena voscareccia, dove potea dire Sirvio: *Ite sveglianno gli occhi col corno*[51]! Lo quale spettacolo visto da Zoza, le venne tale riso, ch'appe ad ashevolire[52]. La vecchia, vedennose dare la quatra[53], venne ntanta arraggia, che, votato na caira[54] da sorrejere[55] verzo de Zoza, le disse: « Va, che « non puozze vedere mai sporchia[56] de marito, se non « piglie lo prencepe de Campo retunno! » Zoza, che sentette ste parole, fece chiammare la vecchia, e voze sapere ad ogne cunto se l'aveva ngiuriata o jastemmata. E la vecchia respose: « Ora sacce ca sto prence- « pe, che t'aggio mentovato, è na pentata[57] criatura, e « chiammato Tadeo; lo quale, pe na jastemma de na fa- « ta, avenno dato l'utema mano a lo quatro de la vita, « è stato puosto dinto na sebetura, fora le mura de « la cetate; dov'è no spetaffio scritto a na preta: che « qualesevoglia femmena, che nchiarrà[58] de chianto ntre « juorne na lancella[59], che là medesemo stace appesa a « no crocco, lo farà resorzetare e pigliarrà pe marito; « e, perchè è mpossibele che dui uocchie umane poz- « zano piscioliare tanto, che facciano zeppa na lancella « così granne, che leva miezo staro (si non fosse, com- « me aggio ntiso dicere, chella Geria, che se fece, a

[48] Coreggia, o rumore colla bocca a imitazione della coreggia, fatto per dispregio d'alcuno.

[49] Stizza. [50] Bussola della flemma.

[51] Nel *Pastor fido* (I, 1), dice Silvio: « Ite, voi che chiudeste L'orribil fera, a dar l'usato segno Della futura caccia: *ite svegliando Gli occhi col corno* ».

[52] Sdilinquire, venir meno. [53] Beffare. [54] Spagn.: faccia.

[55] Sbigottire. [56] Propr. germoglio. [57] Vaga, leggiadra.

[58] Empirà. [59] Anfora.

« Romma, fontana de lagreme[60]), io, pe vedereme del-
« leggiata e coffiata[61] da vui, v'aggio data sta jastem-
« ma; la quale prego lo cielo che te venga a colà[62], pe
« mennetta de la ngiuria, che m'è stata fatta! » Cossì dicenno, sfilaje pe le grade a bascio, pe paura de quarche ntosa[63]. Ma Zoza, a lo medesemo punto, romenanno e mazzecanno le parole de la vecchia, le trasette racecotena a la catarozzola[64]; e, votato no centimmolo de penziere e no molino de dubbie sopra sto fatto, all'utemo, tirata co no straolo[65] da chellà passione, che ceca lo jodizio e ncanta lo descurzo dell'ommo, pigliatose na mano de scute da li scrigne de lo patre, se ne sfilaje fora de lo palazzo. E tanto camminaje, che arrivaje a no castiello de na fata; co la quale spaporanno lo core, essa, pe compassione de cossì bella giovane, a la quale erano dui sperune a farela precipitare e la poca etate e l'ammore sopierchio a cosa non conosciuta, le deze na lettera de racommannazione a na sore soja, puro fatata. La quale, fattole gran compremiento, la matina, quanno la notte fa jettare lo banno dall'aucielle, a chi avesse visto na morra d'ombre negre sperdute, che se le farrà no buono veveraggio, le dette na bella noce, decenno: « Tè, figlia
« mia, tienela cara; ma non l'aprire maje, si no a tiempo
« de granne abbesuogno; » e, co n'autra lettera, l'arrecomannaje a n'autra sore. Dove, dapò luongo viaggio, arrivata, fu recevuta co la medesema amorosanza, e la

---

60 È nota la favola di Egeria, la quale, morto Numa, lo pianse tanto, che Diana la mutò in una fonte.

61 Beffata.

62 (EO) *a cola*. — Sottint. *a chiummo* (piombo), *a pilo*, ecc., come si trova altrove: riuscire. 63 Bastonatura.

64 L'(ES) corregge: « a la cecotena, a la catarozzola. » E così verrebbe a mancare il soggetto della propos., che è *racecotena*, spirito maligno, diavolo; e qui, metaf., prurito. — *Catarozzola*, capo.

65 Carro.

matina appe n'autra lettera all'autra sore, co na castagna, dannole lo stisso avertemiento, che le fu dato co la noce. E, dapò avere caminato, jonze a lo castiello de la fata, che, fattole mille carizze, a lo partirese, la matina, le consignaje na nocella co la stessa protesta; che no l'apresse maje, se la necessità no la scannava. Aúte ste cose Zoza, se mese le gammo ncuollo, e tanta votaje paise, tanta passaje vuoscho e shiommare, che, dapò sett'anne, appunto quanno lo sole ha puosto sella pe correre le solite poste, scetato da le cornette de li galli, arrivaje quase scodata a Campo retunno. Dove, primma che trasire a la cetate, vedde na sebetura de marmoro, a pede na fontana, che, pe vederese dinto no cremmenale[66] de porfeto, chiagneva lagreme de cristallo. Da dove levato la lancella, che nc'era appesa, e postasella miezo a le gamme, commenzaje a fare li dujo simele[67] co la fontana, e non auzanno mai la capo da lo voccaglio[68] de la lancella; tanto che, manco termene de duje juorne, era arrivata doi deta sopra lo cuollo, che non ce mancavano due autre deta ed era varra[69]. Ma, pe tanto trivoliare, essenno stracqua, fu, non volenno, gabbata da lo suonno; de manera che fu costretta d'alloggiare no paro d'ore sotto la tenna de le parpetole. Fra lo quale tiempo, na certa schiava gamme de grillo, venenno spisso a nchire no varrile a chella fontana, e sapenno la cosa de lo spetaffio, che se ne parlava pe tutto, comme vedde chiagnere tanto Zoza, che faceva dui piscericole de chianto, stette facenno sempre le guattarelle[70], aspettanno che la lancella stesse a buon termene, pe guadagnarele de mano sto bello riesto, e farela restare co na vranca de mosche mmano[71]. E, commo la vedde addormuta, servennose de

[66] Carcere.
[67] Allusione ai *simili*, argomento di tante comedie.
[68] Bocca. [69] Colma. [70] Spiando. [71] (EO) *mano*.

l'accasione, le levaje destramente la lancella da sotta, e, puostoce l'uecchie ncoppa, nquattro pizzeche la sopranchiette; ch'a pena fu rasa, che lo prencepe, comme si se scetasse da no gran suonno, s'auzaje da chella cascia de preta janca, e s'afferraje a chella massa de carne negra. E, carriannola subito a lo palazzo sujo, facenno feste e lumenarie de truono[72], se la pigliaje pe mogliere. Ma, scetata che fu Zoza, e trovanno jettata la lancella e, co la lancella, le speranze soje, e bisto la cascia aperta, se le chiuse lo core de sorte, che stette mpizzo[73] de sballare li fagotte de l'arma a la doana de la morte. All'uteme, vedenno ca a lo male sujo non c'era remmedio, e che non se poteva lamentare d'autro, che de l'uecchie suoje, che avevano male guardato la vitella de le speranze soje, s'abbiaje pede catapede[74] dinto la cetate. Dove, ntiso le feste de lo prencepe e la bella razza de mogliere, che aveva pigliato, se maginaje subeto comme poteva passare sto negozio, e disse sospirando: che doi cose negre l'avevano posta nchiana terra[75], lo suonno e na schiava. Pure, pe tentare ogne cosa possibile contro la morte (da la quale se defenne quanto chiù po ogne anemale), pigliaje na bella casa faccefronte lo palazzo de lo prencepe; da dove, non potenno vedere l'idolo de lo core sujo, contemprava a lo manco le mura de lo tempio, dove se chiudeva lo bene, che desederava. Ma, essenno vista no juorno da Tadeo, che, comm'a sporteglione[76], volava sempre ntuorno a chella negra notte de la schiava, diventaje n'aquila in tener mente fitto ne la perzona de Zoza, lo scassone[77] de li privilegie de la natura e lo fora-me-ne-chiammo de li termene de la

[72] Grandi, meravigliose. [73] In punto.
[74] L'un piede dietro l'altro; a passo a passo.
[75] In piana terra, sulla nuda terra.
[76] Pipistrello. [77] Eccesso, colmo.

bellezza[78]. De la quale cosa addonatose la schiava, fece cose dell'autro munno; ed, essenno già prena de Tadeo, menacciaje lo marito, decenno: *Se fenestra no levare*[79], *mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare*[80]! Tadeo, che stava cuocolo[81] de la razza soja, tremanno comm'a junco de darele desgusto, se scrastaje comm'arma da lo cuorpo de la vista de Zoza. La quale, vedennose levare sto poco de sorzico[82] a la debolezza de le speranze soje, non sapenno che partito pigliare a sto estremo abbesuogno, le vennero a mente li duone de le fate. Ed, aprenno la noce, ne scette no naimuozzo[83], quanto a no pipatiello[84], lo chiù saporito scarammennisso[85], che fosse stato mai visto a lo munno; lo quale, puostose ncoppa a la fenestra, cantaje co tanta trille, gargariseme e passavolante, che pareva no compà Junno, ne passava Pezillo e se lassava dereto lo cecato de Potenza e lo Re de l'aucielle[86]. Lo quale visto e sentuto a caso da la schiava, se ne mprenaje de manera, che, chiammato Tadeo, lo

---

78 Metaf., tolta da chi esce dalla barriera: « mi chiamo fuori. »

79 Questo parlare all'infinito vorrebbe imitare il supposto parlare della schiava. Così, III, 2, Penta parla allo schiavo Alì; così la schiava della G. V. 9.

80 Acciaccare, schiacciare. 81 Tenero. 82 Ristoro. 83 Nanetto.

84 Bamboccio: e, più oltre, *pipata*, bambola. Così nel *Candelaio* del Bruno: *pippata* (V. 17). Ma, ora, si dice *pupata*.

85 *Dingelchen* (cosetta), traduce abilmente il Liebr.

86 Nella G. IV, 6: « le tre cantature principepale de Napole, Gio: de la Carriola, *Compà Junno e lo Re de la musca.* » — Su *Compà Junno* cfr. il N. (*MN*, I, e egl. *La Stufa*). Il Cortese gli fa sonare il colascione in concerto con Gianleonardo dell'Arpa (*Viaggio di Parn.* I, 42); e nel *Micco Passaro* accenna a: « Compà Junno, Quanno chiù docemente a no rotiello Canta le storie nanze a lo Castiello. » (X, 31). Lo Sgruttendio lo chiama *Junno cecato* (o. c., C. I, S. 8, ecc.). — *Pezillo* era « n'ommo, Musechiero de sfuorgiò, Che paro ad isso maje no ne nascì! » Il disgraziato per una pagnotta, o per un pezzo di cacio, o per un « arravuoglio De quaccosa, ch'a tavola è remmaso »,

disse: *Si no avere chella piccinossa*[87], *che cantare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare!* Lo prencepe, che s'aveva fatto mettere la varda a bernaguallà[88], mannaje subeto a Zoza, se nce lo voleva vennere. La quale respose che n'era mercantessa, ma che, se lo voleva nduono, se lo pigliasse, ca ne le faceva no presiento. Tadeo, che allancava[89] pe tenere contenta la mogliere, azzò le portasse a luce lo partoro, azzettaje l'offerta. Ma, da llà a quattro autre juorne, Zoza, aperta la castagna, ne scette na voccola[90] co dudece pollecine d'oro. Li quale[91] puoste ncoppa la medesema fenestra, e viste da la schiava, ne le venne golio dall'ossa pezzelle[92], e chiammato Tadeo, e mostratole così bella cosa, le disse: *Si chilla voccola no pigliare, mi punia a ventre dare e Giorgetiello mazzoccare.* E Tadeo, che se lassava pigliare de filatielle[93] e joquare de coda da sta perra cana[94], mannaje de nuovo a Zoza, offerennole quanto sapesse addemannare pe priezzo d'accossì bella voccola. Da la quale appe la stessa resposta de mprimmo, che nduono se l'avesse pigliato, ca pe termene de venneta nce perdeva lo tiempo. E isso, che non poteva farene de manco, fece dare dalla necessetà mazzafranca[95] alla descrezzione;

---

cantava, mirabilmente, le sue più belle canzoni. (Sgruttendio. *o. c.*, C. VII, p. 197-8). Del *Cecato de Potenza* e del *Re de l'Aucielle* o *de la museca*, non parlano altri scrittori, fuori del N.

[87] (ES) *piscinosa.* — Storpiatura, forse, di: piccina?

[88] Che era uno degli epiteti, che si dava alla Lucia del ballo, pel quale v. *n.* 18, p. *F. Bernagualà,* dice il Del Tufo; *bernovallà* è scritto sotto l'incisione del Callot; *pernovallà,* lo Sgruttendio. Così, per indicare una turca o una schiava. Cfr. V. 9. [89] Trafelava.

[90] Chioccia. [91] (EO) *la quale.* [92] Malleoli. [93] Intimorire.

[94] *Perro* (spagn.), cane. In una canzone popolare del tempo: « Canazza perra, nata mBarvaria! » (*MN.*, IX).

[95] Allusione al giuoco detto *mazza e piuzo,* nel quale la sospensione del giocare si chiede colla parola: *mazzafranca.* V. il Tardacino (*o. c.*, p. 179-80). Int.: La necessità sospende la discrezione.

e, scervecchiannono[96] sto bello voccone, restaje ammisso[97] dalla liberalità de na femmena, essenno de natura tanto scarzogne[98], che no le vastarriano tutte le verghe, che veneno dall'Innia. Ma, passanno autretante juorne, Zoza aprette la nocella, da la quale scette fora na pipata, che filava oro, cosa veramente da strasecolare; che non cossì priesto fu posta a la medesima fenestra, che la schiava, datoce de naso, chiammaje Tadeo, decennole: *Si pipata no accattare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare!* E Tadeo, che se faceva votare comm'argatella[99] e tirare pe lo naso da la soperbia de la mogliere, dalla quale s'aveva fatto accavallare, non avenno core de mannare pe la pipata a Zoza, nce voze ire de perzona, arrecordannose de lo mutto: « non c'è meglio misso, che te stisso »; « chi vole vaga, e chi non vole manna », e « chi pesce vole rodere, la coda se vo nfonnere ». E, pregatole grannemente a perdonare la mpertenenzia soja a li sfiole[100] de na prena, Zoza che se ne jeva nsecoloro co la causa de li travaglie suoje, facette forza a se stessa de lassarese strapregare pe trattenere la voca, e gaudere chiù tiempo de la vista de lo signore sujo, furto de na brutta schiava. All'utemo, dannole la pipata, comm'avea fatto dell'autre cose, primma che nce la conzignasse, pregajo chella cretella[101] c'avesse puosto ncore a la schiava de sentire cunte. Tadeo, che se vedde la pipata nmano, e senza sborzare uno de ciento vinte a carrino[102], restanno ammisso de tanta cortesia, l'offerse lo stato e la vita ncagno de tante piacire, e, tornato a lo palazzo, dette la pipata a la mogliere; che non cossì priesto se la meso nzino pe joquaresenne, che parze

96 Strappando. 97 Interdetto. 98 Avaro. 99 Arcolaio

100 Voglie, desiderii. 101 Bamboccio.

102 Cioè di un carlino; ch'era composto di 10 grani, e ciascun grano di 12 calli o cavalli; dunque, 120 calli.

n'ammore nforma d'Ascanio nzino a Dedone[103], che le mese lo fuoco mpietto. Pocca, le venne cossì caudo desederio de sentire cunte, che non potenno resistere, e dobitanno de toccarese la vocca[104] e de fare no figlio, che nfettasse na nave de pezziente[105], chiammaje lo marito e le disse: *Si no venire gente, e cunte contare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare!* Tadeo, pe levarese sta cura de marzo[106] da tuorno, fece subeto jettare no banno: che tutte le femmene de chillo paese fossero venute lo tale juorno. Ne lo quale, a lo spuntare de la stella Diana, che sceta l'arba ad aparare le strate, pe dove ha da spassiare lo sole, se trovaro tutte a lo luoco destinato. Ma, non parenno a Tadeo de tenere tanta marmaglia mpeduta pe no gusto particolare de la mogliere, otra che l'affocava de vedere tanta folla, ne scegliette solamente dece, le meglio de la cetate, che le parzero chiù provecete[107] e parlettere, che foro: Zeza scioffata, Cecca storta, Meneca vozzolosa, Tolla nasuta, Popa scartellata, Antonella vavosa, Ciulla mossuta, Paola sgargiata, Ciommetella zellosa e Jacova squacquarata[108].

---

[103] Cfr. Verg. *Aen.* I, 685 sgg. (Liebr. *Anm.* I, 398).

[104] La credenza volgare vuole che le donne gravide, quando desiderano alcuna cosa e non possono averla, se per caso si toccano in alcuna parte del corpo, in quella parte stessa del corpo del bambino verrà impresso il segno (voglia) della cosa desiderata. Perciò, nella *Vaiass.* del Cortese, la suocera consiglia la nuora: « Se viene a scire prena, ed hai golio De quarche cosa, tiene mente a l'ogna, O te tocca la nateca! » (I, 29; e com. del Tardac., p. 70-1). Cfr. Pitrè (*Bibl.*, XV, 115-20); e Liebr. (*Anm.*, I, 397-8).

[105] Che appestasse una nave di pezzenti. Temeva, col toccarsi la bocca, di fare un figlio straordinariamente chiacchierone e noioso.

[106] Seccatura, molestia. Sul mese di Marzo, e i torti, che gli si attribuiscono, cfr. V, 2. [107] Pronte, svelte.

[108] Pei nomi, s'avverta che *Zeza* è Lucrezia; *Cecca*, Francesca; *Meneca*, Domenica; *Tolla*, Vittoria; *Popa*, Giuseppa; *Ciulla*, Giulia; *Ciommetella*, Girolama. Che, a quel tempo, erano diminutivi molto

Le quale scritte a na carta, e lecenziate l'autre, s'auzaro co la schiava da sotta a lo bardacchino, e s'abbiaro palillo palillo[109] a no giardino de lo palazzo stisso, dove li rame fronnute erano così ntricate, che non le poteva spartire lo sole co la perteca de li ragge. E, sedutese sotto no paveglione commegliato[110] da na pergola d'uva, miezzo a lo quale scorreva na gran fontana, mastro de scola de li cortesciani, che le mezzava ogne juorno de mormorare, commenzaje Tadeo così a parlare:

« Non è chiù cosa goliosa a lo munno, magne femmene meje, quanto lo sentire li fatti d'autro, nè, senza ragione veduta, chillo gran felosofo[111] mese l'utema felicità de l'ommo in sentire cunte piacevole; pocca, aulianno[112] cose de gusto, se spapurano l'affanne, se dà sfratto a li penziere fastidiuse e s'allonga la vita. Pe lo quale desederio vide l'artisciane lassare li funnache[113], li mercante li trafiche, li dotture le cause, li potecare le facenne, e vanno canne aperto pe le varvarie[114] e pe li rotielle[115] de li chiacchiarune, sentenno novelle fauze[116], avise[117] mentate e gazzette n'ajero[118].

---

usuali, e non esclusivamente volgari; come si prova dal trovarli applicati alle più alte dame. Per gli aggettivi, che li accompagnano, s'avverta che *scioffata* signif. curva, cadente; *vozzolosa*, gozzuta; *scartellata*, gobba; *vavosa*, bavosa; *mossuta*, col muso sporgente; *sgargiata*, scerpellata; *zellosa*, tignosa; *squacquarata*, sconcia di corpo, e quasi schiacciata.

109 Pian piano. 110 Coverto. 111 Pare una citazione burlesca.

112 Ascoltando. 113 Fondaci.

114 Botteghe da barbiere. Sui barbieri e stufaioli napol. cfr. Del Tufo (*ms. c.*, f. 78-9). Il Garzoni dice: « Dei poveri barbieri non si può dir altro poi, se non che ciarlano communemente come le gaze, perchè tutte le nuove, anzi tutte le carotte, corrono in barbaria, e beato colui che le dice più sfondrate! » (*La piazza universale*, p. 856).

115 Circoli. 116 (ES) *novellanze*.

117 Così, com'è noto, si dicevano le informazioni manoscritte di quei tempi. 118 In gener., notizie.

« Per la quale cosa, devo scusare moglierema, se l' è schiaf-
« fato ncapo st'omore malanconeco de sentire cunte. Però,
« se ve piace de dare mbrocca a lo sfiolo de la pren-
« cepessa mia e de cogliere miezo a le voglie meje, sar-
« rite contente pe sti quattro o cinque juorne, che starà
« a scarrecare la panza, de contare ogne jornata no cunto
« peduno de chille appunto, che soleno dire le vecchie
« pe trattenemiento de peccerille, trovannove sempre
« a sto luoco stisso. Dove, dapò avere ngorfuto[119], se
« darrà prenzipio a chiacchiarare, termenannose la jor-
« nata co quarche egroca, che se recetarrà da li mede-
« seme sfrattapanelle[120] nuestre, pe passare allegramente
« la vita, e tristo chi more! » A ste parole azzettaro tutte co la capo lo commannamiento de Tadeo; fra tanto, poste le tavole, e venuto lo mazzecatorio, se mesero a magnare; e, fornuto de gliottere[121], fece lo prencepe signale a Zeza scioffata, che desse fuoco a lo piezzo; la quale, fatto na granne ncrinata a lo prencepe e a la mogliere, cossì commenzaje a parlare.

---

[119] Trangugiato, mangiato. [120] Servitori di casa. [121] Ingoiare.

JORNATA PRIMMA

LO CUNTO DELL'UERCO

Trattenemiento primmo de la Jornata primma.

Antuono de Marigliano [1], ped essere l'arcenfanfaro de li catammare [2], cacciato da la mamma, se mese a li servizie de n'uerco; da lo quale, volenno vedere la casa soja, è regalato chiù vote, e sempre se fa corrivare [3] da no tavernaro; all'utemo, le dà na mazza, la quale castiga la gnoranza soja, fa pagare la penetenza all'oste de la furbaria ed arricchisce la casa soja.

Chi disse ca la fortuna è cecata, sa chiù de mastro Lanza [4] (che le passa [5]!); pocca fa cuerpe veramente da cecato, auzanno mperecuoccolo gente, che no le cacciar-

---

[1] Comune della provincia di Caserta, circondario di Nola; o, come allora si diceva, terra in provincia di Terra di Lavoro, diocesi di Nola. Nel 1648 contava 1049 fuochi; conta ora ab. 11,460. Cfr. Giustiniani, *Dizion. geogr. ragion. del Regno di Nap.* (Nap. 1802) t. V, *ad nom.* [2] Sciocconi, tangheri. [3] Burlare.

[4] Di costui tacciono gli scrittori contemporanei, che pur parlano di Mastro Roggiero, Mastro Muccio, del Dottor Chiaiese, ecc., e di tante altre celebrità popolari; nella categoria delle quali, probabilmente, andava compreso Mastro Lanza.

[5] Bisticcio colla parola *lanza;* che li trafigga!

risse da no campo de fave[6], e schiaffanno de cuerpo nterra persone, che so lo shiore de l'uommene, commo ve farraggio a sentire.

Dice, ch'era na vota a lo pajese de Marigliano na femmena da bene chiammata Masella; la quale, otra a sei squacquare[7] zitelle zite, comm'a sei perteche, aveva no figlio mascolo cossì vozzacchione[8], caccial'-a-pascere[9], che no valeva pe lo juoco de la neve; tanto che ne steva comm'a scrofa, che porta lo taccaro[10], e non era juorno, che no le decesse: « Che nce fai a sta casa, pane mardit- « to? squaglia, piezzo de catapiezzo[11]! sporchia[12], Macca- « beo[13]! sparafonna, chianta malanne! levamette da nante, « scola vallane[14]! ca me fuste cagnato a la connola[15], e, « ncagno de no pipatiello, pacioniello, bello nennillo[16], me « nce fu puosto no majalone, pappalasagne! » Ma, co tutto chesto, Masella parlava, e isso siscava! Ma, vedenno che non c'era speranza che Antuono (cossì se chiammava lo figlio) mettesse capo a fare bene, no juorno fra l'autre, avennole lavato bona la capo senza sapone, deze de mano a no laganaturo[17], e le commenzaje a pigliare la mesura de lo jeppone[18]. Antuono, che, quanno manco se credeva, se vedde stecconejare, pettenare e nforrare[19], commo le potte scappare da le mano, le votaje le carcagne. E tanto camminaje, ficchè sommiero[20] le 24 hore

---

[6] Cfr. *MN.*, IX, ecc. « Perchè servirebbero di spauracchio agli uccelli », interpreta il Liebr., I, *Zusätze*. Ma, piuttosto: un miserabile, che nessuno caccerebbe da un campo di fave, dove entrasse per isfamarsi. [7] Femmine. [8] Scioccone. [9] Come animale che era.

[10] Che va al macello con la spranghetta in bocca.

[11] Pezzo di briccone. [12] Sparisci.

[13] Sciocco. Questo significato deriva, naturalmente, dal semplice suono della parola. Nell'*Idolo Cinese* del Lorenzi (II, 15): « Che son quelli? — Maccabbei d'Italia! »; e intende: maccheroni.

[14] *Vàllene*, succiole. [15] Culla. [16] Vezzeggiativi di: bambino.

[17] Matterello [18] Giubbone. [19] Foderare. [20] Verso.

quanno comenzavano pe le poteche de Cinzia ad allommarese le locernelle, arrivaje a la pedamentina de na montagna, cossì auta, che faceva a tozza martino[21] co le nuvole. Dove, ncoppa a no radecone de chiuppo[22], a pede na grotta lavorata de preta pommece, nc'era seduto n'uerco: o mamma mia, quanto era brutto! Era chisso naimuozzo e streppone de fescena[23], aveva la capo chiù grossa che na cocozza d'Innia, la fronte vrognolosa[24], le ciglia jonte, l'uecchie strevellate, lo naso ammaccato co doje forge[25], che parevano doi chiaveche maestre; na vocca quanto no parmiento, da la quale scevano doi sanne, che l'arrivavano all'ossa pezzelle; lo pietto peluso, le braccia de trapanaturo[26], le gamme a bota de lammia[27] e li piede chiatte[28] comm'a na papara. Nsomma, pareva no racecotena, no parasacco, no brutto pezzente e na mal'ombra spiccecata[29], c'averria fatto sorrejere n'Orlanno, atterrire no Scannarebecco[30], e smajare[31] no fauza pedata[32]. Ma Antuono, che non se moveva a schiasso de shionneja[33], fatto na vasciata de capo, le disse: « A Dio messere, che se fa? comme staje? vuoje « niente? quanto c'è da ccà a lo luoco dove aggio da « ire? » L'uerco, che sentette sto trascurso da palo mperteca, se mese a ridere, e, perchè le piacquette l'omore de la vestia, le disse: « Vuoi stare a patrone? » Ed Antuono leprecaje: « Quanto vuoje lo mese? » E l'uerco

---

[21] Cozzava come un caprone. [22] Pioppo.

[23] Si dice anche: *muzzone de fescena,* uomo di piccolissima statura. *Streppone* è propr. gambo o stelo; *fescena,* paniere di vimini terminante in punta. [24] Bernoccoluta. [25] Narici. [26] Aspo.

[27] *Lamia,* volta. [28] Grassi, larghi.

[29] Spiriti maligni, cfr. *n.* 64, p. 11, e *n.* 45, p. 9.

[30] L'eroe albanese Giorgio Castriota, detto lo Scanderberg.

[31] Cadere in isvenimento; spagn.: *desmayar.*

[32] Un bravaccio? O, come interpreta il Liebr., un mendicante, un importuno? (*o. c.*, I, 17). [33] Al girar d'una fionda. Cfr. *MN.*, VI.

tornaje a dire: « Attienne a servire noratamente, ca sar-« rimmo de convegna, e farraje lo buono juorno. » Accossì, concruso sto parentato, Antuono restaje a servire l'uerco; dove lo magnare se jettava pe facce, e, circa lo faticare, se steva da mandrone[34]; e tanto che, nquattro juorne, se fece Antuono grasso comm'a Turco, tunno comm'a boje, ardito comm'a gallo, russo comm'a gammaro, verde comm'aglio e chiatto comm'a ballena[35], e cossì ntrecenuto e chiantuto[36], che non ce vedeva. Ma non passaro dui anne, che, venutole nfastidio lo grasso, le venne golio e sfiolo granne de dare na scorza a Pascarola[37], e, pensanno a la casarella soja, era quasi trasuto[38] a la primma spezie. L'uerco, che vedeva le ntragne[39] soje e lo canosceva a lo naso lo frusciamiento[40] de tafanario[41], che lo faceva stare comm'a chelleta[42] male servuta, se lo chiammaje da parte e le disse: « Antuono « mio, io saccio ch'aje na granne ardenzia de vedere « le carnecelle toje; perzò, volennote bene, quanto le vi-« sciole[43] meje, me contento che ce dinghe na passata, e « agge sto gusto. Pigliate, addonca, st'aseno, che te le-« varrà la fatica de lo viaggio; ma sta ncellevriello, che « no le decisse maje: *Arre, cacaure!*, ca te piente, pell'ar-« ma de vavomo! » Antuono, pigliatose lo ciuccio, senza dire bon vespere, sagliutole ncoppa, se mese a trottare. Ma n'avea dato ancora no centanaro de passe, che, smontato da lo sommarro, commenzaje a dire: *Arre, cacaure!* E aperze apena la vocca, che lo sardagnuolo commenzaje a cacare perne, rubine, smeraude, zaffire e diamante,

[34] Poltrone. [35] (EO) *ballana.* [36] Tarchiato e colla pelle tesa.
[37] Casale nel territorio Aversano; ora frazione di Caivano. Ma sembra una svista, e che volesse dire: Marigliano. [38] Entrato.
[39] Viscere; spagn.: *entrañas.* [40] Molestia, prurito. [41] Deretano
[42] Cosa, faccenda. E si adopera, quando non soccorre la parola precisa. [43] Pupille.

quanto na noce l'uno. Antuono, co no parmo de canna aperta, teneva mente a le belle sciute de cuerpo, a li superbe curze e a li ricche vesentierie[44] de l'aseniello, e co no priejo[45] granne, chiena na vertola[46] de chelle gioje, tornaje a craaccare, e toccanno de buon passo, fin che arrivaje a na taverna. Dove smontato, la primma cosa, che disse a lo tavernaro, fu: « Lega st'aseno a la man-« ciatora, dalle buono a manciare; ma, *vì*, non dire: *Arre*, « *cacaure!*, ca te ne piente, e stipame ancora ste coselle a « bona parte. » Lo tavernaro, ch'era de li quattro dell'arte[47], saraco[48] de puerto, de lo quaglio[49] e de copella, sentuta sta proposta de sbauzo, e vedute le gioje, che valevano quattrociento[50], venne ncuriosità de vedere, che significavano ste parole. Perzò, dato buono mazzecare ad Antuono, e fattolo shioshiare[51] quanto chiù potte, lo fece ncaforchiare[52] fra no saccone e na schiavina, e non tanto priesto lo vedde appapagnato[53] l'uecchie, e gronfiare a tutta passata, che corse a la stalla, e disse all'aseno: *Arre, cacaure!* Lo quale, co la medecina de ste parole, le fece la soleta operazione, spilannosele lo cuerpo a cacarelle d'oro e a scommossete de gioje. Visto lo tavernaro sta evacoazione preziosa, fece pensiero de scagnare l'aseno e mpapocchiare lo pacchiano[54] d'Antuono, stimanno facele cosa de cecare, nzavorrare, nzavagliare[55], ngannare, mbrogliare, nfenocchiare, mettere miezo e dare a vedere ceste pe lanterne[56] a no majalone, marrone, maccarone,

---

[44] Dissenteria. [45] Gioia. [46] Bisaccia.

[47] Cfr. V. 7 « lo quarto dell'arte delli marranchine. » Allude all'antico reggimento della arti, nelle quali c'erano i *consoli* e i *quarti dell'arte.* E vuol dire che quel tavernaro era il più eccellente, cioè il più briccone dei tavernari.

[48] Furbo. [49] Caglio. [50] Cfr. I, 10, e princ. G. IV.

[51] Bere. [52] Ficcare.

[53] *Appapagnare,* chiuder gli occhi per sonno, appisolarsi.

[54] Villano. [55] Legare. [56] (ES) *vessiche pe lanterne.*

vervecone[57], nsemprecone, comm'a chisto, che l'era mattuto pe le mano. Perzò, scetato che fu, la matina, quanno esce l'aurora a jettare l'aurinale de lo viecchio sujo tutto arenella rossa a la fenestra d'oriente, scergate[58] l'uocchie co la mano, stennecchiatose pe mez'ora, fatto na sessantina d'alizze e vernacchie[59], nforma de dialogo, chiammaje lo tavernaro, decenno: « Vieni ccà, cammarata; « cunte spisse, ed amicizia longa; amice siammo e le « burze commattano[60]; famme lo cunto e pagate! » E così, fatto tanto pe pane, tanto pe vino, chesto de menestra, chello de carne, cinco de stallaggio, dece de lietto e quindece de bon prode ve faccia[61], sborzaje li frisole[62], e, pigliatose l'aseno fauzario co no sacchetto de prete pommece ncagno de le prete d'aniello, appalorchiaje[63] verzo lo casale. E, nanze che mettesse pede a la casa, commenzaje a gridare, comm'a cuotto d'ardiche: « Curre « mamma, curre, ca simmo ricche! apara tovaglie, stienne « lenzola, spanne coperte, chè vedarraje tesore! » La mamma, co na prejezza granne, apierto no cascione, dove era lo corriero de le figlie da marito, cacciaje lenzola shioshiale ca vola[64], mesale adoruse de colata[65], coper-

---

[57] Pecorone. [58] Stropicciatisi. [59] Sbadigli e peti.

[60] Cfr. *MN.*, I.

[61] Il Del Tufo descrive così l'oste napoletano, che fa il conto coll'avventore: « Alfin poi viene a rassettare il conto Con volto ilare e pronto; E dice a ciascheduno: — Quattro e quattr'otto, e tredici a ventuno; Quattro di pane e sei di vin fan diece; Sei altri di escapece; Sette d'arrosto, e tre d'allesso, e sei Di frutte e cacio, e provature arroste, A la barba de l'oste, Che non guadagna straccia, Con sanità de li patroni miei, Con due di più de lo buon pro vi faccia; Giusto, s'io non m'inganno a lo contare, Otto carlini m'avite a pagare. — Poi presa la moneta o quel docato, Dice: — Signori miei, siavi donato. — » (*ms.*, c. f. 81).

[62] Quattrini. [63] Partì di buon passo.

[64] A sofiare sarebbero volate via; tanto eran fine! Così, *passim*, il N., lo Sgruttendio, ecc. [65] Bucato.

ture che te shiongavano[66] nfacce, facenno na bella aparata nterra. Sopra li quali puostoce Antuono l'aseno, comenzaje a ntonare: *Arre, cacaure!* Ma *arre, cacaure,* che te vuoje, ca l'aseno faceva tanto cunto de chelle parole, quanto fa de lo suono de la lira. Tuttavia, tornanno tre o quattro vote a leprecare ste parole, ma tutte jettate a lo viento, deze de mano a no bello torceturo[67] e comenzaje a frusciare[68] la povera vestia; e tanto vusciolaje[69], refose, e nforraje, che lo povero anemale se lassaje pe sotto e fece na bella squacquarata[70] gialla ncoppa a li panne janchi. La povera Masella, che vedde sta spilazione de cuorpo, e dove faceva fonnamiento d'arrecchire la povertà soja, appe no funnamiento[71] cossì leberale ad ammorbarele tutta la casa, pigliaje no tutaro[72], e non danno tiempo, che potesse mostrare le pomece, le fece na bona sarciuta[73]. Pe la quale cosa, subeto affuffaje[74] a la vota dell'uerco. Lo quale, vedennolo venire chiù de trotto, che de passo, perchè sapeva quanto l'era succiesso ped essere fatato, le fece na nfroata de zuco, ca s'avea lassato corrivare da no tavernaro; chiammandolo Ascadeo[75], mamma mia[76], moccame chisso[77], vozzacchio, sciagallo[78], Tadeo, verlascio[79], piezzo d'anchione[80], scola vallane, nsemprecone, catammaro, e catarchio, che pe n'aseno lubreco de tesoro s'aveva fatto dare na vestia vro-

---

66 Avventavano, saltavano (pei loro vivi colori?). Cfr. *MN.*, V, ecc.
67 Randello. 68 Molestare; battere. 69 Bastonò. 70 Cacata.
71 Ano. 72 Bastone. 73 Cucitura; bastonatura. 74 Se la svignò.
75 Nome proprio, cfr. I, 5. Qui: semplice, inetto.
76 Attaccato come un bambino alle gonne materne.
77 Che abbocca qualunque cosa gli si dica. 78 Vile.
79 Nome medievale, e poi volgare, dell'Anfiteatro di Capua. V. A. S. Mazochii, *In mutilum Campani Amphitheatri titulum* (Neap., 1727, pp. 135-9). Si diceva proverbialmente per cosa antichissima; cfr. Sgruttendio (*o. c.*, C. VII, p. 190). Quindi: straccione, mal ridotto. Cfr. *MN.* I. « verlascio, straccia vrache. » 80 Minchione.

gale[81] de mozzarelle[82] arranciate. L'Antuono[83], gliottennose sto pinolo, joraie che mai chiù, mai chiù, s'averria lassato paschiare e burlare da ommo vivente. Ma non passaje n'autro anno, che le venette la stessa doglia de capo, morenno speruto[84] de vedere le genti soje. L'uerco, ch'era brutto de facce e bello de core, dannole lecienzia, lo regalaje de chiù de no bello stojavocca[85], decennole: « Porta chisto a mammata; ma avvierte, non « avere de lo ciuccio a fare comme faciste dell'aseno; « e ficchè non arrive a la casa toja, non dire: *Aprete,* « nè: *Serrate, tovagliulo;* perchè, si t'accasca quarche au- « tra disgrazia, lo danno è lo tujo. Ora va co l'anno buo- « no, e torna priesto! » Accossì partette Antuono; ma, poco lontano da la grotta, subeto puosto lo sarvietto nterra, disse: *Aprete, e serrate, tovagliulo.* Lo quale aprennose, lloco te vediste tante isce[86] bellizze, tante sfuorge, tante galantarie, che fu na cosa ncredibile! Lo quale cose vedenno Antuono, disse subeto: *Serrate, tovagliulo;* e, serratose ogne cosa dintro, se la solaje[87] verzo la modesema taverna. Dove, trasenno, disse all'oste: « Té, stipame sto « stojavocca, e ví che no decisse: *Aprete, e serrate, to-* « *vagliulo.* » Lo tavernaro, ch'era de tre cotto, disse: « Lassa fare a sto fusto », e, datole buono po canna, e fattolo pigliare la scigna pe la coda[88], lo mannaje a dor-

---

[81] Storp. di: volgare.

[82] Specie di latticinio; qui, per la forma degli escrementi dell'asino.

[83] *Antuono* è il nome di S. Antonio Abate. Cfr. Celano (*o. c.*, V, 431) *Essere un Antuono* vale: essere un balordo. E il protagonista della novella si chiamava, ed era, un *Antuono.*

[84] Languendo di desiderio. [85] Tovagliuolo.

[86] Rafforzativo delle parole: bello, bellezza, ecc. Il Del Tufo: « Al fanciul, che tien quel che gradisce, Gli dicon: *isce, isce!* » (*ms. c.*, f. 129). [87] Si avviò.

[88] Ubbriacarsi; e, quindi, vedere una cosa per un'altra. Parrebbe che il N. credesse che uno dei caratteri della scimmia sia di non

miro. E isso, pigliato lo stojavocca, disse: *Aprete, tovagliulo;* e lo tovagliuolo, aprennose, cacciaje fora tante cose de priezzo, che fu no stopore a bedere. Pe la quale cosa, ashiato n'autro sarvietto simele a chillo, comme Antuono fu scetato, nce lo ngarzaje [89]. Lo quale, toccanno buono, arrivaje a la casa de la mamma, dicenno: « Ora mo sì, ca « darrimmo no caucio nfacce a la pezzentaria!, mo sì, « ch'arremediarimmo a le vrenzole, petacce e peruo- « glie [90]! » E, ditto chesto, stese lo sarvietto nterra, e comenzaje a dicere: *Aprete, tovagliulo!* Ma poteva dicere da oje ncraje, ca ce perdeva lo tiempo, e non ne faceva cria, né spagliosca [91]. Perzò, vedendo ca lo negozio jeva contra pilo, disse a la mamma: « Ben'aggia aguanno, ca « m'è stata ngarzata n'autra vota da lo tavernaro! ma « va, ca io ed isso simmo duje! meglio non ce fosse « schiuso! meglio le fosse pigliato rota de carro! io poz- « za perdere lo meglio mobele de la casa, si quanno « passo da chella taverna pe pagareme de le gioje e « dell'aseno arrobato, io no le faccio frecole de li rova- « gne [92]! » La mamma, che ntese sta nova asenetate, facenno fuoco fuoco, le decette: « Scapizzate, figlio sco- « monecato!, rumpete la catena de la spalla!, levamette « da nante!, ch'io veo le stentine meje, nè te pozzo chiù « padiare [93], ca me ntorza [94] la guallara [95], e faccio la voz- « za [96], sempre che me viene fra li piede!, scumpela prie- « sto, e fa che te para fuoco sta casa!; ca de te me ne « scotolo li panne, e faccio cunto de non t'avere ca-

---

aver coda. O che non conoscesse altra scimmia, se non la bertuccia, *inuus ecaudatus* (Cfr. II, 2; IV, 4; V, 3, 4). Veramente, nomina nella G. IV, 8 il *gatto maimone*, gatto di mare, *cercopithecus*, che ha la coda. Cfr. Liebr., *Anm.*, I, 405.

[89] *Ngarzare*, propr.: commettere il legname a dente.

[90] Tre parole per indicare cenci. [91] Un minimo che.

[92] Frantumi dei vasi. [93] Digerire. [94] Gonfia.

[95] Propr.: ernia. [96] Gozzo.

« cato! » Lo scuro Antuono, che vedde lo lampo, non voze aspettare lo truono, e comme si avesse arrobato na colata[97], vascianno lo capo ed auzanno li tallune, appalorciaje a la vota dell'uerco. Lo quale, vedennolo venire muscio e scialappa scialappa[98], le fece n'autra recercata de zimbaro[99], decenno: « No saccio chi me tene, « che no te sbozzo na lanterna[100], cannarone, vesseniello, « vocca pedetara, canna fraceta, culo de gallina, tatana- « ro, trommetta de la Vecaria, che d'ogne cosa jette « lo banno, che vuommeche quant'aje ncuorpo[101], e no « puoie rèjere[102] le cicere! Si tu stive zitto a la taverna, « no te soccedeva chello, che t'è socciesso; ma, pe fa- « rete la lengua comm'a taccariello de molino[103], aje « macenato la felicetà, che t'era venuta da ste mano! » Lo nigro Antuono, puostose la coda fra le coscie, se zucaje sta museca; e, stanno tre autre anne quieto a lo servitio dell'uerco, pensanno tanto a la casa soja, quanto pensava ad essere conte, puro, dopò sto tiempo, le tornajo la terzana, venennole n'autra vota ncrapiccio di dare na vota a la casa soja; e perzò, cercaje lecienzia all'uerco. Lo quale, pe levarese da nanze sto stimmolo, se contentataje che partesse, dannole na bella mazza lavorata, co direle: « Portate chesta mazza pe memoria mia, ma « guordate che no decisse: *Auzate, mazza*, nè: *Corcate*, « *mazza;* ca io non ce ne voglio parte co tico! » E Antuono, pigliannola, respose: « Va, c'aggio puosto la mola

[97] I panni d'un bucato. [98] Lento lento.

[99] Cembalo. V. *n.* 31, p. 8.

[100] Cfr., *M.N.* I: « Chiù presto mo te sborzo na lanterna. »

[101] Sinonimi di chiacchierone: *tatanaro,* parola onomatopeica della tromba; *trommetta d. l. V.*, della Gran Corte della Vicaria di Napoli.

[102] Reggere, ritenere.

[103] Legnetto, che, al girar della tramoggia, batte incessantemente sulla mola. Qui, metaf. E, dalla stessa metafora, nacque più tardi il nome del tipo comico dell'*Abate Taccarella*.

de lo sinno[104], e saccio quanta para fanno tre buoje; no « so chiù peccerillo, ca chi vo gabbare Antuono se vo « vasare lo guveto[105]! » A chesto respose l'uerco: « L'o- « pera lauda lo mastro; le parole so femmene, e li fatte « so mascole; starrimmo a lo bedere! Tu m'aje ntiso « chiù de no surdo: ommo avvisato è miezo sarvato! » Mentre l'uerco secotejava a dire, Antuono se la sfilaje verzo la casa: ma non fu miezo miglio descuosto, che disse: *Auzate, mazza.* Ma no fu parola chesta, ma arte de ncanto, che subeto la mazza, comme se avesse auto scazzamauriello[106] dinto a lo medullo, comenzaje a lavorare de tuorno[107] ncoppa le spalle de lo nigro Antuono, tanto che le mazzate chiovevano a cielo apierto, ed uno cuorpo n'aspettava l'autro. Lo poverommo, che se vedde pisato e conciato ncordovana[108], disse subbeto: *Corcate mazza;* e la mazza scacaje[109] de fare contrapunte sopra la cartella de la schena. Pe la quale cosa, mezzato[110] a le spese soje, disse: « Zoppo sia chi fuje!; affè ca no « la lasso pe corta!; ancora n'è corcato chi ha d'avere « la mala sera! » Cossì dicenno, arrivaje a la taverna soleta, dove fu recevuto co la chiù granne accoglienza de lo munno, perchè sapeva che zuco renneva cotena. Subeto che Antuono fu arrivato, disse all'oste: « Té, sti- « pame sta mazza; ma vì, che no decisse: *Auzate, mazza,* « ca passe pericolo! ntienneme buono, no te lamentare « chiù d'Antuono, ca io me ne protesto, e faccio lo lietto « nante! » Lo tavernaro, tutto prejato de sta terza ven-

---

[104] Dente del senno. [105] Gomito.

[106] Piccolo demonio, diavoletto, piuttosto benigno. [107] Tornio.

[108] « Siccome la pelle di cordovana per divenir più gentile nella sua concia, passa per tormenti maggiori d'ogni altra pelle. » Così Partenio Tosco (*L'eccell. della lingua napol.*, p. 266).

[109] Cessò. Metaf., al solito, da cosa poco pulita.

[110] Istruito.

tura, lo fece buono abbottare[111] de menestra e vedere lo funno de l'arciulo; e, comme l'ebbe scapizzato ncoppa a no letticiello, se ne corze a pigliare la mazza, e, chiammanno la mogliere a sta bella festa, disse: *Auzate, mazza!* La quale commenzaje a trovare la stiva de li tavernare, e tuffete da ccà, e tiffette da llà, le fece na juta e na venuta de truono, tale che, vedennose curte e male parate, corzero, sempre ca lo chiajeto[112] dereto, a scetare Antuono, cercanno mesericordia. Lo quale, vistose la cosa colare a chiummo[113], e lo maccarone dinto a lo caso[114], e li vruoccole dinto lo lardo, disse: « No c'è remmedio; « vuje morarrite crepate de mazze, si no me tornate le « cose meje! » Lo tavernaro, ch'era buono ntommacato[115], gridaje: « Pigliate quant'aggio, e levame sto fruscia- « miento de spalle! »; e, pe chiù assecurare la parte d'Antuono, fece venire tutto chello, che l'aveva zeppolejato[116]; che, comme l'appe dintro a le mano, disse: *Corcate, mazza!* e chella s'accosciaje e jettaje da na parte. E, pigliatose lo sommarro, e l'autre cose, se ne jeze a la casa de la mamma; dove, fatto cemiento rejale de lo tafanario de l'aseno, e prova secura de lo tovagliulo, se mese buone cuoccole[117] sotto, e, maritanno le sore, e facenno ricca la mamma, fece vero lo mutto:

A pazze e a peccerille Dio l'ajuta.

---

[111] Gonfiare. [112] Propr.: lite, affare. [113] Riuscire.

[114] Ora si dice: il cacio sui maccheroni. Il Bruno, nello *Spacclo della bestia trionf.* (D. III): « Ne è cascato, com'è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio ». Per altri prov. e frasi prese dai maccheroni, cfr. III, 9; IV, 3, 4, 6, 9. [115] Battuto ben bene.

[116] Rapito di soppiatto, arraffato. [117] Quattrini.

LA MORTELLA

Trattenemiento secunno de la Jornata primma.

Na foretana de Miano[1] partorisce na mortella. Se ne nnammora no prencepe, e le resce na bellissima fata. Va fora, e la lassa dintro la mortella, co no campaniello attaccato. Traseno dintro la cammara de lo prencepe certe femmene triste, gelose d'isso, e, toccanno la mortella, scende la fata, e l'accidono. Torna lo prencepe, trova sto streverio[2], vo morire de doglia; ma, recuperanno pe strana ventura la fata, fa morire le cortisciane, e se piglia la fata pe mogliere.

Non se vedde pipetare nessuno, mentre Zeza secotava lo ragionamiento sujo. Ma, po che fece fitta a lo parlare, se ntese no greciglio[3] granne, e non poteva chiudere vocca delle cacate de l'aseno e de la mazza fatata; e nce fu perzona, che disse, ca si ce fosse na serva de ste mazze, chiù de quattro mariuole manco sonarriano de zimmaro[4], e chiù de quattro autre mettarriano chiù sinno, e non se trovarriano a lo tiempo d'oje chiù asene, che sarme[5]. Ma, po che s'appe fatto quarche trascurzo ntuorno a sta materia, lo segnore dette ordene a Cecca che continovasse lo filo de li cunte; la quale cossì parlaje.

---

[1] Villaggio, una volta casale, di Napoli, a due miglia, verso settentrione. [2] Ruina, strage. [3] Mormorìo, chiacchierìo.

[4] Sonar di cembalo, rubare: usa spessissimo il N. Cfr. anche Pitrè, *Bibl.*, XV, 360. [5] (ES) *farine.*

Quanno l'ommo pensasse quanta danne, e quanta ruine, quanta scasamiente succedeno pe le mardette femmene de lo munno, sarria chiù accuorto a fuire le pedate de na donna desonesta, che la vista de no scorzone; e no consumarria l'onore pe na feccia de vordiello, la vita pe no spetale de male, e tutte le ntrate pe na pubreca, la quale non passa tre tornise [6]; pocca non te fa gliottere autro, che pinole agregative de desguste e d'arraggia; comme senterrite, che soccesse a no prencepe, che s'era dato nmano a ste male razze.

Fu a lo casale de Miano no marito e na mogliere, che, non avenno sporchia de figlie, desideravano co no golio granne d'avere quarche arede; e la mogliere sopra tutto sempre diceva: « Oh Dio, partoresse quarcosa « a lo munno, e no me curarria che fosse frasca de « mortella! » E tanto disse sta canzona, e tanto frusciajo lo cielo co ste parole, che, ngrossatole la panza, se le fece lo ventre tunno, e, ncapo de nove mise, ncagno de partorire mbraccia a la mammana [7] quarche nennillo o squacquara [8], cacciaje da li campi elise de lo ventre na bella frasca de mortella. La quale, co no gusto granne pastenatola a na testa lavorata co tante belle mascarune [9], la mese a la fenestra, covernannola co chiù diligenzia matino e sera, che non fa lo parzonaro [10] no quatro de torza [11], dove spera cacciare lo pesone dell'uorto. Ma, passanno da chella casa lo figlio de lo re, che jeva a caccia, se ncrapicciaje fora de mesura de sta bella frasca, e mannaje a dicere a la patrona che ce la vennesse, ca l'a-

---

[6] Giuoco sul doppio senso di *pubreca*, donna pubblica, e moneta, che valeva tre tornesi.

[7] Levatrice. [8] Bambino maschio, o femmina. V. *n.* 7, p. 22.

[9] Testi da fiori, come usano ancora, con mascheroni in rilievo.

[10] Propr.: mezzadro (*portionarius*), e, in gen., contadino.

[11] Spartimento tutto piantato di *torze*, broccoli di cavolo: *brassica oleracea*.

verria pagata n'uocchie. La quale, dopo mille negative e contraste, all'utemo, ncannaruta[12] dall'offerte, ncroccata[13] da le prommesse, sbagottuta da le menaccie, venciuta da li prieghi, le deze la testa, pregannolo a tenerela cara, pocca l'amava chiù de na figlia e la stimava quanto se fosse sciuta da li rine suoje. Lo prencepe, co la maggiore prejezza de lo munno, fatto portare la testa a la propia cammara soja, la fece mettere a na loggia, e co le propie mano la zappolejava e adacquava. Ora mo accascaje, che, corcatose na sera sto prencepe a lo lietto, e stutato[14] le cannele, comme fu quietato lo munno, e facevano tutte lo primmo suonno, lo prencipe sentette scarponiare pe la casa, e venire a l'attentune verzo lo lietto na perzona. Pe la quale cosa fece penziero o che fosse quarche muzzo de cammara pe allegerirele lo vorzillo, o quarche monaciello pe levarele le coperte da cuollo[15]; ma, comm'ommo arresecato, che no le metteva paura manco lo brutto zefierno, fece la gatta morta, aspettanno l'eseto[16] de sto negozio. Ma, quanno se sentette accostare lo chiajeto, e, tastianno, se addonaje dell'opera liscia, e dove penzava de parpezzare puche d'estrece[17], trovaje na cosella chiù mellese[18] e morbeta de lana varvaresca, chiù pastosa, e cenéra[19] de coda de martora, chiù delecata e tenera de penne de cardillo, se lanzaje da miezo a miezo, e, stimannola na fata (comme era n'ef-

[12] Presa da ingordigia. [13] Tirata coll'uncino. [14] Spente.

[15] Cfr. III. 7. Il *monaciello*, spirito familiare nella credenza del volgo napoletano. Si suole immaginarlo, ordinariamente, sotto forma di un nano, vestito da prete con la chierica e la *scazzettella* (zucchetto) rossa in testa. I suoi scherzi e dispetti (tra i quali, comunissimo questo di tirar giù le coverte dal letto di chi dorme), e i suoi favori, sono argomento di curiosi aneddoti. V. L. Correra, *U munaciello* in *GBB.*, I, 4; e F. Verdinois in *Fanfulla*, 6-7 genn. 1885. Cfr. Pitrè, *Il Folletto* (*Bibl.*, XVII, 68-72). [16] (ES) *effetto*.

[17] Pungoli, spine d'istrice. [18] Tenera, molle. [19] Morbida.

fetto), s'afferraje comme purpo, e, joquanno a la passara muta, facettero a preta nsino[20]. Ma, nnanze che lo sole scesse comme a protamiedeco[21] a fare la visita de li shiure, che stanno malate e languede, se sosette lo recapeto[22] e sbignaje, lassanno lo prencepe chino de docezze, prieno de curiosità, carreco de maraveglia. Ma, essenno continuato sto trafeco pe sette juorne, se strudeva e squagliava de desiderio de sapere che bene era chisto, che le chioveva da le stelle, e quale nave, carreca de le docezze d'ammore, veneva a dare funno a lo lietto sujo. Pe la quale cosa, na notte, che la bella nenna faceva la nanna[23], attaccatose na trezza de le soje a lo vraccio, perchè non potesse sbignare, chiammaje no cammariero; e, fatto allommare le cannele, vedde lo shiore de le belle, lo spanto de le femmene, lo schiecco, lo cuccopinto[24] de Venere, l'isce bello d'ammore; vedde na pipatella, na penta palomma, na fata Morgana, no confalone[25], na puca d'oro[26]; vedde no cacciacore[27], n'uocchie de farcone, na luna nquintadecema, no musso de

[20] Due giuochi; il primo dei quali è menzionato nella lettera del N. all'*Uneco sciammeggiante* (cfr. anche Cort., *Micco Pass.*, III, 3); e il secondo a princ. G. II. Qui, metaf., in senso osceno.

[21] Il Protomedico a Napoli, oltre al dar le licenze ai medici e chirurgi, non dottorati in Napoli o in Salerno, « riconosce tutte le drogherie e droghieri, et spetiali di medicina, e barbieri e mammane per tutto il Regno; ministra in sua casa giustizia, con l'appellationi al Consiglio, esercita per tre anni, eletto da S. M., nè può essere d'altre parti che Napolitano o del Regno » (Capaccio. *Napoli descritta nei principii del S. XVII* in *Arch. Stor. Nap.* VII, 780).

[22] La persona, della quale si parla o con la quale si ha relazione; e, quindi, concubina, amica. V. più oltre in questo stesso Tratten., e cfr. *M.N.*, III.

[23] Nanna; giuoco di parola con *nenna*, giovinetta. [24] Cupido.

[25] Cfr. I, 6; e l'egl. *La coppella*: « Auta e desposta *comme a confalone.* » [26] Creatura tutta bella, quasi ramoscello d'oro.

[27] (ES) *Cacciatore!* E il Liebr., quindi: *eine Herzensjägerin* (I, 32).

piccionciello, no muorzo de re, no giojello; vedde, finalmente, spettacolo da strasecolare. La quale cosa, miranno, disse: « Ora va te nforna, dea Cocetrigno[28]!, chiavate na « funa ncanna[29], o Elena! tornatenne, o Criosa e Shiorella[30]!, « ca le bellezze vostre so zavanelle[31] a paragone de sta « bellezza a doi sole[32], bellezza comprita, nteregna[33], sta- « scionata, massiccia, chiantuta, grazie de sisco[34], de se- « viglia[35], de truono, de mascese[36], de mportolanzia[37], « dove non nce truove piecco[38], non c'ashie[39] zeta! O « suonno, o doce suonno, carreca papagne[40] all'uocchie « de sta bella gioja!, non me scorrompere sto gusto de « mirare, quanto io desidero, sto triunfo de bellezza! O « bella trezza, che m'annodeca!, o bell'uocchie, che me « scaudano!, o belle lavra, che me recrejano!, o bello piet-

---

[28] Ciprigna. [29] Va t'impicca!

[30] Qui il luogo sembra corrotto, e, forse, deve dire: « a Criosa, o Shiorella. » Allude alla storia di Marco e Fiorella, due famosi amanti. Cfr. II, 7, e il Cortese (*Ciullo e Perna*, pag. 6). Questa storia, tanto popolare un tempo, non riuscì al Liebr. (*Anm.* I, 398-9), nè all'Imbriani (*Posil. Ill.* XV, pag. 176, sgg.), di ripescarla. Ne *La Necessità aguzza lo Ingegno, Comedia dell'Accad. Infuriato, detto lo Impatiente* (Nap., 1670), c'è, intorno ad essa, un accenno un po' più largo: « Ecco agghiustata la trinca: *Marcolo, Shiorella* e *Buonaurio* » (I, 5). D'altra parte, trovo che Guglielmo di Blois scrisse intorno al 1160 una *Tragoedia de Flaura et Marco*, ora perduta (*Histoire litt.* XV, 414). Il che accennerebbe all'antichità dell'argomento, se il riscontro dei nomi non fosse, come forse è, puramente casuale.

[31] Cose da nulla.

[32] A doppia suola. Erron. il Liebr.: « mit zwei Sonnen. » (I, 32).

[33] Intera. [34] Propr.: fischio. Ma: *de sisco* vale: a meraviglia.

[35] Molte le cose eccellenti di Siviglia: il tabacco, la bellezza delle donne, ecc. Nelle *M.N.*, VIII: « na calza de Seviglia. »

[36] Nell'Egl. *La Coppella:* « È quarcosa de bello? — A punto, e de mascese ». E così molti altri esempii, in senso di cosa utile, ottima, eccellente.

[37] Forse: d'importanza. Nella G. III, 3: « lo negozio è de mportolanzia ». [38] Difetto. [39] Trovi. [40] Papaveri.

« to, che conzolame!, o bella mano, che me smafara[41]! « Dove, dove, a quale poteca de le maraveglia de la na- « tura se fece sta viva statola? qual'Innia dette l'oro da « fare sti capille? qual'Etiopia l'avolio da fravecare sta « fronte? quale maremma li carvunchie de componere « st'uocchie? quale Tiro la porpora da magriare[42] sta « facce? quale Oriente le perne da tessere sti diente? e « da quale montagne se pigliaje la neve, pe sparpogliare « ncoppa a sto pietto? Neve contra natura, che mantene « li shiure, e scauda li core! » Così decenno, le fece vite de le braccia, pe conzolare la vita. E, mentre isso le strenze lo cuollo, essa fu sciòuta da lo suonno, responnenno co no graziuso alizzo[43] a no sospiro de lo prencepe nnammorato. Lo quale, vedennola scetata, le disse: « O « bene mio, ca si, vedenno senza cannele sto tempio d'am- « more, era quase spantecato, che sarrà della vita mia, « mo che ci aje allommato doi lampe? O bell'uocchie, « che, co no tronfiello de luce, facite joquare a banco fal- « luto[44] le stelle, vui sulo, vui avite spertosato sto co- « re, vui sulo potite comme ova fresche farele na stop- « pata[45]! E tu, bella medeca mia, muoveto, muove a pie- « tate de no malato d'ammore, che, pe avere mutato

[41] Buca, trafigge.

[42] Colorare di rosso. E si chiamavano *magriate,* quelle tinture di rosso o altro colore, che si facevano per insulto alle porte delle case; contro le quali pene severissime stabilivano le prammatiche.

[43] Sbadiglio. V. *n.* 59, p. 26.

[44] Il Tansillo nei *Capitoli* (ed. S. Volpicella, Nap., 1870, p. 269) nomina: « il giuoco del trionfo e di runfetto ». Il Garzoni, tra i giuochi, che si fanno coi tarocchi: *a trionfitti*, e *a banco fallito* (*o. c.*, p. 564). Il Boccalini discorre del *trionfetto,* chiamandolo: « giuoco vilissimo da sbirri » (*Ragg. di Parnaso*. Ven., 1680, II, 2). Nelle prammatiche, il giuoco del *triunfo* è nominato tra quelli permessi. Cfr. Pramm. Agosto. 1638, T. XII. *De aleatoribus*, 14 (Coll. Giust., T. I).

[45] « Si fa con uova, olio rosato e trementina con stoppa, ponendosi sulle ferite » (Fasano, *o. c.*, III, 19).

« ajero da lo bruoco[46] de la notte a lo lummo de ssa « bellezza, l'è schiaffata na freve!, mietteme la mano a « sto pietto, toccame lo puzo, ordename la rizetta! Ma « che cerco rizetta, arma mia?, jettame cinco ventose a « ste lavra co ssa bella vocca; non voglio autra scerga- « zione[47] a sta vita, che na maniata de sta manzolla[48], « ch'io so securo ca, co l'acqua cordeale de sta bella « grazia e co la radeca de sta lenguavoie[49], sarraggio li- « bero e sano. » A ste parole, fattose la bella fata rossa comme a vampa de fuoco, respose: « Non tante laude, « signore prencepe, io te so vajassa[50], e pe servire sta « faccia de re, jettaria perzì lo necessario[51], e stimmo « a gran fortuna, che, da rammo de mortella pastenato « a na testa de creta, sia deventato frascone de lauro « mpizzato a l'ostaria de no core de carne[52], e de no « core, dove è tanta grannezza e tanta vertute! » Lo prencepe, a ste parole, squagliannose comme a na cannela de sivo, tornanno ad abbracciarela, e sigillanno sta lettera co no vaso, le deze la mano, dicenno: « Eccote « la fede, tu sarrai la mogliere mia, tu sarrai patrona de « lo scettro, tu averraje la chiave de sto core, cossì « comme tu tiene lo temmone de sta vita! » E, dapò cheste e ciento autre ceremonie e trascurze, auzatose da lo lietto, vedettero se le stentina ereno sane[53], e stettero co lo stisso appontamiento pe na mano de juorne. Ma,

---

[46] Fosco. [47] Fregagione. [48] Manina.

[49] Pianta medicinale; linguabova, buglossa. Altri corregge: *lengua toja*. [50] Serva.

[51] Vaso immondo. Allude all'uso delle serve, che andavano allora a gettar fuor di casa i vasi immondi. Cfr. III, 10: « A la marina de Chiaja la sera, quanno chelle magne femmene portano lo tributo a lo maro, d'autro che d'adure d'Arabia ».

[52] Le frasche, messe a insegna dell'osteria.

[53] Mangiarono. Il Cortese: « Jezemo nuje perzine a lo tiniello A bedere s'è sano lo vodiello » (*Viaggio de Parnaso*, II, 1).

perchè la fortuna, sconceca juoco e sparte matrimonio, è sempre mpiedeco[54] a li passe d'ammore, è sempre cano nigro, che caca miezo a li guste de chi vo bene[55], occorze che fu chiammato lo prencepe a na caccia de no gran puorco sarvateco, che roinava chillo paese. Pe la quale cosa fu costritto a lassare la mogliere, anze a lassare dui tierze de lo core. Ma, perchè l'amava chiù de la vita, e la vedeva bella sopra tutte le bellezzetudene cose, da st'ammore e da sta bellezza squigliaje chella terza spezie, che è na tropeja[56] a lo mare de li contiente amoruse, na chioppeta[57] a la colata de le gioje d'ammore, na folinia, che casca dinto a lo pignato grasso[58] de li guste de li nnammorate, chella, dico, ch'è no serpe, che mozzeca e na carola[59] che roseca, no fele, che ntosseca, na jelata, che nteseca[60], chella, pe la quale sta sempre la vita pesole, sempre la mente nstabile, sempre lo core suspeca. Perzò, chiammata la fata, le disse: « So « costritto, core mio, di stare doi, o tre notte, fora de « casa. Dio sa con che dolore me scrasto da te, che « sì l'arma mia!, lo Cielo sa, se nante che piglia sto « trotto, farraggio lo tratto! Ma, no potenno fare de man« co de non ghire pe sodesfazione de patremo, besogna « ch'io te lassa. Perzò te prego, pe quanto ammore me « puorte, a trasiretenne dintro la testa, e no scire fora, « finchè non torno, ca sarrà quanto primma. » « Cossì

---

54 Intoppo.

55 Così il N. *passim* e il Cortese (*Ciullo* e *Perna*, p. 25), ecc.

56 Temporale, tempesta. 57 Pioggia.

58 Cfr. II, 4. Sorta di minestra napoletana, fatta con cavoli, prosciutto, lardo, ecc., che allora era considerata come il capolavoro della cucina napoletana; i maccheroni non avevano l'importanza, che ebbero poi. V. il Del Tufo (*ms. c.*, f. 19-20) e il N. e il Cortese e lo Sgruttendio, che non cessano di esaltarla! Nella G. V., 1: « L'adore ne jeva pe tutto lo quartiero, *comme ra de le pegnate maritate la domeneca.* » 59 Tarlo. 60 Intirizzisce.

« farraggio, — disse la fata, — perchè non saccio, non vo-
« glio, nè pozzo leprecare a chello, che te piace! Perzò,
« va co la mamma de la bon'ora, ca te servo a la co-
« scia[61]! Ma famme no piacere di lassare attaccato a la
« cimma de la mortella no capo di seta co no campa-
« niello, e, quanno tu vieni, tira lo filo e sona, ch'io su-
« beto esco e dico: veccome! » Cossì facette lo prence-
pe; anze, chiammato no cammariero, le disse: « Vieni ccà,
« vieni ccà tu, apre l'aurecchie, sienti buono: fa sempre
« sto lietto ogne sera, comme ce avesse a dormire la
« perzona mia, adacqua sempre sta testa, e sta ncelle-
« vriello, c'aggio contato le frunne; e, s'io ne trovo una
« manco, io te levo la via de lo pane! » Accossì ditto, se mese a cavallo, e jette comm'a piecoro, ch'è portato a scannare, pe secotare no puorco. Fra chisto miezo, sette femmene de mala vita, che se teneva lo prencepe, visto ca s'era ntepeduto e refreddato nell'ammore, e c'aveva nzoperato[62] de lavorare a li terretorie loro, trasettero nsospetto, che, pe quarche nuovo ntrico, se fosse smentecato dell'ammecizia antica. E perzò, desiderose di scoprire paese, chiammaro no fravecatore, e co buone denare, le fecero fare na cava pe sotto la casa loro, che venette a responnere dinto la cammara de lo prencepe. Dove trasute ste spitalere[63] leiestre[64] pe vedere se nuovo recapito, si autra sbriffia[65] l'avesse levato la veceta[66] e ncantato l'accunto, no trovanno nesciuno, aperzero. E, visto sta bellissima mortella, se ne pigliaro na fronna ped uno; sulo la chiù picciola se pigliaje tutta la cimma,

---

61 Nel miglior modo. Metaf. tolta dal beccaio, che taglia all'avventore la carne della coscia, cioè del miglior pezzo.

62 Sospeso, cessato.

63 Meretrici, gente da ospedale. Cfr. *MN.*, II, VIII. Lo Sgruttendio, di una donna infrancesata: « e non sapeva Ch'era sore carnale a lo spedale. » (*o. c.*, II, 12). 64 Leste. 65 Meretrice.

66 La vece, l'ufficio.

a la quale era attaccato lo campaniello. Lo quale toccato a pena, sonaje; e la fata, credennose che fosse lo prencepe, scette subeto fora. Ma le perchie scalorcie[67], comme vedettero sta pentata cosa, le mesero le granfe adduosso, decenno: « Tu sì chella che tiri a lo molino tujo « l'acqua de le speranze nostre?, tu sì chella che ci hai « guadagnato pe mano lo bello riesto de la grazia de lo « prencepe?, tu si chella magnifeca, che te sì posta mpos- « sessione delle carnecelle nostre?; singhe la ben venu- « ta, va, ca sì arrevata a lo colaturo!, oh che non t'a- « vesse cacato mammata!, va ca staje lesta!, aje pigliato « vajano[68]!, nce si ntorzata[69] sta vota!, non sia nata « de nove mise, se tù ne la vaje! » Cossì decenno, le schiafattero na saglioccola[70] ncapo, e, spartennola subeto nciento piezze, ogn'una se ne pigliaje la parte soja: sulo la chiù peccerella non voze concorrere a sta crudeletate cosa, e, mmitata da le sore a fare comme facevano lloro, non voze autro, che no cierro de chille capillo d'oro. Fatto chesto, se l'appalorciaro pe la medesema cava. Arrivaje, fra tanto, lo cammariero pe fare lo lietto ed adacquare la testa, secunno l'ordene de lo patrone, e trovato sto bello desastro, appe a morire spantecato! E pigliatose le mano a diente, auzaje li residie[71] de la carne e de l'ossa avanzate, e, raso lo sango da terra, ne fece tutto no montonciello dinto la stessa testa; la quale adacquata, fece lo lietto, serraje, e posta la chiave sotto la porta[72], se ne pigliaje le scarpune fora de chella terra.

---

[67] Brutte, vili. Cfr. *M.N.*, II.

[68] Hai trovato il tuo danno. « Detto usitatissimo per dinotare che la cosa non succederà secondo l'altrui desiderio » (Fasano, o. *c.*, II, 71).

[69] Capitata. [70] Mazza. [71] Resti, rimasugli.

[72] Cfr. II, 10. Nota il Liebr.: « Anche nelle nostre classi popolari, è cosa non rara il metter la chiave sotto la porta o altrove, nel partire, perchè altri poi ve la ritrovi. » (*Anm.*, I, 399). Ed è usuale anche presso il nostro popolo.

Ma, tornato lo prencepe da la caccia, tiraje lo capo de seta e sonaje lo campaniello; ma sona, ca piglie quaglie[73], sona, ca passa lo piscopo[74], poteva sonare a martiello, ca la fata faceva de la storduta. Pe la quale cosa, juto de ponta[75] a la cammara, e non avenno fremma de chiammare lo cammariero e cercare la chiave, date cauzė a la mascatura, spaparanza la porta, trase dintro, apere la fenestra, e vedenno la testa sfronnata, commenzaje a fare no trivolo vattuto[76], gridanno, strillanno, vocetejanno: « O « maro mene, o scuro mene, o negregato mene!; e chi « m'ha fatto sta varva de stoppa? e chi m'ha fatto sto « triunfo de coppa[77]? o roinato, o terrafinato[78], o scon- « quassato prencepe! o mortella mia sfronnata, o fata « mia perduta, o vita mia negrecata[79], o guste mieje, jute « nfummo, piaciri miei, jute a l'acito! Che farrai, Cola « Marchione sventurato? che farrai nfelice? sauta sto « fuosso; auzate da sto nietto!; Si scaduto da ogni bene, « e no te scanne? si alleggeruto da ogne tresoro, e non « te svennigne? si scacato da la vita, e non te dai vota? « Dove si, dove sì, mortella mia?, e quale arma chiù de « pipierno tosta m'ha roinato sta bella testa? O caccia « mardetta, che m'aje cacciato da ogne contento!; ohimè, « io so speduto, so fuso, so juto a mitto[80], aggio scom- « pute li juorne!; no è possibele che campa pe sprem- « miento a sta vita senza la vita mia! Forza è ch'io sten- « na le piede, pocca senza lo bene mio me sarrà lo suonno « trivolo, lo magnare tuosseco, lo piacere stitico, la vita « pònteca[81]! » Chesse ed autre parole, da scommovere le

---

73 Allude ai richiami dei cacciatori. 74 Vescovo. 75 Difilato.

76 Pianto, che si fa sui cadaveri, con certe cadenze e battute; costume antico e diffuso. Cfr. Mormile, note ai *Sonetti* di N. Capasso (Nap., 1876, p. 31).

77 Allusione a un giuoco. 78 Mandato in rovina.

79 Sventurata. 80 Son morto. 81 Aspra, acerba.

prete de la via, deceva lo prencepe; e, dapò luongo riepeto[82] e ammaro sciabacco[83], chino de schiattiglia e de crepantiglia, no chiudenno maje uocchie pe dormire, nè aprenno maje vocca pe magnare, tanto se lassaie pigliare pede da lo dolore, che la faccia soja, ch'era mprimmo di minio orientale, deventaje d'oro pimmiento[84], e lo presutto de le lavra se fece nsogna[85] fraceta. La fata, ch'era de chelle remasuglie poste ne la testa tornata a squigliare, vedenno lo sciglio[86] e lo sbattere de lo povero nnammorato, e comme era tornato no pizzeco co no colore de Spagnuolo malato[87], de lacerta vermenara, de zuco de foglia, de sodarcato[88], de milo piro, de culo de focetola[89] e de pideto de lupo, se mosse a compassione; e, sciuta de relanzo da la testa, comme lummo de cannela sciuta da lanterna a bota[90], dette all'uocchie de Cola Marchione, e, stregnennolo co le braccia, le disse: « Crisce, crisce, prencepe mio! no chiù! scumpe sto tri- « volo, stojate[91] st'uocchie! lassa la collera, stienne sto « musso! eccome viva e bella a dispietto de chelle gua- « guine[92], che, spaccatome lo caruso[93], fecero de le carne

---

[82] Lamento, piagnisteo. Sul *riepeto* v. Galiani in *VN.*, e B. Capasso in *GBB.*, III, 9.

[83] Pianto dirotto. [84] Orpimento.

[85] Sugna, strutto. [86] Lo strapparsi dei capelli per dolore.

[87] Doveva essere un aspetto speciale e proverbiale. Il Del Tufo, descrivendo lo Spagnuolo, che giunge a Napoli, senza un soldo e colla sola spada al fianco, che non può cavarla per la ruggine: « Misero, afflitto e stanco, Anzi dal troppo lungo aspro digiuno Vien macilento ognuno, Lordo, laido, meschin, tutto stracciato..... smonta poi di galera, *Con quel volto suo afflitto, ispida cera.* » (*ms.* c f. 103-4). [88] (ES) *nsolarcato.* [89] Beccafico.

[90] Il Garzoni parla di « quella sorta di lanternini, inventati dai Bresciani, che chiudono e scoprono il lume quando si vuole, benchè oggi siano proibiti quasi da per tutto » (*o. c.*, p. 460). Infatti le nostre prammatiche ne permettevano l'uso solo agli sbirri. Cfr. *DR.*, *ad verb.* [91] Netta, tergi. [92] Male femmine. [93] Zucca, testa.

« meje chello che fece Tefone[94] de lo povero frate! » Lo prencepe, vedenno sta cosa, quanno manco se lo credeva, resorzetaje da morte nvita, e, tornannole lo colore a le masche[95], lo caudo a lo sango, lo spireto a lo pietto, dopo mille carizze, vierre, gnuoccole e vruoccole[96], che le fece, voze sapere da la capo a lo pede tutto lo socciesso. E, sentuto ca lo cammariero non ce aveva corpa, lo fece chiammare, e ordenato no gran banchetto, con buono consentemiento de lo patre, se sposaje la fata; e commetato tutte li principale de lo regno, voze, che sopra tutto nce fossero presente le sette scirpie[97], che fecero la chianca[98] de chella vetelluccia allattante. E, fornuto che appero de mazzecare, disse lo prencepe ad uno ped uno a tutte li commetate: « Che meritarria chi « facesse male a chella bella fegliola? », mostranno a dito la fata; la quale comparze cossì bella, che sajettava li core comme furgolo, tirava l'arme comm'argano e strascinava le voglie comm'a stravolo. Ora mo, tutte chille, che sedevano a la tavola, commenzanno da lo re, dissero, uno ca meretava na forca, n'autro ch'era degna de na rota, chi de tenaglie, chi de precipizie, chi de na pena,

---

94 (ES): *Tesone*. Onde il Liebr. annota: « Io non so a che si alluda. » Ma aggiunge l'errore di tradurre *frate* per *Mönch* (*Anm.* I, 399). Tifone (Seth.), dio della mitologia egiziana, con settantadue compagni congiurò, secondo la favola, contro suo fratello Osiride, e riuscì, con un'astuzia, a farlo entrare in una cassa; sulla quale i congiurati si precipitarono, chiudendo il coverchio, conficcandovi dei chiodi, colandovi dentro del piombo, e poi la gittarono a mare. V. Plutarco, *De Iside et Osiride*, XII.

95 Guancie.

96 *Vierre*, carezze. *Gnuoccole*, specie di pasta; *vruoccole*, broccoli; e metaf., carezze. Onde i venditori di broccoli a Napoli gridano equivocamente: *Vruoccole, ca so buone dint' o lietto!*

97 Arpia.

98 Macello. Dalle panche (*chianche*), sulle quali si mettono in vendita le carni macellate.

e chi de n'autra. E, toccanno pe utemo a parlare a le sette cernie[99], se be no le ieva a tuono sto parlamiento, e se nzonnavano la mala notte, tuttavia, perchè la verità sta sempre dove tresca lo viuo, resposero: che chi avesse armo de toccare schitto sto saporiello de li guste d'ammore, sarria stato merdevole d'essere atterrato vivo dinto na chiaveca. Data sta settenza co la propia vocca, disse lo prencepe: « Vui stesse v'avite fatto la causa, vui « stesse avite fermato lo decreto; resta ch'io faccia se- « cotare l'ordene vuostro; pocca vui site chelle, che co « no core de Nerone[100], co na crudeletate de Medea, fa- « cistevo na frittata de sta bella catarozza, e trencia- « stevo comm'a carne de sauciccia ste belle membre. « Perzò, priesto, ajosa[101], no se perda tiempo, che siano « jettate mo proprio dinto na chiaveca maestra, dove fi- « niscano miseramente la vita! » La quale cosa posta subeto ad effetto, lo prencepe maritaje la sore chiù picciola de ste squaltrine co lo cammariero, dannole bona dote. E, danno da vivere commodamente a la mamma e a lo patre de la mortella, isso campaio allegramente co la fata, e le figlie de lo zifierno, scompenno co ammaro stiento la vita, fecero vero lo proverbio dell'antiche sapute:

Passa crapa zoppa,
Se no trova chi la ntoppa.[102]

---

[99] (ES) *Cervie — Cernia (perca gigas)*, sorta di pesce; metaf., per persona brutta. [100] (ES): *Nigrone.* [101] Orsù.

[102] Ch'è il proverbio, citato da Farinata degli Uberti, quando difese Fiorenza a viso aperto. Cfr. *M.N.*, I.

PERUONTO

Trattenemiento terzo de la Jornata primma.

Peruonto, sciaurato de copella, va pe fare na sarcena[1] a lo vosco, usa no termene d'amorevolezza a tre che dormeno a lo sole, ne receve la fatazione, e, burlato da la figlia de lo re, le manna la mardezzione, che sia prena d'isso, la qual cosa successe. E, saputose essere isso lo patre de la creatura, lo re lo mette dinto na votte co la mogliere e co li figlie, jettannolo dintro mare. Ma, pe vertute de la fatazione soja, se libera da lo pericolo, e, fatto no bello giovene, deventa re.

Mostraro tutte d'avere sentuto no gusto granne pe la consolazione avuta da lo povero prencepe e pe lo castico recevuto da chella marvasa femmena. Ma, avenno da secotejare lo parlamiento Meneca, se deze fine a lo vervesiamiento[2] de l'autre, ed essa commenzaje a contare lo socciesso, che secota.

Non se perdette maje lo fare bene: chi semmena cortesie, mete beneficio, e chi chianta amorevolezze, recoglie amorosanze; lo piacere, che se fa ad anemo grato, non fu maje sterele, ma ncrina gratetudene e figlia premmie; se ne vedeno sprementate ne li continue fatte dell'uommene, e ne vedarrite esempio ne lo cunto, c'aggio mpizzo de fareve sentire.

---

[1] Legna. [2] Chiacchierìo.

Aveva na magna femmena de Casoria[3], chiammata Ceccarella, no figlio nommenato Peruonto; lo quale era lo chiù scuro cuorpo, lo chiù granne sarchiopio[4], e lo chiù sollenne sarchiapone[5], c'avesse crejato la natura. Pe la quale cosa la scura mamma ne steva co lo core chiù nigro de na mappina[6] e jastemmava mille vote lo juorno chillo denucchio, che spaparanzaje la porta a sto scellavattolo[7], che no era buono pe no quaglio de cane[8]. Pocca, poteva gridare la sfortunata e aprire la canna, ca lo mantrone non se moveva da cacare pe farele no mmarditto servitio. All'utemo, dapò mille ntronate de cellevriello, dapò mille nfroate de zuco, e dapò mille dicote e dissete, e grida oje, e strilla craje[9], l'arredusse a ghire a lo vosco pe na sarcena, decennole: « Ora maje è ora « de strafocarece[10] co no muorzo; curre pe ste legna, « non te scordare pe la via e vieni subeto, ca volimmo « cucinare quatto torza strascinate[11] pe strascinare sta « vita. » Partette lo mantrone de Peruonto, e partette come va chillo, che sta miezo a li confrate[12]; partette, e camminaje, comme se jesse pe coppa all'ova, co lo passo de la picca, e contanno le pedate, abbiannose chiano chiano, adaso adaso, e palillo palillo, facenno siamma siam-

---

[3] Allora casale regio di Napoli; ora comune della prov. di Napoli, capoluogo di circondario con ab. 9890.

[4] Sciocco; e, secondo il Gal., è « una di quelle pochissime parole, intieramente e indubitatamente greche che ci sieno restate. » *VN.*

[5] Goffo, villanzone. In una delle redazioni della *Nascita del Verbo Umanato* appare il personaggio buffo chiamato *Sarchiapone.*

[6] Panno da cucina.

[7] Un uccello, che sarebbe, secondo il Gusumpaur (*Vocab. ornitol. nap.*, Nap. 1874), la balia, *muscicapa albicollis.*

[8] Così altrove, e bisogna intendere che non era buono a nulla, perchè il caglio di cane non serve. [9] Domani. [10] Affogarci.

[11] Broccoli soffritti in olio.

[12] Che va a morte. A Napoli i condannati a morte erano assistiti dalla Compagnia dei Bianchi della giustizia.

ma[13] a la via de lo vosco pe fare la venuta de lo cuorvo[14]. E, comme fu miezo a na certa campagna, pe dove correva no shiummo, vervesianno e mormoreanno de la poca descrezzione de le petre, che le impedevano la strata, trovaje tre guagnune[15], che se avevano fatto strappontino de l'erva, e capezzale de na preta selece; li quale, a la calantrella[16] de lo sole, che le carfettejava[17] a perpendicolo, dormevano comme a scannate. Peruonto, che vedde ste poverielle, ch'erano fatte na fontana d'acqua miezo na carcara[18] de fuoco, avennone compassione, co la medesema accetta, che portava, tagliaje certe frasche de cercola[19], e le fece na bella nfrascata. Fra chisto miezo, scetatose chille giovane, ch'erano figli de na fata, e, vedenno la cortesia e morosanza de Peruonto, le dezero na fatazione: che le venesse tutto chello, che sapesse addemannare. Peruonto, avenno fatto sta cosa, pigliaje la strata verzo lo vosco, dove fece no sarcenone cossì spotestato, che nce voleva no straolo a strascinarelo. E, vedenno ch'era chiajeto scomputo[20] a poterelo portare ncuollo, se le accravaccaje ncoppa, decenno: « O be-
« ne mio, se sta fascina me portasse camminanno a ca-
« vallo! » Ed ecco la fascina commenzaje a pigliare lo portante, comme a cavallo de Bisignano[21]; e, arrivato nante a lo palazzo de no re, fece rote e crovette da stordire. Le damicelle, che stevano a na fenestra, vedenno sta maraviglia, corzero a chiamare Vastolla, la figlia de lo re. La quale affacciatase a la fenestra, e puosto mente a

---

13 (ES) *shiamma shiamma*. Cfr. V, 9.

14 Int.: per non tornare o tornar tardi. Cfr. II, 10.

15 Fanciulli, giovanetti. 16 Sferza del sole. 17 Batteva.

18 Fornace per la calce. 19 Quercia.

20 Propr.: lite finita. Int.: cosa impossibile.

21 Comune della prov. e circond. di Cosenza; ab. 4460. Ancora nel secolo scorso erano celebrate le sue razze di cavalli. V. Giustiniani, *o. c.*, Vol. II (Nap.. 1797), *ad nom.*

li repulune[22] de na sarcena ed a li saute de na fascina, sparaje a ridere; dove, pe naturale malenconia, no se arrecordava maje c'avesse riso. Auzata la capo Peruonto, e visto ca lo coffiavano, disse: « O Vastolla, va, che « puozze deventare prena de sto fusto! » E, cossì ditto, strenze na sbrigliata de scarpune a la sarcena, e de galoppo sarcenisco arrivaje subeto a la casa co tante peccerille appriesso, che le facevano l'allucco e lo illajo[23] dereto, che, se la mamma non era lesta a serrare subeto la porta, l'averriano acciso a cuerpe de cetrangolate e de torza. Ma Vastolla, dopò lo mpedemiento dell'ordenario[24], e dopò cierte sfiole e pipoliamiente de core[25], s'addonaje c'aveva pigliato la pasta; nascose, quanto fu possibele, sta prenezza, ma, no potenno chiù nasconnere la panza, ch'era ntorzata[26] quanto a no varratummolo[27], lo re se ne addonaje; e, facenno cosa dell'autro munno, chiammaje lo consiglio, decenno: « Già sapite ca la luna « de lo nore mio ha fatto le corna; già sapite, ca pe fare « scrivere croneche, overo corneche, delle vergogne meje, « m'ha provisto figliama de materia de calamare; già « sapite, ca pe carrecareme la fronte, s'ha fatto carre- « care lo ventre; perzò, deciteme, consigliateme! Io sar- « ria de pensiero de farele figliare l'arma primma de « partorire na mala razza; io sarria d'omore de farele « sentire primma le doglie de la morte, che li dolure « de lo partoro; io sarria de crapriccio, che, primma spor- « chiasse[28] da sto munno, che facesse sporchia e sem- « menta! » Li conzigliere, c'avevano strutto chiù uoglio, che vino, dissero: « Veramente mereta no gran ca- « stico; e de lo cuorno, che v'ha puosto nfronte, se de-

---

22 Scossoni. 23 Grida, urli. 24 Mestruo. 25 Svenimenti.
26 Qui: gonfiata. 27 (ES) *vero tummulo*. — Un tomolo pieno.
28 *Sporchiare*, germogliare, e, anche dileguare, sparire. Onde il giuoco di parola.

« verria fare la maneca de lo cortiello, che le levasse « la vita. Non perrò, si l'accidimmo mo, ch'è prena, se « n'escerà pe la maglia rotta chillo temmerario, che, pe « ve mettere dinto na vattaglia de disgusto, v'ave ar- « mato lo cuorno diritto e lo manco; pe v'ammezzare la « politeca de Tiberio, v'ha puosto nnante no Cornelio « Taceto[29]; pe rapresentareve no suonno vero d'infam- « mia, l'ha fatto scire pe la porta de cuorno. Aspet- « tammo, adonca, ch'esca a puorto, e sacciammo quale fu « la radeca de sto vituperio, e po penzammo e resor- « vimmo co grano de sale che cosa n'averrimmo da « fare. » Ncasciaje a lo re sto conziglio, vedenno ca parlavano assestato ed a separo[30], e perzò tenne la mano e disse: « Aspettammo l'eseto de lo negozio. » Ma, comme voze lo cielo, jonze l'ora de lo partoro, e co quattro doglie leggie leggie, a la primma shioshiata d'agliaro[31], a la primma voce de la mammana, a la primma spremmuta de cuorpo, jettaje nzino a la commare dui mascolune, comme a dui pomme d'oro. Lo re, ch'era prieno isso puro de crepantiglia, chiammaje li conzegliere pe figliare, e disse: « Ecco è figliata figliama, ma è tiempo d'assecon- « nare co na saglioccola. » « No, » dissero chille viecchie sapute (e tutto era pe dare tiempo a lo tiempo) « aspettammo, che se facciano granne li pacionelle[32] pe « potere venire ncognizione de la fesonomia de lo pa- « tre. » Lo re, perchè non tirava vierzo senza la fauza-

---

29 Giuoco di parola tra *Cornelio* e *corna*.

30 Saggiamente. Nella G. I, 10: « Va, sore mia, *ca non parle a separa*. »

31 Vaso, nel quale le partorienti soffiavano forte per aiutare le forze nei dolori del parto. Il Cortese: « Spriemmete, figlia, spriemme, ca non dura Troppo st'ammaro, e vennerà lo doce; Spriemmete, bene mio, sta ncellevriello; Aiutate, tè, *shioshia st'agliariello!* » (*Vaiass.*, II, 2). Cfr. Del Tufo (*ms. c.*, f. 55-7).

32 Bambini. V. *n.* 16. p. 22.

rega de lo consiglio pe no scrivere stuorto, se strenze ne le spalle, appe fremma, ed aspettaje fi tanto, che li figliule furo de sette anne. Ne lo quale tiempo, stimmolate de nuovo li consigliere a dare a lo trunco e a dove tene, uno de loro disse: « Pocca non avite potuto scau-« zare vostra figlia e pigliare lengua chi sia stato lo « monetario fauzo, ch'a la magene vostra ave auterato « la corona, mo ne cacciarrimmo la macchia. Ordenate, « adonca, che s'apparecchia no gran banchetto, dove ag-« gia da venire ogne tetolato e gentelommo de sta « cetate, e stammo all'erta, e co l'uocchie sopra lo ta-« gliero, dove li piccerille ncrinano chiù volentiere vot-« tate da la natura, ca chillo senz'autro sarrà lo patre, « e nui subeto ne l'auzammo comme cacazza de ciaola[33]. » Piacquette a lo re sto parere. Ordenaje lo banchetto; commetaje tutte le perzune de ciappa e de cunto; e, magnato che s'appe, le fece mettere nfilo e passiare li peccerille. Ma ne fecero chillo cunto, che faceva lo corzo d'Alesantro de li coniglie[34]; tanto, che lo re faceva for-

---

[33] Gazza.

[34] Cane corso, e, in generale, grosso cane feroce. Si racconta, che Alessandro Magno, durante la sua spedizione in India, ricevesse in dono un cane *inusitatae magnitudinis;* e che, per metterlo a prova, vistolo così grande, gli facesse uscir innanzi prima dei cignali, poi dei daini. Ma il cane non se ne lasciò muovere: *contemptu immobili jacente eo.* Cosicchè, sdegnato della viltà dell'animale, lo fece uccidere. Il donatore, saputo del fatto, gliené mandò subito in dono un altro, l'ultimo che gliene restasse di quella razza, facendo dire ad Alessandro, che, se volesse sperimentarlo, non gli mettesse innanzi piccoli animali, come cignali o daini, ma leoni ed elefanti. Così, difatti, fece Alessandro, e il cane lottò vittoriosamente contro un leone e un elefante. V. Plin., *Natur. Histor.*, recogn. Lud. Ianus. Lipsiae, Teubner, 1854-57, VIII, 40, 61. (E cfr. per lo stesso aneddoto Diod. Sicul. XVII, Plutarco, Quinto Curzio, ecc.). A questo aneddoto mi pare che alluda qui il N., e par che voglia dire: se non teneva conto dei cignali e dei daini, che conto avrebbe fatto dei conigli? E lo stesso conto facevano i fanciulli dei signori convitati: cioè, nessunissimo.

tuna, e se mozzecava le lavra; e, benchè non le mancassero cauzature[35], puro, perchè l'era stretta sta scarpa de doglia, sbatteva li piede nterra. Ma li conzigliere le dissero: « Chiano, vostra Majestà, faciteve a correjere, ca « craje facimmo n'autro banchetto, non chiù de gente de « portata, ma de chiù vascia mano. Fuorse, perchè la « femmena s'attacca sempre a lo peo, trovarrimmo fra « cortellare, paternostrare e mercante de piettene la semmenta de la collera vostra, dove no l'avimmo ashiata « fra cavaliere. » Deze a lo vierzo sta ragione a lo re, e commannaje che se facesse lo secunno banchetto. A dove, pe banno iettato, venettero tutte li chiarie, iessole[36], guitte, guzze, ragazze, spolletrune, ciantielle, scauzacane, verrille[37], spogliampise[38] e gente de mantesino, e zuoccole[39], ch'erano a la cetate. Li quale, sedute comm'a belle cuonte a na tavola longa longa, commenzaro a cannariare. Ora mo, Ceccarella, che sentette sto banno, commenzaje a spontonare[40] Peruonto, che jesse isso perzì[41] a sta festa; e, tanto fece, s'abbiaje a lo mazzecatorio, dove arrivato a pena, chille belle nennille se l'azzecoliareno a tuorno, e le facettero vierre e cassesie[42] fora de li fora. Lo re, che vedde ste cose, se scippaje tutta la varva, vedenno ca la fava de sta copeta[43], lo nomme de

---

[35] Calzatoi, che sono a forma di corno. [36] (ES) *chiaise, fiercole.*

[37] Terminologia per indicare gente dell'infima plebe. *Ciantelle* si dicono anche ora le donne dell'infima plebe; ma il maschile è fuori d'uso. Cfr. IV, 2.

[38] Cfr. I, 7. Nelle *MN.*, Introd.: « stracce viecchie *de spogliampise* ». Rivenduglioli, che avrebbero comprato dal carnefice le spoglie dei giustiziati. Ed è termine dispregiativo dei rivenditori di panni vecchi, *zafferanari*, o *spogliamorti*, come anche si dicevano allora; e, in gen., per indicare gente vilissima.

[39] Artigiani: *mantesino*, grembiale. [40] Pungere, eccitare.

[41] Anch'egli. [42] Carezze.

[43] « Confezione di nocciuole e miele, in forma per lo più di schiacciata, guarnita di confetti » A. — *Fava*, int. quel confetto, ch'è nel

sta beneficiata[44] era toccata a no scirpio brutto fatto, che te veneva stomaco e nsavuorrio[45] a vederelo schitto[46]; lo quale, otra che aveva la capo de velluto, l'uocchie de cefescola[47], lo naso de pappagallo, la vocca de cernia, era scauzo e vrenzoluso[48], che, senza leggere lo Fioravante[49], potive pigliarete na vista de li secrete. E, dapò no cupo sospiro, disse: « Che se n'ha visto sta scrofella « de figliama a ncrapicciarese de st'uerco marino? che « se n'ha visto a daresella ntallune co sto pede peluso? « Ah, nfamma, cecata fauza, che metamorfose so chesto? « deventare vacca pe no puorco, azzò ch'io tornasse pie- « coro? Ma che s'aspetta? che te penzeneia[50]? aggia lo « castigo che mereta; aggia la pena, che sarrà jodecata « da vui, e levatemella da nante, ca no la pozzo pa- « dejare! » Fecero, adonca, conzierto li consigliere, e concrusero, che tanto essa, quanto lo malefattore e li figlie, fossero schiaffate dintro na votte e jettate a maro, azzò, senza allordarese le mano de lo sango propio, faces-

---

centro, quasi ad ornamento. Dolce, ancora solito il giorno di S. Martino. [44] Antico giuoco, sostituito poi da quello del lotto.

[45] Disgusto. [46] Solo. [47] Civetta. [48] Cencioso.

[49] Leonardo Fioravanti, bolognese, fiorì nella seconda del secolo XVI, dopo varie peregrinazioni a Palermo, nell'Africa, a Napoli, a Roma, si fermò a Venezia († 4 settembre 1588). Medico e ciarlatano, scrisse specialmente intorno ai *segreti;* materia allora prediletta anche da ingegni non comuni, quali il Cardano e il Porta. « Quel glorioso huomo dai miracoli nuovi di Leonardo Fioravanti, il quale, per haver cattivi vicini, ha commendato sè stesso estremamente », dice il Garzoni (*o. c.*, p. 467). L'opera, alla quale si riferisce il N., è: *Il Compendio dei segreti razionali intorno alla Medicina, Chirurgia e Alchimia dello Ecc.mo dott. e Cavaliero M. Leonardo Fioravanti:* della quale conosco l'ediz.: Venetia 1675, appresso li Prodotti. (Il Liebr. cita: Ven. 1564, *Anm.* I, 400). Scrisse ancora: *Secreti medicinali di M. L. F., medico bolognese, divisi in tre libri.* In Venetia, appresso Ludovico Aranzo, MDLXI, ristamp. poi col titolo: *De Capricci medicinali.* [50] (ES) *se penza.*

sero punto finale a la vita. Non fu cossì priesto data la settenza, che venne la votte, dove ncaforchiarono tutte quattro. Ma, nante che ntompagnassero[51], certe damicelle de Vastolla, chiagnenno a selluzzo, nce mesero dintro no varrile de passe e fico secche, azzò se jesse mantenenno, pe quarche poco de tiempo. Ma, serrata la votte, fu portata e jettata a maro, pe dove jeva natanno, secunno la vottava lo viento. Tra chisto miezo, Vastolla, chiagnenno e facenno doje lave dell'uocchie, disse a Peruonto: « Che desgrazia granne è la nostra ad avere pe « sepetura de morte la connola de Bacco? Oh sapesse a « lo manco chi ha trafecato sto cuorpo pe schiaffareme « dinto a sta carrato[52]! Ohimè, ch'io me trovo spinolata[53], « senza sapere lo comme! Dimme, dimme, o crudele, e « che percanto faciste, e con quale verga, pe chiudereme « dinto li chirchie de sta votte? dimme, dimme, chi dia« scace te tentaje a mettereme la cannella nvesibile pe « n'avere autro spiracolo a la vista, che no negrecato « mafaro[54]? » Peruonto, c'aveva fatto no piezzo aurecchia de mercante, all'utemo, respose: « Si vuoie che te « lo dico, tu damme passe e fico! » Vastolla, pe cacciarele da cuorpo quarche cosa, le mese ncuorpo na brancata[55] de l'uno e dell'autro. Lo quale, comm'appe chiena la gorgia, le contaje puntualemente quanto le soccedette co li tre giuvene, po co la sarcena, utemamente co essa a la fenestra, che, pe trattarelo da panza chiena, le fece nchire la panza. La quale cosa sentuta la povera signorella, pigliaje core, e disse a Peruonto: « Frate mio, e vorrimmo « sbottare la vita dinto sta votte? Perchè no fai che de « sto vasciello se faccia na bella nave, e ghire pe scap« pare sto pericolo a buono puorto? » E Peruonto lepre-

---

[51] Chiudessero, col porvi l'altro fondo. [52] (ES) *carcere.*
[53] Propr.: spillata.
[54] Tappo, e anche buco della botte. [55] Manata.

caje: « Damme passe e fico, si vuoje che te lo dico! » E Vastolla subeto, lesta, le nchiette la canna, perchè aperesse la canna; e, comme pescatrice de carnevale[56], co li passe e fico secche le pescava le parole fresche da cuorpo. Ed ecco che decenno Peruonto chello, che desiderava Vastolla, la votte tornaje navilio, co tutte li sarziamme necessarie a navecare e co tutte li marinare, che besognavano per lo servizio de lo vasciello. E loco te vediste, chi tirare la scotta, chi arravogliare le sarte, chi mettere mano a lo temmone, chi fare vela, chi saglire a la gaggia, chi gridare ad orza, chi apoggia, chi sonare na trommetta, chi dare fuoco a li piezze, e chi fare na cosa, e chi n'autra. Tanto che Vastolla era drinto la nave, e natava drinto no mare de docezza. Ed, essenno già l'ora che la luna voleva jocare co lo sole a ghiste e veniste, e lo luoco te perdiste[57], disse Vastolla a Peruonto: « Bello giovane mio, fa deventare sta nave no bello pa- « lazzo, ca starrimmo chiù secure. Saje che se sole di- « cere? lauda lo maro e tienete a la terra! » E Peruonto respose: « Si vuoje che te lo dico, tu damme passe e « fico! » Ed essa subeto lo refose lo fatto, e Peruonto, pigliato pe canna, ademandaje lo piacere. E subeto la nave dette nterra, e deventaje no bellissimo palazzo aparato de tutto punto, e cossì chino de mobele e sfuorgie, che non c'era chiù che desiderare. Pe la quale cosa Vastolla, ch'averria dato la vita pe tre cavalle[58], non l'averria mpattato co la primma signora de sto munno, vedennose rega-

---

56 « Durante il Carnevale e le mascherate, che si sogliono fare, si vedono spesso donne travestite da pescatrici, che gettano dolci cogli ami. » — Liebr., *Anm.*, I, 400.

57 Allude a una filastrocca che dicono i fanciulli in giuoco, e, in generale, quando uno occupi il posto, lasciato vuoto dall'altro. Nella sua integrità è questa: « Te ne isti, e pizzo perdisti: songo venuto, e pizzo aggio avuto ».

58 (ES) *chialle.* — *Cavallo o callo*, dodicesima parte di un grano.

lata e servuta comme na regina. Sulo, pe siggillo de tutte le bone fortune soje, pregaje Peruonto ad ottenere grazia de deventare bello e polito, azzò s'avessero potuto ngaudiare[59] nsiemme; chè, se be dice lo proverbio: « meglio è marito sporcillo[60] ch'ammico mparatore », tutta vota, si isso avesse cagnato faccia, l'averria tenuto pe la chiù gran fortuna de lo munno. E Peruonto co lo medesemo appontamiento, respose: « Damme passe e fico, si tu vuoje che lo dico! » E Vastolla subeto remmediaje a la stitichezza de le parole de Peruonto co le fico jejetelle[61]; ch'a pena parlato, tornaje da scellavattolo cardillo, da n'uerco Narciso, da no mascarone pipatiello. La quale cosa veduto Vastolla, se ne jette nsecoloro pe allegrezza; e, strignennolo dinto le braccia, ne cacciaje zuco de contentezza. A sto medesemo tiempo, lo re, che, da chillo juorno, che le soccese sto desastro, era stato sempre chino fi ncanna de lassame stare, fu da li cortisciane suoje portato pe recreazione a caccia. Dove, cogliennole notte e vedenno lucere na locernella a na fenestra de chillo palazzo, mannaje no servetore a vedere se lo volevano alloggiare, e le fu respuosto ca nce poteva non sulo rompere no bicchiero, ma spezzare no cantaro[62]. Perzò lo re nce venne, e saglienno le scale, e scorrenno le cammare, non vedde perzona vivente, sarvo, che li duje figliule, che le jevano ntuorne, decenno: « Vavo, vavo[63]! » Lo re, stoppafatto, strasecolato e attoneto, steva commo ncantato; e, sedennose pe stracco vicino na tavola, loco vedde

[59] Sposare. [60] (ES) *porciello*.

[61] Nella G. I, 10: « cura de fico jejetelle, che le cacciaje fora lo frato dell'affetto amoruso co no sfonnerio de sospire ». Vi accenna anche il Del Tufo, parlando delle voci dei venditori: « Vì, tè, tè, cagnatelle *Ste fico jedetelle*! » (*ms. c.*, f. 10). Nella forma *jedetelle* si dovrebbe intendere piccole e lunghe, quanto un dito (*jèdeta*, dita).

[62] Int.: non solo mangiare, ma anche dormire. Cfr. II, 7.

[63] Nonno, nonno!

nvisibilemente stennere mesale de Shiannena[64], e venire piatte chine de vaga e de riesto[65], tanto che maguaje e veppe veramente da re, servute da chille belli figliule, non cessanno maje, mentre stesse a tavola, na museca de colascione e tammorrielle, che le jeze pe fi a l'ossa pezzelle. Magnato ch'appe, comparse no lietto tutto scumma d'oro, dove, fattose scauzare li stivale, se jette a corcare; comme fece ancora tutta la corte soja, dapò avere buono cannariato a ciento autre tavole pe l'autre cammare apparecchiate. Venuta la mattina, e volenno partire, lo re se voze portare co isso li duje peccerille; ma comparse Vastolla co lo marito, e, jettatose a li piede suoje, le cercaje perdonanza, contannole tutte le fortune soje. Lo re, che vedde guadagnate dui nepute, ch'erano doi gioie, e no jènnaro, ch'era no fato[66], abbraccianno l'uno e l'autro, se le portaje de pesole a la cetate, facenno fare feste granne, che duraro mute juorne pe sto buono guadagno, confessanno a sfastio de le gargie soje:[67]

Che, se prepone l'ommo, Dio dispone.

---

[64] Fiandra. Secondo il Capaccio, in Napoli entravano ogni anno da 200 mila scudi di tele di Fiandra (*Il Forastiero*, Nap. 1634, p. 840).

[65] Sono termini di giuoco, e, in questo caso, di poco chiaro uso metaforico. Nella G. III, 5: « de manera che *de vaga e de riesto* ne aveva frosciato la metate de la robba paterna ».

[66] Maschile di *fata*, cfr. II, 5, 9 ecc. « Nennillo de sto core, *Fatitto bello mio* », dice Annuccia a D. Nicola, nella famosa *Canzone di Zeza*. [67] A suo dispetto.

VARDIELLO

Trattenemiento quarto de la Jornata primma.

Vardiello, essenno bestiale, dapò ciento male servizie fatte a la mamma, le perde no tuocco de tela; e, volenno scioccamente recuperarela da na statola, deventa ricco.

Fenuto ch'appe lo cunto Meneca, lo quale fu stimato niente manco bello dell'autre, ped essere nmottonato[1] de curiuse socciesse, che tenne fi a la coda pesole lo pensiero de l'auditure, secotaje, pe commandamiento de lo prencepe, Tolla; la quale, senza perdere tiempo, decette de sta manera.

Se avesse dato la natura a l'anemale necessetà de vestire e de spennere pe lo vitto, sarria senz'autro destrutta la jenimma[2] quatrupeda. Perzò, trovando lesto lo civo, senza ortolano che lo coglia, compratore che l'accatta, cuoco che l'apparecchia, scarco che lo trencia, lo stisso cuojero lo defenne da lo chiovere e da la neve: senza che lo mercante le dia lo drappo, lo cosetore le faccia lo vestito e lo guarzone le cerca lo veveraggio. Ma a l'ommo, ch'ave ngiegno, non s'è curata de darele sta commodetate; perchè sape da se medesimo procacciarese

[1] Ripieno. [2] Razza.

chello, che l'abbesogna. Chesta è la causa, che se vedeno ordenariamente pezziente li sapute e ricche le bestiale; comme da lo cunto, che ve dirraggio, poterrite raccogliere.

Fu Grannonia d'Aprano[3] femmena de gran jodizio, ma aveva no figlio, chiammato Vardiello, lo chiù sciagorato nsemprecone de chillo paese. Puro, perchè l'uocchie de la mamma so affatturate e stravedeno, le portava n'ammore svisciolato, e se lo schiudeva sempre e allisciava, comme se fosse la chiù bella creatura de lo munno. Aveva sta Grannonia na voccola, che schiudeva li polecine, ne li quale aveva puosto tutta la speranza da farene na bella sporchia[4] e cacciarene buono zuco. Ed, avenno da ire pe no fatto necessario, chiammaje lo figlio, decennole: « Bello figliulo de mamma toja, siente cà, aggie l'uoc- « chie a sta voccola, e, si se leva a pizzolare[5], sta ncel- « levriello a farela tornare a lo nido; autamente, se re- « freddano l'ova, e po non averrai nè cucche, nè titille[6] ». « Lassa fare a sto fusto, — disse Vardiello —, ca no l'ajo « ditto a surdo ». « N'autra cosa, — leprecaje la mam- « ma —, vide, figlio beneditto, ca drinto a chillo stipo « nc'è na fesina[7] de certe mbroglie ntossecose; vi che « non te tentasse lo brutto peccato a toccarele, ca ce « stennerisse li piedi! » « Arrasso sia[8]!, — respose Var- « diello —, tuosseco non me ce cuoglie!; e tu, sapia co la « capo pazza, ca me l'aje avisato, ca ce poteva dare de « pietto, e no nc'era nè spina, nè uosso! » Accossì, sciuta la mamma, restaje Vardiello; lo quale, pe no perdere tiempo, scette a l'uorto a fare fossetelle coperte de sproccola[9] e terreno, pe ncappare li peccerille; quanno, a lo meglio de lo lavore, s'addonaje ca la voccola faceva lo

---

[3] Paesello, un miglio e mezzo lontano da Aversa.
[4] Qui: covata. [5] Beccare. [6] Nè uova, nè pulcini.
[7] Vaso di terra invetriata. [8] Lontano sia!
[9] Fuscelli. Int.: a tendere agguati per gli uccelli.

spassaggio pe fora la cammara. Pe la quale cosa commenzaje a dicere: « Sciò, sciò!, frusta ccà, passa llà! » Ma la voccola non se moveva da pede; e Vardiello, vedenno ca la gallina aveva de l'aseno, appriesso a lo *sció, sció*, se mese a sbattere li piede, appriesso a lo sbattere de li piede, a tirare la coppola[10], appriesso a la coppola, le tiraje no lacanaturo, che, centola pe miezo, le fece fare lo papariello[11] e stennecchiare li piede. Visto Vardiello sta mala desgrazia, pensaje de remmediare a lo danno. E, fatto de la necessetà vertute, azzò non se refredassero l'ova, sbracatose subeto, se sedette ncoppa a lo nido; ma, datoce de cuorpo, ne fece na frittata! Visto ca l'aveva fatta doppia de figura[12], appe da dare de capo pe le mura. All'utemo, perchè ogne dolore torna a voccone, sentennose pepoliare lo stommaco, se resorvette nnorcarese[13] la voccola. E perzò, spennatola e nfilatola a no bello spito, fece no gran focarone e commenzaje ad arrostirela. Ed, essenno adesa[14] cotta, pe fare tutte le cose a tiempo, stese no bello cannavaccio de colata ncoppa no cascione viecchio, e, pigliato n'arciulo, scese a la cantina a spinolare no quartarulo[15]. E, stanno a lo meglio de lo mettere vino, ntese no rommore, no fracasso, no streverio pe la casa, che parevano cavalle armate. Pe la quale cosa, tutto sorriesseto[16], votato l'uocchie, vedde no gattone, che, co tutto lo spito, se n'aveva zeppoliata la voccola, e n'autra l'era appriesso, gridanno pe la parte! Vardiello, pe remmedejare a sto danno, se lassaje, comme a lione scatenato, ncuollo a la gatta, e pe la pressa lassaje spilate lo quartarulo. E, dapò avere fatto a secutame chisso pe tutte li pentune de la casa, recuperaje la gal-

---

[10] Berretto. [11] Morire: prop., affogato o impiccato.
[12] Metaf. da un giuoco di carte. [13] Ingoiarsi.
[14] Già, subito. [15] Quarta parte d'un barile napoletano.
[16] Sbigottito.

lina, ma se ne scorze lo quartarulo. Dove, tornato Vardiello, e visto ca l'avova fatta de colata, spinolaje isso perzì la votte de l'arma pe le cannelle dell'uocchie. Ma, perchè l'ajutava lo jodizio, pe remmediare a sto danno, azzò la mamma no s'addonasse de tanta ruina, pigliaje no sacco raso raso, varro varro, chino chino, zippo zippo e a curmo a curmo de farina, e la sporpogliaje pe ncoppa a lo nfuso. Co tutto chesto, facenno lo cunto co le deta de li desastre socciesse, e, pensannò ch'avenno fatto scassone d'asenetate, perdeva lo juoco co la grazia de Grannonia, fece resoluzione de core de no farese ashiare vivo da la mamma. Perzò, dato drinto la fesina de nuce conciate, che la mamma le disse ch'era de tuosseco, maje levaje mano, fi che no scoperze la petena. E, chinose buono la panza, se ncaforchiaje drinto a no furno. Fra chisto miezo, venne la mamma; e, tozzolato no gran piezzo, visto ca nesciuno la senteva, dette no caucio a la porta. E, trasuta dinto, e chiamanno a gran voce lo figlio, vedenno ca nesciuno responneva, se nzonnaje lo malo juorno, e, reforzanno le doglie, auzaje chiù forte li strille: « O Vardiello, Vardiello, aje la sordia, che non siente?, « aje le jorde[17] che no curre?, aje le pipitola[18], che no re-« spunne? Dove sì, faccie de mpiso?, dove sì squagliato, « mala razza? Che t'avesse affocato nfoce, quando te fice! » Vardiello, che ntese sto greciglio, a l'utemo, co na vocella pietosa pietosa, disse: « Eccome cà, so drinto lo furno, e no « me vederrite chiù, mamma mia! » « Perchè? », respose la negra mamma. « Perchè so ntossecato », lepreccaje lo figlio. « Oimè, — soggionze Grannonia —, e comme aje « fatto?; che causa aje avuto de fare sto mecidio, e chi « t'ha dato lo tuosseco? » E Vardiello le contaje una ped

[17] Giarda: malattia nelle giunture dei piedi, propria del cavallo.
[18] Pipita: prop., malattia dei polli sulla punta della lingua.

una tutte le belle provo, ch'aveva fatto; pe la quale cosa voleva morire, e non restare chiù pe spremmiento a lo munno. Sentenno ste cose la mamma, negra se vedde, mara[19] se vedde, appe da fare e che dire, pe levare da capo a Vardiello st'omore malenconeco. E, perchè lo voleva no bene svisciolato, co darele certe autre coso sceroppate, le levaje da chiocca[20] la cosa de le nuce conciate, ca non erano venino, ma conciamiento de stommaco. Accossì, accordatolo de bone parole, e fattole millo carezzielle, lo tiraje da drinto lo furno. E datole no bello tuocco de tela, disse che lo fosse juto a vennere, avertennolo a non trattare sta facenna co perzune de troppo parole. « Bravo!, — disse Vardiello —, mo te servo de « musco[21], no dobetare! » E, pigliatose la tela, jette gridanno pe la cetate de Napole, dove portaje sta mercanzia: « Telo, telo! » Ma a quante le decevano: « Che tela « è chesta? », isso responneva: « Non faje pe la casa mia, « ch'aje troppo parole. » E si n'autro le deceva: « Com- « me la vinne? », isso lo chiammava cannarone e che l'aveva scellevrellato, e rotte le chiocche. All'utemo, veduto, drinto no cortiglio de na casa desabetata pe lo monaciello[22], na certa statola de stucco, lo poverommo, spedato e stracco de ire tanto nvota, se sedette ncoppa a no puojo; e, non vedenno trafecare nesciuno pe chella casa, che pareva casale sacchejato, tutto maravegliato disse a la statola: « Dì, cammarata, nce abita nullo a sta « casa? » E, vedenno ca no responneva, le parze ommo de poco parole, e disse: « Vuòite accattare sta tela?, ca « te faccio buon mercato ». E, vedenno la statola puro zitto, disse: « Affè, aggio trovato chello, che jeva cer- « canno! Pigliatella, e fattela vedere, e dammene chello

---

[19] *Amara*, triste, sventurata. [20] Tempie, capo.
[21] Profumatamente, con ogni garbo. [22] V. *n.* 15, p. 35.

« che vuoje; ca craje torne pe li fellusse[23] ». Cossì ditto, lassaje la tela, dove s'era assettato; che lo primmo figlio de mamma, che nce trasette po quarche servizio necessario, trovato la sciorta soja, se ne l'auzaje. Tornato Vardiello a la mamma senza la tela, e contato lo fatto comme passava, l'appe a venire l'antecore[24], decennole: « Quanno « metterai cellevriello a siesto? Vide quanta me n'aje « fatto, arrecordatelle! Ma io stessa me lo corpo, e, ped « essere troppo tennera de premmone, non t'aggio a « la primma aggiustato li cambie[25], e mo me n'addono, « ca medieco pietuso fa la chiaja ncorabele! Ma tanta « me ne faje, pe fi che buono nce ntorze, e farrimmo « cunte luonghe! » Vardiello, da l'autra parte, diceva: « Zitto, mamma mia, ca non sarrà quanto se dice; vuoje au- « tro, che li tornise scognate nuove nuove[26]; che te cri- « de ca so de lo Jojo[27], e ca non saccio lo cunto mio?; ha « da venire craje!; da ccà a bello vedere[28] non nc'é tanto, « e vederraje si saccio mettere na maneca a na pala! » Venuta la mattina, quanno l'ombre de la notte, secotate da li sbirre de lo sole, sfrattano lo pajese, Vardiello se conzegnaje a lo cortiglio, dove era la statola, decenno:

---

23 Quattrini. 24 Male al cuore.

25 Raddrizzato con una buona bastonatura. Cfr. Egl. *La Coppella.*

26 Coniati or ora.

27 Nella G. III. 2: « E dove stammo?, a lo Jojo? » Ne *L'Astuta Cortegiana*, commedia di Giulio Cesare Sorrentino (In Nap., per Lazzaro Scoriggio, MDCXXXI): « Non te credisse *ca so de Jojo* » (A. IV, 1). Fantasticamente, il *DR.* asserisce che sia nome della contrada della città, altrimenti detta Pontescuro, abitata della feccia della plebe. *Jojo*, *Joyo*, e *Jotj*, (ora Gioj), terra in Princip. Citer., diocesi di Capaccio, (comune della prov. di Salerno, circond. di Vallo della Lucania, con ab. 1968). V. Giustiniani, *o. c.*, V. (1802), *ad nom.*

28 Accenna forse a qualche luogo dei contorni di Napoli, che allora si chiamava Belvedere? La villa, detta di Belvedere (dal Principe di Belvedere), sul villaggio del Vomero, è del secolo scorso.

« Bonnì, messere; staje commodo pe dareme chille quat-
« to picciole? Ora susso, pagame la tela! » Ma, vedenno ca la statola era muta, deze de mano a na savorra[29], e nce la schiaffaje co tutta la forza de ponta nmiezo a l'arca de lo pietto, tanto che le roppe na vena: che fu la sanetate de la casa soja. Pocca, scarupate[30] quattro mazzacane[31], scoperze na pignata chiena de scute d'oro, la quale afferrato a doje mano, corze a scapizzacuollo a la casa, gridanno: « Mamma, mamma, quanta lupine russe, « quanta ne, quanta ne! » La mamma, visto li scuti e sapenno ca lo figlio averria sprubecato lo fatto, le disse che fosse stato a pede la porta pe quanno passava lo caso recotta, ca le voleva accattare no tornese de latto. Vardiello, ch'era no pappone[32], subeto se sedette nmocca la porta; e la mamma fece grannanejare pe chiù de mez'ora da la fenestra chiù de seje rotola de passe e fico secche. Le quale Vardiello adonanno, strillava: « O mam-« ma, o mamma, caccia concole, miette cavate[33], apara « tinelle[34]!; ca, si dura sta chioppeta, sarrimmo ricche! » E, comme se n'appe chiena bona la panza, sé ne sagliette a dormire. Occorze che no juorno, facenno a costejune dui lavorante, esche de corte[35], pe na pretennenzia de no scuto d'oro trovato nterra, ce arrivaje Vardiello, e disse: « Comme site arcasene a litechiare pe no lupino « russo de chisse, de li quali io non ne faccio stimma, « pocca n'aggio trovato na pignata chiena chiena! » La corte, nteso chesto, aprennoce tanto d'uocchie, lo nzammenaje[36], e disse: comme, quanno e con chi avesse trovato

---

29 Scheggia, sasso. 30 Rovinati.
31 Ammasso di pietre da riempimento.
32 Prop., grasso, paffuto: scioccone.
33 Tinozza più alta che larga. 34 Porgi dei tini.
35 Cfr. Egl. *la Tenta*, c. II, 8: « esche de mazze ». Gente che ha sempre da fare coi tribunali, o, anche, colla giustizia. 36 Esaminò.

sti scuto? A lo quale respose Vardiello: « L'aggio tro-
« vato a no palazzo, drinto n'ommo muto, quanno chio-
« vettero passe e fico secche ». Lo jodece, che ntese sto sbauzo de quinta nmacante[37], adoraje lo negozio e decretaje, che fosse remisso a no spitale, comme a jodece competente sujo. Cossì la gnoranzia de lo figlio fece ricca la mamma, e lo jodizio de la mamma remmedejaje a l'asenetate de lo figlio, pe la quale cosa se vedde chiaro:

Che nave che coverna buon pelota,
È gran desgrazia quanno tozza a scuoglio.

[37] Sbalzo nel vuoto.

LO POLECE

Trattenemiento quinto de la Jornata primma.

No re, ch'aveva poco pensiero, cresce no polece granne quanto no crastato. Lo quale fatto scortecare, offere la figlia pe premmio a chi conosce la pella. N'uorco la sente a l'adore e se piglia la prencepessa; ma da sette figli de na vecchia, con autetante prove, è liberata.

Risero a schiattariello[1] lo prencepe e la schiava de la gnoranzia de Vardiello, e laudaro lo jodizio de la mamma, che seppe antevedere e remmediare a le bestialetate soje. Ed, essendo sollecetata Popa a dicere, comme tutte l'autre mesero le chiave a lo chiacchiarare, commenzaje essa a dicere.

Sempre le resoluzione senza jodizio portano le roine senza remmedio: chi se coverna da pazzo, da sapio se dole; comme soccesse a lo re d'Automonte, che, pe no spreposeto a quatto sole[2], fece na pazzia ncordoana, mettenno a pericolo senza mesura la figlia e l'onore.

Essenno na vota lo re d'Automonte mozzecato da no polece, pigliatolo co na bella destrezza, lo vedde cossì bello e chiantuto, che le parze coscienzia de settenziarelo ncoppa lo talamo[3] de l'ogna. E, perzò, miselo drinto

[1] A crepapelle. [2] A quattro suole. V. *n.* 32, p. 37.
[3] Palco, patibolo.

na carrafa, e notrennolo ogne juorno co lo sango de lo proprio vraccio, fu di cossì bona crescenza, che, ncapo de setto mise, bisognanno cagnarele luoco, deventaje chiù gruosso de no crastato. La quale cosa vedenno lo re, lo fece scortecare; e, conciata la pelle, jettaje no banno, che chi avesse canosciuto de che anemale fosse lo cuojero, l'averria dato la figlia pe mogliere. Dove, sprubecato che fu sto manefesto, corzero le gente a morra, e vennero da culo de lo munno pe trovarese a sto scrutinio, e tentare la sciorta lloro. E chi diceva ch'era de gatto maimone, e chi de lupo cerviere, chi de cocotriglio, e chi de n'anemale, e chi de n'autro. Ma tutte n'erano ciento miglia da rasso[4], e nesciuno coglieva a lo chiuovo. All'utemo, jonze a sta notomia n' uorco; lo quale era la chiù strasformata cosa de lo munno, che, nvederelo schitto, faceva venire lo tremmolese, lo filatorio[5], la vermenara[6] e lo jajo[7] a lo chiù arresecato giovane de sto munno. Ora, chisso, a pena arrivato, e moschejanno[8] e annasanno la pella, couze subeto da miezo a miezo, decenno: « Chisso cuojero è « dell'arcenfanfaro de li puloce! » Lo re, che vedde ca l'aveva nzertata[9] a milo shiuoccolo[10], pe no mancare la parola, fece chiammare Porziella, la figlia. La quale non mostrava autro che latte e sango; bene mio, ca vedive no fusillo[11], e te la schiudive co l'uocchie, tanto era bella! A la quale disse lo re: « Figlia mia, tu saje lo banno, « ch'aggio jettato, e saje chi songo io. All'utemo, no me

---

[4] Discosto.

[5] Paura: dal movimento, che sente nelle viscere chi ha paura.

[6] Febbre verminosa. [7] Ghiaccio, freddo.

[8] Ronzando, come mosca. [9] Innestata.

[10] Sembra da identificarsi con la *Celtis australis* o col *Ziziphus lotus*. Da quest'albero, un tempo molto comune, prendono anche nome due luoghi di Napoli, a Porto e a Materdei. Cfr. Rocco, in *GBB.*, V, 12.

[11] *Fusillo,* nome, che i Napoletani danno a più specie di *libellula.*

« pozzo dare arreto de la prommessa: o re o scorza de « chiuppo! La parola è data, besogna compirela, anche « me crepa lo core. Chi poteva nmagenarese ca sta be- « neficiata toccasse a n'uerco? Ma, pocca no se cotola[12] « fronna senza la volontate de lo cielo, besogna credere « che sto matremonio sia fatto mprimma là ncoppa, e po « cà bascio! Aggiete, adonca, pacienzia; e, se sì figlia « benedetta, no leprecare a lo tata[13] tujo, ca me dice « lo core, ca starrai contenta, perchè, spisso, drinto no « ziro[14] de preta rosteca ce so trovate li tresore! » A Porziella, sentenno st'ammara resoluzione, s'ascoraro l'uocchie, se ingiallette la faccia, cascaro le lavre e tremmaro le gamme, e fu mpizzo mpizzo pe dare vuolo a lo farcone de l'arma dereto a la quaglia de lo dolore. All'utemo, rompenno a chiagnere e sparanno la voce, disse a lo patre: « E che male servizie aggio fatto a la casa, « che me sia data sta pena?, che male termene aggio « usato con vuje, che sia data nmano de sto paputo[15]? « O negrecata Porziella!, ed ecco volontariamente, com- « m'a donnola, ire ncanna de sto ruospo!, ed ecco pecora « sbentorata essere furto de no lupo menaro[16]! Chesta « è l'affezzione, che puorte a lo sango tujo? Chisto è « l'ammore, che mustre a chi chiammave popella dell'ar- « ma toja? Cossì scraste da lo core chi è parte de lo « sango tujo? Cossì te lieve da nanze l'uocchie, chi è « la visciola dell'uocchie tuoje? O patre, o patre crodele, « non sì nato cierto de carne omana!: l'orche marine te « dezero lo sango, le gatte sarvateche te dezero lo latte. « Ma che dico anemale de maro e de terra? Ogne ane-

---

[12] Scuote, muove. [13] Padre.

[14] Vaso grande, generalmente da tenervi olio.

[15] Spirito maligno, e anche fantasma.

[16] Lupo mannaro: sul quale è notissima la credenza popolare. Cfr., tra gli altri, Pitré, *Bibl.*, XVII, 224-31.

« male amma la razza soja! Tu sulo aje contracore e nsavuorio la semmenta propria; tu schitto hai contra stommaco la figlia![17] O che meglio m'avesse strafocato « mammama, cho la connola fosse stato lietto martoro, la « zizza de la notriccia vessica de tuosseco, le fasce chiappe, « e lo fiscariello[18], che m'attaccaro ncanna, fosse stato « mazara[19]!; pocca doveva correre sta mala sciagura a vo« deremo sto male juorno a canto, a vedereme accarezzata da na mano d'arpia, abbracciata da doi stenche « d'urzo, vasata da doi sanne de puorco! » Chiù voleva dicere, quanno lo re, nfomatose[20] tutto, lo disse: « Senza collera, ca lo zuccaro vale caro!, chiano, ca li « brocchiere so de chiuppo[21]!, appila[22], ca esco feccia!, « zitto non pipitare, ca sì troppo mozzecutola, lengoruta[23], « e forcelluta! Chello, che faccio io, è ben fatto: no mezzare lo patre de fare figlie; scumpela e nficcate ssa « lengua dereto; e non fare che me saglia lo senapo, ca « si te mecco ste granfe adduosso, non te lasso zervola[24] « sana, e te faccio pigliare sto terreno a diente! Vide « fieto de lo culo mio, ca vo fare dell'ommo, e mettere « legge a lo patre! Da quanno niccà una, ch'ancora le

---

[17] Il Liebr. nota: « Questo luogo è un'imitazione dell'*Il.* 16, 33 sgg.; *Aen.* 4, 365 sgg.; cfr. Gellius, 12, 1, 20 » (*Anm.*, I, 400).

[18] Fischietto. Ai bambini s'attaccava anche al collo il *campanello di S. Antuono*. Cfr. il Tardacino (*o. c.*, p. 72), e De Bourcard (*Usi e Costumi*, vol. II, Nap., 1866, pp. 201-6).

[19] Pietra, che si legava al collo di coloro, che venivano annegati. Cfr. IV, 6. *Mazzara mutta*, chiama N. Capasso, quelle tre grosse pietre nere, come forme di cacio, che si veggono nella cappella dei Riccardi, nella chiesa dello Spirito Santo, « delle quali, — dice il Celano —, si servivano gli antichi tiranni a tormentare i seguaci del Crocefisso! » (Cfr. N. Capasso, *Varie poesie*, Nap., 1761, pp. 103-107, e Cel., *o. c.*, III, 20).

[20] Adirato. [21] Le forchette son di legno, cioè facili a rompersi. [22] Tura. [23] (ES) *lenguta*. [24] Ciocca di capelli.

« feto la vocca do latte, ha da leprecare a le voglio « mie? Priesto, toccale la mano, a sta medesema pe- « data tocca a la vota de la casa soja, ca non voglio te- « nere manco no quarto d'ora nnante all'uocchie sta faccie « sfrontata, presentosa! » La negra Porziella, che se vedde a ste retaglie, co na facce de connannato a morte, co n'uocchio de spiritato, co na vocca de chi ha pigliato lo domene Agostino[25], co no core de chi sta fra la mannara e lo cippo[26], pigliaje pe mano l'uerco. Da lo quale, senza compagnia, fu strascinata a no vosco, dove l'arvole facevano palazzo a lo prato, che non fosse scopierto da lo sole; li shiumme se gualiavano[27], che, pe cammenare a lo scuro, tozzavano pe le prete; e l'anemale sarvateche, senza pagare fida, gaudevano no Beneviento[28] e jevano secure pe drinto chelle macchie; dove non ci arrivava maje ommo, si non aveva sperduto la strata. A sto luoco nigro comm'a cimmenera appilata, spaventuso comme facce de nfierno, nc'era la casa dell'uerco, tutta tapezzata e aparata ntuorno d'ossa d'uommene, che s'aveva cannariato[29]. Conzidera mo chi è cristiano lo tremmoliccio, lo

---

[25] Cioè, lo sciroppo inventato dal famoso Agostino Nifo, da Sessa (1462-1538). Lucio Sacco (*L'antichissima Sessa Pometia*, Nap., 1640) scrive: « Egli fu lo inventore di quel mirabile siruppo, senza il quale par che non ti potesse fare perfetta medicina, il quale comunemente da medici e speziarii è chiamato *Syrup. Domini Augustini* ». Nell'*Antidotario Napolitano* di Francesco Greco (Napoli, 1642, p. 81) ve n'è la ricetta. Cfr. E. Rocco, in *GBB.*, VII, 2.

[26] La mannaia cadeva dall'alto, e da essa pigliava il nome quella sorta di ghigliottina, che era in uso già da molti secoli a Napoli, e in tutta Italia. V., sull'argomento, una serie d'articoli nel periodico *La lega del bene* (II, 1887, nn. 38-43). [27] Si lamentavano.

[28] Cfr. II, 1. Il diritto di *fida*, o *affidatura*, si pagava da coloro, che menavano gli animali a pascolo nelle terre regie e comunali. V. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Palermo, 1839, pp. 41-2, e *passim*. — Benevento apparteneva, com'è noto, al Pontefice, ed era un vicino e sicuro asilo. [29] Divorato.

sorrejemiento, l'assottigliamiento de lo core, lo filatorio, lo spaviento, la quatra de vierme e la cacavessa, ch'appe la povera figliola; fa cunto ca no le restaje sango adduosso! Ma chesto non fu niente, non fu zubba[30] a lo riesto de lo carrino, pocca nnanze pasto appe cicere e dopo pasto fave ngongole[31]. Perchè, juto a caccia l'uerco, tornaje a la casa tutto carreco de quarte d'accise, dicenno: « Mo non te puoje lammentare, mogliere, ca non te co- « verno! Eccote bona monizione de companateco, piglia « e sguazza e vuoglieme bene; ca po cadere lo cielo, « ch'io non te faccio mancare lo mazzeco ». La negra Porziella, sputanno comm'a femmena prena, votaje la faccia da l'autra banna. L'uerco, che vedde sto motivo, disse: « Chesso è dare confietto a puorce! Ma no mporta, « agge no poco de fremma fi ncraje matino, ca so stato « committato a na caccia de puorce sarvateche, de li « quali te ne portarraggio no paro, e farrimmo nozze « ncaudariello co li pariente, pe conzomare con chiù gu- « sto lo parentato ». Cossì ditto, ammarciaje pe drinto a lo vosco. Ed, essa restata a trivoliare[32] a la fenestra, passaje pe desgrazia da chella casa na vecchiarella, che, sentennose allancare de la famme[33], le cercaje quarche refrisco. A la quale la negregata giovane respose: « O bona « femmena mia, Dio sapere core, ca sto npotere de no « zifierno[34], che no me porta a la casa autro, che quarte « d'uommene e piezze d'accise: che non saccio, comm'ag- « gio stommaco a vedere schitto ste schefienzie; tanto « che passo la chiù misera vita, che passasse mai arma « vattiata[35]! E puro so figlia de re; e puro so cresciuta

[30] Un niente.

[31] Fave secche, che si cuociono senza mondarle dal guscio. Cfr. Del Tufo (*ms. c.*, f. 29).

[32] Piangere. [33] Languir di fame. [34] Demonio.

[35] Battezzata.

« a pappalardielle[36]; e puro me so vista drinto lo gras-
« so! » E, cossì decenno, se mese a chiagnere, comm'a peccerella, che se vede levare la marenna. Tale che, ntenneruto lo core de la vecchia, le disse: « Crisce, bella « figliola mia; no strudere sta bellezza chiagnenno; ch'aje « trovata la sciorta toja; so ccà ped ajutarete a varda e « a sella! Ora ntienne: io aggio sette figlie mascole, che « vide sette giojelle, sette cierre, sette giagante: Mase, « Nardo, Cola, Micco, Petrullo, Ascadeo e Ceccone, le quali « hanno chiù vertute de la rosa marina[37]. E, particolare- « mente, Mase, ogne vota, che mette l'aurecchia nterra, « sente ed ausoleja tutto chello, che se fa pe trenta mi- « glia da rasso; Nardo, ogne vota, che sputa, fa no gran « maro de sapone; Cola, sempre che jetta no ferruccio, « fa no campo de rasole ammolate; Micco tutte le vote « che tira no spruoccolo, fa no vosco ntricato; Petrullo, « sempre che jetta nterra na stizza d'acqua, fa no shium- « mo terribile; Ascadeo ogne vota, che tira na vreccia, « fa nascere na torre fortissema; e Ceccone ceca cossì « diritto ca na valestra, che tira no miglio da rasso a « n'uocchio de na gallina. Ora co l'ajuto da chiste, che « so tutte cortise, tutte ammoruse, e averranno compas- « sione de lo stato tujo, voglio vedere de levarete dalle « granfe de st'uerco; ca sso bello muorzo gliutto non « è pe lo cannarone de sto paputo. » « Maje a meglio « tiempo de mo, — respose Porziella —; ca la mal'om- « bra de maritemo è sciuto, pe non tornare sta sera, e « averriamo tiempo d'allippare[38], e fare lo filo ». « Non « pò essere stasera, — leprecaje la vecchia —; ca sto « no poco lontano: vasta, ca craje matino io e li figlie

---

36 Pane e lardo, cibo per la povera gente squisito, dice il Gal. nel VN. Qui: cresciuta nell'abbondanza, nell'allegria.

37 Son note le virtù del rosmarino. Cfr. anche Pitré (*Bibl.*, XVI, 251-3). 38 Svignarcela.

« mieje sarrimmo nsieme a levarete da travaglio. » Cossì ditto, se partette; e Porziella, fatto no core largo largo, arreposaje la notte. Ma, subeto che l'aucielle gridaro: « Viva lo sole! », eccote venire la vecchia co li sette figlie; e, puostese Porziella nmiezo, s'abbiaro a la vota de la cetate. Ma no foro no miezo miglio descuosto, che, mpizzanno Mase l'aurecchie nterra, gridaje: « Allerta, olà, a « nuje, ch'è vorpe! Già l'uerco è tornato a la casa, e, « non avenno ashiato sta figliola, mo se ne la vene co la « coppola sotto titilleco[39] ad arrivarence! » Sentuto chesto Nardo sputaje nterra e fece no maro de sapone; dove junto l'uerco, e vedenno sta nsaponata, corre a la casa, e, pigliato no sacco de vrenna[10], se la mbroscinaje[11] tanto e tanto pe li piede, ch'a gran pena, passaje sto ntuppo. Ma, tornato Mase a mettere l'aurecchia nterra, disse: « A « te, compagno!, mo se ne la vene! » E Cola, jettato lo ferruccio nterra, sguigliaje no campo de rasola. Ma l'uerco, che se vedde serrato lo passo, corre n'autra vota a la casa e se vestette da capo a piede de fierro; e, tornato, scavallaje sto fuosso. Ma Mase, mpizzato de nuovo l'aurecchia nterra, gridaje: « Su su, arme arme!, ca mo te « vide ccà l'uerco co na carrera, che vola! » E Micco, lesto, co lo spruoccolo, fece soriere no vosco terribelissimo, cosa difficele a sperciare. Ma, comme jonze l'uerco a sto male passo, caccia mano a na cortella carrese[12], che portava a lato, ed accommenza a fare cadere da ccà no chiuppo, da llà no cierro, da na parte a fare tommoliare no corognale[13], da n'autra no suorvo peluso; tanto, che, nquatto o cinco cuorpe, steso lo vosco nterra e scotte scapolo da chisso ntrico. Mase, che tenova l'aurecchie a leparo, tornaje ad auzare la voce: « No stammo comme

[39] Ascelle; col berretto sotto il braccio. [10] Crusca. [11] Strofinò.
[12] Specie di coltellaccio. Cfr. IV, 5.
[13] (ES) *coregnano.* — Corniolo.

« nce radessemo[44], ca l'uerco ha puosto l'ascelle[45]; e mo « te lo vide a le spalle nostre! » Chesto sentuto Petrullo, pigliaje da na fontanella, che pisciava a stizza a stizza de na quaquiglia[46] de preta, no surzo d'acqua; e, sbruffatola nterra, lloco te vediste no gruosso shiummo. L'uerco, che vedde st'autro mpiedeco, e ca non tanto faceva pertosa, quanta trovavano appelarelle, se spogliaje nudo nudo e passaje a natune co li vestita ncapo da l'autra banna. Mase, che metteva l'aurecchia ad ogne pertuso, sentette lo fruscio de carcagna dell'uerco, e disse: « Sto negozio nuostro ha pigliato de granceto[47], e già « l'uerco fa no vattere de tallune, che lo cielo te lo « dica pe mene. Perzò, stammo ncellevriello, e repa- « rammo a sta tempesta; si no, simmo jute! » « Non du- « betare, — disse Ascadeo —; ca mo chiarisco sto brutto « pezzente[48] ». E, dicenno chesto, tiraje na vreccia e fece apparere na torre, dove se schiaffaro subeto drinto, varrianno[49] la porta. Ma, arrivato l'uorco e visto ca s'erano puoste nsarvo, corre a la casa, e pigliaje na scala de vennegnare e, ntorzatasella ncuollo, corze a la torre. Mase, che stava co l'aurecchie pesole, sentette da lontano la venuta dell'uerco e disse: « Mo simmo all'ute- « mo de la cannela de le speranze; a Ceccone sta l'utemo « refugio de la vita nostra; ca l'uorco mo torna e co « na furia granne. Oimè, ca me sbatte lo core, e me « nzonno la mala jornata! » « Comme si cacavrache!, — « respose Ceccone —; lassa fare a Menechiello, e vì si « coglio mponta co le parrette[50] ». Cossì decenno, ec-

---

[44] Cioè, fermi, saldi. [45] Ali. [46] Conchiglia. [47] Rancido.
[48] V. *n.* 29, p. 23. [49] Sbarrando.
[50] Così erano dette le pallottole, che si scagliavano dalle balestre, « quando non era in tanto uso lo scoppio » (Celano, *o. c.*, III, 919-20). E c'è ancora, presso al Mercato, un Vico dei Parrettari (corrottamente Barrettari).

cote l'uerco appoja la scala, e commenza ad arrampinarese. Ma Ceccone, pigliatolo de mira e cacciatole na lanterna[51], lo fece cadere luongo luongo comm'a piro nterra; e, sciuto da la torre, co lo cortellaccio stisso che portava, le tagliaje lo cuollo, comme so fosse de casoricotta. Lo quale portattero co n'allegrezza granne a lo re; che, giubelejanno d'avere recoperato la figlia, pocca s'era ciento vote pentuto d'averela data a n'uerco, fra poche juorne, le trovaje no bello marito, facenno ricche li sette figlie e la mamma, che avevano spastorato la figlia da na vita cossi nfelice, no lassanno de chiammarese mille vote corpato co Porziella, che, pe no crapiccio de viento, l'aveva posta a tanto pericolo, senza penzare quanto errore commette chi va cercanno:

Ova de lupo e piettene de quinnece [52].

---

[51] Fattogli una ferita, da parte a parte. Cfr. *n.* 100, p. 30.

[52] Cfr. *MN*, I: « Lo meglio è de se fare Lo fatteciello sujo, e non cercare *Ove de lupo e piettene de quinnece* ».

LA GATTA CENNERENTOLA

Trattenemiento sesto de la Jornata primma.

Zezolla, nmezzata da la majestra ad accidere la matreja, e, credenno co farele avere lo patre pe marito, d'essere tenuta cara, è posta a la cucina. Ma, pe vertute de le fate, dapò varie fortune, se guadagna no re pe marito.

Parzero statole li ascoltante a sentire lo cunto de lo polece e facettero na dechiaratoria d'asenetate a lo re catammaro[1], che mese a tanto riseco lo nteresse de lo sango e la soccessione de lo stato pe na cosa de vrenna. Ed, essenno tutte appilate[2], Antonella spilaje de la manera, che secota.

Sempre la nmidia, ne lo maro de la malignitate, appe ncagno de vessiche la guallara; e, dove crede de vedere autro annegato a maro, essa se trova o sott'acqua o tozzato a no scuoglio; comme de certe figliole nmediose me va mpenziero de ve contare. Saperrite, donca, che

Era na vota no prencepe vidolo, lo quale aveva na figliola accossì cara, che non vedeva ped autro uocchio. A la quale teneva na majestra princepale, che le nmezzava le catenelle, lo punto n'ajero, li sfilatielle e l'afreco

---

[1] Sciocccone. V. n. 2, p. 21. [2] A bocca chiusa, in silenzio.

perciato[3], monstrannole tant'affezione, che non s'abbasta a dicere. Ma, essennose nzorato[4] de frisco lo patre e pigliata na focoliata, marvasa e miciata de lo diantane[5], commenzaje sta mardetta femmena ad avere nsavuorrio la figliastra, facennole cere brosche, facce storte, uocchie gronnuse, de farela sorrejere. Tanto che la scura peccerella se gualiava sempre co la majestra de li male trattamiente, che le faceva la matreja, decennole: « Oh Dio, « e non potisse essere tu la mammarella mia, che me « fai tanta vruoccole e cassesie? » E tanto secotaje a fare sta cantelena, che, puostole no vespone a l'aurecchie, cecata da mazzamauriello[6], le disse na vota: « Se tu « vuoi fare a muodo de sta capo pazza, io te sarraggio « mamma, e tu me sarrai cara comm'a le visciole[7] de « st'uocchie ». Voleva secotiare a dicere, quanno Zezolla, (che cossì la figliola aveva nomme), disse: « Perdoname « si te spezzo parola nmocca; io saccio ca me vuoi be- « ne; perzò, zitto e zuffecit[8]: nmezzame l'arte, ca vengo « da fore; tu scrive, io firmo. » « Ora susso, — leprecaje la majestra —, siente buono, apre l'aurecchie, e « te venerà lo pane janco comm'a li shiure. Comme esce « patreto, di' a matrèjata ca vuoi no vestito de chille « viecchie, che stanno drinto lo cascione granne de lo re- « tretto[9], pe sparagnare[10] chisto, che puorte ncuollo. « Essa, che te vo vedere tutta pezze e peruoglie, aprerà

---

[3] Il *punto n'ajero* è menzionato da V. Braca, nella farsa *A Maesta* (*Opere cavaiole*, Ms. Bibl. Naz., segn. IX, F. 47, f. 7). *Afreco perciato*, pieghetta, orlo. Il Del Tufo, ove discorre dell'arte del cucire delle donne napoletane: « Sapran forse elle sole Fare il ponto Spagnuolo? O il cairello o 'l travato, *L'Afreco* tondo, il piano o *quel perciato*? » E « le *catenelle* insiem colle spighette » (*ms. c.*, ff. 71-3).

[4] Ammogliato. [5] Sobbillata dal diavolo.

[6] O *scazzamauriello*, come sopra; v. *n.* 106, p. 31.

[7] Viscere degli occhi, pupille. [8] Latin.: *sufficit*.

[9] Stanzetta. Cfr. I, 7. [10] Risparmiare.

« lo cascione e dirrà: tiene lo copierchio. E tu, tenen-
« nolo, mentre jarrà scervecanno[11] pe drinto, lassalo ca-
« dero de botta, ca se romparrà lo cuollo. Fatto chesto,
« tu sai ca patreto farria moneta fauza pe contentarete;
« e tu, quanno te fa carizze, pregalo a pigliareme pe mo-
« gliere, ca viata te!, tu sarraje la patrona de la vita
« mia! » Ntiso chesto Zezolla, le parze ogn'ora mill'anne, e fatto compritamente lo conziglio de la majestra, dapò che se fece lo lutto pe la desgrazia de la matreja, commenzaje a toccare li taste a lo patre, che se nzorasse co la majestra. Da principio, lo prencepe lo pigliaje a burla; ma la figliola tanto tiraje de chiatto, fi che couze de ponta; che, all'utemo, se chiegaje a le parole de Zezolla. E, pigliatase Carmosina, ch'era la majestra, pe mogliere, fece na festa granne. Ora, mentre stavano li zite[12] ntresca, affacciatase Zezolla a no gaifo[13] de la casa soja, volata na palommella sopra no muro, le disse: « Quanno
« te vene golio de quarcosa, mannal'addemannare a la
« palomba de le fate a l'isola de Sardegna, ca l'averrai
« subeto ». La nova matreja, pe cinco o seje juorne, affummaje de carizze a Zezolla, sedennola a lo meglio luoco de la tavola, dannole lo meglio muorzo, mettennole li meglio vestite. Ma, passato a mala pena no poco de tiempo, mannato a monte e scordato affatto de lo servizio receputo (o trista l'arma, ch'ha mala patrona!), commenzaje a mettere npericuoccuolo seje figlie soje, che, fi a tanno[14], aveva tenuto secrete. E tanto fece co lo marito, che, receputo ngrazia le figliastre, le cadette da core la figlia propria. Tanto che scapeta oje, manca craje, venne a termene, che se redusse da la cammara a la cocina, e

---

[11] Rovistando. [12] Sposi.

[13] I *gaifi* erano « una specie di terrazzini pensili, che sporgevano dai primi piani delle case » (B. Capasso in *Arch. Stor. Nap.*, XV, 428).

[14] Fin allora.

da lo vardacchino a lo focolare, da li sfuorge de seta e d'oro a le mappine, da li scettre a li spite[15]. Nè sulo cagnaje stato, ma nomme perzì, che, da Zezolla, fu chiammata Gatta cennerentola. Soccesse ch'avenno lo prencepe da ire nSardegna, pe cose necessarie a lo stato sujo, domannaje una ped una a Mperia[16], Calamita, Shiorella, Diamante, Colommina, Pascarella, ch'erano le seje figliastre, che cosa volessono che le portasse a lo retuornò. E chi le cercaje vestite da sforgiare, chi galantarie pe la capo, chi cuonce[17] pe la faccia, chi jocarielle pe passare lo tiempo, e chi na cosa e chi n'autra. Ped utemo, quase pe delieggio, disse a la figlia: « E tu che vorrisse? » Ed essa: « Nient'autro, se non che me raccommanne a la pa- « lomma de le fate, decennole che me manneno quarcosa; e, « si te scuorde, non puozze ire nè nanze, nè arreto. Tiene « a mente chello, che te dico: arma toja, maneca toja[18]! » Jette lo prencepe, fece li fatte suoje nSardegna, accattaje quanto l'avevano cercato le figliastre, e Zezolla le scie[19] de mente. Ma, nmarcatose ncoppa a no vasciello e facenno vela, non fu possibele mai, che la nave se arrassasse[20] da lo puorto, e pareva che fosse mpedecata da la remmora. Lo patrone de lo vasciello, ch'era quase desperato, se pose pe stracco a dormire e vedde nsuonno na fata, che le disse: « Sai perchè non potite scazzel- « lare[21] la nave da lo puorto? Perchè lo prencepe, che « vene con vui, ha mancato de promessa a la figlia, alle- « cordannose de tutte, fora che de lo sango propio ». Se sceta lo patrone, conta lo suonno a lo prencepe; lo

---

[15] Spiedi. [16] (EO) *Mpera.*

[17] Belletti. Cfr. Del Tufo: *belletti e conci delle donne in Napoli* (*ms. c.*, f. 5).

[18] « Formola, con cui si esige una promessa o un'assicurazione, e vale come dire: se manchi tal sia di te, o peggio per te » *R.*

[19] Uscì. [20] Scostasse. [21] Staccare.

quale, confuso de lo mancamiento ch'aveva fatto, jeze a la grotta de le fate; e, arracommannatole la figlia, disse che le mannassero quarcosa. Ed ecco scette fora da la spelonca na bella giovane, che vedive no confalone! La quale le disse ca rengraziava la figlia de la bona memoria e che se gaudesse ped ammore sujo. Cossì decenno, le dette no dattolo, na zappa, no secchietello d'oro e na tovaglia de seta, dicenno che l'uno era pe pastenare e l'autre pe coltevare la chianta. Lo prencepe, maravigliato de sto presiento, se lecenziaje da la fata a la vota de lo pajese sujo, e, dato a tutte le figliastre quanto avevano desiderato, deze finalmente a la figlia lo duono, che le faceva la fata. La quale, co na prejezza che non capeva drinto la pella, pastenaje[22] lo dattolo a na bella testa, lo zappolejava, adacquava, e co la tovaglia de seta matino e sera l'asciucava. Tanto che, nquatto juorne, cresciuto quanto a la statura de na femmena, ne scette fora na fata, dicennole: « Che desidere? » Alla quale respose Zezolla che desiderava quarche vota de scire fora de casa, nè voleva che le sore lo sapessero. Leprecaje la fata: « Ogne vota che t'è gusto, viene a la testa, e dì:

Dattolo mio naurato,
Co la zappetella d'oro t'aggio zappato,
Co lo secchietiello d'oro t'aggio adacquato,
Co la tovaglia de seta t'aggio asciuttato;
Spoglia a te, e vieste a me!

« E, quanno vorrai spogliarete, cagna l'utemo vierzo, « decenno: Spoglia a me, e vieste a te! » Ora mo, essenno venuta la festa e sciute le figlie de la majestra tutte spampanate, sterliccate[23], mpallaccate[24], tutte zaga-

[22] Piantò. [23] (ES) *strelleccate.* — Strigliate.

[24] « Ca s'alliscia, se nchiacca, Se strellicca, se nchiastra, e *se mpallacca* ». Egl. *La Coppella.*

relle[25], campanelle e scartapelle[26], tutte shiure, adure, cose e rose; Zezolla corre subeto a la testa, e, ditto le parole nfrocicatole da la fata, fu posta n'ordene comme na regina, e, posta sopra n'acchinea, co dudece pagge linte e pinte, jette a dove jevano le sore; che fecero la spotazzella[27] pe le bellezze de sta penta palomma. Ma, comme voze la sciorte, dette a chillo luoco stisso lo re; lo quale, visto la spotestata bellezza de Zezolla, ne restaje subeto affattorato, e disse a no servetore chiù ntrinseco, che se fosse nformato, come potesse nformare de sta bellezza cosa, e chi fosse, e dove steva. Lo servetore, a la medesema pedata, le jeze retomano. Ma essa, addonatose dell'agguaito, jettaje na mano de scute riccie[28], che s'aveva fatto dare da lo dattolo pe chesto effetto. Chillo, allummato li sbruonzole[29], se scordaje de secotare l'acchinea, pe nchirese le branche de fellusse. Ed essa se ficcaje de relanzo a la casa, dove, spogliata che fu, comme le nmezzajo la fata, arrivaro le scerpie de le sore, le quale, pe darele cottura, dissero tante cose belle, che avevano visto. Tornaje fra sto miezo lo servetore a lo re, e disse lo fatto de li scute. Lo quale, nzorfatose co na zirria granne[30], le disse che pe quatto frisole cacate aveva vennuto lo gusto sujo e che in ogne cunto avesse l'autra festa procurato de sapere chi fosse chella bella giovane, e dove s'ammasonasse[31] sto bello auciello. Venne l'autra festa e sciute le sore tutte aparate e ga-

---

[25] Fettucce, nastri. [26] (ES) *Scarpetelle.* — *Scartapelle,* coserelle.

[27] Gliene venne l'acquolina in bocca.

[28] Moneta d'oro, battuta il 1582, con l'effigie di Filippo II nel diritto, e nel rovescio l'arma di Spagna; e l'iscrizione: *Philippus, Rex Aragoniae, utriusque Siciliae, Hierusalem. 1582* (Vergara, *Monete del Regno di Napoli*, Roma, MDCCXV, p. 129). Il Del Tufo: « Che un sol lo pagherei *tre scuti ricci!* » (*ms. c.*, f. 24). Nell'*Astuta Cortegiana* del Sorrentino: « na vranca de scute riccie e doppie de Spagna » (II, 9). [29] Danari. [30] Adiratosi. [31] Annidasse.

lante, lassaro la desprezzata Zezolla a lo focolaro. La quale subeto corre a lo dattolo; e, ditto le parole solete, ecco scettero na mano de dammecelle, chi co lo schiecco, chi co la carrafella d'acqua de cocozze, chi co lo fierro de li ricce, chi co la pezza de russo, chi co lo pettene, chi co le spingole, chi co li vestite, chi co la cannacca[32] o collane. E, fattala bella comme a no sole, la mesero a na carrozza a seje cavalle, accompagnata da staffiere e da pagge de livrera. E, jonta a lo medesemo luoco, dove era stata l'autra festa, agghionze maraviglia a lo core de le sore e fuoco a lo pietto de lo re. Ma, repartutase e jutose dereto lo servetore, pe no farese arrivare, jettaje na vranca de perne e de gioje; dove remasose chill'ommo da bene a pizzoliarennelle, ca non era cosa da perdere; essa ebbe tiempo de remmorchiarese a la casa e de spogliarese conforme a lo soleto. Tornaje lo servetore luongo luongo a lo re; lo quale disse: « Pe « l'arma de li muorte mieje, ca, si tu non truove chessa, « te faccio na ntosa, e te darraggio tanta cauce nculo, « quanto aje pile a ssa varva! » Venne l'autra festa e sciute le sore, essa tornaje a lo dattolo. E continovanno la canzona fatata, fu vestuta soperbamente, e posta dinto na carrozza d'oro co tante serviture attuorno, che pareva pottana, pigliata a lo spassiggio, ntorniata de tammare[33]. E, juta a fare cannavola[34] a le sore, se partette; e lo

---

[32] Collana. « Na cannacca de vrito » *MN.*, V.; « E cannacche de perne comm antrite » (Cort., *Micco Pass.*, III, 35).

[33] Così, volgarmente, gli sbirri. Cfr. II, 4; IV, 2, 6; l'Egl. *La Coppella;* lo Sgruttendio, (*o. c.*, II, 6), ecc. Il Braca, in un capitolo: « Che mporta a me ch'eo fosse *sbirro* o *tammaro?* » (*ms. c.*, f. 139). Le meretrici non potevano andare in carrozza, o ai pubblici passeggi, nè in gondola per la spiaggia dal Molo a Posillipo. V. lé prammatiche del 30 novembre 1579, 23 agosto 1607, 13 agosto 1610, 21 agosto 1638, 10 luglio 1646, ecc. (Coll. cit., VII; Tit. CLXXII, *De Meretricibus*, 4, 8, 9, ecc.). [34] Gola.

servetore de lo re se cosette a filo duppio co la carrozza. Essa, vedendo che sempre l'era a le coste, disse: « Tocca, cocchiero! » Ed ecco se mese la carrozza a correre de tutta furia, e fu cossì granne la còrzeta, che le cascaje no chianiello[35]: che non se poteva vedere la chiù pentata cosa! Lo servetore, che non potte jognere la carrozza, che volava, auzaje lo chianiello da terra, e lo portaje a lo re, dicennole quanto l'era socceduto. Lo quale, pigliatolo nmano, disse: « Se lo pedamiento è cossì bello, « che sarrà la casa? O bello canneliero, dove è stata la « cannela, che me strudo!, o trepete[36] de la bella caudara, dove volle la vita!, o belle suvare[37], attaccate a « la lenza d'ammore, co la quale ha pescato chest'arma!, « ecco v'abbraccio e ve stregno, e, si non pozzo arrevare a la chianta, adoro le radeche; si non pozzo avere « li capetielle, vaso le vase[38]! Già fustevo cippe de no « janco pede, mo site tagliole de no nigro core: pe vui « era auta no parmo e miezo de chiù chi tiranneja sta « vita[39], e pe vui cresce auto tanto de docezza sta vita, « mentre ve guardo e ve possedo! » Cossì dicenno, chiamma lo scrivano, commanna lo trommetta, e tù tù, fa jettare no banno, che tutte le femmene de la terra vengano

---

[35] Pianella. « Non essendovi (*prima*) donna napolitana, che, senza di queste, camminato avesse. Ora (*sulla fine del seicento*), fuor di qualche monaca claustrale e riformata, sono da tutte le donne sbandite o vanno in iscarpetta ». Così il Celano, a prop. del vico Pianellari, ch'era presso S. Caterina Spina Corona (*o. c.*, IV, 127). Una canzone popolare del tempo, cit. da T. Costo nel *Fuggilozio*, e dal N. (*MN.*, IX): « Songo tanto leggiatre e tanto vaghe, Donna gentile, sti tuoi chianellette! » E un'altra: « Vorria, crudel, tornare chianelletto ecc. » (V. princ. G. IV). [36] Treppiede. [37] Sugheri [38] (ES) *base*.

[39] Nell'egl. *La Coppella:* « ca, si se leva li chianielle, Co tante chiastre e tante cioffe e tante, Vederraje fatto naimo no gigante ». Donde si vede che le pianelle erano calzature alte, o, forse, rialzate per mezzo di zoccoli.

a na festa vannuta[40] o a no banchetto, che s'ha puosto nchiocca de fare. E, venuto lo juorno destenato, oh bene mio, che mazzecatorio e che bazzara[41], che se facette! Da dove vennero tante pastiere e casatielle[42]?, dove li sottestate[43] e le porpette?, addò li maccarune[44] e graviuole[45]?; tanto che nce poteva maguare n'asserceto formato. Venute le femmene tutte, e nobele o gnobele, e ricche e pezziente, e vecchie e figliole, e belle e brutte, e buono pettenato, lo re, fatto lo profittio, provaje lo chianiello ad una ped una a tutte le commitate, pe vedere a chi jesse a capillo ed assestato, tanto, che potesse conoscere da la forma de lo chianiello chello, che jeva cer-

---

[40] Bandita.

[41] Il Cortese: «.... priesto si mettesse Na tavola pe fare *gran bazzara* » (*Cerr. incant.*, VII, 14).

[42] *Pastiere*, torte di Pasqua. *Casatielle*, ciambelle con uova sode, non sgusciate, anche solite a Pasqua. Velardiniello nomina: « Li *casatielle d'Isca* e le *pastiede* » (*Ottave*, p. 7). Degli uni e delle altre discorre il Del Tufo (*ms. c.*, f. 107).

[43] Il Del Tufo parla dei: « *sottestati* D'un buon pezzo di carne tenerella, Con pruna, agli e pignioli, Passi, zuccaro, amendole, e cannella » (*ms. c.*, f. 21).

[44] I napoletani erano detti allora *mangiafoglie*, e non *mangiamaccheroni*, come più tardi. Cfr. Fasano (*o. c.*, III, 20); Gal., *VN*; e Pitrè (*Bibl.*, VII, 392). — I maccheroni passavano per un cibo quasi esotico. È noto il luogo di O. Lando: « Giungerai nella ricca isola di Sicilia et mangerai di quei maccheroni, i quali hanno preso il nome dal beatificare, ecc. » (cit. dall'Imbriani, *XII Conti pomiglianesi*, Napoli, 1876, pp. 234-5). Il Cortese: « No piatto nce fo de maccarune, Che *nCecilia* fo fatto a stanza a stanzia » (*Viaggio di Parn.*, V, 7). Lo Sgruttendio: « E vuje *de Cagliara Maccarune.....* » (*o. c.*, p. 233). Tuttavia, dei maccheroni si trovano frequenti menzioni anche in iscritture napoletane del S. XV.

[45] Che qui non sono i *raviuoli*, ma piuttosto i *raffiiuoli*, specie di pasta dolce. G. Bruno: « cqua son de *gravioli*, targhe di zucchero, mustacciuoli di S. Bastiano » (*Candel.*, I, 6). Il Del Tufo: « I lasagni, le pizze, e i *gravioli*, Con la pasta gentil de mostaccioli » (*ms. c.*, f. 23).

canno. Ma, non trovanno pede, che nce jesse a siesto, s'appe a desperare. Tuttavota, fatto stare zitto ogn'uno, disse: « Tornate craje a fare penetenzia co mico; ma, se « mi volite bene, non lasciate nesciuna femmena a la ca- « sa, e sia chi si voglia! » Disse lo prencepe: « Aggio « na figlia, ma guarda sempre lo focolaro pedessere de- « sgraziata e da poco, che non è merdevole de sedere « dove magnate vui ». Disse lo re: « Chesta sia ncapo « de lista, ca l'aggio da caro ». Cossì partettero; e lo juorno appriesso tornaro tutte, e, nsiemme co le figlie de Carmosina, venne Zezolla. La quale, subeto che fu vista da lo re, l'ebbe na nfanzia[46] de chella, che desiderava; tutta vota, semmolaje. Ma, fornuto de sbattere, se venne a la prova de lo chianiello: ma, non tanto priesto s'accostaje a lo pede de Zezolla, che se lanzaje da se stisso a lo pede de chella cuccopinto d'ammore, comme lo fierro corre a la calamita! La quale cosa vista lo re, corze a farele soppressa de le braccia; e, fattola sedere sotto lo vardacchino, le mese la corona ntesta, commannanno a tutte che le facessero ncrinate e leverenzie, comme a regina loro. Le sore, vedenno chesto, chiene de crepantiglia, non avenno stommaco de vedere sto scuoppo de lo core lloro, se la sfilaro guatte guatte verso la casa de la mamma, confessanno a despietto loro:

Ca pazzo è chi contrasta co le stelle.

---

[46] Fisonomia: somiglianza.

LO MERCANTE

Trattenemiento settimo de la Jornata primma.

Cienzo rompe la capo a no figlio de no re, fuje da la patria; e, liberato da no dragone la nfanta de Pierdesinno, dapò varie socciesse, le deventa mogliere. Ma, ncantato da na femmena, è liberato da lo frate; lo quale, pe gelosia avennolo acciso, scopierto nozente, co na certa erva, le torna la vita.

Non vasta a magenarese quanto toccaje drinto all'ossa d'ogne uno la bona sciorte de Zezolla. E, quanto laudaro assai la leberaletate de lo cielo verzo sta figliola, tanto jodecaro poco lo castico de le figlie de la matreja; non essenno pena, che non merita la soperbia, nè ruina, che no stia bene a la nmidia. Ma, nfra tanto che se senteva no vesbiglio ncapo de sto socciesso, lo prencepe Tadeo, puostose lo dito ennece de la mano deritta a travierzo de la vocca, fece signale che ammafarassero. Li quale, tutto a no tiempo, ncagliaro, comme si avessero visto lo lupo[1], o comme scolaro, che, a lo meglio de lo mormoriare, vede de mproviso lo mastro. E, fatto signo a Ciulla che arrancasse lo sujo, cossì decette.

---

[1] Cfr. IV, 8. Il Marino: « In quella guisa che talhor veduto Da la lupa nel bosco il pastor suole, Come spirito e senso habbia perduto, Gli muoion ne la lingua le parole » (*Adone,* XII, 75). Cfr. anche Cortese, *Ciullo e Perna,* p. 23.

Songo lo chiù de le vote li travaglie all'uommene sciamarre[2] e pale, che le schianano la strata a chella bona fortuna, che non se magenava. E tale ommo mardice la chioppeta, che le nfonne lo caruso, e non sa ca le porta abbonnanzia da dare sfratto alla famme; comme se vedde ne la perzona de no giovane, comme ve dirraggio.

Dice, ch'era na vota no mercante ricco ricco, chiammato Antoniello; lo quale aveva dui figlie, Cienzo e Meo; ch'erano cossì simele, che non sapive scegliere l'uno dall'autro. Occorze che Cienzo, ch'era lo primmogenoto, facenno a pretate all'Arenaccia[3] co lo figlio de lo re de Napole, le roppe la chirecoccola[4]. Pe la quale cosa, Antoniello, nzorfato, le disse: « Bravo, l'aje fatta bo-« na!, scrivene a lo pajese!, vantate sacco, si non te scoso!, « miettela mperteca! Va ch'aje rutto chillo, che va seje « rana[5]! A lo figlio de lo re aje sfravecato lo caruso? « E non avive la meza canna[6], figlio de caperrone? Mo « che ne sarrà de li fatte tuoje? No te preggiaria tre « caalle, c'hai male cocinato; che si trasisse dove sì « sciuto, manco t'assecuro da le manzolle de lo re; ca « tu saje c'hanno le stenche longhe, ed arrivano pe tutto,

---

[2] Picconi.

[3] Contrada nella parte orientale di Napoli. Nei sec. XVI e XVII era il campo dei *sassaiuoli* napoletani (*pretrejanti*, come li chiama il Cortese, *Micco Pass.*, II, 12); l'un quartiere sfidava l'altro e intervenivano talvolta fino a duemila combattenti. « Mi si diceva dai vecchi, — scrive il Celano —, che ve n'erano così bravi nel tirare di fionda, che, dove segnavano con l'occhio, ivi colpivano » (*o. c.*, V, 461). V. bando della Vicaria 1577, pramm. vicer. 1606, 1616, 1622, ecc. Nel 1625 il Duca d'Alba fece prendere da trenta « capi sassaiuoli » e li mandò in galera (Cel., *ivi*). Così quel mal costume cessò, o, meglio, diminuì di proporzioni; perchè le *petriate* sono continuate, si può dire, fino ai giorni nostri. Cfr. art. *Lega del Bene*, IV, 1889, n. 3.

[4] Cranio. [5] Grana.

[6] Per misurarti. *Mezacanna*, misura di quattro palmi, molto usuale.

« e farrà cose de chelle, che feteno! » Cienzo, dapò ch'appe ditto e ditto lo patre, respose: « Messere mio, « sempre aggio ntiso dicere ca è meglio la corte, che « lo miedeco a la casa. Non era peo s'isso scocozzava[7] « a me? So provocato, simmo figliule, lo caso è a rissa; « è primmo delitto; lo re è ommo de ragione; all'utemo, « che me pò fare, da ccà a cient'anne? Chi non me vo « dare la mamma, me dia la figlia; chello, che non me « vole mannare cuotto, me lo manna crudo; tutto lo munno « è pajese, e chi ha paura, se faccia sbirro! » « Che te « pò fare? — leprecaje Antoniello —; te pò cacciare da « sto munno; farete ire a mutare ajero. Te pò fare ma- « stro de scola co na sparmata de 24 parme a fare ca- « valle a li pisce, perchè mparano de parlare[8]. Te pò « mannare co no collaro de tre parme mposemato[9] de « sapone a nguadiarete co la vedola[10], e, pe parte de « toccare la mano a la zita, toccare li piedi a lo patri- « no[11]. Perzò, non stare co lo cuojero a pesone fra lo « panno e l'azzimmatore; ma ammarcia a sta medesema « pedata, che non se ne saccia nè nova, nè vecchia de « lo fatto tujo; azzò non nce rieste pe lo pede. Meglio « è auciello de campagna, che de gajola[12]! Eccote denare, « pigliate no cavallo de li dui fatate, che tengo a la « stalla e na cana, ch'è pure fatate, e no aspettare chiù. « Meglio è toccare de carcagna, ch'essere toccato de tal- « lune; meglio è chiavarete le gamme ncuollo, che te-

---

7 Rompeva la testa.

8 Tutto ciò vuol dire: gettare a mare. Le immagini sono prese dalla scuola: *sparmata*, sferza; *cavallo*, punizione scolaresca, nella quale uno scolaro prendeva sul dosso l'altro, che doveva essere sferzato.

9 Inamidato.

10 Sposar la vedova, cioè la forca. Gergo ancor vivo: in Francia chiamano *la veuve* la ghigliottina.

11 Int.: carnefice. 12 Gabbia.

« nere lo cuollo sotto a doje gamme[13]; meglio è fare « mille passe a la fine, che restare co tre passe de funa; « si non te piglie le bertole[14], non t'ajutarrà nè Baldo, « nè Bartolo[15] ». Cercannole la benedezione, se mese a cavallo; e, puostose la cagnola mbraccio, commenzaje a camminare fora de la cetate. Ma, comme fu sciuto porta Capoana[16], votatose capo dereto, commenzaje a dicere: « Tienete, ca te lasso, bello Napole mio! Chi sa se v'ag- « gio da vedere chiù, mautune de zuccaro e mura de « pasta reale?, dove le prete so de manna ncuorpo, li « trave de cannamele, le porte e finestre de pizze sfo- « gliate! Oimè, che, spartennome da te, bello Pennino[17], « me pare de ire co lo pennone!; scostannome da te, « Chiazza larga[18], me se stregne lo spireto!; allontanan- « nome da te, Chiazza de l'Urmo[19], me sento spartire « l'arma!; separannome da vuje, Lanziere[20], me passa

---

13 Int.: esser calcato dai piedi del boia, che gli saliva sulle spalle. Il Garzoni, discorrendo « dei carnefici et boii », dice: « Ma sopratutto è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato, o che taglia la testa netta all'homicida, o che lesto come un daino, salta ben sulle spalle a colui che è appeso, come fa mastro Joseffo da Ravenna » (*o. c.*, p. 756). 14 Bisacce. 15 Famosi giureconsulti.

16 Porta ad oriente di Napoli, eretta da Ferrante I d'Aragona.

17 *Pendino*, regione, ora quartiere, di Napoli: il *pennone* era un grande stendardo di color rosso, con le armi del Re e del Gran Giustiziero del Regno, che, nelle esecuzioni di giustizia, era portato da un ministro del Tribunale a cavallo (cfr. Del Tufo, *ms. c.*, f. 139). Così, tutti i nomi seguenti di luoghi di Napoli danno occasione a bisticci e giuochi di parole.

18 *Piazza larga*, poco lungi da S. Pietro Martire, detta così perchè allargata a spese dei complatearii (Cel., *o. c.*, IV, 250).

19 *Piazza dell'olmo*, la via detta poi di Porto, con grande e frequentatissimo mercato. Nel Del Tufo, un napoletano, lontano da Napoli, press'a poco come Cienzo, « estimandosi allor quasi infelice », si fa a dire: « Chiazza dell'Ulmo mio, chiazza dell'Urmo, Che llà ti vidi a curmo, ecc. » (*ms. c.*, f. 15).

20 Via egualmente nel quartiere di Porto. Un tempo c'erano botteghe d'armieri; nel seicento, come finora, « molti ricchi fondaci di

« lanzata catalana[21]!; scrastannome da te, Forcella[22], me « se scrasta lo spireto de la forcella de st'arma! Dove « trovarraggio n'autro Puorto[23]?, doce Puorto de tutto lo « bene de lo munno! Dove n'autre Ceuze[24]?, dove l'agno- « lille[25] d'ammore fanno continue follora de contentizze! « Dove n'autro Pertuso[26], reciettto de tutte l'uommene « vertoluse? Dove n'autra Loggia[27], dove alloggia lo

---

tele d'oro, di panni sottili, di lana forastieri, d'opere bianche, di veli e d'altre merci » (Cel., *o. c.*, IV, 282). [21] V. *n.* 39, p. 9.

[22] Via, che prende il nome dall'antichissima *platea forcellense.*

[23] Regione, e poi quartiere, di Napoli.

[24] Luogo sopra Toledo, che, fino ai principii del S. XVI, era tutto piantato di gelsi, e vi si allevavano i bachi da seta. Vi si andava a diporto, a bere e a far baldoria. Nella seconda metà del S. XVI vi si cominciò a fabbricare e vi si posero dei quartieri di soldati spagnuoli; il che contribuì a farne un centro di prostituzione, com'è ancora gran parte di quel tratto, che si dice « sopra i quartieri » (Cel., *o. c.*, IV, 635 sgg.). Nell'ottobre 1616, si legge in un cronista: « Sabato, S. E. andò curiosamente in seggia scorrendo tutte le strade del quartiere sopra la strada di Toledo, volgarmente detto le Celse; e, si dice, per rinserrarlo, com'è solito per le altre città, che vogliono vivere onoratamente. Ma qui non sarà possibile, bisognando, per volere rinchiudere tutte le cortegiane di Napoli, chiudere più della metà della città! » (Zazzera in *Arch. Stor. Ital.*, IX, 487). Nella *MN.*, II, dove si tratta delle cortigiane, l'uno degli interlocutori, interrogato dal compagno, dichiara: « Io vengo da *le Ceuza,* Da pigliareme spasso ». [25] Bachi da seta.

[26] Di fronte la Chiesa di Montesanto era la porta *de lo Pertuso,* una sorta di buco nella cinta delle mura. Allargata e ornata nel 1639 dal Vicerè Medina Las Torres, prese il nome di Porta Medina (Cel., *o. c.*, IV, 800). È stata abbattuta ai nostri giorni. Il Liebr. (*Anm.*, I, 401) ravvicina questo *Pertuso* al *Malpertugio,* onde parla il Boccaccio (*Decameron,* II, 2). Ma questo era nella regione di Porto: il luogo detto *malum pertusum* si trova nominato nei Registri angioini del 1329 (n. 278, f. 77), come mi comunica il ch. Prof. De Blasiis. E un vico *Pertusillo* era verso il Molo, il cui nome fu poi mutato in *via dell'Acquaquilia.*

[27] *Loggia di Genova:* così detta, perchè vi abitavano, prima, i mercanti genovesi. Ortensio Lando ne fa menzione, nel 1548, così: « Ve-

« grasso e s'affila lo gusto? Aimè, ca no pozzo allontanareme da te, Lavinaro mio[28], se non faccio na lava « da st'uocchie! Non te pozzo lassare, o Mercato[29], senza « ire mercato de doglia! No pozzo fare sparte casatiello « da te, bella Chiaja[30], senza portare mille chiaje[31] a « sso core! A dio, pastenache[32] e fogliamolle; a dio zeppole[33] e migliaccie; a dio, vruoccole e tarantiello[34]; « a dio, cajonze e ciento figliole[35]; a dio, piccatiglie e « ngrattinate[36]; adio, shiore de le cetate, sfuorgio de « la Talia, cuccopinto de l'Auropa, schiecco de lo Munno; « a dio, Napoli, no plus ultra, dove ha puosto li termene « la vertute e li confine la grazia! Me parto, pe stare « sempre vidolo de le pignatte maretate[37]; io sfratto « da sto bello casale; torze meje[38], ve lasso dereto! » E cossì decenno, e facenno no vierno de chianto drinto no sole leone de sospire, tanto camminaje, che, la primma sera, arrivato a no vosco da chella parte de Cascano[39],

---

drai in Napoli la loggia, detta per soprannome *dei Genovesi*, piena di tutte quelle buone cose, che per unger la gola desiderar si possano » (cit. da V. Imbriani in *Natanar II*, Bologna, 1875, p. 44).

28 Via, che da Porta Nolana, riesce al Carmine; pel qual luogo scorreva un tempo l'esuberanza dell'acqua della Bolla.

29 Regione e quartiere nella parte meridionale di Napoli.

30 La spiaggia di Chiaia, dove allora erano già alcuni palazzi signorili: i Vicerè e la nobiltà vi andavano a diporto in gondole.

31 Piaghe. 32 Bietola.

33 Ciambella di pasta fritta e sparsa di zucchero.

34 Salume fatto dal ventre del tonno. Il del Tufo, discorrendo « delle cose salse che si trovano per Napoli »: « Tonnina, *tarantello*, ove e sardoni, ecc. » (*ms. c.*, f. 22).

35 Interiora d'animale. N. Capasso, in una sua poesia maccheronica: « *Caionzas*, *centumpelles* trippasque » (*Varie poesie*, p. 91).

36 « .... cuotto dui pollastri aveva, Uno arrostuto e n'autro *ngrattinato* » (Cort., *Micco Pass.*, VIII, 20).

37 V. *n.* 58, p. 40. 38 V. *n.* 11, p. 34.

39 Uno dei 23 casali della città di Sessa in Terra di Lavoro, due miglia distante da Sessa e trentadue da Napoli.

lo quale se faceva tenere la mula da lo sole fora li termene suoje, mentre se gaudeva co lo silenzio e co l'ombre, dov'era na casa vecchia a pede na torre; la quale tozzolata, lo patrone, ch'era sospetto de forasciute, essenno già notte, non voze aperire. Tale che lo povero Cienzo fu costritto di stare drinto chella casa scarrupata; e, mpastorato lo cavallo miezo a no prato, se jettaje co la cagnola a canto sopra certa paglia che trovaje llà drinto. Ma non appe cossì priesto appapagnate l'uocchie, che, scetato da l'abbajare de la cana, sentette scarponiare pe chillo vascio. Cienzo, ch'era anemuso e arresecato, cacciaje mano a la scioscella[40] e commenzaje a fare no gran sbaratto a lo scuro. Ma, sentenno ca no coglieva a nesciuno e che tirava a lo viento, se tornaje a stennecchiare. Ma, da llà a n'autro poco, sentutose tirare pe lo pede adaso adaso, tornato a dare de mano a la serrecchia[41], s'auzaje n'autra vota, decenno: « O là, tu me fru-
« sce troppo, mo!; ma non serve a fare ste guattarelle!,
« lassate vedere s'aje buono stommaco, e scrapicciamonce,
« ch'aje trovato la forma de la scarpa toja! » A chesto parlare, sentette no riso a schiattariello, e, po, na voce ncupo, che disse: « Scinne cà bascio, ca te dirraggio chi
« songo! » Cienzo, senza perderese niente d'anemo, respose: « Aspetta, ca mo vengo! » E tanto jeze a tentune, che trovaje na scala, che jeva a na cantina, dove, comme fu sciso, trovaje na locernella allommata, e tre, comme a papute, che facevano n'ammaro sciabacco, decenno:
« Tresoro mio bello, comme te perdo! » La quale cosa visto Cienzo, se mese isso perzì a trivoliare pe conversazione; e, dapò chianto no buono piezzo, avenno oramaje la luna dato nmiezo con l'azzettullo[42] de li ragge

[40] Propr.: carruba; scherz., spada. [41] Scherz., spada.

[42] Gli *accettulli* erano tra le armi proibite, nominate nelle pramm. 30 dic. 1557, ecc. (Coll. cit., II, Tit. XXV, *De armis*, 5).

a la zeppola de lo cielo, le dissero chille tre, che facevano lo riepeto: « Ora va, pigliate sto tresoro, ch'è de« stenato a te schitto, e saccetelo mantenere! » E, ditto chesto, squagliaro, comme chillo, che maje pozza parere! Isso, comme pe cierto pertuso vedde lo sole, voze sagliresenne; ma non trovaje la scala. Po la quale cosa, commenzaje a gridare tanto, che lo patrone de la torre, ch'era trasuto a pisciare drinto a chillo scarrupo, lo ntese e, demannatolo che faceva, e sentuto la cosa comme passava, jette a pigliare na scala; e, sciso abascio, trovaje no gran tresoro. De lo quale volennone dare la parte a Cienzo, isso no ne voze niente; e, pigliatose la cana e puostose a cavallo, se mese a camminare. Ed, essenno arrevato a ne vosco, jerremo e desierto, che te faceva torcere la vocca, tanto era scuro; trovaje na fata a pede a no shiummo, che, pe dare gusto a l'ombra, de la quale era nnammorato, faceva la biscia ne li prati e corvette pe ncoppa le prete, che l'erano ntuorno na morra de malantrine pe levarele lo nore. Cienzo, che vedde sto male termene de spogliampise, mettenno mano a la sferra[43], ne fece na chianca. La fata, che vedde sta prova, fatta pe causa soja, le fece na mano de compremiente, e lo nmitaje a no palazzo poco lontano, ca l'averria dato lo contracambio de lo servizio, che n'aveva recevuto. Ma Cienzo, decennole: « Non c'è de che, a mille grazie, « n'autra vota recevo lo faore, ca mo vao de pressa, pe « nsi che mporta! », se lecenziaje. E, camminato n'autro buono piezzo, trovaje no palazzo de no re, ch'era tutto aparato de lutto; tanto che te faceva scurare lo core nvederelo. E, demannanno Cienzo la causa de sto viseto, le fu respuosto, ch'a chella terra nc'era apparzeto no dragone co sette teste, lo chiù terribele, che se fosse

---

[43] Scherz., spada.

maje visto a lo munno. Lo quale aveva le centre[44] de gallo, la capo de gatto, l'uocchie de fuoco, le bocche de cane corzo, l'ascelle de sporteglione, le granfe d'urzo, la coda de serpe. « Ora, chisso se cannareja no cristejano « lo juorno; ed, essenno juta si a lo juorno doje sta cosa, « pe sciorte è toccata sta beneficiata a Menechella, figlia « de lo re. Pe la quale cosa nc'è lo sciglio e lo sbat- « tetorio a la casa reale; pocca la chiù pentata creatura « de sto pajese ha da essere nnorcata e agliottuta da « no brutto anemale ». Cienzo, che sentette chesso, se mese da parte e vedde venire Menechella co lo strascino de lutto, accompagnata da le dammecelle de corte e da tutte le femmene de la terra, che, sbattenno le mano e tirannose le zervole a cierro a cierro, chiagnevano la mala sciorta de sta povera giovane, dicenno: « Chi nce « l'avesse ditto a sta scura figliola de fare cessione de « li bene de la vita ncuorpo a sta mala bestia?, chi nce « l'avesse ditto a sto bello cardillo d'avere pe gajola lo « ventre de no dragone?, chi nce l'avesse ditto a sto bello « agnelillo de lassare la semmenta de sto stame vitale « drinto a sto nigro fuollaro? » E, chesto decenno, ecco da drinto no caracuoncolo[45] scire lo dragone: oh mamma mia, che brutta cera! Fa cunto, ca lo sole se ncaforchiaje pe paura drinto a le nuvole; lo cielo se ntrovolaje[46] e lo core de tutte chelle gente deventaje na mummia; e fu tale lo tremmoliccio, che non le sarria trasuto pe crestiero na resta[47] de puorco. Cienzo, che vedde chesto, puosto mano a la sferra, tuffete!, ne fece ire na capo nterra. Ma lo dragone, mbroscinato lo cuollo a certa erva poco lontana, lo nzeccaje subeto a la capo, comme lacerta, quanno se jogne a la coda. Ma Cienzo, vedenno sta cosa, disse: « Chi non asseconna, non figlia! » E, stregnuto li

---

[44] Creste. [45] Caverna. [46] Si turbò. [47] Pelo.

diente, auzaje no cuorpo cossì spotestato, che le tagliaje ntruonco tutte sette le capo, che se ne sautaro da lo cuollo, comm'a cecere da la cocchiara. A le quale levato le lengue, e stipatoselle, le sbelanzaje no miglio da rasso da lo cuorpo, azzò non se fossero n'autra vota ncrastate nsiemme. E, pigliatose na vrancata de chell'erva, ch'aveva ncollato lo cuollo co la capo de lo dragone, mannaje Menechella a la casa de lo patre, ed isso se jette a reposare a na taverna. Quanno lo re vedde la figlia, non se pò credere la prejezza, che ne fece. E, sentuto lo muodo, comm'era stata liberata, fece jettare subeto no banno: che chi avesse acciso lo dragone, venesse a pigliarese la figlia pe mogliere. Sentuto chesto no villano maliziuso, pigliatose le teste de lo dragone, jette a lo re e le disse: « Pe sto fusto è sarva Menechella!; ste manzolle hanno « liberata sta terra da tanta roina! Ecco le teste, che so « testimonie de lo valore mio! Perzò, ogne promessa è « debeto! » Lo re, sentenno chesto, se levaje la corona da capo, e la pose ncoppa la catarozzola de lo villano: che parette capo de forasciuto ncoppa a na colonna[48]. Corze la nova de sto fatto pe tutta la terra, tanto, che venne all'aurecchie de Cienzo. Lo quale disse fra se medesemo: « Io veramente so no gran catarchio! Appe la « fortuna pe li capille, e me la lassaje scappare da mano! « Chillo me vo dare miezo lo tresoro, ed io ne faccio « chillo cunto, che fa lo Todisco de l'acqua fresca[49].

---

[48] Giustiziato, o altrimenti ucciso, un brigante, un bandito, se ne soleva esporre la testa sopra una colonna, o dentro una gabbia, spesso con mitera o corona di carta in testa.

[49] È nota la fama d'ubbriaconi, goduta dai Tedeschi: i quali, un tempo, si può dire non erano conosciuti per altro presso di noi. Cfr. Liebr. (*Anm.*, I, 401-2). Al tempo del N.: « I Thedeschi, così superbi, altieri, Servon la patria mia per panettieri O per alabardieri », dice il Del Tufo (*ms. c.*, f. 203).

« Chella me vo fare bene a lo palazzo sujo, ed io ne « faccio chillo cunto, che fa l'aseno de la museca. E mo, « so chiammato a la corona; ed io me sto comme la « mcabria de lo fuso[50], comportanno che me metta pede « nante no pede peluso, e che me leva de mano sto bello « trentanove no joquatore vescazzuso e de vantaggio[51] ». Cossì decenno, dà de mano a no calamaro, piglia la penna, stenne la carta, e commenza a scrivere: « Alla bel« lissema gioja de li femmene, Menechella, nfanta de « Pierdesinno. — Avennote pe grazia de lo sole leone « sarvato la vita, ntenno ca autro se fa bello de le fa« tiche meje, ed autro se mette nante de lo servizio, « ch'aggio fatto. Perzò, tu, che foste presente a lo ntri« co, puoje sacredere lo re de lo vero, e no consentire « che autro guadagna sta chiazza morta[52], dove io aggio « vottato le mescole[53]; ca sarrà dovuto effetto de ssa « bella grazia de regina e meretato premmio de sta forte « mano de Scannarbecco. E, pe scompetura, te vaso le « delecate manzolle! — Da l'ostaria dell'Aurinale; oje, « dommeneca ». Scritta sta lettera, e sigillata co lo pane mazzecato, la mese nmocca a la cagnola, dicenno: « Va, « curre correnno, e portala a la figlia de lo re, e non la « dare ad autro, che nmano propria de chella facce d'ar« giento ». La cagnola, quase volanno, corze a lo palazzo rejale; e, sagliuta a la scala, trovaje lo re, che faceva ancora zeremonie co lo zito. Lo quale, vedenno sta cagnola

---

50 Immobile? 51 Allusione a un noto giuoco di carte.

52 In ogni compagnia di soldati spagnuoli o italiani era, per istituzione di D. Pietro di Toledo, un posto vuoto, chiamato *piazza morta*. Questo posto provvedeva alla sussistenza di tre soldati invalidi; dandosi a l'un d'essi l'*alloggiamento,* e tra gli altri due spartendosi il soldo. E, giacchè ogni soldato spagnuolo riceveva all'anno ducati 73, e ogni italiano d. 60, la piazza morta, pei primi, era di d. 36 e mezzo e pei secondi di d. 30. Cfr., tra gli altri, Capaccio, *Forastiero,* pp. 399-401. 53 Mestole.

con la lettera nmocca, ordinaje che se pigliasse. Ma non la voze dare a nesciuno e, sautanno nzino a Menechella, nce la pose nmano. La quale, auzatose da la seggia e fatta leverenzia a lo re, nce la deze, azzò la lejesse. Ed isso, lejutala, ordinaje che se jesse dereto la cagnola a vedere dove trasesse e facessero venire lo patrone sujo nante ad isso. Jutole, donca, appriesso duje cortisciane, arrivaro a la taverna, dove trovaro Cienzo, e fattole la nmasciata da parte de lo re, lo carriaro verzo lo palazzo. Dove, arrivato a la presenza reale, fu demannato: comme se vantava d'avere acciso lo dragone, se le teste l'aveva portato chill'ommo, ch'era coronato a canto ad isso? E Cienzo responnette: « Sso villano meretarria na « mitria de carta rejale, chiù priesto, che na corona; pocca è stato cossì sfacciato de darete a rentennere vessiche pe lanterne. E che sia lo vero ch'io aggio fatto « sta prova, e non sto varva d'annecchia[54], facite che « vengano le teste de lo drago, ca nesciuna te pò servire de testemmonia ped essere senza lengua. Le quali, pe ve saccredere de lo fatto, l'aggio portate njodizio ». Cossì decenno, mostraje le lengue, che lo villano restaje tutto de no piezzo e non sapeva che l'era socciesso. Tanto chiù, che Menechella soggionze: « Chisso « è isso! Ah, villano cane, ca me l'aveva calata! » Lo re, sentenno chesto, levaje la corona da capo a chillo cuojero cotecone[55] e la mese a Cienzo. E, volendolo mannare ngalera, Cienzo lo cercaje la grazia, pe confonnere co termine de cortesia la ndescrezzione soja. E, fatt'apparecchiare le tavole, fecero no magnare de signore; lo quale scomputo, se jezero a corcare a no bello lietto addoruso de colata. Dove, Cienzo, auzando li trofei de la vittoria avuta co lo dragone, trasette trionfando a lo Campoduoglio

---

[54] *Annecchia,* giovenca. [55] « Rusteco, cotecone ». Egl. *La Tenta.*

d'ammore. Ma, venuta la matina, quando lo sole, joquanno lo spatone a doje mano de la luce nmiezo le stelle, grida: « Arreto, canaglia! », Cienzo, vestennose nante na fenestra, vedde faccefronte na bella giovane; e, votatose a Menechella, disse: « Che bella cosa è chella, che stace « a derempietto de sta casa? » « Che ne vuoi fare de « ssi chiajete?, — respose la mogliere —; hàince apierte « l'uocchie?, te fosse venuto quarche male omore?, o t'è « stufato lo grasso?; non te vasta la carne, ch'ajo a la « casa? » Cienzo, vascianno la capo comme gatta, c'ha fatto dammaggio[56], non disse niente; ma, fatto nfenta de ire pe certo negozio, scette da lo palazzo e se ncaforchiaje drinto la casa de chella giovane. La quale veramente era no morzillo regalato; tu vedive na joncata tennera, na pasta de zuccaro!; non votava maje li bottune dell'uocchie, che non facesse no rettorio[57] amoruso a li core; e non apreva maje lo ncofanaturo[58] de le lavra, che non facesse no scaudatiello[59] a l'arme; non moveva chianta de pede, che non carcasse bone le spalle a chi pendeva da la corda de le speranze. Ma, otra a tante bellizze, che affattoravano, aveva na vertute, che, sempre che voleva, ncantava, legava, attaccava, annodecava, ncatenava ed arravogliava[60] l'uommene co li capille; comme fece de Cienzo; che, non tanto priesto mese pede dove essa stava, che restaje mpastorato, comme a pollitro. Fra chisto miezo, Meo, ch'era lo fratiello menore, non avenno maje nova de Cienzo, le venne ncrapiccio de irelo cercanno. E, perzò, cercato lecienzia a lo patre, le dette n'autro cavallo e n'autra cagnola, puro fatata. Cammenanno, adonca, Meo, ed arrivato la sera a chella torre, dov'era

56 Danno.

57 Emissario fatto nel corpo umano con vessicante. Cfr. I.N.

58 Conca. 59 Lavanda con acqua calda.

60 Ravvolgeva.

stato Cienzo, lo patrone, credennose che fosse lo frate, le fece li maggiore carizze de lo munno; e po, volenno darele denare, isso non ne voze. E, vedennose fare tante ceremonie, cadette npensiero, che llà fosse stato lo frate; e, perzò, pigliaje speranza de trovarelo. Comme la luna, nemica de li poete, votaje le spalle a lo sole, se mese ncammino. Ed, arrivato dov'era la fata, la quale, credennose che fosse Cienzo, le fece na mano d'accoglienze, sempre decenno: « Singhe lo benvenuto, giovane « mio, che me sarvaste la vita! », Meo, rengraziannola de tanta amorosanza, disse: « Perdoname, s'io non me « trattengo, ch'aggio pressa. A revederece a la tornata! » E, rallegrannose fra se stisso, ca sempre trovava pedate de lo fratiello, secotaje la strata; tanto, ch'arrivaje a lo palazzo de lo re, la matina a punto che Cienzo era stato sequestrato da li capille de la fata. E, trasuto drinto, fu recevuto da li serviture co granne onore; ed, abbracciato da la zita con granne affezzione, le disse: « Ben venga la « mia mogliere! » « La matina va, la sera vene! Quanno « ogne auciello a pascere, lo luccaro[61] ammasona! Com- « me sì stato tanto, Cienzo mio?, comme puoje stare lon- « tano da Menechella? Tu m'hai levato da vocca a lo dra- « gone, e me schiaffe ncanna a lo sospetto, mentre non « me fai sempre schiecco de st'uocchio tuojo[62]! » Meo, ch'era no trincato[63], penzaje subeto, fra se stisso, ca chessa era la mogliere de lo frate; e, votatose a Menechella, se scusaje de la tardanza, ed, abbracciatola, jettero a mazzecare. Ma, quanno la luna, comm'a voccola, chiamma le stelle a pizzolare le rosate, jezero a dormire; e Meo, che

---

[61] Gufo.

[62] « Tutto questo brano, — nota il Liebr. —, è nell'originale molto oscuro, e probabilmente adulterato » (*Anm.*, I, 402). Colla nuova punteggiatura, messa da me, mi par che debba riuscir chiaro.

[63] Furbo.

portava nore a lo frate, spartette le lenzola, e se mesero uno ped uno, azzò non avesse accasione de toccare la cainata. La quale, vedenno sta novetate, co na cera brosca e co na faccia de matreja, le disse: « Bene mio, da « quanno niccà?; a che juoco joquammo, che juocarielle « so chiste?; e che simmo massaria de parzonare liti« cante, che ce miette li termene?, che simmo aserceto « de nemice, che ce fai sta trincera?, che simmo caalle « fuoresteche, che ci attravierze sto staccione[64]? » Meo, « che sapeva contare fi a tridece, disse: « Non te la« mentare de me, bene mio, ma de lo miedeco, che, vo« lennome purgare, m'ave ordenato la dejeta; otra che, « pe la stracquezza de caccejare, vengo scodato ». Menechella, che non sapeva ntrovolare l'acqua, se gliottette sta paparacchia[65] e se mese a dormire. Ma, quanno la notte, ausolejata da lo sole, le so date li crepuscole de tiempo a collegenno sarcinole, vestennose Meo a la stessa fenestra, dove s'era vestuto lo frate, vedde chella stessa giovane, che ncappaje Cienzo. E, piacennole assaje, disse a Menechella: « Chi è chella sbriffia, che stace a la fe« nestra? » Ed essa, co na zirria granne, respose: « E « puro cossì me la tiene? S'è cossì, la cosa è nostra! « Jere perzì me frusciaste lo cauzone co ssa cernia; e « aggio paura, ca llà va la lengua, dove lo dente dole! « Ma deverrisse portareme respetto, ca, all'utemo, so fi« glia de re, ed ogne strunzo ha lo fummo sujo! Non senza « che, sta notte avive fatto l'aquila mperiale[66] spalla a « spalla! Non senza che t'eri ritirato co le ntrate toje! « T'aggio ntiso: la dieta de lo lietto mio è pe fare ban« chetto a la casa d'autro! Ma, si chesso veo, voglio « fare cose da pazza, e che ne vajano l'asche[67] pe l'ajero! »

---

64 Steccone. 65 Bubola.

66 Allusione all'aquila a due teste dello stemma imperiale: « Fa l'aquila a doje teste, si se corca ». Egl. *La Stufa*. 67 Schegge.

Meo, ch'aveva magnato pane de chiù forne, accordatala co bone parole, le disse e juraje ca pe la chiù bella pottana de lo munno non averria cagnato la casa soja, e ca essa era la visciola de lo core sujo. Menechella, tutta conzolata pe ste parole, jette drinto no ritretto a farese da le dammecelle passare lo vrito pe la fronte[68], a ntrezzarese la capo, a tegnerese le ciglia, a magriarese la faccie ed a ncirecciarese tutta pe parere chiù bella a chisto, che se credeva che fosse lo marito sujo. E Meo, fra tanto, da le parole de Menechella trasuto nsospetto, che non fosse Cienzo a la casa de chella giovane, se pigliaje la cana. E, sciuto da lo palazzo, trasette a la casa de chella, dove, a pena arrivato, essa disse: « Capille mieje, legate « chisso! » E Meo, subeto, co lo negozio lesto, respose: « Cagnola mia, mànciate chessa! » E la cana, de relanzo, ne la scese, comme a veluocciolo d'uovo[69]! Meo, trasuto drinto, trovaje lo frate comme ncantato; ma, puostole doi pile de la cana sopra, parze che se scetasse da no gran suonno. A lo quale contaje tutto chello, che l'era socciesso pe lo viaggio, ed, utemamente, a lo palazzo, e comme, pigliato scagno da Menechella, avea dormuto con essa. Ma voleva tanno secotare a dicere de le lenzola spartute, quanno Cienzo, tentato da parasacco, cacciaje mano a na lopa[70] vecchia, e le tagliaje lo cuollo comm'a cetrulo. A sto remmore affacciatose lo re co la figlia, e, vedenno Cienzo ca aveva ucciso n'autro simele ad isso, l'addemannaro la causa. E Cienzo le disse: « Demannalo a te stessa;

---

[68] Per rendersi liscia la fronte si usava un tempo dalle donne una palla di vetro. Nel *Rediculuso contrasto tra Annuccia e Tolla* (ed. *presso Luigi Russo*, s. a.) la suocera accusa la nuora: « Pe te *fare menare lo vrito* a Faustina, L'auto juorno le diste la farina; E pe lo ghianco e russo, che te portaje Nanella, ecc. ». [69] Rosso d'uovo.
[70] Spada: « lama di spada detta della *lupa*, quale sorta di lama è perfettissima » (Fasano, *o. c.*, II, 93).

« tu, ch'ajo dormuto co fratemo, credenno d'avere dor-
« muto co mico, e perzò ne l'aggio missiato[71]! » « Deh
« quanta ne so accise a tuorto!, — disse Menechella —;
« bella prova hai fatto! Tu non lo meritave sto frate da
« bene!, pocca, trovannose a no stisso lietto co mico, co
« na modestia granne spartenno le lenzola, fece sarvo e
« sarvo! » Cienzo, che sentette sta cosa, pentutose de n'arrore cossì gruosso, figlio de no jodizio temmerario e patre de n'asenetate, se scippaje[72] meza facce. Ma, venutole a mente l'erva nmezzatole da lo dragone, la scergaje a lo cuollo de lo frate, che subeto nzeccaje, ed, appiccecatose co la capo, tornaje sano e vivo. Ed, abbracciatolo co n'allegrezza granne, e cercatole perdonanza dell'essere curzo troppo nfuria e male nformato a cacciarelo da lo munno, se ne jettero ncocchia a lo palazzo. Da dove mannattero a chiammare Antoniello co tutta la casa, che deventaje caro a lo re, e vedde ne la perzona de lo figlio vereficato no proverbejo:

A barca storta lo puorto deritto.

[71] Falciato, ucciso. [72] Si strappò, si graffiò.

LA FACCE DE CRAPA

Trattenemiento ottavo de la Jornata primma.

Na figlia de no villano, pe beneficio de na fata, deventa mogliere de re. Ma, mostrannose sgrata a chi l'aveva fatto tanto bene, le fa deventare la facce de crapa. Pe la quale cosa, sprezzata da lo marito, receve mille male trattamiente. Ma, ped opera de no buono viecchio, omeliatase, recupera la primma facce e torna ngrazia de lo marito.

Scomputo Ciulla de contare lo cunto sujo, che fu de zuccaro, Paola, a chi toccava de trasire a lo ballo, accommenzaje a dicere.

Tutte li male, che commette l'ommo, hanno quarche colore o de sdiguo, che provoca, o de necessitate, che spegne, o d'ammore, che ceca, o de furia, che scapizza. Ma la sgratetudene è chella, che non ave ragione, o fauza o vera, dove se pozza attaccare; e, perzò, è tanto pessemo sto vizio, che secca la fontana de la meserecordia, stuta lo fuoco de l'ammore, chiude la strata a li beneficie, e fa squigliare ne la perzona male recanosciuta nzavaorrio e pentemiento; comme vederrite ne lo cunto, che ve farraggio sentire.

Aveva no villano dudece figlie, che l'una non poteva ncuollo l'autra[1]; pocca, ogn'anno, la bona massara de

[1] Ch'eran tutte bambine.

Ceccuzza, la mamma, le faceva na squacquara. Tanto che lo poverommo, pe campare noratamente la casa, jeva ogne matina a zappare a jornata, che non sapive dicere, s'era chiù lo sodore, che jettava nterra, o le spotazze, che metteva a la mano[2]; vasta ca co lo poco de le fatiche soje manteneva tanta cracace e peccenaglie[3], che non moressero de la famme. Ora, trovannose chisto no juorno a zappare a lo pede de na montagna, spione de l'autre munte, che metteva la capo sopra le nugole pe vedere che se faceva ne l'ajero, dove era na grotta accossì futa e broca[4], che se metteva paura de trasirece lo sole, scette da chella no lacertone verde, quanto no coccotriglio; che lo povero villano restaje così sorriesseto, che non appe forza de appalorciare, e da n'aperta de vocca de chillo brutto anemale aspettava lo chiodemiento de li juorne suoje. Ma, nzeccatose lo lacertone, le disse: « Non avere « paura, ommo da bene mio, che non songo ccà pe fa« rete despiacere nesciuno; ma vengo sulo pe lo bene « tujo ». Chesto sentenno Masaniello (che cossì aveva nomme lo fatecatore), se le ngenocchiaje da nante, decennole: « Signora, commo te chiamme, io sto mpotere tujo; « fallo da perzona da bene, ed agge compassejone de sto « povero fusto, ch'ave dudece regnole[5] da campare ». « Pe chesto, — respose la lacerta —, io me so mossa ad « ajutarete: perzò, portame craje matino la chiù pecce« rella de le figlie toje, ca me la voglio crescere comme « figlia e tenerela cara quanto la vita ». Lo nigro patre, che sentette chesto, restaje chiù confuso de no mariuolo, quanno l'è trovato lo furto ncuollo; pocca, sentennose cercare na figlia da lo lacertone, e la chiù tennerella, facette consequenzeja ca non era senza pile lo manto, e la voleva pe no pinolo aggregativo de vacovare la fam-

[2] Int.: per maneggiare la zappa. [3] Bambini. [4] Profonda e scura.
[5] Prop.: lamento; e, metaf., bambini.

ma. E decette fra se stisso: « S'io le do sta figlia, le « do l'arma mia; si nce la neo, se pigliarrà sto cuorpo; « si nce la concedo, so spogliato de le bisciole; si la « contradico, se zuca sto sango; si consento, me leva na « parte de me medesemo; se recuso, se piglia lo tutto. « Che me resorvo?, che partito piglio?, a che spediente « m'attacco? O che mala jornata aggio fatta! Che de« sgrazia m'è chioppeta da lo cielo! » Accossì dicenno, lo lacertone disse: « Resuorvete priesto, e fa chello, che « t'aggio ditto; si no, nce lasse le stracco, ca io cossì bo« glio, e cossì sia fatto! » Masaniello, sentuto sto decreto, nè avenno a chi appellarese, jette a la casa tutto malenconeco, cossì gialliato de facce, che pareva nsodarcato, e Ceccuzza, vedennolo cossì appagliaruto[6], ascelluto[7], annozzato[8] e ngottato[9], le decette: « Che t'è soccies« so, marito mio? Aje fatto accostiune co quarcuno? T'è « stato speduto quarche secotorio contra? O nc'è muorto « l'aseno? » « Niente de chesto, — respose Masaniello —; « ma na lacerta cornuta m'ha puosto nmoina; pocca m'ave « ammenacciato, ca, si no le porto la figliola nostra chiù « peccerella, farrà cosa de chelle, che feteno; che la capo « me vota commo argatella, non saccio che pesce pi« gliare! Da una parte me costregne ammore, e da l'au« tra lo pesone de la casa. Ammo scorporatamente Ren« zolla mia, ammo scorporatamente la vita mia: si no le « do sta jonta[10] de li rine mie, se piglia tutto lo ruo« tolo[11] de sta mara perzona mia; perzò, consegliame, « Ceccuzza mia; si no, so fuso! » Sentenno chesto, la mogliere le disse: « Chi sa, marito mio, si sta lacerta sarrà

[6] Come paglia secca.

[7] Abbattuto; come volatile, che abbia perduto l'ali.

[8] Col nodo alla gola.

[9] (ES) *ngottonato*. — Che ha un dolore interno. [10] Giunta.

[11] Rotolo, peso di 33 once.

« a doje code[12] po la casa nostra? Chi sa se sta lacerta « è la certa[13] fine de le miserie nostre? Vì ca, lo chiù de « le vote, nce dammo nuje stisse l'accetta a lo pede, e « quanno devarriamo avere la vista d'aquila a canoscere « lo bene, che nce corre, avimmo l'appannatora all'uoc- « chie e lo granco a le mano pe l'agranfare! Perzò, va, « portancella, ca lo core me parla, ca sarrà quarche bona « sciorta pe sta povera peccerella! » Quatraro ste parole a Masaniello; e la matina, subeto che lo sole co lo scupolo de li ragge janchejaje lo cielo, ch'era annegruto pe l'ombre de la notte, pigliaje la peccerella pe la mano e la portaje dov'era la grotta. Lo lacertone, che steva a la veletta, quanno venesse lo villano, subbeto che lo scoperze, scette fora da lo recconcolo. E, pigliatose la figliola, deze a lo patre no sacchetto de pataccune[14], decennole: « Va marita l'autro figlie co sti fellusse; e sta « allegramente, ca Renzolla ha trovato la mamma e lo « patre. O viata essa, ch'è nmattuta a sta bona fortuna! » Masaniello, tutto prejato, rengraziaje la lacerta, e se ne jette zompanno a la mogliere, contannole lo fatto e mostrannole li frisole, co li quale maritattero tutte l'autre figlie, restannole puro agresta[15] pe gliottere co gusto li travaglie de la vita. Ma la lacerta, avuta ch'appe Renzolla, facenno apparere no bellissemo palazzo, nce la mese drinto, crescennola co tante sfuorge e riale, all'uocchie de na regina: fa cunto ca no le mancava lo latte de la formica[16]! Lo magnare era de conte, lo vestire de pren-

---

[12] Le lucertole a due code sono stimate dal popolo di buon augurio. V. Pitrè, *Bibl.*, XVI, 353.

[13] Giuoco tra *lacerta* e *la certa* fine.

[14] Moneta di 5 carlini.

[15] « Salsa fatta coll'agresto per condire il pesce », e, metaf., s'adopera per danari (*R*).

[16] Ogni sorta di raffinatezza. Nelle *MN*, III, descrivendo la taverna del Cerriglio: « E tu cerca, si vuoi, De lo chiù, de lo manco, *Latte della formica,* Lengua di pappagallo, Penne de la Fenice, Ca subeto è portata! »

cepe, aveva ciento zetelle sollecete e provecete, che la servevano; co li quale buono trattamiente, nquattro pizzeche, se fece quanto na cercola. Occorze che, jenno a caccia lo re pe chille vosche, se le fece notte pe le mano, nè sapenno dove dare de capo, vedde lucere na cannela drinto a sto palazzo. Pe la quale cosa mannaje a chella vota no servetore, azzò pregasse lo patrone a darelo recietto. Juto lo servetore, se le fece nante la lacerta 'nforma de na bellissema giovane, che, sentuta la nmasciata, disse: che fosse mille vote lo buono venuto, ca no nce sarria mancato pane e cortielle. Sentuto lo re la resposta, venne e fu recevuto da cavaliero, scennole ciento pagge nante co ntorce allommate, che pareva na granne assequia de n'ommo ricco; ciento autre pagge portaro le vevanne a tavola, che parevano tante guarzune de speziale, che portassero li sauzarielle[17] a li malate; ciento autre, co stromiente o stordemiente, mosechiavano. Ma, sopra tutte, Renzolla servette a dare a bevere a lo re, co tanta grazia, che bevette chiù ammore che vino. Ma, scomputo lo mazzecatorio e levate le tavole, se jette lo re a corcare e Renzolla medesema le tiraje le cauzette da li piede e lo core da lo pietto co tanto buon termeno, che lo re sentie dall'ossa pezzelle, toccate da chella bella mano, saglire lo venino ammoruso a nfettarelo l'arma. Tanto che, pe remmedejare a la morte soja, procuraje d'avere l'orvietano[18] de chelle bellezze; e, chiamanno la fata, che n'aveva protezione, nce la cercaje pe mogliere. La quale, non cercanno autro che lo bene de Renzolla, non sulo nce la detto liberamente, ma la dotaje ancora de sette cunte d'oro[19]. Lo re, tutto giubiliante de sta ven-

---

[17] Piattelli, ove si conservano salse o altri liquori da intingere. Cfr. Partenio Tosco (*o. c.*, p. 238). Nelle *MN*, V: « due *sauzarielle* de manteca ».

[18] Celebre antidoto. [19] Milioni d'oro. Sp.: *cuento*.

tura, se partette co Renzolla. La quale, spurceta[20] e scanoscente a quanto le aveva fatto la fata, se l'allicciaje[21] co lo marito, senza direle na parola mardetta de compremiento. E la maga[22], vedenno tanta sgratetutene, la mardisse, che le tornasse la faccie a semeletutene de na crapa. E, ditto a pena ste parole, se le stese lo musso co no parmo de varva, se le strensero le masche, se le ndurzaje la pelle, se le mpelaje la faccie e le trezze a canestrelle tornaro corna appontute. La quale cosa visto lo nigro re, deventaje no pizzeco, nè sapeva che l'era socciesso; pocca na bellezza a doi sole s'era fatta accossì strasformata. E, sospiranno e chiagnenno a tutto pasto, deceva: « Dove so le capille, che m'annodecavano?, dove « l'uocchie, che me sficcagliavano[23]?, dove la vocca, che « fu tagliola de st'arma, mastrillo[24] de sti spirete e co« davattolo[25] de sto core? Ma che?, aggio da essere « marito de na crapa ed acquistarene titolo de caperrone?, « aggio da esser'arredutto de sta foggia a fidareme[26] a « Foggia[27]? Non, no! Non voglio che sto core crepa pe na « faccie de crapa, na crapa, che me portarrà guerra, ca« cann'aulive[28] ». Cossì decenno, arrivato che fu a lo palazzo sujo, mese Renzolla co na cammarera drinto na cocina, danno a l'una ed a l'autra na decina de lino, azzò la filassero, mettennole termene de na semmana a fornire lo staglio[29]. La cammarera, obedenno lo re, commenzaje a pettenare lo lino, a fare le corinole[30], a metterele a la conocchia, a torcere lo fuso, a formare le ma-

---

[20] (ES) *Sprucceta.* — Ritrosa. [21] Se ne andò. [22] (ES) *Fata.*
[23] Traforavano. [24] Trappola da topi.
[25] (ES) *caravattolo.* — Trappola da uccelli. [26] V. *n.* 28, p. 71.
[27] A Foggia, centro del Tavoliere di Puglia, si accoglievano nell'inverno le mandre, che scendevano dagli Abbruzzi; onde: esser dentro Foggia, vale: esser cornuto. Il Garzoni adopera: « restarono essi castroni di Puglia » (*o. c.*, p. 178).
[28] Forma dello sterco della capra. [29] Còmpito. [30] Lucignoli.

tasse ed a fatecare, comme a cana; tanto che lo sapato a sera se trovaje scomputo lo staglio. Ma Renzolla, credennose d'essere la medesema, ch'era a la casa de la fata, perchè non s'era merata a lo schiecco, jettaje lo lino pe la fenestra, decenno: « Ha buon tiempo lo re a « dareme sti mpacce! Si vo cammise, che se n'accatte, « o non se creda avereme ashiata a la lava[31]! Ma s'alle- « corde ca l'aggio portato sotte cunte d'oro a la casa e « ca le so mogliere, e non vajassa; e me pare, ch'aggia « de l'aseno a trattareme de sta manera! » Co tutto chesto, comme fu lo sapato matino, vedenno ca la cammarera aveva filato tutta la parte soja de lo lino, appe gran paura de quarche cardata de lana; e, perzò, abbiatase a lo palazzo de la fata, le contaje la desgrazia soja. La quale, abbracciannola co grann'amore, le dette no sacco chino de filato, azzò lo desse a lo re, mostranno d'essere stata bona massara e femmena de casa. Ma Renzolla, pigliatose lo sacco, senza dire a gran merzì de lo servizio, se ne jette a lo palazzo rejale; tanto che la fata tirava prete de lo male termeno de sta nzamorata[32]. Ma, avuto lo re lo filato, dezo dui cane, uno ad essa e uno a la cammarera, decenno che l'allevassero e crescessero. La cammarera crescette lo sujo a mollichelle, e lo trattava comm'a no figlio. Ma Renzolla, decenno: « Sto penziero me lassaje vavomo! « Lloco so date li Turche[33]? Aggio da pettenare cane

[31] Tra le *lave* era famosa quella *dei Vergini,* torrente d'acqua piovana, che dalle colline di Capodimonte, Miradois, S. Eusebio scendeva per la via dei Vergini, facendo spesso danni gravissimi. Terribile fu la lava del 19 novembre 1569, che rovinò in quel borgo moltissime case. (Cel., *o. c.*, v. 402). Naturalmente c'era della gente, che andava frugando tra il fango, per trovarvi qualche cosa, che potesse servire. Cfr. II, 10. « Va trovanno chiuove per le lave! »

[32] Senza amore, disamorata.

[33] Sono in ischiavitù? Alludendo alle incursioni dei barbareschi, che menavano via schiavi e prede.

« e portare cane a cacare? »; e, cossì decenno, sbelanzaje[34] lo cane pe la finestra, che fu autro che sautare pe drinto lo chirchio[35]. Ma, dapò cierte mise, lo re, cercato li cane, e Renzolla filanno male, corze de novo a la fata, e trovato a la porta no vecchiariello, ch'era portiero, le disse: « Chi sì tu, e che addommanne? » E Renzolla, sontutose fare sta proposta de sbauzo, le disse: « No me canusce, varva de crapa? » « A me co lo cortiello?, « — respose lo viecchio —; lo mariuolo secuta lo sbirro!; « allàrgate, ca me tigne, disse lo caudararo; jèttate nnante « pe non cadere! Io, varva de crapa? Tu sì varva de « crapa e mezza; ca, pe la presenzione toja, te mie- « rete chesso e peo; ed aspetta no poco, sfacciata pre- « sentosa, ca mo te chiarisco e vedarraje dove t'ave ar- « redutto lo fummo e la pretennenzia toja ». Cossì decenno, corze drinto a no cammariello, e, pigliato no schiecco lo mese nnante a Renzolla. La quale, visto chella brutta caira pelosa, appe a crepantare de spasemo, che non tanto sentette abbasca Ranaudo, mirannose drinto a lo scuto ncantato, straformato da chillo ch'era[36], quant'essa pigliaje dolore, vedennose cossì stravisata, che non canosceva se stessa. A la quale decette lo viecchio: « Te dive al- « lecordare, o Renzolla, ca sì figlia de no villano, e che « la fata t'aveva arredutto a termene, che jere fatta re- « gina. Ma tu, nzipeta, tu, descortese e sgrata, avennole « poco grazia de tante piacire, l'aje tenuta a la cammara « de miezo, senza mostrarele no signo schitto d'ammore! « Perzò, piglia e spienne; scippane chesto e torna pe lo « riesto. Tu ne cauze buono de la costiune[37]! Vide che « faccie ne puorte, vide a che termene si arreddotta pe « la sgratetutene toja, che, pe la mardezzione de la fata,

---

[34] Lanciò, gettò. [35] V. *n.* 11, p. 6.

[36] Tasso, *Gerusalemme Liberata,* XVI, 29-31.

[37] T'è riuscita bene, la cosa!

« aje non sulo mutato faccie, ma stato perzì! Ma, si vuoi « fare a muodo de sta varva janca, trase a trovare la « fata, jèttate a li piede suoje, sciccate sse zervole, ra- « scàgnate ssa faccie, pìsate sso pietto, e cercale perdo- « nanza de lo male termene, che l'aje mostrato; ca essa, « ch'è de permone tenneriello, se moverrà a compas- « sojone de le male sciagure toje ». Renzolla, che se sentette toccare li taste e dare a lo chiovo, fece a bierzo de lo viecchio. E la fata, abbracciannola e vasannola, la fece tornare a la forma de mprimma. E, puostole no vestito carreco d'oro drinto na carrozza spantosa, accompagnata da na mmorra de serveture, la pòrtaje a lo re. Lo quale, vedennola cossì bella e sforgiosa, la pigliaje a caro quanto la vita, dànnose le punia mpietto de quanto strazio l'aveva fatto a patere, e scusannose ca, pe chella mardetta faccie de crapa, l'aveva tenuta justa li bene[38]. Cossì Renzolla stette contenta, amanno lo marito, onoranno la fata e mostrannose grata a lo viecchio, avenno canosciuto a propio spese:

Ca jovaje sempre l'essere cortese.

---

[38] (EO) *justali bene.* — Int.: presso le emorroidi, il deretano.

LA CERVA FATATA

Trattenemiento nono de la Jornata primma.

Nasceno pe fatazione Fonzo e Canneloro. Canneloro è nmidiato da la regina, mamma de Fonzo, e le rompe la fronte. Canneloro se parte, e, deventato re, passa no gran pericolo. Fonzo, pe vertute de na fontana e de na mortella, sa li travaglie suoje, e vace a liberarlo.

Stettero canna aperta a sentire lo bellissemo cunto de Paola, e concrusero tutte, ca l'umele è comme la palla, che, quanto chiù se sbatte nterra, chiù sauta, e comme a lo caperrone, che, quanto chiù se tira arreto, chiù forte tozza. Ma, fatto signo Tadeo a Ciommetella che secotasse la robrica, cossì mettette la lengua nvota.

È granne senza dubbio la forza de l'amecizia, e ce fa tenere le fatiche e li pericole[1] sotto coscia pe servizio de l'ammico: la robba se stimma na pagliosca, lo nore na cufece, la vita na zubba[2], dove se pozza spennere pe jovare l'ammico, comme ne sbombano[3] le favole, ne so chiene le storie, ed io, oje, ve ne darraggio no nziempro, che me soleva contare vava Semmonella (ch'aggia recola!), si, pe dareme no poco d'audienzia, chiuderrite la vocca ed allongarrite l'aurecchie.

---

1 (EO) *gli pericole.*

2 *Pagliosca, cufece, zubba,* tre espressioni per dire: niente.

3 (ES) *Sbrommano.*

Era na vota no cierto re de Longapergola, chiammato Jannone; lo quale, avenno gran desederio de avere figlie, faceva pregare sempre li dei, che facessero ntorzare la panza a la mogliere; e, perchè se movessero a darele sto contiento, era tanto caritativo de li pellegrine, che le dava pe fi a le visole. Ma, vedenno, all'utemo, che le cose jevano a luongo, e non c'era termene de ncriare na sporchia, serraje la porta a martiello, e tirava de valestra a chi nce accostava. Pe la quale cosa, passanno no gran varvante[4] da chella terra, e non sapenno la mutata de registro de lo re, o puro sapennola e volennoce remmediare, juto a trovare Jannone, lo pregaje a darele recietto ne la casa soja. Lo quale, co na cera brosca e co na gronna terribele, le disse: « Si n'aje autra cannela de chesta, te « puoi corcare a la scura! Passaje lo tiempo, che Berta « filava; mo hanno apierto l'uocchie li gattille; non c'è « chiù mamma, mo! » E, demannanno lo viecchio la causa de sta motazione, respose lo re: « Io, pe desiderar d'a- « ver figlie, aggio spiso e spaso co chi jeva e chi ve- « neva, e jettato la robba mia; all'utemo, avenno visto « ca nce perdeva la rasa[5], aggio levato mano ed auzato « lo fierro ». « Si n'è ped autro, — leprecaje chillo viec- « chio —, quiètate; ca te la faccio scire subeto prena, a « pena de l'aurecchie! » « Si farraje chesto, — disse lo « re —, te do parola darete miezo lo regno ». E chillo respose: « Ora siente buono: si la vuoi nzertare a piro, « fa pigliare lo core de no drago marino e fallo cocinare « da na zitella zita; la quale, a l'adore schitto de chella « pignata, deventarrà essa perzì co la panza ntorzata; e, « cuotto che sarrà sto core, dallo a manciare a la regina, « che vedarrai subbeto che scirrà[6] prena, comme si fosse « de nove miso ». « Comme pò essere sta cosa?, — re-

---

[4] Sapiente, dottore.

[5] La barba, rasa a posta: l'apparecchio fatto. [6] Uscirà.

« pigliaje lo re —; me pare, pe te la dicere, assaje dura « a gliottere! » « No te maravigliare, — disse lo viec« chio —, ca, si lieje le favole, truove, che a Gionone, « passanno pe li campe olane sopra no shiore, l'abbottaje « la panza e figliaje[7] ». « Si è cossì, — tornaje a dicere « lo re —, che se trove a sta medesema pedata sto core « de dragone! All'utemo, no nce perdo niente! » E cossì, mannato ciento pescature a maro, apararo tante spedune, chiusarane, parangrafe, buole, nasse, lenza e felacciune[8]; e tanto se votaje e giraje, ficchè se pigliaje no dragone; e, cacciatole lo core, lo portaro a lo re. Lo quale lo dette a cocinare a na bella dammecella. La quale, serratose a na cammara, non cossì priesto mese a lo fuoco lo core e scette lo fummo de lo vullo[9], che non sulo sta bella coca deventaje prena, che tutte li mobele de la casa ntorzaro. E, ncapo de poche juorne, figliattero; tanto che la travacca[10] fece no lettecciulo, lo forziero fece no scrignetiello, le seggie facettero seggiolelle, la tavola no tavolino, e lo cantaro fece no cantariello mpetenato, accossì bello, ch'era no sapore! Ma, cuotto che fu lo core, e assaporato a pena da la regina, se sentette abbottare la panza; e, fra quattro juorne, tutto a no tiempo co la dammecella, fecero no bello mascolone ped una, cossì spiccecate l'uno all'autro, che non se canosceva chisto da

---

[7] « Quod petis *Oleniis*, — inquam —, mihi missus *ab arvis* Flos dabit. est hortis unicus ille meis. Qui dabat: — Hoc, — dixit —, sterilem quoque tange juvencam, Mater erit. — Tetigi, nec mora, mater erit —. Protinus haerentem decerpsi pollice florem: Tangitur, et tacto concipit illa sinu » (Ovid., *Fastorum*, recog. R. Merkelii, Lipsiae, MDCCCLXII; V, 229 e sgg.). Cfr. Liebr., *Anm.*, I, 402.

[8] (ES) *palangrese*. — Il Capaccio nomina: « tanti instrumenti da pigliar pesci.... e reti e sciabiche e palangrisi » (*For.*, p. 937). Il Del Tufo: « e nasse e paste e reti I palancri, la sciaveche e spedoni » (*ms. c.*, f. 69). *Buolo* o *vuolo*, retata: cfr. Gal. in VN.

[9] Ebollizione. [10] Padiglione di letto.

chillo. Li quale se crescettero nziemme co tanto ammore, che non se sapevano spartere punto fra loro; ed era cossì sbisciolato lo bene, che se portavano, che la regina commenzaje ad averene quarche nmidia, pocca lo figlio mostrava chiù affezzione a lo figlio de na vajassa soja, ch'a se stessa, e non sapeva de che muode levarese sto spruocclo dall'uocchie. Ora, no juorno, volenno lo prencepe ire a caccia co lo compagno sujo, fece allommare fuoco a na cemmenera drinto la cammara soja; e commenzaje a squagliare lo chiummo pe fare pallottine. E, mancannole non saccio che cosa, jette de perzona a trovarela. E, fra sto miezo, arrivanno la regina pe vedere che facesse lo figlio, e trovatoce sulo Canneloro, lo figlio de la dammecella, penzanno de levarelo da sto munno, le dette co na pallottera nfocata verzo la faccie. Pe la quale cosa, vasciannose, le cogliette sopra no ciglio, e le fece no male ntacco. E già voleva asseconnare l'autro, quanno arrevaje Fonzo lo figlio. Ed essa, fegnendo essere venuta a vedere comme steva, dapò quatto carizzielle nsipete, se ne jette. E Canneloro, carcatose no cappiello nfronte, non fece addonare Fonzo de lo chiajeto, e stette saudo saudo, si be se sentette friere da lo dolore. E, comme appe fornuto de fare palle comm'a scarafone[11], cercaje licienza a lo prencepe de ire fore. E, restanno maravegliato Fonzo de sta nova deliberazione, le demannaje la causa. Lo quale respose: « Non cercare autro, Fonzo mio; vasta sapere « schitto ca so sforzato a partire; e lo cielo sa, si, partenno da te, che sì lo core mio, fa sparte-casaticllo l'arma da sto pietto, lo spireto fa sia voca da lo cuorpo, « e lo sango fa marco sfila[12] da lo vene. Ma, pocca non « se po fare autro, covernamette[13], o tieneme a memo-

[11] Quelle pallottole, che formano gli scarafaggi in campagna.

[12] Fugge. Sull'origine della frase, v. un'ipotesi, che a me sembra poco verisimile, del Galiani, in *VN.* [13] Sta sano.

« ria! » Cossì, abbracciatose e trivolianno, s'abbiaje Canneloro a la cammara soja; dove, pigliatose n'armatura e na spata, ch' era figliata da n' autra arma, a tiempo, che se coceva lo core, ed armatose tutto, se pigliaje no cavallo da la stalla. E tanno voleva mettere lo pede a la staffa, quanno l'arrivai Fonzo chiagnenno, dicennole ch'a lo manco, pocca lo voleva abbannonare, le lassasse alcuno signale de l'ammore sujo, azzò potesse smesare l'affanno de l'assenzia soja. A le quale parole Canneloro, caccianno mano a lo pognale, lo mpizzaje nterra, e, sciutane na bella fontana, disse a lo prencepe: « Che-« sta è la meglio memoria, che te pozzo lassare; pocca, « a lo correre de sta fontana, saperrai lo curzo de la « vita mia. Chè, se la vederraje scorrere chiara, sacce « ca starraggio cossì chiaro e tranquillo de stato; se la « vederraje trovola, màgenate ca passarraggio travaglio; « e, si la troverrai secca (non voglia lo cielo!), fa cunto « ca sarrà fornuto l'uoglio de la cannela mia, e sarrag-« gio arrivato a la gabbella, che tocca a la natura ». E, ditto chesto, mese mano a la spata, e, danno na mbroccata nterra, fece nascere no pede de mortella, decenno: « Sempre che la vide verde, sacce ca sto verde comm'a-« glio; se la vide moscia[14], penza ca non vanno troppo « ncriccate[15] le fortune meje; e, si deventarrà secca a-« fatto, puoi dire pe Canneloro tujo: requie, scarpe e « zuoccole[16]! » E, ditto chesto, abbracciatose de nuovo, se partette. E, camminato camminato, dapò varie[17] cose, che l'accadettero, che sarria luongo a raccontare, comme contraste de vettorine, mbroglie de tavernare, assassinamiente de gabellote, pericole de male passe, cacavesse[18]

---

[14] Floscia.
[15] Erette. [16] Cioè: *Requiem aeternam in saecula saeculorum.*
[17] (EO) *varij.* [18] Paure.

de marivuole[19], all'utemo, arrevaje a Longapergola, a tiempo che se faceva na bellissema josta, e se prometteva la figlia de lo re a lo mantenetore. Dove, presentantose Canneloro, se portaje cossì bravamente, che ne frusciaje tutte li caaliere, venute da deverze parte a guadagnarese nomme. Pe la quale cosa, le fu data Fenizia, la figlia de lo re, pe mogliere, e se fece na festa granne. Ed, essenno state pe quarche mese nsanta pace, venne n'omore malenconeco a Canneloro de ire a caccia. E, decenno sta cosa a lo re, le fu ditto: « Guarda « la gamma, jènnaro mio!; vì che non te cecasse para- « sacco[20]!, sta ncellevriello!, apre l'usce, messere[21]!; ca pe « ssi vuosche nc'è n'uerco de lo diantane; lo quale ogne « juorno cagna forma, mo comparenno da lupo, mo da « lione, mo da ciervo, mo d'aseno, e mo da na cosa, e « mo da n'autra; e, co mille stratagemme, carreja li po- « verielle, che nce nmatteno, a na grotta, dove se le can- « nareja. Perzò non mettere, figlio mio, la sanetate nco- « stiune, ca nce lasse li straccie! » Canneloro, ch'aveva lassato la paura ncuorpo a la mamma, non curanno li consiglie de lo ciuocero[22], non cossì priesto lo sole co la scopa de vrusco[23] de li ragge annettaje le folinie de la notte, jette a la caccia. Ed, arrivato a no vosco[24], dove, sotto la pennata[25] de le fronne, se congregavano l'ombre a fare monipolio ed a confarfarese contra lo sole, l'uerco, vedendolo venire, se trasformaje a na bella cerva. La quale Canneloro, comme la vedde, commenzaje a darele caccia; e, tanto la cerva lo traccheggiaje, e strabbauzaje da luoco a luoco, che l'arredusse a lo core de lo vosco, dove fece

---

[19] Tutti gli accidenti ordinarii dei viaggi di quel tempo.

[20] V. *n.* 45, p. 9 [21] Apri gli occhi! [22] (ES) *suogro.*

[23] (EO) *vusco* — Fatto di ramoscelli di bruscoli. [24] (EO) *vrusco.*

[25] Tettoie sporgenti in fuori; solite in quei tempi specialmente sulle botteghe, come una specie di tende.

venire tanta chioppeta e tanta neve, che pareva che lo cielo cadesse. E, trovatose Canneloro nante la grotta de l'uerco, trasette drinto pe sarvarese. Ed, essenno aggrancato de lo friddo, pigliaje certe legna, trovate là drinto; e, cacciatose da la saccocciola lo focile, allommaje no gran focarone. E, stannose a scarfare[26] e sciugare li panne, se fece a la vocca de la grotta la cerva, e disse: « O si-« gnore caaliero, damme licienzia, ch'io me pozza sca-« glientare[27] no pocorillo, ca so ntesecata[28] de lo friddo! » Canneloro, ch'era cortese, disse: « Nzèccate[29], che sin-« ghe lo benvenuto! » « Io vengo, — respose la cerva —, « ma aggio paura, ca po m'accide! » « Non dubitare, — « leprecaje Canneloro —, viene sopra la parola mia! » « Si vuoje che benga, — tornaje a dicere la cerva —, « lega sti cane, che non me facciano dispiacere, ed attacca « sso cavallo, che non me dia de cauce ». E Canneloro legaje li cane, mpastoraje lo cavallo. E la cerva disse: « Sì, mo so meza assecorata; ma, si non lighe la sferra, « io non ce traso, pe l'arma de vavo! » E Canneloro, ch'aveva gusto addomestecarese co la cerva, legaje la spata, comme a parzonaro, quanno la porta drinto la cetate, pe paura de li sbirre[30]. E l'uerco, commo vedde Canneloro senza defesa, pigliaje la forma propia. E, datole de mano, lo calaje drinto na fossa, ch'era nfunno a la grotta, e lo commegliaje[31] co na preta, pe magnaresillo. Ma Fonzo, che matina e sera faceva la visita a la mortella ed a la fontana, pe sapere nova de lo stato de

---

[26] Riscaldare. [27] Riscaldare. [28] Intirizzita. [29] Accòstati.

[30] In una pramm. del 18 maggio 1573 si ordina che quelli, che dalla campagna entravano nella città, dovessero portare gli schioppi scarichi (Coll. cit., VII, tit. XXV, *De Armis*, 13). Una disposizione analoga doveva esser quella qui accennata dal N. Ma non ho potuto trovarne notizia precisa in quella novantina di prammatiche, che concernono il porto d'armi. [31] Coprì.

Canneloro, trovato l'una moscia e l'autra trovola, subbeto penzaje che passava travaglie lo cardascio sujo[32]! E, desederuso de darele soccurzo, senza cercare lecienzia a lo patre, nè a la mamma, se mese a cavallo; ed, armatose buono, co duje cane fatate, s'abbiaje pe lo munno. E, tanto giraje e ntorniaje da chesta e da chella parte, che arrivaje a Longapergola. La quale trovaje tutta aparata de lutto pe la creduta morte de Canneloro; e, non tanto priesto fu arrivato a la corte, che, ognuno credenno che fosse Canneloro, pe la someglianza ch'aveva cod isso, corzero a cercare lo veveraggio a Fenizia; che, scapizzannose pe le scale a bascio, abbracciaje Fonzo, dicenno: « Marito mio, core mio, e dove sì stato tanta juorne? » Fonzo de sta cosa trasette subbeto a malizia, ch'a sta terra fosse venuto Canneloro, e se ne fosse partuto, e fece penziero d'esammenare destramente, pe pigliare nsermone la prencepessa, dove se potesse trovare. E, sentenno dire ca, « pe sta mardetta caccia, s'era puosto a troppo pericolo, e massema si lo trovava l'uerco, lo quale è tanto crudele co l'uommene », fece subbeto la massema, che lloco fosse dato de pietto l'ammico sujo. E, semmolato sto negozio, la notte se jeze a corcare. Ma, fegnenno avere fatto vuto a Diana de non toccare la mogliere la notte, mese la spata arrancata, commo staccione[33], nmiezo ad isso ed a Fenizia, e non vedde l'ora la matina, che scesse lo sole a dare li pinole naurate[34] a lo cielo, pe farele vacoare l'ombra. Perchè, sosutose da lo lietto, non potennolo retenere nè prieghe de Fenizia, nè commannamiento de lo re, voze ire a caccia. E, puostose a ca-

---

[32] Amico strettissimo, come fratello. Cfr. *VN*. [33] V. p. 101.

[34] Immagini farmaceutiche. Il Garzoni, discorrendo « de' speciari overo aromatarii », cita le « tante sorte di pillole, come di agarico, di hermodattili, di euforbio, di eupatorio, *pillole auree*, pillole di lucis, ecc. » (*o. c.*, p. 664).

vallo co li cane fatate, jette a lo vosco; dove, soccedutole lo stisso, ch'era socciesso a Canneloro, e trasuto a la grotta, vedde l'arme de Canneloro, li cane e lo cavallo legate, pe la quale cosa tenne pe cierto, che lloco fosse ncappato l'ammico. E, decennole la cerva, che avesse legato l'arme, cane e cavallo, isso nce le nterretaje[35] adduosso, che ne fecero petaccie. E, cercanno quarche autra notizia de l'ammico, ntese gualiare abascio lo fuosso; ed, auzato la preta, ne cacciaje Canneloro co tutte l'autre, che, pe ngrassare, tenea atterrate vive. Ed, abbracciatose co na festa granne, jettero a la casa, dove Fenizia, vedenno sti dui simele, non sapeva scegliere fra lloro lo marito sujo. Ma, auzato lo cappiello de Canneloro, vedde la feruta, e, canoscennolo, l'abbracciaje. E, dapò essere stato no mese Fonzo, pigliannose spasso, a chillo pajese, voze repatriare e tornare a lo nido sujo. Pe miezo de lo quale, scrisse Canneloro a la mamma, che venesse a partecepiare de le grannizze soje, comme facette; e, dall'ora nante, non voze sapere nè de cane, nè de caccia, arrecordannose de chella sentenzia:

Ammaro chi a soe spese se castica!

---

[35] Adizzò.

LA VECCHIA SCORTECATA

Trattenemiento decemo de la Jornata primma.

Lo re de Roccaforte se nnammora de la voce de na vecchia. E, gabbato da no dito rezocato[1], la fa dormire cod isso. Ma, addonatose de le rechieppe[2], la fa jettare pe na fenestra. E, restanno appesa a n'arvolo, è fatata da sette fate, e, deventata na bellissema giovane, lo re se la piglia pe mogliere. Ma l'autra sore, nmediosa de la fortuna soja, pe farese bella, se fa scortecare, e more.

No nce fu perzona a chi n'avesse piaciuto lo cunto de Ciommetella, ed appero no gusto a doi sole, vedenno liberato Canneloro e casticato l'uerco, che faceva tanto streverio de li povere cacciature. E, ntimato l'ordene a Iacova, che sejellasse co l'arme soje sta lettera de trattenemiento, essa cossì trascorze.

Lo marditto vizio, ncrastato co nui autre femmene, de parere belle, nce reduce a termene tale, che, pe nnaurare la cornice de la fronte, guastano lo quatro de la faccie; pe janchejare le pellecchie de la carne, roinano l'ossa de li diente; e, pe dare luce a li membro, copreno d'ombre la vista, che, nanze l'ora de dare tributo a lo tiempo, l'apparecchiano scazzimmo[3] all'uocchie, crespe a la facce e defietto a le mole. Ma, se merita biasemo na giovanella, che, troppo vana, se dace a sse vacantario[4],

[1] Succhiato. [2] Grinze. [3] Cispe. [4] Vanità.

quanto è chiù degna de castico na vecchia, che, volenno competere co le figliole, se causa l'allucco de la gente, la ruina de se stessa; comme so pe contareve, se me darrite no tantillo d'aurecchie.

S'erano raccorete[5] drinto a no giardino, dove avea l'affacciata lo re de Roccaforte, doi vecchiarelle, ch'erano lo reassunto de le desgrazie, lo protacuollo de li scurce[6], lo libro maggiore de la bruttezza. Le quale avevano le zervole scigliate e ngrifate[7], la fronte ncrespata e vrognolosa, le ciglia storcigliate e restolose[8], le parpetole chiantute[9] ed a pennericolo, l'uocchie guize e scarcagnate, la faccie gialloteca ed arrappata[10], la vocca squacquarata[11] e storcellata, e, nsomma, la varva[12] d'annecchia, lo pietto peluso, le spalle co la contrapanzetta[13], le braccia arronchiate, le gamme sciancate e scioffate[14], e li piede a crocco[15]. Pe la quale cosa, azzò no le vedesse manco lo sole, co chella brutta caira, se ne stevano ncaforchiate drinto no vascio[16] sotto le fenestre de chillo segnore. Lo quale era arredutto a termene, che non poteva fare no pideto senza dare a lo naso de ste brutte gliannole[17], che d'ogne poco cosa mbrosoliavano e le pigliava lo totano[18]; mo decenno ca no gesommino, cascato da coppa, l'aveva mbrognolato lo caruso, mo ca na lettera stracciata l'aveva ntontolato na spalla, mo ca no poco de porvere l'aveva ammatontato[19] na coscia. Tanto che, sentenno sto scassone de dellecatezza, lo re facette argomiento, che, sotto ad isso, fosse la quintascienza de le cose cenede, lo primmo taglio de le carnumme mellese e l'accoppatura[20] de le tennerumme. Pe la qualemente

---

[5] (ES) *racoute.* [6] Mostruosità. [7] Irte. [8] Spinose. [9] Grosse.
[10] Grinzosa. [11] Allargata. [12] (EO) *varrea.* [13] Gobba.
[14] Zoppe e deboli. [15] A uncino.
[16] Basso: abitazione a pian terreno. [17] Glandule; cancheri.
[18] Parlantina, brontolìo. [19] Contuso. [20] Fior fiore.

cosa, le venne golio dall'ossa pezzelle o voglia da le catamelle[21] de l'ossa de vedere sto spanto e chiarirese de sto fatto. E commenzaje a jettare sospire da coppa a bascio, a rascare[22] senza catarro, e, finalemente, a parlare chiù spedito e fora de diente, decenno: « Dove, dove « te nascunne, giojello, sfuorgio, isce bello de lo munno? « Jesce jesce, sole, scaglienta, mparatore[23]! Scuopre sse « belle grazie, mostra sse locernelle de la poteca d'am- « more, caccia ssa catarozzola, banco accorzato[24] de li con- « tante de la bellezza!, non essere accossì scarzogna de « la vista toja!, apre le porte a povero farcone[25]!, famme « la nferta, si me la vuoi fare[26]!, lassame vedere lo stro- « miento, da dove esce ssa bella voce!, fa che vea la cam- « pana, da la quale se forma lo ntinno[27]!, famme pigliare « na vista de ss'auciello!, non consentire, che, pecora de « Ponto[28], me pasca de nascienzo[29], co negareme lo mi- « rare e contemprare ssa bellezzetudene cosa! » Chesto ed autre parole deceva lo re; ma poteva sonare a grolia, ca le vecchie avevano ntompagnato l'aurecchie; la quale cosa refonneva legne a lo fuoco. E lo re, che se senteva,

---

21 Midolle. 22 Spurgarsi.

23 Canzone, per la quale v. princ. G. IV. Il Serio dice che « se canta da li peccerille senza abballo, quanno è male tiempo e l'aria sta ntrovolata » (*Lo Vernacchio*, Nap., 1780, pp. 48-9). Cfr. Imbriani e Casetti. *Canti popol. della prov. merid.* (Torino, 1871-2; II, 194-7).

24 Che ha molto concorso. 25 Giuoco, pel quale v. princ. G. II.

26 Il Del Tufo, parlando del capodanno, dice che in quella « notte senti mille spassi e contenti, Come molti cantare: *Fance la nferta se nce la vuoi fare!*, Sentendo a tutte l'ore: *Fance la nferta e fanla de bon core, Che pozzi fa nu figlio mperatore!* Gli altri puttin con voce dolce e lieta: *Mittete mano a la vorza de seta, Che te ce pozza crescer la moneta!* » (*ms. c.*, f. 86). Cfr. variante in Molinaro del Chiaro (*GBB*, I, 4). 27 Tintinnìo, rintocco.

28 « Absinthi genera plura.... Ponticum, e Ponto, ubi pecora pinguescunt illo, et ob id sine felle reperiuntur » (Plin., *Hist. nat.*, XXVII, 7). Cfr. Liebr., *Anm.*, I, 403. 29 Assenzio.

comm'a fierro, scaudare a la fornace de lo desederio, tenere da le tenaglie de lo penziero e martellare da lo maglio de lo tormiento amoruso, pe fare na chiave, che potesse aperire la cascettella de le gioje, che lo facevano morire speruto; ma non pe chesto se dette a reto ma secotaje a mannare suppreche, ed a renforzare assaute, senza pigliare mai abiento[30]. Tanto che le vecchie, che s'erano poste ntuono e ngarzapellute de l'afferte e mprommesse de lo re, pigliattero consiglio de non se lassare perdere sta accasione de ncappare st'auciello, che, da se stisso, se veneva a schiaffare drinto a no codavattolo. Accossì, quanno no juorno lo re faceva da coppa la fenestra lo sparpetuo, le dissero da la serratura de la porta co na vocella ncupo: ca lo chiù gran favore, che le potevano fare fra otto juorne, sarria stato lo mostrarele schitto no dito de la mano. Lo re, che comme sordato pratteco, sapeva, ca a parmo se guadagnano le fortezze, non recosaje sto partito, speranno a dito a dito de guadagnare sta chiazza forte, che teneva assediata; sapenno ancora essere mutto antico: « piglia ed addemanna ». Perzò, azzettato sto termene perentorio de l'ottavo juorno, pe vedere l'ottavo miracolo de lo munno, le vecchie, fra tanto, non fecero autro sarzizio, che, comm'a speziale, che ha devacato lo sceruppo, zucarese le deta, co proposeto, che, junto lo termene dato, chi de loro avesse lo dito chiù liscio, ne facesse mostra a lo re. Lo quale, fra chisto miezo, steva a la corda, aspettanno l'ora appontata pe spontare sto desederio: contava li juorne, nomerava le notte, pesava l'ore, mesorava li momente, notava li punte, e scanagliava[31] l'atome, che l'erano date pe staglio a l'aspettativa de lo bene desiderato; mo preganno lo sole, che facesse quarche scortatora pe li campe celeste, azzò, avanzanno cammino, arrivasse

---

[30] Riposo. [31] Scandagliava.

primmo de l'ora osata a sciogliere lo carro nfocato, ed abbeverare li cavalle stracque de tanto viaggio. Mo sconciurava la notte, che, sparafonnanno le tenebre, potesse vedere la luce, che, non vista ancora, lo faceva stare drinto la carcarella de le shiamme d'ammore; mo se la pigliava co lo tiempo, che, pe farele despietto, s'avova puosto le stanfelle[32] e le scarpe de chiummo, azzò non jognesse priesto l'ora de liquidare lo stromiento a la cosa amata, pe sodesfarese de l'obrecanza stipulata fra loro. Ma, commo voze lo sole lione, jonze lo tiempo, e, juto de perzona a lo giardino, tozzolaje la porta, decenno: « Vienela, vienola[33]! » Dove una de le vecchie, la chiù carreca d'anne, visto a la preta de lo paragone ca lo dito sujo era de meglio carata de chillo de la sore, mpezzannolo pe lo pertuso de la serratura, lo mostrajo a lo re. Lo quale non fu dito, ma spruoccolo appontuto, che lo smafaraje lo core; non fu spruoccolo, ma sagliocccola che le ntonaje lo caruso! Ma, che dico spruoccolo o saglioccola? Fu zurfariello[34] allommato pe l'esca de le voglie soje, fu miccio infocato pe la monezione de li desederio suoje. Ma, che dico spruoccolo, sagliocca, zorfariello e miccio? Fu spina sotto la coda de li pensiere suoje, anze cura de fico jejetelle[35], che le cacciaje fora lo frato de l'affetto amoruso, co no sfonnerio de sospire! E, tenenno mano[36] e vasanno chillo dito, che, de raspa[37] de chianellaro[38], era deventato mbrunetura de nauratore[39], commenzaje a dicere: « O arcuccio de le docezze, o re-« pertorio de le gioje, o registro de li privelegio d'am-« more!, pe la quale cosa so deventato funnaco d'affanno, « magazzeno d'angosce, doana de tormiento!, è possibele,

---

[32] Grucce. [33] Giuoco, pel quale v. pr. G. II. [34] Solfanello.
[35] V. *n*. 61, p. 57. [36] Cioè: in mano.
[37] Specie di lima. [38] Lavoratore di pianelle.
[39] Brunitoio, che è d'acciaio o pietra dura, ma sempre molto liscio.

« che vuoglie mostrareto cossì ncotenuta e tosta, che non « t'aggie da movere a li lamiente mieje? Deh, core mio « bello, s'hai mostrato pe lo pertuso la coda, stienne mo « sso musso, e facimmo na jolatina de contiente[40]!, s'hai « mostrato lo cannolicchio[41], o maro de bellezza, mo- « strame ancora le carnumme, scuopreme ss'uocchie de « farcone pellegrino, e lassale pascere de sto core! Chi « sequestra lo tresoro de sta bella facce drinto no caca- « turo?, chi fa fare la quarantana a ssa bella mercanzia « drinto a no cafuorchio?, chi tene presone la potenzia « d'ammore drinto a sso mantrullo[42]? Lèvate da sso fuos- « so; scapola da ssa stalla; jesce da sso pertuso; sauta, « maruzza, e dà la mano a Cola[43], e spienneme pe « quanto vaglio! Sai puro, ca songo re, e non so quar- « che cetrullo, e pozzo fare e sfare. Ma chillo cecato « fauzo, figlio de no sciancato e na squaltrina[44], lo quale « ha libera autoretate sopra li scettre, vole che io te sia « suggeco[45], e che te cerca pe grazia chello, che porria « scervecchiarene pe proprio arbitrio; e saccio ancora, « comme disse chillo, ca co li carizze, non co le sbra- « viate, se ndorca[46] Venere! » La vecchia, che sapeva dove lo diascace teneva la coda, vorpa mastra, gattone viecchio, trincata, arciva[47] ed ecciacorvessa[48], pensanno ca quanno lo soperiore prega, tanno commanna, e che la zerronaria[49] de no vassallo move l'omure colereche ne lo cuorpo de lo patrone, che po sbottano a besentierie de ruine, se fece a correjere; e, co na vocella de gatta scortecata, disse: « Signore mio, pocca ve ncrinate de sottomet-

---

[40] Bisticcio; int.: muso di porco, che si prepara in gelatina.
[41] Sorta di pesce; pesce cannella. [42] Carcere.
[43] Frase proverbiale. [44] Amore, figlio di Vulcano e Venere.
[45] Soggetto. [46] Adesca. [47] Astuta.
[48] Ingannatrice. Cfr. Cort.: « *L'ecciacuorvo* le fece n'autro tratto » (*Viaggio di Parn.*, III, 22); e Sgrutt. (*o. c.*, C. VII, p. 181). Spagn.: *echacuervos*. [49] Ostinazione.

« tere a chi ve stace sotta, deguannove de scennere da lo « scettro a la conocchia, da la sala rejale a na stalla, da li « sfuorge a le pettole, da la grannezza a le miserie, da « l'astraco[50] a la cantina, o da lo cavallo all'aseno, non « pozzo, non dovo, nè voglio leprecare a la volontate « de no re cossì granne; perzò, mentre volite fare sta « lega de prencepe e de vajassa, sta ntrezziatura d'a« volio e de ligno de chiuppo, sto ncrasto de diamante « e de vritille, eccome pronta e parata a le voglie vo« stre, sopprecannove schitto na grazia pe primmo signo « dell'affrezzione, che me portate: ch'io sia recevuta a lo « lietto vuostro de notte e senza cannela, perchè non « me sopporta lo core d'essere vista nuda! » Lo re, tutto pampanianno de priejo, le juraje co na mano ncoppa all'autra, ca l'avarria fatto de bona voglia. Cossì, tirato no vaso de zuccaro a na vocca d'asa feteda, se partette, nè vedde l'ora che lo sole, nsoperato d'araro li campe de lo cielo, azzò[51] fossero semmenate de stelle, pe semmenare lo campo dove aveva fatto designo de raccogliere le gioje a tommola e li contiento a cantaro. Ma, venuta la notte, che, vedennose atuorno tante pescature de poteche e ferrajuole[52], aveva comm'a seccia[53] jettato lo nigro, la vecchia, tiratose tutte le rechieppe de la perzona e fattone no rechippo dereto le spalle, legato stritto co no capo de spao, se ne venne a la scura, portata pe mano da no cammariero, drinto la cammara de lo re. Dove, levatose le zandraglie[54], se schiaffaje drinto a lo lietto. Lo re, che steva co lo miccio a la serpentina, commo la ntese venire, e corcare, mbroscinatose tutto de musco e zibetto, e sbazzariatose tutto d'acqua d'adore, se lanzaje, comm'a cane

---

[50] Terrazza, superiore alle case. [51] (EO) Manca: *azzò*

[52] Ladri. « Garbuglie fanno pe nuje, — disse *chillo, ch'adonava ferratuole* », trovo in una commedia (*L'innocenti colpati* di G. C. Sorrentino, In Napoli, 1683, per de Bonis, I, 4). [53] Seppia. [54] Cenci.

corso, drinto a lo lietto. E fu ventura de la vecchia che portasse lo re tanto sproffummo, azzò non se sentesse lo shiauro de la vocca soja, l'afeto de le tetelleche[55] e la mofeta de chella brutta cosa. Ma, non fu così priesto corcato, che, venuto a li taste, s'accorze a lo parpezzare de lo chiajeto dereto, adonannose de le cajonze secche, e de le vessiche mosce, ch'erano dereto la poteca de la negra vecchia. E, restanno tutto de no piezzo, non voze, pe tanno, dicere niente, pe se sacredere meglio de lo fatto. E, sforzanno la cosa, dette funno a no Mantracchio[56], mentre se credeva stare a la costa de Posileco[57], e navecaje co na permonara[58], penzannose de ire ncurzo co na galera shiorentina[59]. Ma, non cossì priesto venne a la vecchia lo primo suonno, che lo re, cacciato da no scrittorio d'ebano e d'argiento na vorza de cammuscio co no focile drinto, allommaje na locernella. E, fatto perquisizione drinto a le lenzola, trovato n'Arpia pe Ninfa, na Furia pe na Grazia, na Gorgona pe na Cocetrigna, venne ntanta furia, che voze tagliare la gomena, ch'aveva dato capo a sta nave. E, sbruffanno de zirria, chiammaje tutte le serveture, che, sentenno gridare ad arme, fatto na ncammisata[60], vennero ncoppa. A li quale, sbattenno comm'a purpo, disse lo re: « Vedite bell'abbuffa-cornacchia[61] m'ha

55 Fetore delle ascelle.

56 Contrada del Molo piccolo, lurida ed abitata dall'infima plebe.

57 La deliziosa collina e spiaggia, all'estremità occidentale del golfo di Napoli. 58 Piccola barca. Cfr. IV, 4.

59 Le belle galee fiorentine, che tante volte in quei tempi scorsero il Mediterraneo, insieme colle napoletane, contro i barbareschi.

60 Incamiciata; cioè scelta di soldati, propriamente per assalti notturni, i quali, per riconoscersi nel buio, mettevano una camicia sopra l'armatura.

61 Il Del Tufo, tra le frasi, che enumera, del « parlar goffo della plebe napoletana », ha: « L'altro, che l'onor suo non cerca macchie: *Uh quanta paparacchie! Haggiote cera d'abboffa cornacchie?* » (*ms. c.*, f. 130).

« fatto sta vava de parasacco[62], che, credennome de norcare na vitelluccia lattante, m'aggio trovato na seconna[63] de vufara[64]; pensannome d'avere ncappato na penta palomma, m'aggio ashiato mano sta coccovaja[65]; magenannome d'avere no morzillo de re, me trovo tra le granfe sta schifienzia, mazzeca-e-sputa. Ma chesto e peo nce vole a chi accatta la gatta drinto a lo sacco! Ma essa m'ha fatto sto corrivo[66], ed essa ne cacarrà la penetenzia. Perzò, pigliatela priesto comme se trova, e sbalanzatela pe ssa fenestra! » La quale cosa sentenno la vecchia, se commenzaje a defennere a cauce ed a muorze, decenno, che s'appellava da sta settenzia, mentre isso stisso l'aveva tirata co no stravolo a venire a lo lietto sujo, otra che portarria ciento dotture a defesa soja, e sopra tutto chillo tiesto: « gallina vecchia fa buono bruodo », e chill'autro, che: « non se deve lassare la via vecchia pe la nova ». Ma, con tutto chesto, fu pigliata de zippo e de pesole[67], e derropata a lo giardino. E fu la fortuna soja, ca, restata appesa pe li capillo a no rammo de fico, non se roppe la catena de lo cuollo. Ma, passanno ben matino certe fate da chillo giardino, nante che lo sole pigliasse possessione de lo terretorie, che l'aveva ciesso la notte, le quale pe na certa crepantiglia non avevano mai parlato, nè riso, o visto pennoliare dall'arvolo chella mal'ombra, ch'aveva fatto nante tiempo sporchiare l'ombre, le venne tale riso a crepafecate, ch'appero a sguallarare[68]. E, mettenno la lengua nvota, non chiusero pe no piezzo vocca de sto bello spettacolo. Talemente che, pe pagare sto spasso e

---

[62] V. *n.* 45, p. 9. [63] Propr., placenta delle puerpere. [64] Bufola.
[65] Civetta. Era famosa la fontana della *Coccovata di Porto.*
[66] Burla. [67] Di peso.
[68] Prop.: uscir l'ernia per lo sforzo del ridere: chè tale è la credenza volgare.

sto sfizio, le dezero ogne una la fatazione soja, decennole, una ped una, che potesse deventare giovane, bella, ricca, nobele, vertolosa, voluta bene e bona asciortata. E, partutose le fate, la vecchia se trovaje nterra, seduta a na seggia de velluto nquaranta co france d'oro, sotta l'arvolo stisso, ch'era deventato no bardacchino de velluto verde co funno d'oro. La facce soja era tornata de fegliola de quinnece anne, cossì bella, che tutte l'autre bellezze averriano parzeto scarpune scarcagnate a paro de na scarpetella attillata e cauzante; a comparazione de sta grazia do sieggio[69], tutte l'autre grazie se sarriano stimate de li Fierre viecchie e de lo Lavinaro[70]; dove chesta joquava a trionfiello de ciance e de cassesie, tutte l'autre averriano joquato a banco falluto[71]. Era po cossì nciricciata, sterliccata e sforgiosa, che vedive na maestà; l'oro sbagliava, le gioje stralucevano, li shiure te shiongavano nfacce; le stevano ntuorno tante serveture e dammecelle, che pareva che nce fosse la perdonanza[72]. Fra chisto tiempo, lo re, puostose na coperta ncuollo e no paro de scarpune a li piede, s'affacciaje a la fenestra pe vedere, che s'era fatto de la vecchia. E, visto chello, che non se magenava de vedere, co no parmo de canna aperta, e comme ncantato, squatraje pe no piezzo da la capo a lo pede chillo bello piezzo de schiantone[73], mo miranno li capelle, parte sparpogliate ncoppa le spalle, parte mpastorate drinto no lazzo d'oro, che facevano midia a lo

69 Sono noti i cinque seggi della nobiltà napoletana. Onde nobiltà *di seggio*, che si considerava maggiore della nobiltà *fuori seggio*, ecc.

70 *Ferrivecchi*, via di Napoli, poco lungi dalla Sellaria. — *Lavinaro*, v. *n.* 28, p. 92. 71 V. *n.* 41, p. 38.

72 Il Tansillo, nei *Capitoli:* « Entrar ci vedô gli uomini a drappello, *Come si dice a Napoli, al perdono* » (*ed. cit.*, p. 173). Cioè, a prender le indulgenze.

73 Piantone. « No piezzo de *schiantone* ». Egl. *La Coppella*. Cfr. II, 9.

sole, mo tenenno mente a le ciglia, valestre a pozone[74], che parrettiavano[75] li core, mo guardanno l'uocchie, lanterne a vota de la guardia d'Ammore, mo contempranno la vocca, parmiento amoruso, dove le grazie pisavano contento e ne cacciavano grieco doce e manciaguerra de gusto[76]. Dall'autra parte, se votava comm'a stantaro[77], e sciuto da sinno a li trincole e mingole[78], che portava appise ncanna ed a li ricchi sfuorgie, ch'aveva adduosso. E, parlanno fra se stesso, deceva: « Faccio lo primmo « suonno, o songo scetato?, sto ncellevriello, o sbarejo?, « so io, o non so io? Da quale trucco è venuto cossì « bella palla a toccare sto re[79] de manera, che so juto « a spaluorcio? So fuso, so tarafonato, si non me re- « catto! Comme è spontato sto sole?, comme è sguigliato « sto shiore?, comm'è schiuso st'auciello pe tirare com- « m'a vorpara[80] le voglie meje? Quale varca l'ha por- « tato a sti paise?, quale nuvola l'ha chiuppeto?, che lavo « de bellezza me ne portano drinto a no maro d'affan- « ne? » Cossì decenno, se vrociolaje pe le scale, e, correnno a lo giardino, jette nante a la vecchia renovata; e, mbroscinannose quase pe terra, le disse: « O musso « de peccionciello mio, o pipatella de le grazie, penta « palomma de lo carro de Venere, straolo trionfale d'am- « more; si hai puosto nammuollo sto core a lo shiummo « de Sarno[81], si no nce so trasute drinto l'aurecchie le

---

[74] A bolzone. [75] Saettavano.

[76] Sul *mangiaguerra d'Angri*, v. Del Tufo (*ms. c.*, ff. 21-2), che ne fa grandi lodi e ne enumera le qualità. Cfr. anche *MN.*, III.

[77] (EO) *stentaro* — Propr.: regoli, che reggono le imposte.

[78] Fronzoli, gingilli. Il Del Tufo: « Ma poi con altri ancor: *Tringole e mingole, Chi accatta tazze e spingole?* » (*ms. c.*, f. 27).

[79] Metaf. dal giuoco del trucco. [80] Uncino.

[81] Al fiume Sarno, (che bagna la provincia di Salerno e sbocca nel golfo di Napoli tra Castellammare e Torre Annunziata), prima della bonifica, si soleva mettere in molle il canape (cfr. Vincenzo degli Uberti, *Sul fiume Sarno, Discorso storico idraulico,* Nap., 1844).

« semenze de canna[82], si no ci è caduto nell' uocchie la « merda de rennena[83], io so securo ca sentarraje, o ve- « darraje, le pene e li tormiente, che, de vrocca e de re- « lanzo[84], m' hanno refuso a lo pietto sse bellezze toje; « e, si non cride a lo cennerale[85] de sta faccie la lescia[86], « che bolle drinto a sto pietto, si non cride a le shiamme « de li sospiri, la carcara, ch'arde drinto a ste vene; com- « me a comprennoteca, e de jodizio, puoi fare argo- « miento delli capille d'oro, quale funa m' attacca, da ssi « uocchie nigre, quale cravune me coceno, e dall'arche « russe de ste lavre, quale frezza me smafara! Perzò, « non varriare la porta de la pietà, non auzare lo ponte « de la mesericordia, nè appilare lo connutto de la com- « passione! E, si no me judiche meretevole d'avere nul- « to[87] da ssa bella facce, famme a lo manco na sarva « guardia de bone parole, no guidateco de quarche prom- « messa e na carta aspettativa de bona speranza; perchè, « autramente, io me ne piglio li scarpune, e tu pierde la « forma! » Cheste, e mille autre parole, le scettero da lo sprofunno de lo pietto, che toccaro a lo bivo la vecchia renovata; la quale, all'utemo, l'azzettaje pe marito. E, cossì, auzatase da sedere, e pigliatolo pe la mano, se ne jezero ncocchia a lo palazzo rejale. Dove, ped ajero, fu apparecchiato no grannissemo banchetto; e, mannato a mitare tutte le gentiledonne de lo pajese, tra l'autre, voze la vecchia zita, che nce venesse la sore. Ma nce fu da fare e da dire, pe trovarela e carriarela a lo commito;

---

[82] Sulla canna e le sue qualità dannose, cfr. Pitrè, *Bibl.*, XVI, 226-7.

[83] Sterco di rondine. Cfr. IV, 5. Lo sterco di rondine è reputato molto scottante: colui, al quale casca negli occhi, diventa cieco. Cfr. Liebr., *Anm.* I, 403. È noto che Tobia, dormendo, fu accecato dallo sterco caldo, che gli cadde sugli occhi da un nido di rondini (*Libro di Tobia*, II, 11). [84] D'un subito.

[85] Generacciolo, panno che sostiene la cenere pel bucato.

[86] Lisciva. [87] Indulto.

perchè, pe la paura granne, s'era juta a ntanare e a ncaforchiare, che non se ne trovava pedata. Ma, venuta, comme Dio voze, e postase accanto a la sore, che nce voze autro che baja pe la canoscere, se mesero a fare gaudeamo. Ma la vecchia scura aveva autra famme, che la rosecava; pocca la crepava la midia de vedere lucere lo pilo a la sore. Ed, ogne poco, la tirava pe lo manecone, decenno: « Che nce hai fatto, sore mia, che nce hai « fatto?, viata te co la catena[88]! » E la sore responneva: « Attienne a magnare, ca po ne parlammo! » E lo re addemannava, che l'occorreva; e la zita, pe copierchio, responneva, ca desiderava no poco de sauza verde; e lo re subeto fece venire agliata, mostarda mpeperata, e mill'autre saporielle[89] pe scetare l'appetito. Ma la vecchia, che la sauza de mostacciuolo[90] le pareva fele de vacca, tornaje a tirare la sore, decenno lo stisso: « Che « nce hai fatto, sore mia, che nce hai fatto?; ca te vo- « glio fare na fico sotto a lo mantiello[91]! » E la sore responneva: « Zitto, ch'avimmo chiù tiempo, che denare; « mancia mo, che te faccia fuoco, e po parlammo! » E lo re, coriuso, demannava, che cosa volesse; e la zita, ch'era ntricata comm'a pollecino a la stoppa, e n'averria voluto essere diuna de chillo rompemiento de chiocche, respose, ca voleva quarcosa doce. E lloco shioccavano le pastetelle[92],

---

[88] Tra i giuochi fanciulleschi, menzionati dal N. nella lettera *all'Uncco Shiammeggiante*, c'è anche: *a viata te co la catena:* giuoco disusato ed ignoto.

[89] Il Cortese, tra le cose che sanno fare le *vajasse*, enumera: « *Agliata*, e sauze, e mille aute sapure, Cose da cannarute e da segnure » (*Vajass.*, I, 15).

[90] Specie di dolce, fatto con zucchero, mandorle, ecc. V. *n.* 45, p. 85.

[91] Atto contro il mal'occhio, o *jettatura*, Cfr. Pitrè, *Bibl.*, XVII, 244-5.

[92] Il Del Tufo: « Ma di quell'altra cosa rotondetta, Chiamata *pastidella*, Fatta con uova, zucchero e cannella, Che ne dirò? Dirò che son lontano Dal più dolce boccon napolitano » (*ms. c.*, f. 23).

lloco sbombavono le neole[93] e taralluccie, lloco delloviava lo janco manciare[94], lloco chiovevano a cielo apierto le franfrellicche[95]! Ma la vecchia, che l'era pigliato lo totano, ed aveva lo filatorio ncuorpo, tornaje a la stessa museca. Tanto che la zita, non potenno chiù resistere, pe levaresella da cuollo, respose: « Me so scor-« tecata, sore mia! » La quale cosa sentenno la crepantosa[96], disse sotta lengua: « Va, ca no l'hai ditto a sur-« do!, voglio io perzì tentare la fortuna mia, ca ogne « spireto ha lo stommaco! E, si la cosa m'enchie pe le « mano, non sarrai tu sola a gaudere, ca ne voglio io perzì « la parte mia, pe fi a no fenucchio! » Cossì decenno, e levatese ntanto le tavole, essa, fatto nfenta de ire pe na cosa necessaria, se ne corse de ponta a na varvaria. Dove trovato lo mastro, e reteratolo a no retretto, le disse: « Eccote cinquanta docate, e scortecame da la capo a lo « pede! » Lo varviero, stimannola pazza, le rispose: « Va, « sore mia; ca tu non parle a separe, e securamente ve-« narrai accompagnata[97]! » E la vecchia, co na facce de pepierno, leprecaje: « Sì pazzo tu, che non canusce la « fortuna toja!; perchè, otra de li cinquanta docate, si « na cosa me resce mparo, te farraggio tenere lo vacile « a la varva a la fortuna. Perzò, miette mano a fierre, « non perdere tiempo, ca sarrà la ventura toja! » Lo varviero, avenno contrastato, letechiato e protestato no

---

93 Cialde. In lat. mediev., *nebulae*. Cfr. E. Rocco nel *GBB*, IV, 9.

94 Così una specie di crema, esaltata dai nostri scrittori come cosa eccellente; il Celano parla di un gran giardino, che avevano nel secolo XVI i Pignatelli di Monteleone dal lato, dove poi si formò via Toledo, il qual giardino « per la sua amenità detto veniva *lo Bianco mangiare*, che è una dilicatissima e regalata vivanda, che si fa in Napoli, e particolarmente nei monasteri » (*o. c.*, IV, 804).

95 Zuccherino: piccolo pezzo di pasta di giulebbe e miele. G. Bruno: « masticava come avesse in bocca il *panferlich* » (*Candel.*, Argom.).

96 Invidiosa. 97 Come pazza, che sei.

buono piezzo, all'utemo, tirato pe naso, fece comm'a chillo: « lega l'aseno dove vo lo patrone! » E, fattola sedere a no scanniello, commenzaje a fare la chianca de chillo nigro scuorzo[98], che chiovellecava e piscioliava tutta sango; e, da tanto ntanto, sauda, comme se radesse, deceva: « Uh chi bella vo parere, pena vo patere! » Ma, chillo, continovanno a mannarcla a mitto, ed ossa, secotianno sto mutto, se ne jezero contrapuntianno lo colascione de chillo cuorpo fi a la rosa de lo vellicolo[99]; dove, essennole mancato co lo sangue la forza, sparaje da sotta no tiro de partenza, provanno co riseco sujo lo vierzo de Sanazaro:

La nmidia, figlio mio, se stessa smafara[100]!

---

[98] Corteccia; pelle dura. [99] Umbilico.

[100] Trad. napoletana del v.: « L'invidia, figliuol mio, se stessa macera » (Sann., *Arcadia*, Egl. VI, v. 13).

Fornette a tiempo sto cunto, ch'era data n'ora de termene a lo sole, che, comme stodiante fastediuso[1], sfrattasse da li quartiere dell'ajero; quanno lo prencepe fece chiammare Fabiello e Jacovuccio, l'uno guardarobba e l'autro despenziero de la casa, che venessero a dare lo sopratavola a sta jornata. Ed ecco se trovaro leste comm'a sorgiente[2], l'uno vestuto co cauze a la martingala[3] de friso nigro, e la casacca a campana co bottune quanto na palla de cammuscio, co na coppola chiatta fi ncoppa l'aurecchie; l'autro, co na barretta a tagliero, casacca co la panzetta, e cauza a braca de tarantola[4] janca. Li quale, scenno da drinto na spallera de mortella, comme se fosse na scena, cossì decettero:

LA COPPELLA

EGROCA

Fabiello, Jacovuccio.

Fab. Dove accossì de pressa[5]?,
Dove accossì de ponta, o Jacovuccio?
Jac. A portare sta chelleta a la casa!

---

[1] Allude alle frequenti cacciate degli studenti. I quali, anche, com'è noto, per grazia chiesta dalla Città al Re Cattolico, e concessa il 1505, non potevano abitare, se non in certi luoghi determinati. Sono famose le lapidi attaccate alle mura di varii monasteri, nelle quali si proibiva di abitare nei contorni a « meretrici, studenti *et simili persone dissoneste* ». Cfr. III, 2, e Cortese, *Ciullo e Perna*, p. 31.

[2] Il N. usa spesso questa frase. Cfr., tra l'altro, *MN*, III: « *Listo commo a sorgente* ».

[3] Ornamento, che ricadeva in giù delle calze.

[4] Sorta di tessuto, piuttosto ordinario. Cfr. *MN*, VIII; Cortese, *Rosa*, II, 6; *Vajass.*, III, 4. [5] Di fretta.

Fab. È quarcosa de bello?
Jac. A punto, e de mascese[6]...
Fab. Ma puro?
Jac. È na coppella[7]!
Fab. A che te serve?
Jac. Si tu sapisse!
Fab. Elà, sta ncellevriello,
E arràssate[8] da me[9]!
Jac. Perchè?
Fab. Chi sape,
Che parasacco, mo, non te cocasse?
Tu me ntienne!
Jac. Te ntenno;
Ma tu ne sì da rasso ciento miglia!
Fab. Che saccio io?
Jac. Chi non sa, sta zitto, e appila!
Fab. Saccio, ca non sì arefece,
Nè manco stillatore;
Fa tu la consequenzia!
Jac. Tirammonge da parte, o Fabiello,
Ca voglio che stordisce e che strasiecole!
Fab. Jammo a dove te piace!
Jac. Accostammonge sotto a sta pennata,
Ca te farraggio scire da li panne!
Fab. Frate, scumpela priesto,
Ca me faje stennerire!
Jac. Adaso, frato mio!
Comme sì pressarulo[10]?

---

6 V. *n.* 36, p. 37.

7 Ch'è quel vasello di cenere, usato dagli orefici, da cimentarvi oro o argento. 8 Scòstati.

9 Pensando che la coppella gli serva per fare monete false, il delitto allora più comune ed esecrato: cosicchè quasi non c'era giorno che non s'impiccasse o squartasse qualche monetario falso. V., *passim,* le cronache del Guerra, del Zazzera, del Bucca. 10 Frettoloso.

Accossì priesto, dì, te fece mammeta? —
Vide buono st'ordegna?
Fab. Io lo veo, ch'è roagno,
Adove se porifica l'argiento.
Jac. Tu nge aje dato a lo pizzo;
L'aje nnevenato a primmo!
Fab. Commoglia, che non passa quarche tammaro[11],
E fossemo portate a no mantrullo!
Jac. Comme sì caca sotta!
Tremma securo, ca non è de chelle,
Dove se fa la pasta,
Co tanta marcancegne,
Che tre decinco[12] resceno tre legne[13]!
Fab. Ma, dimme: a che l'aduopre?
Jac. Pe affinare le cose de sto munno,
E canoscere l'aglio da la fico!
Fab. Aje pigliato gran lino a pettenare!
Tu nvecchiaraje ben priesto,
Ben priesto tu farraje li pile janche!
Jac. Vì ca nc'è ommo nterra,
Che pagarria na visola e na mola[14],
Ad avere no nciegno, comm'a chisto,
Ch'a primma prova cacciarria la macchia
De quanto ha ncuorpo ogn'ommo,
De quanto vale ogn'arte, ogne fortuna,
Perchè cca drinto vide
S'è cocozza vacante, o si nc'è sale,
Se la cosa è sofisteca o riale.
Fab. Comm'a dicere, mo?
Jac. Siente fi mponta,

---

11 Sbirro. V. *n.* 33, p. 83.
12 Tre cinquine, ciascuna delle quali era pari a due grana e mezzo.
13 Cioè, che con esse si riesca a fare una forca.
14 Un occhio e un dente molare.

Quanto ca me spalifeco chiù meglio:
Quanto, a la ncornatura[15] e a primma fronte,
Pare cosa do priezzo,
Tutto nganna la vista,
Tutto ceca la gente,
Tutto è schitto apparenzia.
Non ire summo summo,
Non ire scorza scorza,
Ma spercia e trase drinto,
Ca chi non pesca nfunno,
E no bello catammaro a sto munno.
Adopra sta coppella, ca fai prova,
Se lo negozio è vero, o fegneticcio,
S'è cepolla sguigliata, o s'è pasticcio.
Fab. È na cosa do spanto,
Pre vita de Lanfusa[16]!
Jac. Sienteme nchino, e spàntate;
Jammo chiù nanze, e spireta;
Ca senterraje miracolo!
Aude, mo: verbegrazia,
Tu criepe de la nmidia,
Abbutte e fai la guallara
De no signore conte, o cavaliero,
Perchè vace ncarrozza;
Ca lo vide servuto e accompagnato
Da tanta frattaria, tanta marmaglia:
Chi lo sgrigna da ccane,
Chi lo ncrina da llane,
Chi le caccia la coppola,
Chi le dice: schiavuottolo!

---

15 Fisonomia, piglio.

16 Anche il Cortese: « Bravo, disse, *per vita de Lanfusa!* » (*Viaggio di Parn.*, V. 27). Lanfusa era la madre di Ferraù, il quale giurava sempre pel nome di lei.

Straccia la seta, e l'oro;
Quanno isso ciancolea[17], le fanno viento;
E tene fi a lo cantaro d'argiento.
Non te mprenare subeto
De sti sfaste e apparenzie,
Non sospirare, e fa la spotazzella;
Miettele a sta coppella,
Ca vedarrai quante garrise[18], e quante
Stanno sotto la sella de velluto!;
Truove quante scorzune
Stanno accovate tra li shiure e l'erve!;
T'addonerrai, si scuopre la seggetta
Co france e co racamme
De cannottiglie e sete,
Si lo negozio è de perfummo, o fete!
Ha lo vacile d'oro,
E nce sputa lo sango;
Ave li muorze gliutte,
E le ntorzano ncanna;
E, si buono mesure e meglio squatre,
Chillo, che stimme duono de fortuna,
È pena de lo cielo!
Dà pane a tante cuorve,
Che le cacciano l'uocchie;
Mantene tante cane,
Che l'abbajano ntuorno;
Dace salario a li nemmice suoje,
Che lo metteno nmiezo,
Che lo zucano vivo e lo nzavagliano.
Chi da ccà lo scorcoglia[19]
Co smorfie e paparacchie;
Chi da llà te l'abbotta co no mantece;

---

[17] Mangia, divora. [18] Guidaleschi, ulcere. [19] Scrocca, smunge.

Uno se mostra culo de lemosena[20],
Lupo sotto la pella de na pecora,
Co bella meriana[21] e brutta meuza,
E le fa fare aggravie ed ingiustizie;
N'autro le tesse machene;
Chillo le porta e adduce,
E le mette a partito
La negra catarozzola;
E chisto lo tradisce,
E manna a besentierio;
Tanto che mai non dorme co arrepuoso,
Non magna mai co gusto,
Nè ride mai de core!
Li suone, s'isso magna, lo scervellano;
Li suonne, s'isso dorme, l'atterresceno;
L'arbascìa[22] lo tormenta,
Comm'auciello de Tizio[23];
So le bagianarie l'acque e li frutte,
Che nce sta nmiezo, e de la fammo allanca
La ragione, nsenziglio[24] de ragione,
La rota è d'Issione,
Che majo le dace abbiento;
Li designe e chimere
So le prete, che saglie
Sisefo a la montagna,
Che, po, tùffete a bascio!
Sedo a la seggia d'oro
Mosiata[25] d'avolio,

---

[20] Nella G. II, 9: « Luciella, ch'era *cunno de lemmosina* ». E così altrove ora: *cunno*, e ora: *culo*.

[21] Bella apparenza: *meriana* per *mbriana*, la *Fata Mbriana*. Cfr. Cortese, *Micco Pass.*, VI, 26. [22] Albagia.

[23] È noto il supplizio di Tizio, figlio di Giove e d'Elara. — Seguono gli altri mitologici tormenti di Tantalo, d'Issione e di Sisifo.

[24] Nuda. [25] Intarsiata.

Co centrelle[26] naurate;
Tene sotto a li piede
Coscine de mbroccato e cataluffo[27],
E trappite torchische; ma le pénne
Na serrecchia appontuta
Ncoppa la chiricoccola[28],
Che la mantene schitto no capillo;
Tanto che stace sempre ncacavesse.
Sempre fila sottile ed ha lo jajo,
Sempre ha la vermenara,
Sempre lo filatorio, e sempre stace
Sorriesseto, atterruto;
E, all'utemo dell'utemo,
Ste sfastie e ste grannezze
So tutte ombre e monnezze[29],
E no poco de terra,
Drinto no fuosso stritto,
Tanto copre no re, quanto no guitto!

Fab. Hai ragione, pell'arma de messere!,
Affè, ca è chiù de chello, che tu dice!;
Ca li signure, quanto chiù so granne,
Chiù provano chiantute li malanne.
E, nsomma, disse buono
Chill'ommo de la Trecchiena[30],
Che jea vennenno nuce:
« Non è tutto oro, no, chello che luce! »

Jac. Siente st'autra e deventa miloshiuoccolo[31]!
Nc'è chi lauda la guerra,

---

[26] Chiodetti, bullette.

[27] Stoffa menzionata anche III, 10: « coperte *de cataluffo*, guarnuto co pontille de smauto »; ed era una sorta di taffettà.

[28] Gli pende una spada sulla testa, come a Dionisio. [29] Immondizie.

[30] *Trecchina*, o *Trecchiena*, terra in Basilicata, diocesi di Policastro (comune della prov. di Potenza, circ. di Lagonegro, ab. 2971).

[31] Rosso come *miloshiuoccolo*. V. *n.* 10, p. 68.

La mette mperecuoccolo,
E, comme vene l'ora,
Che s'arvoleja na nzegna,
Che sente taratappa,
De corzeta se scrive,
Tirato pe la canna
Da quatto jettarielle[32]
Spaso ncoppa na banca!
Piglia tornise frische,
Se veste a la Jodeca[33],
Se mette la scioscella,
E te pare na mula de percaccio[34],
Co lo pennacchio e lo passacavallo!
Si n'amico le dice: « Adove jammo? »,
Responne allegramente,
Nè tocca pede nterra:
« A la guerra, a la guerra! »
Squazza pe le taverne,
Trionfa pe le Ceuze[35],
Vace a l'alloggiamiento,
Recatta le cartelle[36],
Fa remmore e fracasso,
E no la cedarria manco a Gradasso!
Maro isso[37], si se fonne a sta coppella!

---

32 Monete. Nella già cit. comm.: *La necessità aguzza l'ingegno,* Passero dice a un Capitano: « Ste mprommesse sordatesche saccio come so. Facite na bella spasa de doppie ncopp'a na boffetta. Li peccerille correno a lo lustro, e buje l'aggraffate, zuffete, dintro lo tarcenale! » (II, 9).

33 Luogo di Napoli, nella regione del Pendino, dove una volta erano gli Ebrei, e, cacciati questi, vi si sostituirono i venditori di panni vecchi, continuatori del loro mestiere.

34 Procaccio. 35 Luoghi di postriboli. V. *n.* 24, p. 91.

36 Ordini di alloggio. Allude ai soprusi, ai quali servivano di pretesto questi ordini. 37 *Amaro* lui, lui sventurato!

Ca tutte st'allegrezze,
Sti sbozze e spanfiamiento[38],
Le retornano a trivole e a tormiente.
Lo nteseca lo friddo,
Lo resorve lo caudo,
Lo roseca la famme,
La fatica lo scanna,
L'è sempre lo pericolo a li shianche,
E lo premio da rasso;
Le ferite ncontante,
E le paghe ncredenza,
Luonghe l'affanne e le docezze corte,
La vita ncerta, e secura la morte!
All'utemo, o, stracquato
Da tante patemiente, se l'affuffa,
E con tre saute nmezza,
Si lo cannavo è miccio od è capezza[39];
O ntutto è sbennegnato[40],
O resta stroppiato;
Ed autro non avanza,
Che, o n'ajuto de costa de stanfella,
O no trattenemiento de na rogna,
O, pe no manco male,
Tira na chiazza morta a no spetale[41]!

Fab. N'hai cacciato lo fraceto,
Non ce puoi dire niente,
È vero, è chiù ca vero!
Pocca la scolatura
De no scuro sordato,
È tornare o pezzente, o smafarato!

Jac. Ma che dirrai de n'ommo tutto cuocolo
Ire mponta de pede?:

---

38 Vanterie. 39 È impiccato. Cfr. IV, 9.
40 Ammazzato: da *vennegna,* vendemmia. 41 V. *n.* 52, p. 97.

Tutto se pavoneja,
E se mprena e se vanta
Ca vene de streppegna e de jenimma[42]
D'Achillo o d'Alesantro.
Tutto lo juorno fa designe d'arvolo[43],
E tira da no cippo de castagua
No rammo de lecina[44];
Tutto lo juorno scrive
Storie, e cierne Lucie[45]
De patre, che non appero mai figlie[46];
Vo, che n'ommo, che venne l'uoglio a quarte,
Sia nobele de quarte[47];
Aggiusta privilegie ncarta pecora.
Fatte viecchie a lo fummo,
Pe pascere lo fummo, e l'arbascia;
S'accatta sepoture,
E nce mpizza spetaffie
Co mille filastoccole;
Pe acconciare le pettole
Paga buono le zazzare[48];
Pe accordare campane,
Spenne a li campanile;
E, pe jettare quarche fonnamiento
A case scarropate,
Spenne n'uocchio a le prete.

---

[42] Di stirpe e di razza. [43] Alberi genealogici. [44] Elce.

[45] (ES) *Giarnalogie.* — *Cierne Lucie,* storpiatura burlesca di: genealogia. Cfr. *n.* 18, p. 7.

[46] Contro i falsi nobili e gli scrittori stipendiati di genealogie. Questa peste cominciò a infierire appunto in quel tempo nella nostra letteratura storica. È noto che si giunse finanche ad alterare ed interpolare i documenti conservati nei pubblici archivii, come se ne osservano tuttora le tracce.

[47] Giuoco di parola tra il *quarto,* misura, e i *quarti,* requisiti di nobiltà. [48] Altri corregge: *zaccare* (fanciulle).

Ma, puosto a copellare,
Chillo, che chiù se stira,
Chillo, che chiù pretenne,
E la sfelizza e frappa,
Ancora ave li calle de la zappa!
Fab. Tu tuocche a dove dole,
Non se pò dire chiù, cuoglie a lo chiuovo!
M'allecordo a preposeto,
(E parola agge a mente!),
Ca disse no saputo:
« Non c'è peo che villano resagliuto! »
Jac. Vide mo no vaggiano,
No cacapozonetto[49] ed arbasciuso,
Che stace mpretennenzia
De casecavallucce[50] e che se picca
Co gran prosopopea,
Che t'abbotta pallune,
Che sbotta paparacchie,
Sputa parole tonne e squarcioneja,
Torce e sgrigna lo musso,
E se zuca le lavra, quanno parla;
Mesura le pedate;
Va tu nevina chi se pensa d'essere!
E spanfeja e se vanta:
« Olà, venga la ferba o la pezzata[51]!
« Chiamma venti de miei!
« Vedi se vuol venire alquanto a spagio[52]

---

49 Millantatore.

50 Piccoli caciocavalli, sorta di latticinio. O. Lando, parlando di Napoli: « Tu sguazzerai con quei *caci cavallucci*, freschi, arrostiti non con lento fuoco, ma prestissimo, con sopraveste di zucchero et cinnamomo. Io mi struggo solo a pensarvi » (Imbr., *l. c.*, p. 44). Aggiunto a *pretennenzia*, è un dispregiativo.

51 Int.: la giumenta fulva e quella pomellata.

52 Spasso. — Storpiatura voluta, per indicare un parlar toscano spropositato.

« Neputemo, lo conte!
« Quanno l'erario nuostro
« Mi recarà il carrugio[53]?
« Dite al mastro ch'io voglio inanti sera
« La cauza a braca racamata d'oro!
« Respunne a chella sdamma,
« Che spanteca pe mene,
« Ca, fuorze fuorze, le vorraggio bene! »
Ma, comm'a sta coppella è cementato,
Non ce truove na maglia;
Tutto è fuoco de paglia;
Quanto chiù se l'allazza, chiù fa alizze[54];
Parla sempre de doppie, e sta nsenziglio;
Fa de lo sbozza, e niente ave a la vozza[55];
Lo collaro ha ncrespato, e sta screspato[56];
Trippa contenta, senza no contante;
E, pe concrusione,
Ogne varva le resce na garzetta[57],
Ogne perteca pìuzo[58],
Ogne mpanata[59] allessa,
E la pommarda se resorve a vessa[60]!

Fab. Che te sia benedetta chessa lengua!

---

[53] Carrozza, cfr. IV, 7. Quando l'amministratore mi porterà le rendite?

[54] (EO) *alozze.* — Giuoco di parola tra *allazza,* allaccia, e *alizze,* sbadigli. E così, in seguito. [55] Gorgozzule. [56] A borsa vuota.

[57] Così di una cosa, che riesca contro l'intenzione. *Garzetta,* secondo il DR., sono « quei peli, che si lasciano lungo le mascelle, e con parola di moda diconsi *favoriti* ». Cfr. *MN,* V.

[58] Legnetto, che s'adopera nel giuoco di *mazza e piuzo.* V. princ. G. IV.

[59] *Mpanata,* sorta di pasticcio di carni. Cfr. II, 7. Nunz. Pagano: « Dapò lo fritto ascette na *mpanata,* Che nfi a lo cielo l'addore nne jeva, De pulle, auciello e carne mpasticciata, Auta no parmo, tanto chiena steva » (*Le bbinte rotola de lo valanzone,* XVI. 29). — *Allessa,* lesso. [60] Peto.

Comme l'hai smedollata,
E comme l'hai squatrata!
Nsomma, è settenzia antica:
Ca lo vagiano è comme a la vessica.

Jac. Chi secuta la corte,
Da chella brutta strega affattorato,
E s'abbotta de viento,
E se pasce de fummo de l'arrusto,
Co le vessiche chiene de speranza,
Ch'aspetta campanelle
De sapone e lescia[61],
Che, nanze d'arrivare,
Crepano pe la via,
Che co la canna aperta resta ammisso
Da tante sfuorge e tante,
E, pe na pezza vecchia,
E pe sorchiare vroda a no teniello,
Co na panella sedeticcia[62] e tosta,
Venne la libertà, che tanto costa;
Chi dà lo cenneraccio a st'oro fauzo,
Vedarrà laberinte
De fraude e trademiente;
Troverrà, frate, abbisse
De nganne e fegnemiente;
Scoprerà gran pajese
De lengue mozzecutole e marvase.
Mo se vede tenuto
Mparma de mano, e mo puosto nzeffunno;
Mo caro a lo patrone e mo nzavuorrio;
Mo pezzente, mo ricco;
Mo grasso e luongo, mo arronchiato e sicco!
Serve, stenta, fatica,
Suda comme no cane,

---

61 Bolle di sapone. 62 Pane non fresco.

Cammina chiù do trotto, che de passo,
E porta pe fi a l'acqua co l'arecchia.
Ma nce perdo lo tiempo,
L'opera e la semmenza;
Tutto è fatto a lo viento,
Tutto è jettato a maro;
Fa quanto vuoi, ch'è jota;
Fa designo e modielle
De speranze, de miereto, e de stiento,
Ch'ogne poco de viento
Contrario ogne fatica jetta a terra.
A la fine, te vide puosto nante
No boffone, na spia, no Ganemedo,
No cuojero cotecone[63],
O puro uno, che facce
Casa a doi porte, o n'ommo co doi facce[64]!

Fab. Frate, me dai la vita!
Cride, ch'aggio mezzato
Chiù sto poco de tiempo,
E chiù sta vota sola
De tant'anne, che spiso aggio a la scola.
Consurta de dottore:
« Chi serve ncorte a lo pagliaro more ».

Jac. Hai sentuto, che sia no cortesciano;
Siente chi serve mo de vascia mano.
Piglie no servetore,
Bello, polito e nietto,
Che sia de bona nfanzia,
Fa ciento leverenzie,

---

[63] Villanzone, ingrato.

[64] Chi acquista favore col mezzo di sua moglie. *Casa* o *Poteca a doie porte* « per indicare, — scrive Partenio Tosco —, che, quando il marito entra per una porta, l'adultero se ne va via per l'altra » (*o. c.*, p. 258).

T'arresedia[65] la casa, tira l'acqua,
Te mette a cocinare,
Scopetta li vestite,
Striglia la mula, scerga li piatte;
Si lo manne a la chiazza,
Torna nanto che secca na spotazza.
Non sa mai stare co le mano all'anca;
Non sa mai stare n'ozio,
Sciacqua becchiere e jetta lo negozio[66].
Ma, si tu ne fai prova
A cemiento riale,
Retroverrai, ch'ogne noviello è biello,
E che la corza d'aseno non dura;
Ca, passato tre juorne,
Tu lo scuopre trafano[67],
Potrone pe la vita,
Roffiano de trinca,
Mbroglione, cannaruto, joquatore!
Si spenne, fa lo granco[68],
Si da biava a la mula,
Le dà dall'uva all'aceno;
Te mezeja la vajassa,
Te cerca le saccocciole,
E, nfine, pe refosa[69] de lo ruotolo,
Co n'arravoglia cuosemo[70]:
Te fa netta paletta e se la sola:
Va legale, li puorce, a le cetrola!

Fab. Parole de sostanzia,
So chesse, tutto zuco!

---

[65] Aggiusta, ordina. [66] Vaso immondo.
[67] Falso, traditore. [68] Granchio: cioè, ruba. [69] Per giunta.
[70] Furto. *Arravoglia quaesumus:* « si finge essere un'orazione di breviario, che cominci così: siccome molte cominciano con una parola e poi sussegue il *quaesumus* ». Cfr. VN.

O nigro e sbentorato
Chi matte a servetore meziato!
Jac. Eccote no smargiasso,
Lo protoquanqua de li spartegiacche[71],
Lo capomastro de li squarciamafaro,
Lo majorino de li capoparte,
Quarto de l'arte de li spezzacuolle[72],
L'arcinfanfano vero de li bravo,
Lo priore dell'uommeno valiente!
Se picca e se presume
D'atterrire la gente,
De te fare sorrejere
Co na votata d'uocchie;
Lo passo ha de la picca,
La cappa quartiata,
Carcato lo cappiello,
Ngriccato lo crespiello[73],
Auzato lo mostaccio
Coll'uocchie strevellate,
Co na mano a lo shianco,
Sbruffa, sbatte li piede,
Le danno mpaccio per fi a le pagliosche,
E se la vo pigliare co le mosche!
Va sempre co scogliette[74],
No lo siento parlare
D'autro che sficcagliare:
Chi spercia, chi spertosa, chi sbennegna,
Chi smeuza, chi smatricola, chi screspa,
Chi scatamella[75], sgongola[76] e sgarresa[77],
Chi zolla, chi stompagna,

---

[71] Taglia giachi. [72] V. *n.* 47, p. 25.
[73] Ghiera all'estremità della spada.
[74] Nell'egl. *La Stufa:* « Fra *scogliette e verrille* o leva o dace ».
[75] Smidolla. [76] Sguscia, cava dal guscio. [77] Impiaga.

Chi sbentra, chi scocozza, chi scervecchia,
Autro strippa, autro sfecata,
Autro abbuffa, autro ntomaca,
Autro ammacca, autro smafara.
Si lo siente frappare, terra tienete!
Chi scrive a lo quatierno,
Chi leva da sto munno,
Chi manna a li pariente;
D'uno caccia li piciole [78],
N'autro miette a lo sale,
Chisto pastena nterra,
De chillo fa mesesca [79],
Ciento ne votta, e ciento ne messeja,
E sempre co streverio e co fracasso,
Spaccanno capo e sgarrejanno gambe!
Ma la spata, pe quanto
Mostra forza e valore,
Zita[80] è de sango e vedola de nore!
Ma sta coppella te lo scopre a rammo [81];
Ca so le sbraviate de la vocca
Tremmoliccio de core;
Le cazzeche dell'uocchie,
Reterate de pede;
Li truone de livante,
Cacavesse de jajo;
Lo smafarare nsuonno,
L'avere zotte nveglia;
Le tante liberanze a le nfruate [82],
No sequesto a la sferra,
La quale, comm'a femmena norata,
Se vregogna mostrarese a la nuda;

[78] Sventrare, uccidere.
[79] Carne tagliata in pezzi e salata. [80] Vergine. [81] Ch'è rame.
[82] Rimproveri, minaccie.

Si pare male fele, ha sempre file[83];
Si roseca liune,
Va cacanno coniglie;
Si desfida, è sarciuto ed è nforrato[84];
Si menaccia, è frusciato e l'è refuso;
Si joqua a dade de smargiassaria,
Sempre l'è fatto ncuntro;
Ne le parole è bravo,
Ma ne l'effetto è breve;
Caccia mano a l'acciaro,
Ed assarpa lo fierro[85];
Cerca arrissa e s'arrassa,
Ed è volante chiù, che no è valente;
Trovanno chi l'attoppa e lo chiarisce,
Trovanno chi l'assesta lo jeppone,
Trovanno chi lo sbozza, e nce le cagna,
Chi l'ajusta li cammie,
Chi le carda la lana,
Chi le dà pe le cegna,
Chi le face na ntosa,
Chi le fisca l'arecchie,
Chi le ntrona le mole,
Chi le trova la stiva,
Chi le mena li ture,
Chi lo scomma de sango[86],
O sborza na lanterna,
O fa na pettenata,
O concia pe le feste,
O piglia co no usciuolo[87],
O fruscia co no tutaro,

---

[83] Giuoco di parola tra *fele,* fiele e *file,* paura.
[84] Cucito e foderato. [85] Leva l'ancora e fugge.
[86] *Ture*, tonsille. — *Scomma de sango,* percuote a sangue.
[87] Bastone.

O afferra a secozzune,
O piglia a barvazzale o a sciacquadiente,
Mascune, mano merze, ntunamente,
Chechere, scoppolune, scarcacoppole,
Annicchie, scervecchiune,
Cauce, serrapoteche e ntommacune,
E le mette na foca o pollecara[88].
Vasta, ca piglia punte, e leva taglie;
Fa la voce de l'ommo,
La corzeta de crapio;
Semmena spotezzate,
Recoglie molegnane[89];
E, quanno tu te cride,
Ca vo mestire[90], comme a caparrone,
Che dia masto a n'asserzeto[91],
E che votte le mescole;
Scoppa dì, fa buon juorno,
Te resce no cavallo de retuorno!,
Affuffa, alliccia, assarpa ed appalorcia,
Sporchia, sfratta, e se coglie le viole,
E squaglia, e sfila, e sparafonna, e spara
Lo tiro de partenza,
Se la dace ntallune, e sbigna, e scorre;
Se ne piglia le vertole;
Ajutame tallone, ca te cauzo!,
Le carcagna le toccano le spalle,
Ed ha lo pede a leparo, e te joca
Lo spatone a doi gamme;
E, comme a gran potrone,
Arranca, e fuje; receve, e va mpresone!

---

88 Modi di stringer la gola colle mani. Per la sinonimia napoletana degli schiaffi e altre percosse, cfr. Partenio Tosco (*o. c.*, pp. 255-7).

89 Lividure. 90 Investire, cozzare.

91 Mandi in rovina un esercito. Cfr. *MN.*, III, ecc.

Fab. Retratto spiccecato
De sti sgarratallune!
O comm'è naturale!
E dì ca non ne truove
Chiù d'uno, affè!, de chisse,
Che co la lengua smaglia,
E non vale pe cane de na quaglia[92]!

Jac. N'adolatore mo te lauda, e sbauza
Pe fi ncoppa lo chirchio de la luna;
Te vace sempre a bierzo,
Te dà pasto e calomma[93],
Te dà viento a la vela,
Nè mai te contradice;
Si sì n'uorco o n'Esuopo[94],
Dice ca sì Narciso;
E, s'aje nfacce no sfriso[95],
Jura, ch'è nieo, e na pentata cosa;
Si tu sì no potrone,
Afferma, ca si n'Ercolo o Sansone;
Si de streppegna vile,
Attesta, ch'è jenimma de no conte.
Nsomma, sempre t'alliscia e te moseja[96];
Ma vì non te legasse a le parole
De sti parabolane cannarune[97]!
E bì non nce facisse fonnamiento!
No le credere zubba,
Ne lo stimare nibba[98],
Non te fare abbiare,
Ma fanne sperienzia a sta coppella;

---

[92] Int.: *de cane pe no quaglio*. Trasposizione scherzosa. V. *n*. 8, p. 48.

[93] Metaf. tratta dal linguaggio marinaresco; *calomare*, lasciar scorrer liberamente la gomena o altro cavo.

[94] Esopo, del quale è proverbiale la bruttezza. [95] Sfregio.

[96] Lecca. [97] Ghiottoni. [98] Niente.

Ca tuocche co le mane
Ca chisse hanno doje facce,
Una facce da nante, una dereto,
Ed hann'autro a la lengua, autro a lo core;
So tutte lavafacce e fegnemiente;
To coffeja, mette nmiezo[99],
Dà la quatra, pascheja, piglia de paise[100],
Te nzavaglia, te ngarza, e te nfenocchia,
E te mbroglia, e te ceca, e te mpapocchia
Quanno isso te asseconna,
Sacce ca, tanno, tu curre tempeste;
Co lo risillo mozzeca,
Te mbratta co l'encomie,
T'abbotta lo pallone,
E sbotta lo vorzillo;
Tutto lo fine sujo
È da zeppolejare e scorcogliare,
E co li vracche de le laude soje,
E co le filastocche e paparacchie,
Te caccia da lo core li pennacchie[101];
Che, schitto pe scroccare
Quarche poco d'argiamma,
Pe ire a le pottane o le taverne,
Te venne le vessiche pe lanterne!

Fab. Che se perda de chisse la semmenta,
Uommene ammascarate,
Che songo, pe schiaffarece a no sacco,
Fore Narciso, e drinto parasacco!

Iac. Siente mo de na femmena, che stace
A chi vene, a chi vace[102]!
Vide na pipatella,
N'isce bello, no sfuorgio, na palomma,

99 (EO) *mette miazo.* 100 (ES) *de paiso.* 101 Danari.
102 Di una meretrice.

No schiecco, no giojello,
No cuccopinto, na Fata Morgana,
Na luna quinquagesima retonna,
Fatta co lo penniello;
La vevarrisse a no becchiero d'acqua,
No muorzo de signore,
Ninnella, caccia core!
Co le trezze t'annodeca,
Co l'uocchie te smatricola,
Co la voce te sbufara!
Ma, comme è copellata,
Uh, quanto fuoco vide,
Quanta tagliole e trapole,
Quante mastrille e trafeche,
Quante matasse e gliommare!
Mille viscate aparano,
Mille malizie mentano,
Mille trapole e machine,
Moscate e stratagemme,
E mene e contramene e mbroglie e sbroglie!
Tira comme a n'ancino,
Nsagna[103] comme a barviero,
Gabba comme a na zingara[104],

---

[103] Salassa.

[104] Contro gli zingari c'è una serie di prammatiche, che ne ordinano la cacciata da Napoli e dal Regno. V. pramm. 13 luglio 1559, rip. il 1560, 1569, 1575, 1585, ecc. (De Sariis, *Codice delle leggi*, Nap., 1797, L. XII, T. LVI). Il Del Tufo li menziona tra le nazioni, ch'erano a Napoli al suo tempo (1588): « I zingari ancor lor, che dall'Egitto, Popolo così afflitto, Vengono ramingando », trovano da vivere, « col vender dei fosilli e moscoloni » (*ms c.*, f. 103). Nel seicento, una colonia di zingari abitava in un luogo del quartiere degl'Incarnati, presso l'Arenaccia: che « fu assegnato per abitazione a questa razza di gente, per farla abitare fuori della città, e, quarant'anni sono (intorno al 1650), ve ne abitavano più di cento famiglie, che avevano il di loro capo, e questo chiamato veniva Capitanio » (Cel., *o. c.*, V, 461). Cfr. III, 3.

E millo vote pienze,
Che sia vino, che cresca,
Ed è carne, che mesca[105]!
Si parla, ntramma, e, si cammina, ntesse;
Si ride, ntrica, e, si te tocca, tegne;
E, quanno non te manna a lo spitale,
Si trattato d'auciello, o d'anemale;
Chè, co marditto stile,
Te lassa, o senza penne, o senza pile[106]!

Fab. Si tu mettisse ncarta quanto aje ditto,
Se vennarria seje pubreche sta storia[107];
Ca se ne caccia assempio,
Ca se fa l'ommo spierto a stare allerta,
E non darese nmano a sse squartate;
Porchè è moneta fauza,
Ruina de la carne e de la sauza!

Jac. Si vide pe fortuna a na fenestra
Una, che pare a te, che sia na fata;
Ha li capille junne,
Che pareno a bedere
Catenelle de caso cavalluccio[108];
Lo fronte, comme a schiecco;
Ogn'uocchio, che te parla e mire nfrutto;
Doje lavra, comme a felle de presutto;

---

105 Mischia, è contagiosa.

106 Il Braca, nella farsa *Sautabanco,* tra varii mali nomina: « *na pelarella* a *na inguinaglia* » (*ms. c.*, f. 31). Il Lando: « Guardati di rimescolarti con cortigiane, ispezialmente in Napoli, Roma, Vinegia; se non ne vuoi in premio riportare gomme, piaghe, doglie, taruoli, pannocchie, dentaruole e *pelarelle* » (cit. dall'Imbr., *l. c.*, p. 100). Cfr. Sgruttendio (*o. c.*, I, 47; II, 5).

107 (EO) *venarria.* — *Storie,* propriamente quei libercoli popolari, di varia contenenza, che si stampavano, allora come ora, a soddisfare i bisogni letterarii del popolo.

108 Trecciuole di formaggio, una delle tante forme nelle quali si sogliono lavorare i formaggi, ancora in uso nelle nostre provincie.

No piezzo de schiantone,
Auta e desposta, comme a confalone!
E tu, non tanto nce aje mpizzato l'uocchie,
Che muore ashevoluto,
Che spantecho speruto.
Catammaro, catarchio!,
Saccela copellare,
Ca chello, che te pare
Na bellezza de sfuorgio,
Trovarraje, che è no destro mpetenato[109],
No muro ntonacato,
Mascara Ferrarese[110],
Ca la zita ave spase li trappite[111]!
Le trezze so a posticcio,
Le ciglia songo tente a la tiella[112],
La facce rossa chiù de na scotella
De magra, cauce vergene e bernice;
Ca s'alliscia, se nchiacca,
Se strellicca, se nchiastra e se mpallacca

---

109 Vaso immondo.

110 Il Folengo, nel *Baldo*, dice: « Mille trovat fogias in vestis pulcra Ferrara » (*Macch.*, II, Ed. Mantova, 1882, I, 93). Vediamo ora che cosa siano le *maschere Ferraresi*. Il Garzoni, discorrendo dei « mascherari », accenna all'uso comunissimo della maschera a Ferrara, e poi dice: « Come si captivan meglio i giovenetti inesperti et mal accorti, che sotto quegli habiti di Ninfe Ferraresi, che portano sì garbatamente attorno le donne meretrici? » (o. c., p. 649). Lo Sgruttendio dice: « Chella faccia janca e rossa De colure mpetenata..... pare..... *Mascarella Ferrarese* » (o. c., C. IX). Nell'opera del Cantone, che citeremo più sotto, c'è una « Tariffa, overo annotamento delli prezzi per li quali s'haveranno da fare l'estima per infrascritte robbe e mercantie, tanto in la Regia Doana di Napoli, quanto per il Regno », e in questa lista, a p. 247, si legge: « *Maschare Ferrarese*, la dozzena: D. 3 ».

111 Ha sfoggiato le sue ricchezze, ornando a festa la casa. V. più oltre: « Para la casa soa comme la zita ». 112 Padella.

Tutta cuonce ed agniente,
Tutta pezze, arvarelle,
Purvere e carrafelle,
Che pare, quanno fa tanto apparato,
Che boglia medecare no nchiagato[113].
Quanta defiette, e quanta
Copreno le camorre[114] e sottanielle!
Otra, ca, si se leva li chianielli,
Co tante chiastre e tante cioffe e tante,
Vedarraje fatto naimo[115] no giagante!

Fab. Affè, me vaje rescenno pe le mano!;
Io devento na mummia, resto ammisso,
So fore de me stisso!
Ogne settenzia, frate, che tu spute,
Vale settanta scute;
Nce puoje dare a sti ditte co no maglio,
Nè te scazzeche punto
Da chillo mutto antico:
« La femmena è secunno la castagna;
« Da fore è bella, e drinto ha la magagna ».

Jac. Venimmo a lo mercante,
Che fa cammie e recammie,
Assecura vascielle e trova accunte;
Trafeca, ntrica, e mbroglia;
Tene parte a gabelle,
Piglia partite, e tira le carate[116];
Face vascielle e fraveca;
S'enchie buono la chiaveca;
Para la casa soa, comme la zita;
Sforgia, comme a no conte;
E fruscia seta, e sfragne,
Mantene uommene, sierve e donne libere,

113 Impiagato. 114 Gammurre.
115 Nano. 116 Carato, parte che si ha da un'impresa commerciale.

Ch' ogn' uno n' ave midia!
Nigro, si se copella!,
Ch' è na recchezza n' ajero,
È na fortuna nfummo,
Fortuna vitriola,
Soggetta a mille viente.
A riseco de l'onne!
E bella apparescenzia,
Ma te gabba a la vista;
E, quanno chiù le vide
Fellusse a furia, e a pietto de cavallo,
Perde tutto lo juoco pe no fallo!
Fab. De chisse te ne conto le migliara,
Ch' hanno scasate case,
E la ricchezza loro
Se ne va mvesebilio: ca me vide,
Ca no me vide!; e fecero a sto munno,
A barva de lo tierzo e de lo quarto,
Scarze de sentemiento,
Buono pignato, e tristo testamiento!
Jac. Ecco: lo nammorato
Stimma felice l' ore,
Che spenne, e spanne, nservizio d'ammore;
Tene doce le shiamme e le catene,
Tene cara la frezza,
Che lo spertosa pe na gran bellezza;
Confessa, ch' è restato
Co morire allancato,
Co vivere stentato;
Chiamma gioja le pene,
Spasso li sbotacapo e le cotture;
Gusto le crepantiglie e le martielle;
Non fa pasto, che jova;
Non fa suonno, che vaglia;
Suonne smesate, e paste senza voglia;

Senza tirare paga, fa la ronna
Ntuorno a le porte amate;
Senz' essere archetetto, fa designe,
E fa castielle n' ajero;
E, senz' essere boja,
Fa sempre strazio de la vita soja!
Co tutto chesto, pampaneja e ngrassa,
E fa tanto de lardo,
Quanto chiù pogne, e smafara lo dardo.
Tanto fa festa e juoco,
Quanto coce lo fuoco;
E stimma felicissima fortuna,
L' essere annodecato co na funa!
Ma, si tu lo copielle,
T' adduone, ch' è no rammo de pazzia,
Na specia d' ettecia,
No stare sempre nfuorze
Tra paure e speranze,
No stare sempre mpiso,
Tra dubbie e tra sospette;
No stare sempre male,
Comme la gatta de Messè Vasile[117],
Che mo chiagne, e mo ride;
No cammenare stentato e sbanuto,
No parlare a repieneto e nterrutto,
No mannare a tutte ore
Lo cellevriello a pascere;
E avere sempre mai
Lo core de mappina,
La facce de colata,
Caudo lo pietto, e l' arma ntesecata!
E, si pure a la fine
Scarfa lo jaccio e scantoneja la preta

117 Allude a sè stesso, e a un gatto, che pare prediligesse.

De chella cosa, ch'amma,
Che quanto arrasso è chiù, tanto è chiù arrente,
Prova appena lo doce, che se pente!
Fab. O tristo chi nce matto
A ste rotola scarze[118]!
Nigro chi mette pede a sta tagliola!,
Ca sto cecato manna
Li guste a deta, e li tormiente a canna!
Iac. E lo scuro poeta
Delluvia ottave, e sbufara soniette,
Strude carta ed angresta[119],
Secca lo cellevriello,
E conzumma le goveta[120] e lo tiempo,
Sulo perchè la gente
Lo tenga pe n'oracolo a lo munno;
Va comme a spiretato,
Stentato e nsallanuto[121],
Pensanno a li conciette,
Che mpasta nfantasia,
E va parlanno sulo po la via,
Trovanno vuce novo, a mille a mille:
« Torreggianti pupille,
« Liquido sormontar di fiori e fronde,
« Funebri e stridule onde,
« Animati piropi
« Di lubrica speranza,
« O che dismisurata oltracotanza! »
Ma, s'isso è copellato,
Se ne va tutto nfummo!
O che bella composta! —, e loco resta!
Che matricale! —, e spienne!
E, fatto lo scannaglio,
Quanto fai vierzo chiù, manco nc'è taglio!

---

118 Disgrazie. 119 Inchiostro. 120 Gomiti. 121 Trasognato.

Lauda chi lo desprezza,
Essauta chi l'affanna,
Stipa mammoria eterna
De chi se scorda d'isso,
Dà le fatiche soje
A chi mai le dà zubba:
Cossì la vita sfragne:
Canta pe gloria, e pe miseria chiagne.
Fab. Con effetto, passaro
Chille sante Martine[122], che portato
Era chianta de mano ogne poeta;
Ch'a chesta negra etate,
Li Mecenate songo macenate;
E a Napole, fra l'autre,
(Ch'io ne schiatto de doglia!),
Lo lauro è puosto arreto da la foglia[123]!
Jac. Lo astroloco, isso puro,
Ave da ciento banne
Tante e tante addemmanne:
Chi vo sapere si fa figlio mascolo,
Chi s'ha lo tiempo prospero[124],

---

122 Int.: quei lieti giorni. La festa « del sacrosanto dì di S. Martino, Così tenuto in stima, Quando s'assagia il vino, Che fa tornare ogni trista alma lieta », è lungamente descritta, tra gli altri, dal Del Tufo (*ms. c.*, ff. 134-5). Velardiniello, parlando del bel tempo antico, ricorda: « chille Capodanno e *Sammartino* » (ed. Porcelli, p. 8).

123 Si è già accennato alla passione proverbiale dei napoletani per la *foglia*, erbe ortensi. V. *n.* 58, p. 40, e *n.* 44, p. 85. Nel libro *Forcianae quaestiones* (Neap., MDXXXVI, f. 6), ch'è del Lando, si legge: « Neapolitanos..... caulibus libentissime vesci ». V., *passim*, il Del Tufo (*ms. c.*). Il Capaccio dice: « Mangiano d'herbe hortensi trentamilia e più scudi al mese » (*For.*, p. 847). Del Cortese, tra i moltissimi luoghi, che si potrebbero recare, citerò: « Napole mio, dico chi voglia, Non sì Napole chiù, *si non hai foglia!* » (*Micco Pass.*, III, 23).

124 (EO) *che s'ha lo tiempo prospeto.*

Chi se vence lo chiajeto[125],
Chi s'ha sciorte contraria;
L'uno, si la segnora penza ad isso,
L'autro, si ha da tronare, o fa l'agrisso[126],
E loco dà pastocchie,
Che nce vorria na varra[127],
E meza ne nevina e ciento sgarra!
Ma, drinto a sta coppella,
Puoi vedere s'è porvere o farina;
Ca, si forma quatrate,
Se trova luongo e granne,
E, si desegna case[128],
Non ha casa, nè fuoco;
Mostra figure, e scopre brutte storie;
Saglie ncoppa a le stelle,
E dà de culo nterra;
All'utemo, stracciato e sbrenzoluso[129],
Tutto lenze e peruoglie,
Le cascano le brache,
E loco miri astrologia chiù vera,
Ca mostra l'astrolabio co la sfera!

Fab. Mo fai ridere, frate,
Sibè non n'aggio voglia!
Ma chiù me vene riso a schiattariello,
De chi crede a sta gente;
Pocca pretenne nevinare ad autro,
E non nevina, che le vene aduosso:
Mira le stelle, e vrociola a no fuosso[130]!

Jac. N'autro se tene d'essere patrasso,
E se stira la cauza[131],

---

[125] Qui, nel senso proprio: lite. [126] Ecclissi. [127] Bastone.
[128] (EO) *cafet.* [129] (EO) *sbrenzoluto.*
[130] Come Talete, secondo il noto aneddoto.
[131] Si mette in superbia.

E squatra le parole, e sputa tunno,
E se stimma lo meglio de lo munno!
Si tratte poesia,
Ne passa a piede chiuppe lo Petracca;
Si de filosofia,
Te dà quinnece e fallo, ad Arestotele;
D'abaco no la mpatta a lo Cantone[132];
D'arte de guerra è sfritto Cornazzaro[133];
D'architettura, tornatenne Eucride!;
De museca, dà piecco a lo Venosa[134];
De legge, è juto a mitto Farinaccio[135];
E de lengua ne ncaca lo Voccaccio[136]!
Nfila settenze, e smafara conziglie,

---

132 Di Oberto Cantone, genovese, è a stampa « *L'uso prattico dell'aritmetica di Oberto Cantone da Genova, Professor delle discipline matematiche. Nel quale con nuova inventione s'insegna in materia di conti l'uso tanto della Regia Camera della Sommaria quanto di Negotianti, Mercanti et Artegiani e come Napoli cambij et recambij in ciascuna piazza*, In Napoli, appresso Tarquinio Longo, MDIC. Si vendono dal medesimo autore a Banchi nuovi »; di pp. 292. Debbo al ch. Prof. L. T. Belgrano, dell'Università di Genova, la curiosa notizia che questa frase del N. sia ancora viva nel popolo genovese, il quale, a significare una persona molto dotta, e non solo in aritmetica, ma in qualsiasi altra materia, usa sbrigarsi col dire: *ô ne sa ciù de meistro Canton!*

133 Corr.: *Cornazzano.* — Antonio Cornazzano, di Piacenza, che fiorì nella seconda metà del S. XV. Scrisse, tra l'altro, in terza rima, l'opera *De Re Militari.*

134 Carlo Gesualdo, Principe di Venosa (......-1614), il maggior madrigalista italiano. V. intorno a lui il Florimo, *La scuola music. di Napoli,* Nap., 1881, I, 74-6.

135 Prospero Farinaccio, romano, uno dei maggiori giureconsulti di quel tempo (1544-1618). Alla sua fama presso i posteri contribuì non poco l'essere stato il difensore di Beatrice Cenci. V. intorno a lui, tra gli altri, il Ghilini. *Teatro d'huom. letterati* (Milano, s. a., p. 386), e A. Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia,* 1879, pp. 203-21.

136 Boccaccio.

E non vale a lo juoco de li sbriglie[137].
Ma, si vene a la prova,
Se trova ncrosione
Fra no stipo de libre no cestone[138]!

Fab. O quanto è bestiale
Lo presumere troppo;
Solea dire no bravo studiante:
« Chi chiù pensa sapere, è chiù gnorante ».

Jac. Dove lasso l'archimmia e l'archemista?
Già se tene contento,
Già se stimma felice,
E, fra vinte o trenta anne,
Prommette cose granne,
Conta cose stopenne,
C'ha trovato stillanno a lo lambicco,
Che spera essere ricco.
Ma, commo se copella,
Resta magnato tutto,
E vede si sofistica è chella arte;
Vede quanto è cecato,
Sedunto e affommecato,
Ch'a puosto le colonne de speranza
Ncoppa vase di vrito;
C'ha puosto li penziere e li designe
Tutte miezo a lo fummo;
Che, mentre co lo mantece
Va levanno le shiamme,
Co le parole ntanto,
Pasce lo desederio de chi aspetta
Chello, che mai non vene.
Va a caccia de secrete,

---

137 Birilli. V. pr. G. IV.

138 Giuoco di parole tra *stipo*, armadio, e *cestone*, grossa cest[illegible], e anche sciocco.

E se va[139] spobrecanno pe no pazzo;
Pe retrovare la materia prima,
Perde la propria forma;
Crede moltiprecare
L'oro, e desmenuisce chello, ch'ave;
Se magena sanare
Li metalle malate,
Ed isso se ne corre a lo spetale;
E, ncagno de quagliare
L'argiento vivo, azzò se spenna e vaglia,
La stessa vita, faticanno, squaglia.
E, mentre trasmotare
Se pensa nnoro fino ogne metallo,
Se trasmuta da n'ommo no cavallo!

Fab. Senza dubbio è pazzia
A pigliare sta mpresa: io n'aggio visto
Ciento case scasate, e poste nfunno!
Nullo ne luce maje,
Ma, pe granne speranza desperato,
Ne va sempre affommato, ed affammato!

Jac. Ma dimme; vuonne chiù pe tre caalle?

Fab. Io stongo canna aperta pe scortare.

Jac. Ed io me ne jarria per fi a la rosa!

Fab. Secuta puro mo, che stai de vena!

Jac. Si, quanno l'arma non me stesse mpizzo,
Pocca passata è l'ora de lo mazzeco!
Perzò, sfilammonnella,
E viene, si te piace,
A la poteca mia,
Ca menarrimmo nsiemme li morfiente[140]:
Non manca tozze a casa de pezziente!

---

139 (EO) *se ne va.* 140 Denti; e propr., gl'incisivi e i canini.

Foro le parole de st'egroca accompagnate da cossì graziusi jeste, e co smorfie cossì belle, che potive cacciare li diente da quante le ntesero. E, perchè li grille chiammavano la gente a retirarese, lo prencepe lecenziaje le femmene; con che fossero venute la matina appriesso a secotare la mpresa; ed isso, co la schiava, se reteraje a le cammare soje.

Scompetura de la Jornata primma.

JORNATA SECONNA

Era sciuta l'arba ad ognere le rote de lo carro de lo sole, e, pe la fatica de lo bottare l'erva co la mazza drinto la semmoja [1], s'era fatta rossa comme a no milo diece [2]; quanno, levatose Tadeo da lo lietto, dapò na granne stennecchiata, chiammaje la schiava. E, bestutose nquatto pizzeche, scesero a lo giardino, dove trovaro arrevate le dece femmene. Che, dapò fatto cogliere quatto fico fresche ped uno, che, co la spoglia de pezzente, co lo cuollo de mpiso e co le lagreme de pottana [3], facevano cannavola a la gente, commenzaro mille juoche pe gabbare lo tiempo fi all'ora de lo mazzecare [4]; non lassandoce nè *Anca Nicola* [5],

---

[1] Mozzo, parte centrale della ruota.

[2] Mela vermigliona. Il Cort.: « Ch'avea na facce rossa, janca e bella, Commo no *milo dece* stralucente » (*Micco Pass.*, II, 20).

[3] Che sono i tre requisiti del fico, secondo il prov. napol. Così anche il Del Tufo (*ms. c.*, f. 10).

[4] Seguono 31 giuochi popolari. Altri 14 ne accenna il N., princ. G. IV. E quasi tutti questi, e non pochi altri, enumera nella lettera *all'Uneco shiammeggiante*. — M. A. Perillo, nella sua favola drammatica *La Pescatrice* (Nap., 1630), ha anche una lista di giuochi (I, 7).

[5] Cfr. III, 3, *Lett.* cit., Perillo, *l. c.* Nel *Patrò Calienno de la Costa*, comedia buffa (1709), che va col nome di Agasippo Mercotellis, c'è questa canzonetta: « Anga Nicola, Sì bella e sì bona, Sì bella mmaretata, Quanta corna tiene ncapo? — Quattro. — E si cinco avisse ditto, A cavallo fusse scritto, A cavallo de na crapa, Quanta corna tiene ncapo? — Sette ». V. Scherillo, *I canti popol. nell'opera buffa* (in *GBB*,

nè *Rota de li cauce*[6], nè *Guarda mogliere*[7], nè *Covalera*[8], nè *Compagno mio, feruto so*[9], nè *Banno e commannamien-*

I, 1). Giuoco ancor vivo. Un fanciullo nasconde la testa in seno a uno dei compagni. Questi vi pone su le mani, con una o più dita aperte, e domanda: « Quanta corna tiene ncapo? » Se chi sta sotto indovina, il suo posto è preso da chi fa il giuoco; se no, si continua, finchè non indovini. Cfr. Pitrè, *Giuochi fanciulleschi*, N. 87, *A càncara e bella* (*Bibl.*, XIII, pp. 169-75). A un giuoco a *Anca Nicola*, diverso da questo che ho descritto, accenna il Rocco, che dice: « Consiste nel giungere ad una meta su di un solo piede, ma senza saltare, e quindi strisciando il piede in modo che avanzi or la punta ora il tallone. Si accompagna il giuoco con questa cantilena: Anca Nicola, Sì bella e sì bona, Sì bona e sì bella, Comm'a culo de tiella » (*R*).

[6] Cfr. *Ntroduzz.*, e *Lett.* cit. Accenna questo giuoco anche il Del Tufo: « Chi poi dietro un cantone, A la *rota di calci* o a lo vespone » (*ms. c.*, f. 101). Che non ha a che fare col giuoco: *A la rota, a la rota*, descr. dal Cortese (*Ciullo e Perna*, p. 13), nè coll'altro: *Rota, rota*, menz. dal Serio (*Vern.*, p. 49-50). Si suol fare, invece da una compagnia di fanciulli, che girano tenendosi per mano, e respingendo coi movimenti dei piedi uno di loro, che sta di fuori e deve sforzarsi di entrare nel circolo. Chi lo lascia entrare, va di fuori.

[7] Cfr. *Lett.* Il Pitrè, n. 168, descrive il giuoco: *A vardamugghieri* (*l. c.*, 290-1); che, almeno nel nome, si riscontra con questo.

[8] Cfr. *Lett.*; Del Tufo; Perillo; Velardiniello (*l. c.*, p. 8); Cortese (*Vajass.*, I, 25). B. Zito lo descrive così: « Lo juoco de covalera l'ausano a Napole li fegliule grannecielle e se face de chisto muodo: s'acchiettano otto o dece fegliule, li quale mprimma jocano a lo tuocco, a chi de lloro deve attoccare a covare; ed a chillo che attocca, se le fa fare juramiento de non vedere addove se vanno ad accovare; e così, accovate che so, guidano nmiezzo chillo che cova e le diceno: *Viene, viene*! Allora, chillo che cova, se parte da lo luoco addove steva, e va cercanno chille, che stanno accovate, e s'abbene che nne trova quarcuno, subbeto l'abbraccia stritto, e dice: *Auciello, auciello;* e ntanno, chillo ch'è pegliato, l'attocca a covare ad isso » (*o. c.*, p. 68). Aggiungo che a quello, che è volto contro il muro, si suole accostare uno dei giuocatori, e, battendogli sul dorso, gli dice: « Cova covalera, Chi ncappa e chi leva.... Spingola ccà, spingola llà, Santa Lucia te fa cecà! »

[9] Cfr. *Lett.* e III, 3. Il Garzoni, in una sua lunga lista di giuochi fanciulleschi, menziona: *A buon compagno son sta ferito* (*o. c.*, pp.

to[10], nè *Ben venga lo Mastro*[11], nè *Rentinola, mia rentinola*[12], nè *Scarreca la votta*[13], nè *Sauta parmo*[14], nè *Preta nzino*[15],

---

563-4). Il Serio: *Compagno mio feruto sotto* (*o. c.*, 50). Ed è forse lo stesso del giuoco siciliano: *A cumpagnu sei firutu,* descritto dal Pitrè (*l. c.,* n. 110, pp. 200-1).

10 Cfr. *Lett.* Nella G. III, 3. Renza, abbandonata dall'amante, dice: « Vedéreme fatto lo juoco de li peccerille: *Banno e commannamiento da parto de Mastro Iommiento,* mentre me magenava de joquare ad *Anca Nicola* co tico! » Cfr. anche II, 6. Un giuoco, nel quale le parole rituali dovevano modellarsi sulle formole dei bandi, che, difatti, cominciavano, per es.: « Bando e comandamento da parte della Gran Corte della Vicaria, per lo quale si notifica, ecc. ».

11 Cfr. IV, 8, e *Lett.,*

12 Cfr. *Lett.* — *Rentinola,* rondine. C'è un giuoco, nel quale una fanciulla si mette in ginocchio, le altre le stendono le mani in testa, e una di loro gira intorno, cantando: « *Rondine, mia, rondine,* Sussiteve a ballà. — Che m'aggi a sosa a fa? — Ve vole lu vostro padre, Che ve vole mmarità ecc. ». Così in una versione beneventana. Una versione napol., invece, comincia: « *Tonninola, tonninola,* Jesce a ballà ». Finita la canzone, prende una delle fanciulle, e ricomincia il canto, finchè non sieno prese tutte, meno quella che sta in ginocchio. (F. Corazzini, *I compon. minori della letter. pop. ital.,* Benevento, 1877, pp. 108-9).

13 Cfr. III, 3. Il Serio ne riferisce le parole: « Piripirotta, Scarreca la votta, Piriperino, Scarreca lo vino » (*o. c.*, p. 50). V. anche De Bourcard, (*Usi e cost.,* I, 303, sgg.), e L. Molinaro del Chiaro, in *GBB*, III, 6), il quale lo annovera tra i giuochi infantili, e dice che si fa, « ponendo il fanciullo a cavalcione sulle ginocchia e agitandolo in guisa del trotto dei cavalli.... Nel ripeter l'ultimo verso si allargano le cosce così da farvi cadere in mezzo il bambino ». Cfr. Pitrè: *A scarica canali* (o. *c.*, n. 118, pp. 212-5).

14 Lo descrive lo Sgruttendio in un suo sonetto: « Le disse: Cecca, va a lo fenestriello, E a *sauta parme* videce jocare ». Chiamati varii compagni, incominciano a saltare. Ma, al poeta, nel saltare, si rompe la cinghia dei calzoni, e Cecca esclama: « Chisso n'è *sauta parme, è zitabona!* » (o. *c.*, I, 37). Cfr. il Serio: *zompaparmo* (o. *c.*, p. 50).

15 Cfr. *Lett.* e Del Tufo (*l. c.*); Velardiniello: « Le donne: *a preta nsino,* a covalera. Tutto lo juorno sino a notte nera » (*o. c.*, p. 8). Potrebbe esser qualche cosa di simile al giuoco più conosciuto col

nè *Pesce marino ncagnalo*[16], nè *Anola tranola, pizza fontanola*[17], nè *Re mazziero*[18], nè *Gatta cecata*[19], nè *A la lampa a la lampa*[20]; nè *Stienne mia cortina*[21], nè *Tafaro e tamburro*[22],

---

nome dell'anello. Un giuocatore, con un oggetto (un sassolino, o anello che sia) chiuso tra le palme, va in giro per gli altri e fa a ciascuno l'atto di lasciarglielo in mano o nel grembo. Poi domanda a uno di loro a chi l'abbia lasciato realmente. In Sicilia questo giuoco si dice anche: *a la pitrudda* (Pitrè, *o. c.*, n. 40, pp. 97-8).

16 (ES) *nè Agnelo.* E crea così un altro giuoco, che dà luogo a un'erronea congettura del Liebr. (*Anm.*, I, 404). Cfr. *Lett.*, dove si aggiunge: « Piglia la preta e shiaccalo ».

17 Cfr. *Lett.*, e V. 3, dov'è una delle frasi fatale di Betta.

18 Cfr. *Lett.*, Perillo. Il mazziere è un « serviente di magistrato, così detto dalla mazza, che porta avanti, come i littori dei Romani; ed è anche sorta di carica nelle processioni delle nostre congregazioni per lo stesso motivo » (*VN*).

19 Cfr. *Lett.*; Del Tufo. Anche giuoco comunissimo, pel quale vedi, tra gli altri, Corazzini (*o. c.*, pp. 101-2), e Pitrè (*o. c.*, n. 100, pp. 191-4).

20 Cfr. *Lett.* I giuocatori mettono il loro indice sotto la palma della mano d'uno di loro, e cantano: « *A la lampa, a la lampa,* Chi ce more e chi ce campa; A Parrocchia u Salvatore, Chi ce resta va im prigione ». E chiudendosi a un tratto la mano, chi resta preso « va sotto ». Corazzini (*o. c.*, pp. 108-9); e cfr. Imbriani, *Le canzonette infant. pomiglian.*, Bol., 1877, pp. 8, 27. Si suol fare, generalmente, non come giuoco da sè, ma come principio di giuochi.

21 Cfr. *Lett.;* Velardiniello; Del Tufo; G. II, 3. Corrottamente anche: *Stienne, stienne matutina* o *Mast'Austino*. Ecco come lo descrive il Rocco nel *GBB*, VII. 1: « Più fanciulli si mettono in fila di lato, tenendosi l'un l'altro per mano; e, mentre il capo del giuoco dice: *Stienne, stienne, mia cortina*, i fanciulli distendono le braccia, il più che sia possibile, e rispondono: *Aggio stennuto.* Indi alla voce: *Fance no nudeco,* tutta la fila intera passa per sotto le braccia del primo e del secondo, rispondendo: *nce l'aggio fatto;* e così il secondo rimane colle braccia incrocicchiate sul petto. E, seguitando a dirsi: *Fancenne n'autro*, questo passaggio si ripete, finchè tutti rimangono in simile attitudine conglomerati. Ordinariamente, il giuoco termina col ruzzolare di tutti per terra ».

22 Cfr. *Lett.* e Del Tufo: « Altri in dolce susurro Stanno giocando a taffara e tamburro » (*l. c.*). — *Tafaro*, il sedere. — Cfr. Pitrè: A

nè *Travo luongo*[23], nè *le Gallinelle*[24], nè *Lo viecchio no è venuto*[25], nè *Scarreca varrile*[26], nè *Mammara a nocella*[27], nè *Sagliepengola*[28], nè *Li forasciute*[29], nè *Scarriglia Mastrodatto*[30], nè *Vienela vienela*[31], nè *Che tiene nmano?, l'aco e lo filo*[32], nè *Auciello auciello, manecca de*

---

tafara e tafaruni (o. c., n. 109, p. 200). Nella G. V, 3, è un'altra delle frasi fatate di Betta, coll'aggiunta: « pizze ngongole e cemmino ».

23 Cfr. Del Tufo: *A cavallo luongo* (*l. c.*). È una specie di altalena; una lunga trave, posta su di una pietra, e ai due capi seggono due fanciulli. Non ha relazione col giuoco: *A travu longu*, descr. dal Pitrè (*o. c.*, n. 128, pp. 231-2).

24 Cfr. *Lett.*, Perillo. e il Serio (*o. c.*, p. 50).

25 Cfr. *Lett.*

26 Cfr. *Lett.*, Velardiniello, Del Tufo, Perillo. V. s. *n.* 13, p. 173.

27 Cfr. Del Tufo. Il Zito lo descrive così: « Se pigliano duje pe tutte doje le mmano lloro, e s'allargano le braccia de muodo che veneno a fare no garbo commo se fosse na seggia, pegliannose pe le mmano, comme se fosse lo darese la fede, ed allora uno se sede, e li duje lo portano pesole pe la casa, e, cantanno, diceno: *A mammara e nocella,* No sacco de pedetella; Tanta ne fece mammata, Che roppe la caudara » (*o. c.*, p. 85). V. anche un grazioso luogo della *Rosa* del Cortese (A. I, s. 1). Il giuoco è vivo e comunissimo. Cfr. Pitrè (*o. c.*, n. 241, pp. 358-9).

28 Cfr. *Lett.*, Velardiniello: « Io penso a chelle state, e ben comprendola, Quanno era tanto bene e tanto accummolo, *Co chillo juoco de la sanni-pendola,* Ed a lo fossetiello co lo strummolo ». Il Del Tufo: « Come anco *a dui tra lor la saglipendola* ». Cfr. Cortese *Ciullo e Perna*, p. 31). Mi par facile identificarlo con una sorta di altalena.

29 Forse qualche giuoco simile a quello dei *Turchi* e *Cristiani,* che è messo in azione in una comedia buffa di F. Oliva: *Lo Castiello sacchejato* (1722). O come quello dei *soldati* e *briganti,* ecc., in uso ai giorni nostri. Cfr. Pitrè (*o. c.*, nn. 192-7, pp. 312-8).

30 Lo nomina anche Velardiniello (*l. c.*). Nell'egl. *La Tenta*, si trova: *fare scarriglia,* attaccar briga, entrare in rissa. Il mastrodatto era un uffiziale di tribunale, ordinatore dei processi.

31 Cfr. *Lett.*, che aggiunge « cuccipannella ». È una variante del giuoco a *covalera*. Cfr. Rocco in *GBB,* IV, 1.

32 Non ne ho nessun riscontro.

fierro[33], nè *Grieco o acito*[34], nè *Aprite le porte a povero farcone*[35].

Ma, venuta l'ora de nchire lo stefano, se mesero a tavola, e, magnato che appero, lo prencepe disse a Zeza, che se fosse portata da valente femmena ad accommenzare lo cunto sujo. Essa, che ne aveva tanta ncapo[36], che jevano pe fora, chiammannole tutte a capitolo, sceuze pe lo meglio chisto, che ve dirraggio.

---

33 Cfr. sopra *n.* 8, p. 172. Lo Sgruttendio riporta le parole più compiutamente: « *Auciello, auciello, maneca de fierro,* Fierro ferrato mo, che sì ncappato » (*o. c.*, I, 5).

34 Non ne ho nessun riscontro.

35 Cfr. *Lett.* e G. I, 10. Il Galiani: « Questa canzone si canta ancor'oggi, facendo un giuoco, in cui tutti si tengono per mano, girando in cerchio e lasciando uno in mezzo, il quale deve tentare di scappare, passando sotto le braccia di taluna di quelle coppie. Dopo cantati i sopradetti versi da colui, che sta in mezzo, il coro alza quanto più può le braccia, ma senza disgiungere le mani, e replica: *Le porte stanno aperte, si farcone vole entrare.* Se, in quel momento, a chi sta in mezzo riesce fuggire per uno di quei varchi prima che lo arrestino le braccia congiunte, che prontamente si abbassano ad attraversarglielo, vince; altrimenti, torna dentro e si continua il gioco. Ci pare giuoco antichissimo. Il nome di Falcone si dà a quel di mezzo, come se stesse rinchiuso in una gabbia » (*Del dial. Napol.*, p. 118). È descritto, con molti particolari, in P. J. Rehfues, *Gemählde von Neapel*, Zürich, 1808, II, 86-90. Cfr. F. Novati, *Madonna Pollaiola* (in *Arch. stud. trad. popol.*, IV, 1885, pp. 3-21).

36 (EO) *che aveva tant'ncapo.*

PETROSINELLA

Trattenemiento primmo de la Jornata seconna.

Na femmena prena se magna li petrosine[1] de l'uorto de n'orca, e, couta nfallo, le prommette la razza, che aveva da fare. Figlia Petrosinella; l'orca se la piglia, e la nchiude a na torre. No prencepe ne la fuje, e, nvirtù de tre gliantre[2], gavitano[3] lo pericolo dell'orca; e, portata a la casa de lo nnammorato, deventa prencepessa.

È cossì granne lo desiderio mio de mantenere allegra la prencipessa, che tutta sta notte passata, dove autro non se sente nè da capo, nè da pede, n'aggio fatto autro, che revotare le casce vecchie de lo cellevriello, e cercare tutte li scaracuoncole[4] de la mammoria, sciegliendo fra le cose, che soleva contare chella bona arma de madamma Chiarella Vusciolo[5], vava de ziemo, (che Dio l'aggia ngrolia, nsanetate vostra!), chille cunte, che me so parzete chiù a proposeto de ve sborzare uno lo juorno. De li quale, s'io non m'aggio cauzato l'uocchie a la merza[6], me mageno che averrite sfazione. E, si non serveranno pe squatre armate da sbaragliare li fastidie de l'anemo vuostro, saranno a lo manco trommette da scetare ste compagne meje a scire ncampagna co chiù

[1] Prezzemolo. [2] Ghiande. [3] Evitano. [4] Cavità, ripostigli.
[5] V. *Introd.* [6] Al rovescio.

potenzia de le povere forze meje, pe sopprire co l'abbonnanzia de lo ngiegno loro a lo defietto de le parole meje.

Era na vota na femmena prena, chiammata Pascadozia; la quale, affacciatose a na fenestra, che sboccava a no giardino de n'orca, vedde no bello quatro de petrosine. De lo quale le venne tanto golio, che se senteva ashievolire. Tanto che, non potenno resistere, abistato[7] quanno scetto l'orca, ne cogliette na vrancata. Ma, tornata l'orca a la casa, e volenno fare la sauza, s'addonaje, ca nc'era menata la fauce, e disse: « Me se pozza scatenare lo « cuollo, si nce matto sto maneco d'ancino[8], e non ne lo « faccio pentire, azzò se mpara ogne une a magnare a « lo tagliero sujo, e no scocchiariare pe le piguate d'au- « tre! » Ma, continovanno la povera prena a rescennere[9] all'uorto, nce fu na matina mattuta da l'orca. La quale, tutta arraggiata e nfelata, le disse: « Aggiotence ncap- « pata, latra, mariola! E che ne paghe lo pesone de « st'uorto, che viene, co tanta poca descrezione, a zep- « poliarene l'erve meje? Affè, ca non te mannarraggio « a Roma pe penetenzia! » Pascadozia, negreccata, commenzajo a scusarese, decenno, ca non pe cannarizia[10], o lopa[11] ch'avesse ncuorpo, l'aveva cecato lo diascanco a fare st'arrore; ma ped essere prena, e dubetava, che la facce de la criatura non nascesse semmenata de petrosine[12]; anze, deveva averele grazia, che no l'avesse mannato quarche agliarulo[13]. « Parole vo la zita, — respose l'orca —; no

---

[7] Adocchiato. [8] M'imbatto nel ladro [9] (EO) *rescedere*.

[10] Golosità. [11] Fama grande, da lupo.

[12] Allude alla credenza popolare sulle voglie delle incinte. Cfr., tra gli altri, Pitrè (*o. c.*, XV, 115-29).

[13] Secondo l'accennata credenza, chi non soddisfi alla voglia di un'incinta, ne ha per punizione il male, detto *orzaiuolo*, che consiste nel gonfiore ed arrossimento della palpebra.

« me nce pische co sse chiacchiare! Tu hai scomputo lo « staglio de la vita, si non prommiette de daremo la cria- « tura, che farrai, o mascolo o femmena, che se sia ». La negra Pascadozia, pe scappare lo pericolo, dove se trovava, ne joraje co na mano ncoppa all'autra; e cossì l'orca la lassajo scapolà. Ma, venuto lo tiempo de partorire, fece na figliola cossì bella, ch'era na gioja, che, pe avere na bella cimma de petrosino mpietto, la chiammaje Petrosinella. La quale, ogne juorno crescenno no parmo, comme fu de sette anne, la mannaje a la majestra. La quale sempre che jeva pe la strata, e se scontrava coll'orca, le deceva: « Dì a mammata, che s'allecorde de « la mprommessa! » E, tanta vote fece sso taluerno[14], che la scura mamma, non avenno chiù cellevriello de sentire sta museca, le disse na vota: « Si te scuntre co la « solita vecchia, e te cercarrà sta mardetta prommessa, « e tu le respunne: pigliatella! » Petrosinella, che non sapeva de cola[15], trovanno l'orca, e facennole la stessa proposta, le respose nocentemente, comme l'aveva ditto la mamma. E l'orca, afferratala pe li capille, se ne la portaje a no vosco, dove non trasevano mai li cavalle de lo sole, pe n'essere affedate a li pascole de chell'ombre, mettennola drinto a na torre, che fece nascere ped arte, senza porte, nè scale, sulo co no fenestriello. Pe la quale, pe li capille de Petrosinella, ch'erano luonghe luonghe, saglieva e scenneva, comme sóle batto[16] de nave pe le nsarte dell'arvolo. Ora soccesse, ch'essenno fora de chella torre l'orca, Petrosinella, cacciato la capo fora de chillo pertuso, e spase le trezze a lo sole[17], pas-

---

[14] Molestia, insistenza. [15] Che era semplice, senza furberia.

[16] (ES) *bratto*. — Mozzo di bastimento.

[17] Cfr. G. III, I. Le donne, com'è noto, usavano allora, secondo la moda, imbiondire i capelli; onde, dopo averli intrisi di una speciale mistura, si esponevano, la mattina, per lunghe ore, al sole, coi capelli

saje lo figlio de no prencipe. Lo quale, vedenno doje bannere d'oro, che chiammavano l'arme ad assentarese[18] a lo rollo d'ammore[19], e miranno drinto a chelle onne preziose na facce de serena, cho ncantava li core, se ncrapicciaje fora de mesura de tanta bellezze. E, mannatole no memmoriale de sospiri, fu decretato, che se l'assentasse la chiazza a la grazia soja, e la mercanzia resci de manera, cho lo prencepe appe calate de capo a[20] vasate de mano, uocchie a zennariello[21] a leverenzie, rengraziamiente ad afferte, speranze a prommesse, e bone parole a liccasalemme[22]. La quale cosa continuata pe chiù juorne, s'addomestecaro de manera, che vennero ad appontamiento de trovarese nsiemme. La quale cosa doveva essere la notte, quanno la luna joqua a passara muta[23] co le stelle, ch'essa averria dato l'addormio[24] a l'orca, e ne l'averria aisato co li capille. E, cossi restate de commegna, venne l'ora appontata; e lo prencepe se consignaje a la torre. Dove, fatto calare a sisco le trezze de Petrosinella, ed afferratose a doi mano, disse: « Aisa[25]! »; e, tirato ncoppa, schiaffatose pe lo fenestriello drinto la cammara, se fece no pasto de chillo petrosino de la sauza d'ammore. E, nante che lo sole mezzasse li cavalle suoje a sautare pe lo chirchio[26] de lo zodiaco, se ne calaje pe la medesema scala d'oro a fare li fatte suoje. La quale cosa continuanno spesse vote a

sparsi e la fronte circondata dalle larghe falde di un cappello di paglia. V.: *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise par deux Vénitiens* (cioè A. Baschet e Feuillet de Conches), Paris., A. Aubry, MDCCCLXV. [18] Iscriversi.

[19] Nella cit. comm.: *La necessità aguzza l'ingegno*: « Eh comme steva lesto pe me scrivere a lo rollo! » (II, 9).

[20] (EO) *e*, e così più avanti, *e zennariello*. Ma erron.

[21] Occhiolino, strizzata d'occhio. [22] Lusinghe, moine.

[23] V. *n.* 20, p. 36. [24] (ES) *adduobbio*. [25] Alza, tira su.

[26] Cfr. *n.* 11, p. 6.

fare, se n'addonaje na commare dell'orca; la quale, pigliannose lo mpaccio de lo Russo[27], voze mettere lo musso a la merda, e disse all'orca, che stesse ncellevriello, ca Petrosinella faceva l'ammore co no cierto giovene, e sospettava, che non fossero passate chiù nante le cose; perchè vedeva lo moschito[28], e lo trafeco, che se faceva; e dobetava, che, fatto no leva ejo[29], non fossero sfrattate nante Majo[30] da chella casa. L'orca rengraziaje la commare de lo buono avertemiento, e disse, ca sarria stato penziero sujo de mpedire la strata a Petrosinella, otra che non era possibile, che fosse potuta foire ped averele fatto no ncanto, che, si n'aveva mano tre gliantre, nascose drinto a no travo de la cocina, era opera perza, che potesse sfilarennella. Ma, mentre erano a sti ragionamiente[31], Petrosinella, che steva co l'aurecchie appezzute[32], ed aveva quarche sospetto de la commare, ntese tutto lo trascurzo. E, comme la notte spase li vestite nigre, perchè se conservassero da le carole, venuto a lo solito lo prencepe, lo fece saglire ncoppa li trave. E, trovate le gliantre, le quale sapenno comme se l'avevano da adoperare, ped essere stata fatata dall'orca, fatta na

---

[27] Cfr. IV, 1. La frase s'incontra spesso negli scrittori dialettali. Partenio Tosco la crede tutta napoletana, e ne illustra l'origine: *lo Russo* era un tale, che, andando a giustiziarsi, « si prendeva pensiero che il pollo nello spiede non si bruciasse » (*o. c.*, p. 284). Ma, invece, la frase è pretta fiorentina. V. il Cecchi. *Dichiar. di molti prov. detti e parole della nostra lingua* (ristamp. con l'*Assiuolo, Commedia*, Milano, Daelli, 1863, p. 72). [28] Il ronzar come mosca.

[29] Tolto tutto ciò che era in casa.

[30] Don Pietro Fernando de Castro, Conte di Lemos, secondo vicerè di Napoli di questo nome (1610-1616), mandò fuori una prammatica: « Che la mutazione delle case a pigione, ordinata farsi al primo di maggio, si fosse fatta ai quattro del medesimo mese, ed, essendo festa di precetto, si facesse il giorno seguente » (Parrino, *Teatro dei vicerè*, Nap., 1692; II, 84). Cfr. anche De Bourcard (*o. c.*, I, 185-201).

[31] (EO) *ragunamiente* [32] Tese.

scala de fonecella, se ne scesero tutte duje a bascio, e commenzaro[33] a toccare de carcagne verzo la cetate. Ma, essenno viste a lo scire da la commare[34], commenzaje a strillare, chiammanno l'orca; e tanto fu lo strillatorio, che se scetaje. E, sentenno ca Petrosinella se n'era fojuta, se ne scese pe la medesima scala, ch'era legata a lo fenestriello, e commenzaje a correre dereto li nnamorate. Li quale, comme la veddero venire, chiù de no cavallo scapolo, a la vota lloro, se tennero perdute. Ma, lecordannose Petrosinella de le gliantre, ne jettaje subeto una nterra. Ed eccote sguigliare no cane corzo, cossì terribile, ch'o mamma mia! Lo quale, co tanto de canna aperta, abbajanno, jeze ncontra all'orca pe se ne fare no voccone. Ma chella, ch'era chiù maliziosa de parasacco, puostose mano a la saccocciola, ne cacciaje na panella; e, datola a lo cane, le fece cadere la coda, ed ammosciare la furia. E, tornato a correre dereto chillo, che fojevano, Petrosinella, vistola avvecenare, jettaje la seconna gliantra. Ed ecco scire no feroce lione, che, sbattenno la coda nterra, e scotolanno li crine, co dui parme de cannarone spaparanzato, s'era puosto all'ordene de fare scafaccio[35] dell'orca. E l'orca, tornanno arreto, scortecajo n'aseno, che pasceva miezo a no prato; e, puostose la pella ncoppa, corze de nuovo ncontra a chillo lione. Lo quale, credennose che fosse no ciuccio, appe tanta paura, ch'ancora fuje. Pe la quale cosa, sautato sto secunno fuosso, l'orca tornaje a secotare chillo povere giuvane, che, sentenno lo scarponejare, e vedenno la nuvola de la porvere, che s'auzava a lo cielo, conjetturaro ca l'orca se ne venova de nuovo. La quale, avenno sempre sospetto, che no la secotasse lo lione, non se avea levato la pelle dell'aseno. Ed, avenno Petrosinella jettato la terza gallozza[36], no

---

[33] (EO) *commenzaje.* [34] (EO) *da le cammare.*
[35] Propr.: schiacciare. [36] Ghianda.

scette no lupo. Lo quale, senza dare tiempo all'orca de pigliare nuovo partito, se la norcaje comm'a n'aseno, e li nammorate, scenno de mpaccio, se ne jettero chiano chiano a lo regno de lo prencepe. Dove, co bona lecenzia de lo patre, se la pigliaje pe mogliere, e provaro, dapò tante tempeste de travaglie:

Che n'ora di buon puorto
Fa scordare cient'anne de fortuna!

VERDE PRATO[1]

TRATTENEMIENTO SECUNNO DE LA JORNATA SECONNA.

Nella è amata da no prencepe, lo quale, pe no connutto de cristallo, va spesse vote a gaudere cod essa. Ma, rutto lo passo da le midiose de le sore, se taccareja[2] tutto, e sta nfine de morte. Nella, pe strana fortuna, ntenne lo remmedio, che se pò fare, l'appleca a lo malato, lo sana, e lo piglia pe marito.

O bene mio, e co quanto gusto sentettero fi mponta lo cunto[3] de Zeza; tanto, che, si avesse durato n'autr'ora, le sarria parzeto no momento! Ed, avenno da fare la veceta soja Cecca, essa cossì secotai lo parlare.

È na gran cosa da vero, quanno facimmo buono lo cunto, che da lo stisso ligno rescano statole d'idole e travierze de forche; seggo de mperature, e copierchie de cantari; commo ancora strana cosa è, che da na pezza stessa se faccia carta, che, scrittoce lettere ammorose, aggia vasate de bella femmena e stojate[4] de brutto mafaro[5]: cosa che farria perdere lo jodizio a lo meglio

[1] Il Liebr. nota: « Questo titolo non ha nessuna relazione colla fiaba » (*Anm.*, I, 405). Ma ho altrove avvertito (v. *Introd.* e *Tav. di riscontri*) che questa fiaba popolare ebbe una redazione scritta, prima di questa del N. (nell'*Angitia* di M. A. Biondo, Roma, 1540), nella quale il principe si chiama *Penna verde*. Il che mi fa pensare che *Verde prato* dovesse essere il nome del principe: cosa non detta dal N. per trascuraggine.

[2] Si taglia. [3] (EO) *gusto*. [4] Forbiture. [5] Deretano.

astrolaco de lo munno. Tanto se pò dire medesemamente de na stessa mamma, da la quale nasce na figlia bona e n'autra ruina[6]; na petosa[7] e na massara; na bella e na brutta; na mediosa e n'ammorevole; na casta Diana e na Catarina Papara[8]; na sfortunata e na bona asciortata; che, pe ragione, essenno tutte de na streppegna, deverriano essere tutte de na natura. Ma lassammo sto descurzo a chi chiù ne sape: ve portarraggio schitto l'assempio de chesto, che v'aggio azzennato, co tre figlie de na mamma, dove vedarrite le deverzetate de costumme, che portaje le marvase drinto no fuosso, e la figliola da bene ncoppa la rota de la fortuna.

Era na vota na mamma, ch'aveva tre figlie, doi de le quale erano accossì sbentorate, che mai le veneva na cosa mparo; tutte li designe le rescevano travierze, tutte le speranze le rescevano a brenna[9]. Ma la chiù picciola, ch'era Nella, portaje da lo ventre de la mamma la bona ventura; e creo, ca, quanno essa nascette, se conzertaro tutte le cose a darele lo meglio meglio, che potettero: lo cielo le deze l'accoppatura de la luce soja; Vennere, lo primmo taglio de la bellezza; Ammore, lo primmo vullo de la forza soja; natura, lo shiore shiore de li costumme. Non faceva servizio, che no le colasse a chiummo; non se metteva a mpresa, che no le venesse a pilo; non se moveva a ballo, che no ne scesse a nore. Pe la quale cosa, non tanto era da le guallarose[10] de le sore midiata, quanto era da tutte l'autre amata e voluta bene;

---

6 Rovina della casa. 7 (ES) *potrona.* — Pigra, scioperata.

8 Fu, probabilmente, qualche donna famosa in quel tempo per dissolutezza o delitti. A proposito del cognome Papara, è nota Luisa Papara, figlia d'Aurelio, che, sulla fine del S. XVI, fu una delle fondatrici del Collegio della Scorziata, e fondò poi un altro conservatorio nel vico, che ancora porta il suo nome, di vico *Paparelle* (Cfr. Cel., *o. c.*, III, 208, 781). 9 Crusca: cioè, a niente.

10 Metaf.: invidiose.

non tanto le sore l'averriano voluta mettere sotta terra, quanto l'autre gente la portavano mparma de mano. Ed essenno a chella terra no prencepe fatato, lo quale jeva pe maro de la bellezza soja, tanto jettai l'amo de la servetute ammorosa a sta bella aurata[10], pe fi che la ncroccaje pe le gargo de l'affotto, e la fece soja. E, perchè potessero, senza sospetto de la mamma, ch'era na mala feruscola[11], gauderese nsiemme, lo prencepe le dette na certa porvere, e feco no canale de cristallo, che responneva da lo palazzo rialo fi sotta a lo lietto de Nella, ancora che stesse otto miglia lontano, decennole: « Ogne « bota, che tu me vuoi cevare, comme a passaro, de « ssa bella grazia, e tu miette no poco de ssa porvere a « lo fuoco, ca io, subbeto, pe drinto a lo canale, me ne « vengo a ciammiello[12], correnno pe na strata de cri- « stallo a gaudere ssa faccie d'argiento ». E, così appuntato, non c'era notte, che non facesse lo prencepe lo trase-ed-jesce, e lo va-ca-viene[13], pe chillo connutto. Tanto che le sore, che stavano spianno li fatte de Nella, addonatose de lo fatte feste[14], fecero conziglio de nzoccarele[15] sto buono muorzo. E, pe sgarrare lo filato de sti amuro loro, jettero a rompere de parte mparte lo canale. Tanto che, jettanno chella negrecata fegliole la porvere a lo fuoco, pe dare signo a lo nammorato, che se ne venesse, chillo, che soleva venire nudo correnno a furia, se conciaje de manera pe chelle rotture de cristallo, che fu na compassione a vedere. E, non potenno passare chiù nanze, tornaje a reto fellato tutto, comm'a bracone Todisco[16], e

---

[10] Orata. Lo nomina il Del Tufo tra i pesci di Chiaia (*ms. c.*, ff. 7-8).

[11] Ch'era un cattivo arnese.

[12] Zimbello: uccello attaccato a un filo per richiamo.

[13] Entra ed esci, e va e vieni. [14] Successo, fatto compiuto.

[15] (EO) *nzorcarele.* — Propr.: spezzare, interrompere.

[16] Per intender l'allusione, bisogna ricordare che i signori Tedeschi: « costumano portare alcuni *braconi con tagli lunghi fino al*

se pose a lietto, facennoce venire tutte li miedece de la citate. Ma, perchè lo cristallo era ncantato, le ferite foro cossì mortale, che non ce jovava remmedio omano. Po la quale cosa, vedenno lo re desperato lo caso de lo figlio, fece jettare no banno: che qualonca perzona avesse arremmediato a lo male de lo prencepe, s'era femmena, nce l'averria dato pe marito, e, s'era mascolo, l'averria dato miezo lo regno. Sentuto sta cosa Nella, che spantecava pe lo prencepe, tentase la faccia, e stravestutase tutta, de nascuso de le sore, se partette da la casa pe irelo a vedere nanze la morte soja. Ma, perchè oramai le palle naurate da lo sole, co le quale joqua pe li campe de lo cielo, pigliavano la renza[17] verzo l'occaso, se le fece notte a no vosco, vicino la casa de no uerco. Dove, pe foire quarche pericolo, se ne sagliette ncoppa a n'arvolo. Ed, essenno l'uerco co la mogliere a tavola, e tenenno le fenestre aperte pe magnare a lo frisco, comm'appero fornuto de devacare arciola e stutare lampe[18], commenzaro a chiacchiarare de lo chiù e de lo manco; che, pe la vicinitate de lo luoco, ch'era da lo naso a la vocca, sentette Nella ogne cosa. E, fra l'autre, deceva l'orca a lo marito: « Bello peluso mio, che se ntenne?, « che se dice pe sso munno? » E chillo responneva: « Fa cunto, ca non c'è no parmo de nietto, e tutte le « cose vanno a capoculo, ed a le storze ». « Ma pure, che

---

ginocchio, di velluto fatto ad opera, ricamati tutti d'oro, overo di argento in tutte le liste, e sono foderate di ermesino verde, con calzette di seta fatte all'aco, le quali portano molto ben tirate sopra le gambe ». Cfr. Cesare Vecellio, *Degli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo,* Ven., 1590; f. 299, con fig.

[17] Quella corsa, un po' inclinata da un lato, che fanno le palle, pel peso (*renza*) di piombo, od altro, che si suol mettere in un punto d'esse.

[18] *Lampa,* misura di vino di due caraffe, ch'era usata in alcuni luoghi del regno. Onde, scherz.: spegnere *lampadi,* per bere.

« nc'è? », leprecaje la mogliere. E l'uerco: « Nce sar-« ria assai che dicere de le mbroglie, che correno, pocca « se senteno cose da scire da li panne! Boffune rega-« late, forfante stimate, poltrune norate, assassine spal-« liate, zannettarie[19] defenzate, ed uommeno da beno « poco prezzate e stimate. Ma, perchè so cose da cre-« pare, te dirraggio schitto chello, ch'è socciesso a lo « figlio de lo re. Lo quale, avennose fravecato na strata « de cristallo, dove passava nudo a gauderese na bella « guagnastra[20], non saccio comm'è stato rutto lo cam-« mino; ed, a lo passare, che ha voluto fare, s'è tren-« ciato de manera, che, nanze che appila tanta pertosa, « se le spilarrà ntutto lo tufolo[21] de la vita. E, si be « lo re ha fatto jettare banno co prommesse granno a « chi lo sana, è spesa perza, ca se no pò spizzolare li « diente; e lo meglio, che pò fare, è tenere lesto li lutte, « ed apparecchiare l'assequia ». Nella, sentenno la causa de lo malo de lo prencepe, chiagnenno a selluzzo, disse fra so medesima: « Chi è stata st'arma mardetta, c'ha « spezzato lo canale, pe dove passava lo pinto auciello

---

[19] Le *zannette* erano le monete tosate di mezzo carlino, le quali fu disposto nel 1609 che avessero corso pel loro valor nominale. Il dissesto, che venne da ciò al pubblico commercio, fu gravissimo. Il Card. Zapata le abolì, ma il danno non fu ristorato interamente se non col governo del Duca d'Alba (v. Parrino, *Teatro eroico e politico dei Vicerè*, Nap., 1730, II, 42, 147 sgg.). « La confusione e danno incredibile, che tuttavia si va argomentando in questa città e in tutto il regno per cagione di queste *zannette* da cinque grani infamissime e vituperose non si può esprimere; basta solo a dire ch'è difficilissimo il poter trovar da vivere con questa sorta di monete, ecc. ». Così scriveva l'Agente del Duca d'Urbino, 4 febbraio 1622, da Napoli; il quale anche racconta che, in un tumulto successo nell'aprile, la gente attorniò il Card. Vicerè Zapata, chiamandolo: *zannettario cornuto!* (v. *Arch. Stor. Ital.*, IX, 237 sgg., 240). Cfr. anche, per quei tumulti, Capaccio (*For.*, pp. 538-42.)

[20] Ragazza. [21] Tubo. — Si sturerà il tubo della vita.

« mio, azzò s'aggia a spezzare lo connutto, pe dovo pas-« sano li spirete mieje? » Ma, secotanno a parlare l'orca, stette zitto e mutto ad ausoliare. La quale deceva: « Ed « è possibele, che è perduto lo munno pe sto povero « signore?, e che non s'aggia da ashiare lo remmedio « a lo male sujo? Dì a la medicina, che se nforna!; dì a « li miedeco, che se chiavano na capezza ncanna!; dì a « Galeno e Mesoè[22], che torneno li denare a lo mastro, « mentre non sanno trovare recette a proposeto po la « salute de sto prencepe! » « Siente, vavosella mia[23], — « respose l'uerco —, non so obrecate li miedece a trovare « remmedie, che passeno li confine de la natura. Chessa « non è coleca passara[24], che nce jova no vagno d'uo-« glio; non è frato[25], che se cacce co sepposte de fico » jejetelle[26], e cacazze de surece[27]; non freve, che se ne « vaga pe medecine e diete; nè manco so ferute orde-« narie, che nce voglia stoppata o uoglio de pereconna[28]. « Perchè lo percanto[29], ch'era a lo vrito rutto, fa chillo « effetto stisso, che fa lo zuco de le cepolle a lo fierro « de la frezza[30], pe la quale se fa la chiaga ncurabole.

---

22 (ES) *Mesuè*. Cfr. V, 1. « Ci sono stati due famosi medici di questo nome: il più antico, medico del Califfo Harun al Raschid, morì a Bagdad intorno alla metà del IX sec.; l'altro, invece, viveva nel s. XI a Cahira. Tutti due hanno lasciato varie opere di medicina, in lingua araba » (Liebr., *Anm.*, I, 405). Ma credo che si tratti del primo, le cui opere furono tradotte in latino e in italiano, e stampate fin dagli ultimi anni del s. XV. Il Garzoni nomina, tra i varii rimedii in uso: « l'elettuario di Mesuè ». E, altrove, dice dei cattivi medici: « non capendo neanche il Mesuè in volgare » (*o. c.*, pp. 14-5, 159).

23 Vezz.: bambina mia. *Vavosella* è, propr.: quel pannolino, che si lega al collo dei bambini. 24 (ES) *colecapassa*. — Colica.

25 (EO) *stato*. 26 V. *n.* 61, p. 57.

27 Allude a un rimedio farmaceutico, ora ignoto.

28 Ippericon (*hyppericum perforatum*), pianta medicinale, che possiede proprietà astringenti. 29 Incantesimo.

30 È nota la virtù irritante della cipolla: cfr. Pitrè, *Bibl.*, XVI, 232.

« Una cosa sarria schitto bona a sarvarele la vita; ma « non me lo fare dicere, ch'è cosa, che mporta! » « Dim- « mello, sannuto mio, — leprecaje l'orca —; dimmello, « non me vighe morta! » E l'uerco: « Io te lo dirraggio, « puro che me mprommiette de non confidarelo a per- « zona vevente: perchè sarria la scasazione[31] de la casa « nostra e la ruina de la vita ». « Non dubetare, mari- « tuoccolo bello bello, — respose l'orca —; perchè chiù « priesto se vederranno li puorce co le corna, le scigne « co le code[32], le tarpe coll'uocchie, che me ne scappa « mai na parola da vocca! » E, joratone co na mano ncoppa all'autra, l'uerco le disse: « Ora sacce ca no è « cosa sotta lo cielo, e ncoppa la terra, che potesse sar- « vare lo prencepe da li tammare[33] de la morte, fore che « lo grasso nuestro; co lo quale ontannose le chiaghe, se « farria no sequestro a chell'arma, che vo sfrattare da « la casa de lo cuorpo sujo ». Nella, che sentette sso chiajeto, dette tiempo a lo tiempo, che scompessero de ciancoliare. E, scesa dall'arvolo, facenno buon'armo, tozzolaje la porta dell'uerco, gridanno: « Deh, signure mieje « orchisseme, na carità, na lemmosena, no signo de com- « passione, no poco de meserecordia a na povera me- « schina, tapina, che, zarafinata[34] da la fortuna, lontano da « la patria, spogliata d'ogni ajuto umano, l'è cogliuto « notte a sti vuosche, e se more de famme! » E tuppete tuppete! — L'orca, che sentette sto frusciamiento de chiocche, le voze tirare meza panella, e mannarennella. Ma l'uerco, ch'era chiù cannaruto de carne de cristiano, che non è la lecora de la noce[35], l'urzo de lo mèle, la gatta

[31] Rovina, disgrazia. [32] V. *n.* 88, pp. 28-29.

[33] Birri: v. *n.* 33, p. 83.

[34] (ES) *tarrafinato.* — Subissata, rovinata.

[35] *Lecora*, lucherino. V., a questo propos., il grazioso racconto di Popa in Cortese, *Micco Pass.*, III, 19 sgg.

do li pescetielle, la pecora de lo sale, e l'aseno della vrennata[36], disse a la mogliere: « Lassala trasire la po« verella, chè, se dorme ncampagna, porria essere gua« stata da quarche lupo! » E tanto disse, che la mogliere l'aperze la porta, ed isso, co sta carità pelosa, fece designo de faresenne quattro voccune. Ma no cunto fa lo gliutto, e n'autro lo tavernaro! Perchè, essennose buono mbriacato, e puostose a dormire, Nella, pigliato no cortiello da coppa no repuosto, ne fece na chianca; e, puosto tutto lo grasso a n'arvariello[37], s'abbejaje a la vota de la corte. Dove, presentannose nanze a lo re, s'offerze de sanare lo prencepe. Lo re, co n'allegrezza granne, la fece trasire a la cammara de lo figlio. Dove, fattole na bona ontata de chillo grasso, nditto nfatto[38], comm'avesse jettato l'acqua ncoppa lo fuoco, subeto se chiudettoro le ferute, e deventaje sano, comme no pesce. La qualmente cosa vedenno lo re, disse a lo figlio: « Che« sta bona femmena meretarria la remonerazione prom« messa pe lo banno », e che se la pigliasse pe mogliere. Lo prencepe, sentenno chesto, respose: « Da mo se pò « pigliare lo palicco[39]!, ca non aggio ncuorpo quarche « despenza de core, che ne pozza dare a tante; già lo « mio è ncaparrato, ed autra femmena n'è patrona! » Nella, che sentette chesto, respose: « Non te deverisse « allecordare de chella, ch'è stata causa de tutto lo male « tujo ». « Lo male me l'hanno fatto le sore, — lepre« caje lo prencepe —, ed esse ne deveno[40] cacare la pe« netenzia! » « Tanto che le vuoi propio bene? », — tornaje a dicere Nella. E lo prencepe respose: « Chiù de « ste visciole ». « S'è cossì[41], — repigliaje Nella —, ab« bracciame, strigneme, ca io so lo fuoco de sso core! »

---

[36] Intriso di crusca ed acqua, che si dà per cibo ai cavalli o agli asini. [37] Vasetto, alberello. [38] Detto fatto. [39] Stuzzicadenti.
[40] (EO) *deveva.* [41] (EO) *e cossi.*

Ma lo prencepe, vedennola cossì tenta la faccie, respose: « Chiù priesto sarrai lo carvone, che lo fuoco: perzò, ar- « ràssate, che non me tigne! » Ma Nella, vedenno ca no la conoscova, fattose venire no vacile d'acqua fresca, se lavai la facce, e levatose chella nuvola de folinia, se mostrai lo sole: che, canosciuta da lo prencepe, la strenze comme a purpo. E, pigliatosella pe mogliere, fece fravecare drinto no focolaro le sore; perchè porgassero, comme a sangozuca, drinto le cenere lo sango[42] corrutto de la midia, facenno vero lo mutto:

Nullo male fu mai senza castico.

---

[42] È noto che si sogliono mettere nella cenere le sanguisughe, staccate dal corpo umano, perchè rigettino il sangue, che han succhiato.

VIOLA

Trattenemiento terzo de la Jornata seconna.

Viola, midiata da le sore, dapò assai burle fatte e recevute da no prencepe, a despietto loro, le deventa mogliere.

Trasette drinto all'ossa pezzelle sto cunto a quante lo sentettero, e benedecevano mille vote lo prencepe, ch'avea pigliato la mesura de lo jeppone[1] a le sore de Nella, e portaro lo nomme pe fi a le stelle de l'ammore sbisciolato de la giovene, che seppe co tanta stiente meritare l'ammore de lo prencepe. Ma, fatto signo da Tadeo, che stessero tutte zitto, commannaje a Meneca, che facesse la parte soja; la quale de sta manera pagaje lo debeto.

E la midia no viento, che shioshia co tanta forza, che fa cadere le pontelle de la grolia de l'uommene da bene, e jetta pe terra lo semmenato de le bone fortune. Ma, spisso spisso, pe castico de lo cielo, quanno sto viento se crede jettare de facce nterra na perzona, la votta chiù prieste a farelo arrivare nanze tiempo a la felicitate, che l'aspetta; comme senterrite ne lo cunto, che voglio direve.

Era na vota no buono ommo da bene, chiammato Col'Aniello, lo quale aveva tre figlie femmene, Rosa, Garofano[2] e Viola. Ma l'utema de cheste era tanto bella, che fa-

---

[1] Giubbone. [2] (EO) *Garofaro.*

ceva sceruppe solutive do desiderio pe purgare li core d'ogne tormiento. Pe la quale cosa ne jeva cuotto ed arzo Ciullone, figlio de lo re, che ogne vota che passava pe nante no vascio[3], dove lavoravano ste tre sore, cacciatose la coppola, deceva: « Bonnì, bonnì, Viola! » Ed essa responneva: « Bonnì, figlio de lo re: io saccio chiù de te! » De le quale parole abbottavano e mormoriavano l'autre sore, decenno: « Tu sì male criata, e farrai scorrucciare « lo prencepe de mala manera! » E Viola, semenannose pe dereto le parole de le sore, le fu fatto da chelle pe despietto male affizio co lo patre, decennole: ca era troppo sfacciata e presentosa, e che responneva senza respetto a lo prencepe, comme si fossero tutto uno, e quarche juorno nce sarria ntorzato, e ne paterrà lo justo pe lo peccatore! Col'Aniello, ch'era ommo de jodizio, pe levare l'accasione, mannaje Viola[4] a stare co na zia soja chiammata Cucovannella, azzò mezzasse de lavorare. Ma lo prencepe, che, passanno pe chella casa, non vedeva chiù lo verzaglio de li desiderio suoje, fece na mano de juorno comme rescegnuolo, che non trova li figlie a lo nido, che va de fronna nfronna, ntornianno e lamentannose de lo danno sujo. E tanto mese l'aurecchie pe le pertose, che, venuto a sentore de la casa adove stava, jette a trovare la zia, decennole: « Madamma mia, tu sai chi io son- « go, e s'io pozzo e vaglio! Però, da me a te, zitto e « mutto[5]! Famme no piacere, e, po, spienneme pe la mo- « neta, che vuoje! » « Cosa che pozzo, — respose la vec- « chia —, so tutta sana a lo commanno vuestro ». E lo prencepe: « Non voglio autro da te, che me facce vasare « Viola, e pigliate sto visole meje ». E la vecchia leprecaje: « Io, pe servireve, non pozzo fare autro che tenere « li panne a chi vace a natare! Ma non voglio che essa

---

[3] (EO) *vosco*. [4] (EO) *Nora*. [5] Questo che ti dico, resti tra noi!

« trasa a malizia, che faccia la maneca a sta lancella, « e ch'aggia tenuto mano a ste brutte vregogne, e n'au- « zasse, a la scompetura de li juorne mieje, no titolo de « garzone de ferraro, che mena li mantece[6]! Però, chello « che pozzo fare pe darete gusto è, che ve jate a na- « sconnere drinto la cammara terrena dell'uerto, dove, co « quarche scusa, io te mannarraggio Viola. E, comme tu « averrai lo panno e le fuorfece mano, e non te saperrai « servire, la corpa sarrà la toja! » Lo prencepe, sentuto chesto, rengraziatola de lo buono affetto, senza perdere tiempo, se ncaforchiaje a la cammara. E la vecchia, co scusa de volere tagliare non saccio che tela, disse a la nepote: « Viola, va, si me vuoi bene, a lo vascio, e pi- « gliame la meza canna ». E Viola, trasenno a la cam- mara pe servire la zia, s'addonaje de l'agguajeto; e, pi- gliato la meza canna, destra commo a gatta, zompaje[7] fora de la cammara, lassanno lo prencepe cresciuto de naso pe vregogna, e ntorzato de crepantiglia. E la vecchia, che la vedde venire cossì a l'ancorrenno, se sospettaje ca l'astuzia de lo prencepe no avea pigliato fuoco; e, da llà n'autro poco, disse a la figliola: « Va, nepote mia, « a la cammara de vascio, e pigliame lo gliuommaro de « filo brescianiello[8], da coppa chillo stipo ». E Viola, cor- renno e piglianno lo filo, sciuliaje, comme anguilla, da mano de lo prencepe. Ma poco stette, che la vecchia le tornaje a dicere: « Viola mia, se no me piglie la fuor- « fece a bascio, io so consumata! » E Viola, scesa a bascio appe lo terzo assauto; ma, fatto forza de cane, scappaje da la tagliola. E, sagliuta ad àuto, tagliaje co la fuorfece stessa l'arecchie de la zia, decennole: « Tienete sso buono « veveraggio de la sansaria!: ogni fatica cerca premio: a

---

[6] Cioè, ne acquistassi nome di ruffiana. [7] Saltò.

[8] Refe, filo: detto *bresciano*, perchè si fabbricava a Brescia.

« sfrisate[9] de nore, sgarrate d'aurecchie; e, s'io non te « taglio lo naso perzì, è perchè puozze sentire lo male « adore de la fama toja: roffiana, accorda-messere, porta- « pollastre, mancia-mancia, mezeja-peccerille[10]! » Cossì decenno, se ne jeze ntre zumpe a la casa soja, lassanno la zia scarza d'aurecchie, e lo prencepe chino de lassamestare. Ma, tornanno a passare pe la casa de lo patre, e vedennola a lo stesso luoco, dove soleva stare, tornaje a la soleta museca: « Bonnì, bonnì, Viola! » Ed essa, subeto, da buono jacono[11]: « Bonnì, figlio de lo re; io saccio chiù de te! » Ma le sore, non potenno chiù comportare sta miette-nante, fecero confarfa[12] tra loro de messiarennella. E, cossì, avenno na fenesta, che responneva a no giardino de n'uerco, se proposero pe chesta via de cacciarene li picciole. E, fattose cadere na matassella de filo, co la quale lavoravano no portiero[13] de la regina, decettero: « O mare nuje, ca simmo arroinate, e non potimmo « fornire lo lavore a tiempo, si Viola, ch'è la chiù pec- « cerella e chiù leggia[14] de nuje, non se lassa calare co na « funa a pigliarence lo filo caduto! » E Viola, pe no le vedere cossì affritte, s'offerse subeto de scennere; e, legatola a na funa, la calaro a bascio; e, calatola, lassaro ire la funa. A lo stesso tiempo, trasette l'uerco pe pigliarese na vista de lo giardino; e, avenno pigliato granne omedetà de lo terreno, se lassaje scappare no vernacchio, cossì spotestato, e co tanto remmore e strepeto, che Viola, pe la paura, strillava: « O mamma mia, aju- « tame! » E, votatose l'uerco, e vistose dereto sta bella figliola, allecordatose d'avere ntiso na vota da certe

---

9 (ES) *Sfilata*. — *Sfrisate*, sfregi, tagli sul viso.

10 Varii sinonimi di *ruffiana*. — *Mezeja-peccerille*, che istruisce, ammalizia i fanciulli.

11 Diacono, e int.: che risponde alla messa. 12 Concerto.

13 Portiera, tenda, 14 Leggiera.

stodiante, che le cavalle de Spagna se mprenano co lo viento [15], se penzaje che lo corzo [16] de lo pideto avesse ngravedato quarche arvolo, e ne fosse sciuta sta pintata criatura [17]. E perzò, abbracciatola co grann'amore, decette: « Figlia, figlia mia, parte de sto cuorpo, shiato de lo « spireto mio, e chi me l'avesse ditto mai, che co na « ventositate avesse dato forma a ssa bella facce?, chi « me l'avesse ditto, ca n'effetto de fredezza avesse gne- « netato sto fuoco d'ammore? » E, decenno chesse ed autre parole tennere e sbisciolate, la consignaje a tre fate, che n'avessero pensiero e la crescessero a ceraselle [18]. Ma lo prencepe, che non vedeva chiù Viola, e non sapenno nova, nè vecchia, n'appe tanto desgusto, che l'uocchie se le fecero a guallarella [19], la facce deventaje morticcia, le lavre de cennerale, e non pigliava muorzo, che le facesse carne, o suonno, che le desse quiete. E, facenno diligenzia, e promettenno veveragge, tanto jette spianno, ch'appe notizia adove steva. E, fattose chiammare l'uerco, le disse: che, trovannose malato, comme poteva vedere, l'avesse fatto piacere de contentarese, che potesse stare no juorno sulo e na notte a lo giardino sujo, ca le vastava na cammara schitto pe recriarese lo spireto. L'uerco, comme vassallo de lo patre, non potennole negare sto piacere de poco cosa, l'offerze, si

---

[15] Plin., *Hist. Nat.*, 8, 42 (67): « Constat in Lusitania circa Olisiponem oppidum et Tagum amnem equas favonio flante obversas animale concipere spiritum, idque partum fieri et gigni pernicissimum ita, sed triennium vitae non excedere » (Cfr. Liebr. *Anm.*, I, 405). Anche il Cortese: « Aveva no cavallo gioveniello Ch' era de viento a Spagna gnenetato » (*Cerr. ncant.*, II, 4).

[16] Nell'ed. 1637, e nelle seguenti: *shiauro*.

[17] Cfr. F. Liebrecht, *Der Wind in der Dichtung und auch anderswo* (nella *Germania*, Wien, A. VIII, 1884, n. 2).

[18] *Ceraselle*, ciliege. — *Crescere a ceraselle*, crescere nella bambagia, allevare con ogni cura. [19] Con le borse.

non vastava una, tutte le cammare soje, e la vita stessa. Lo prencepe, rengraziatolo, se fece consignare na cammara, che, pe bona fortuna soja, steva vicino a chella dell'uerco; lo quale dormeva a no lietto stisso co Viola. E, comme scette la notte a joquare a stienno mia cortina co le stelle[20], lo prencepe, trovanno la porta dell'uerco aperta, che, ped essere state, ed a luoco securo, le piaceva de pigliare frisco, trasette chiano chiano, ed, attastato la banna de Viola, le deze dui pizzeche. La quale, scetannose, commenzaje a dicere: « O tata, quanta pulece! » E l'uerco fece subeto passare la figliola a n'autro lietto. E lo prencepe tornanno a fare lo medesemo, e Viola gridanno de la stessa manera, e l'uerco tornanno a farele cagnare mo matarazzo, e mo lenzola, se ne scorze tutta la notte co sto trafeco, ficchè, portato nova l'aurora, ca lo sole s'era trovato vivo, s'erano levate li panne de lutto da tuorno a lo cielo. Ma, subeto che fu fatto juorno, lo prencepe, passejanno[21] pe chella casa, e visto la figliola a pede la porta, le disse, comme soleva: « Bonnì, « bonnì, Viola! » E, responnenno Viola: « Bonnì, figlio « de lo re, io saccio chiù de te! », leprecaje lo prencepe: « O tata, quanta pulece! » Viola, che sentette sto tiro, trasette subeto a malizia, che lo frusciamiento de la notte fosse stato corrivo de lo prencepe. E, juta a trovare le fate, le contaje sto fatto. « Si è chesso, — « dissero le fate —, e nui facimmola da corzaro a cor« zaro, e da marinaro a galioto; e, si t'ha mozzecato sto « cane, vedimmo d'averene lo pilo; isso te n'ha fatta « una, e nui facimmocenne una e meza ad isso! Fatto, « adonca, fare da l'uerco no paro de chianiello, tutte « chine de campanelle, e, po, lassa fare a nuje; ca lo vo-

---

[20] V. princ. G. II.: *n.* 21, p. 174.

[21] Nell'(EO) mancano le parole: *lo prencepe passejanno:* che si trovano nell'ed. 1637.

« limmo pagare de bona moneta! » Viola, desiderosa de la vennetta, se fece fare subeto subeto li chianielle dall'uerco. Ed, aspettato che lo cielo comm'a femmena Genovesa[22], se mettesse lo taffettà nigro ntuorno la facce, se ne jezero tutte quatto de conserva a la casa de lo prencepe. Dove le fate co Viola, senz'essere viste, trasettero drinto la cammara soja; e, comme lo prencepe accommenzaje ad appapagnare l'uocchie, le fate fecero no gran parapiglia, e Viola[23] se mese a sbattere tanto li piede, ch'a lo remmore de' le carcagna, e a lo fruscio de li campanelle, scetatose co no sorrejemiento granne lo prencepe, gridaje: « O mamma, mamma, ajutame! » La quale cosa fatto doje o tre vote, se la sfilaro a la casa loro. Lo prencepe, dapò avere pigliato la matina agro de citro e sementella[24] pe la paura, dette na passiata pe drinto lo giardino, non potenno stare no momento senza la vista de chella Viola, ch'era ntellegenza a li garuofane suoje[25]. E, vedennola a bocca la porta, le disse: « Bonnì, « bonnì, Viola! » E Viola: « Bonnì, figlio de lo re, io « saccio chiù de te! » E lo prencepe: « O tata, quanta « pulece! » Ed essa: « O mamma, mamma, ajutame! » La quale cosa sentenno lo prencepe, disse: « Me l'hai « fatta, me l'hai calata!, io te cedo ed hai vinto! E, ca-

---

[22] Non è facile spiegar quest'accenno a un particolare, che dovrebbe esser quasi proverbiale, dell'abbigliamento delle donne genovesi. Delle quali sono, invece, note e proverbiali le ricche vesti, dai colori smaglianti. V., su questo punto, Cesare Vecellio: *o. c.*, ff. 205-8. E, similmente, nell'opera di Luca da Linda (*Le descrittioni universali et particolari del mondo et delle Repubbliche,* in Venetia, 1660, p. 431) si legge: « Gli habiti et gli ornamenti delle donne (genovesi) anche in casa privatamente sono attillate, non punto contente dell'uso commune, portano filze di perle et di pietre pretiose; le nobili amano le vesti intessute d'oro e di varii colori adorne ».

[23] (EO) *Nora.*

[24] Semenzina, o seme santo, erba che si dà ai bambini per rimedio contro i vermi. [25] Sembra un'allusione oscena.

« noscenno veramente, ca sai chiù de me, io te voglio « senz'autro pe mogliere ». Così chiamato l'uerco, e cercatoncella[26], ca non voze mettere mano a le gregne[27] d'autro, avenno saputo la matina stessa, ca era figlio de Col'Aniello, e che s'era ngannato l'uocchio de dereto a pensare, che sta vista adorosa fosse parto de no zesero fetente; e, perzò, dato na voce a lo patre, e fattole sapere la bona fortuna, ch'era apparecchiata pe la figlia, co granne allegrezza se fece la festa, facenno rescire vera chella settenza:

Che bella zita nchiazza[28] se marita[29]!

---

[26] (EO) *ceratocella*. [27] Covone, manipolo di spighe.
[28] In piazza. [29] Così anche *MN.*, V.

CAGLIUSO[1]

TRATTENEMIENTO QUARTO DE LA JORNATA SECONNA.

Cagliuso, pe nustria de na gatta lassatole da lo patre, deventa signore; ma, mostrannosele sgrato, l'è renfacciata la sgratetudene soja.

Non se pò dire lo gusto granne, ch'appero tutte, de la bona fortuna de Viola, che, co lo nciegno sujo, se seppe fravecare cossì bona sciorte, a sfastio de le garge de le sore, che, nemiche de lo propio sango, le facevano tante cavallette[2] pe farele rompere lo cuollo. Ma, essenno tiempo che Tolla pagasse lo cienzo, che deveva, sborzanno da la vocca le monete d'oro de le belle parole, cossì a lo debeto sujo sodesfece.

La ngratetudene, segnure, è chiuovo arroggiuto[3], che, mpezzato all'arvolo de la cortesia, lo fa seccare; è chiaveca rotta, che spogna[4] li fonnamiente de la affrezzione; è folinea, che, cascanno drinto lo pignato de l'amecizia, le leva l'adore e lo sapore[5]; comme se vede e prova formalemente e ne vedarrite no designo abbozzato ne lo cunto, che ve diraggio.

Era na vota a la cettà de Napole mio no viecchio pezzente pezzente; lo quale era cossì nzenziglio, sbri-

---

[1] Nell'(EO) si trova: *Cagliuso*, e solo due volte: *Gagliuso*.
[2] *Fare cavallette*, dare il gambetto. Metaf., brutti tiri.
[3] Irruginito. [4] Immolla, corrode bagnando. [5] V. *n.* 58, p. 40.

scio[6], grimmo[7], granne[8], lieggio, e senza na crespa ncrispo a lo crespano, che jeva nudo commo a lo peducchio. Lo quale, essenno a lo scotolare de li sacche de la vita, chiammaje Oraziello e Pippo, figlie suoje, decennole: « Già so stato zitato sopra lo tenore de lo stromiento « pe lo debeto, ch'aggio co la natura, e creditemo, se « site cristiane ch'io senterria no gusto granne de sciro « da sto mantracchio[9] d'affanne, da sto mantrullo de tra« vaglie, si non fosse ca ve lasso scadute, granne com« me a S. Chiara[10], a le cinco vie de Melito[11], e senza « na maglia[12], niette comm'a bacile de varviero[13], liste « comm'a sorgente[14], asciutte comm'uosso de pruno, che « n'avite quanto porta mpede na mosca, e si corrite « ciento miglia, non ve cade no picciolo[15]. Pocca la sciorte « mia m'ave arredutto, dove li tre cane cacano[16], che « n'aggio la vita, e comme me vide, cossì me scrive[17], « che sempre, comme sapite, aggio fatto alizze e cru-

---

[6] Nudo. [7] Nell'egl. *La Tenta:* « *Grimmo,* aggrancato ».

[8] Sull'uso di *granne* per: povero, cfr. E. Rocco in *GBB.*, IV, 6.

[9] V. *n.* 56, p. 129.

[10] Convento e chiesa di Santa Chiara in Napoli, fondato da Roberto d'Angiò.

[11] A Melito, paesello sulla via di Napoli ad Aversa, « vi è una contrada della la *cinco vie*, presso alla quale, in un luogo detto *Fascenaro,* vi è sempre affluenza d'accattoni » (E. Rocco, *l. c.*).

[12] V. *n.* 2, p. 5.

[13] Nei *Giorn.* mss. del Bucca, sub 27 giugno 1631, parlandosi di un D. Michele Blanco, si dice: « cavaliero, bel giovane, però senza un carlino, e che *stava liscio come bacile di barbiero,* come si dice per proverbio » (Ms. Bibl. Naz., segn. X, B, 66).

[14] V. *n.* 2, p. 137.

[15] Cfr. *n.* 102, p. 16. Nel Dunlop-Liebrecht (*Geschichte der Prosadichtung,* p. 517), si ricorda lo spagn.: « *poder dar diez saltos sin que se le caya à uno una blanca* ».

[16] Cfr. *MN.*, VIII, e v. *n.* 55, p. 40: in condizione miserrima.

[17] Non ho altro che la mia persona.

« celle[18], e me so corcato senza cannela[19]; co tutto chesto, « voglio puro a la morte mia lassareve quarche signo « d'ammore. Perzò, tu, Oraziello, che sì lo primmoge- « neto mio, pigliate chillo crivo[20], che stace appiso a lo « muro, co lo quale te puoi guadagnare lo pane; e tu, « che sì lo cacanitolo[21], pigliate la gatta, ed allecordateve « de lo tata vuostro! » Cossì decenno, scappaje a chiagnere, e, poco dapò, decette: « A dio, ca è notte! » Oraziello, fatto atterrare pe lemosina lo patre, pigliatose lo crivo, jette cernenno[22] da ccà e da llà, pe abboscare la vita; tanto che, quanto chiù cerneva, chiù guadagnava. E Pippo, pigliata la gatta, disse: « Ora vide, che negra « redetà m'ha lassata patremo!, che n'aggio da campare « pe mene, e mo averraggio da fare le spese a dui! Che « se n'ha visto de sto scuro lasseto? Che meglio se ne « fosse stato[23]! » Ma la gatta, che sentette sto taluerno, le disse: « Tu te lamiente de lo sopierchio, ed hai chiù « sciorte, che sinno! Ma non canusce la sciorte toja, ca « io so bona a farete ricco, si me nce metto! » Pippo, che sentette sta cosa, rengraziaje la gattaria soja; e, facennole tre o quatto allesciate sopra la schena, se le raccommannaje caudamente. Tanto che la gatta, compassio-

---

[18] Sbadigli, e *crocelle;* perchè lo sbadiglio « si accompagna con un gesto di aprir la bocca e farvi la croce sopra ». La ragione di ciò era nella credenza che gli spiriti maligni potessero cogliere quel momento per entrare nel corpo umano; onde s'impediva il passo con una croce (cfr. VN. e Pitrè, o. c., XVII, 40). Il Tassoni (*Secchia rapita*, IV, 48): « Cerca di qua, cerca di là, nè trova Cosa da farvi il minimo disegno, *Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,* E l'appetito lor cresce lo sdegno ». Nel Dunlop-Liebrecht (*o. c.*, p. 515): « È anche costume in Irlanda: cfr. Taylor, p. 119 ».

[19] « *Andare a letto senza candela*: questa frase è spesso adoperata dal N., come segno di gran povertà » (Liebr., *Anm.*, I, 405-6).

[20] Vaglio. [21] Casalingo.

[22] (EO) *correnno.* [23] Ne avesse fatto di meno.

nevole de lo negrecato Cagliuso[24], ogne matina, che lo sole co l'esca de la luce, posta co l'ammo d'oro, ne pesca l'ombre de la notte, se consignava o a la marina de Chiaja[25], o a la Preta de lo pesce[26]; ed, abbistanno quarche cefaro gruosso, o na bona aurata, ne la zeppoliava, e portava a lo re, decenno: « Lo segnore Cagliuso, schiavo « de Vostra Autezza, fi ncoppa all'astraco[27], ve manna « sto pesce co leverenzia, e dice: a gran segnore, pic- « colo presiento! » Lo re, co na facce allegra, comm'è solito de fare a chi porta robba, respose a la gatta: « Di « a sto segnore, che non canosco, ca lo rengrazio, a gran « merzè! » Quarc'autra vota, correva sta gatta, dove se cacciava a le Padule o a l'Astrune[28]; e, commo li cacciature avevano fatto cadere o golano[29], o parrella[30], o capo-

---

[24] Qui Pippo cambia nome e diventa *Cagliuso*, com'è poi chiamato sempre. [25] V. *n.* 30, p. 92.

[26] Luogo sulla via della marina, dove si raccoglie la pesca fatta per conto dei negozianti in grosso, *capiparanza*, che la distribuiscono poi ai pescivendoli. Vi è accanto la chiesetta di Santa Maria della Pietra del Pesce, eretta nel 1526 dalla comunità dei pescivendoli (Cel., *o. c.*, IV, 247 sgg.). Tuttavia, si noti che ai tempi del N. un'altra *Pietra del pesce* era a Chiaia, press'a poco al posto dove poi sorse il Palazzo Satriano, e un'altra a S. Lucia; cosicchè non è chiaro quale di questi tre luoghi avesse in mente.

[27] Cfr. II, 6, V, 6: « Le voleva bene nfi ncoppa a l'astreco, ecc. ». — *Astreco*, terrazza, ch'è sopra alle case.

[28] Luoghi di caccia presso Napoli: le paludi dal lato orientale, e gli Astroni poco lontano dal Lago d'Agnano, con laghetti e selve, caccia reale riservata. Nel *Forast.* del Capaccio (p. 608): « *For.* Il vostro Re.... tiene in Napoli loco particolare di caccia? — *Cit.* Signorsì. Loco assai celebre, poco discosto dalla città, che dimandano Astruni, con un piano circondato da colline, col giro di più di tre miglia, pienissimo di arbori e di tutti animali.... Mi dole ch'essendo Viceré il Conte di Benevento (*sic*), si tagliarono tutti i legnami, e il loco restò squalido ».

[29] O *volano*, ch'è il rigogolo, *oriolus galbula*. [30] Cinciallegra.

fuscolo[31], ne l'auzava, e lo presentava a lo re co la medesema masciata. E tanto usaje st'arteficio, ficchè lo re, na matina, le disse: « Io me sento cossì obrecato a sso « segnore Cagliuso, che lo desidero canoscere pe le ren« nere la pariglia de sta morosanza, che m'ha mostrato ». A lo quale respose la gatta: « Lo desiderio de lo segnore « Cagliuso, è mettere la vita e lo sango pe la corona « soja, e crai matino, senz'autro, quanno lo sole averrà « dato fuoco a le restocchie[32] de li campe dell'ajero, ve« nerrà a fareve leverenzia ». Cossì, venuto la matina, la gatta se ne jette da lo re, decennole: « Segnore mio, « lo segnore Cagliuso se manna a scusare si non vene, « perchè sta notte se ne so fojute cierte cammariere, e « no l'hanno lassato manco la cammisa! » Lo re, sentenno chesto, subeto fece pigliare da la guardarobba soja na mano de vestite e de biancarie, e le mannaje a Cagliuso. E no passaro doi ore, ch'isso venne mpalazzo, guidato da la gatta; dove appe da lo re mille compremiente, e, fattolo sedere a canto ad isso, le fece no banchetto da strasecolare. Ma, ntanto che se magnava, Cagliuso a bota a bota se votava a la gatta, dicendole: « Mosce[33] mia, sianote arrecommannate chelle quatto « peruoglie, che non vagano a mala via! » E la gatta responneva: « Sta zitto, appila, non parlare de ste pez« zentarie! » E lo re, volenno sapere che l'accorreva, la gatta responneva, ca l'era venuto golio de no lemonciello piccolo. E lo re mannaje subeto a lo giardino a pigliarene no canestriello. E Cagliuso tornaje a la stessa museca de le zandraglie e pettole soje; e la gatta tornaje a dicere, ch'ammafarasse la vocca; e lo re domannaje de nuovo, che l'accorresse; e la gatta co n'autra scusa pronta, pe remmediare a la viltate de Cagliuso! All'utemo, manciato e chiacchiarato no piezzo de chesto e de chell'autro, Cagliuso cercaje lecenzia. E la gatta re-

---

31 Capinera. 32 Ristoppie. 33 Micia.

staje co lo re, descrevenno lo valore, lo nciegno, lo jodizio de Cagliuso, e, sopra tutto, la recchezza granne, che se trovava pe le campagne de Romma e de Lommardia: pe la quale cosa, meretava d'apparentare co no re de corona. E, demannanno lo re, che se poteva trovare, respose la gatta: ca non se poteva tenere cunto de li mobele, stabele e soppellettole de sto riccone, che non sapeva chello che aveva; e, si lo re se ne volesse nformare, avesse mannate gente cod isso fore lo regno, ca l'averia fatto canoscere a la prova, ca non c'era recchezza a lo munno comme la soja. Lo re, chiammato certe fedate suoje, le commannaje, che se fossero nformate menutamente de sto fatto; li quale jettero pe le pedate de la gatta. La quale, co scusa de farele trovare refrisco pe la strata de passo npasso, comme fu sciuta li confine de lo regno, correva nante, e quante morre de pecore, mantre de vacche, razze de cavalle e vranche de puorce trovava, deceva a li pasture e guardiane: « Olà, « state ncellevriello, ca na mano de vannite[34] vonno sac- « chiare quanto se trova a sta campagna; però, si volite « scappare sta furia, e che sia portato respetto a le cose « vostre, decite, ca so robbe de lo segnore Cagliuso, ca « non ve sarrà toccato no pilo! » Lo simile deceva pe le massarie, che trovava pe lo cammino; tale che, dovonca arrivavano la gente de lo re, trovavano na zampogna accordata, che tutte le cose, che scontravano, l'era ditto, ch'erano de lo segnore Cagliuso. Tanto, ch'essenno stracque d'addemmannare chiù, se ne tornaro a lo re, decenno mare e munte de la recchezza de lo segnore Cagliuso. La quale cosa sentenno lo re, promese no buono veveraggio a la gatta, si trattava sto matremmonio. E la gatta, fatto la navettola[35] da cà e da llà, all'ute-

[34] Banditi.

[35] Spola di tessitore. Cfr. Cortese (*Micco Pass.*, VIII, 22). Int.: tergiversato un pezzo.

mo, concruse lo parentato. E, venuto Cagliuso, e consignatole lo re na grossa dote e la figlia, dapò no mese de feste, disse, ca ne voleva portare la zita a le terre soje. Ed, accompagnate da lo re fi a li confine, se ne jette a Lommardia. Dove, pe conziglio de la gatta, comperaje na mano de territorie e de terre, che se fece barone. Ora mo, Cagliuso, vedennose ricco a funno, rengraziaje la gatta, che non se pò dicere chiù, decenno, ca da essa reconosceva la vita e la grannezza soja, da li buone afficie suoje, che l'aveva fatto chiù bene l'arteficio de na gatta, che lo nciegno de lo patre. E però, poteva fare e sfare de la robba e de la vita soja, comme le pareva e piaceva; dannole parola, che, comme fosse morta, da llà a ciento anne!, l'averria fatto mbauzamare e mettere drinto a na gajola d'oro, drinto la stessa cammara soja, pe tenere sempre nanze all'uocchie la mammoria soja! La gatta, che sentette sta spanfiata[36], non passaro tre juorne, che, fegnennose morta, se stese longa longa drinto lo giardino. La quale cosa vedenno la mogliere de Cagliuso, gridaje: « Oh, marito mio, e che desgrazia granne!, la gatta è « morta! » « Ogne male vaga appriesso ad essa!, — re- « spose Cagliuso —, meglio ad essa, ch'a nuje! » « Che « ne farrimmo? », replecaje la mogliere. Ed isso: « Pi- « gliala pe no pede, e jettala pe na fenestra[37]! » La gatta, che sentette sto buono miereto, quanno manco se l'averria magenato, commenzaje a dicere: « Chesta è la gran mer- « zè de li peducchie, che t'aggio levato da cuollo?, che- « sta è l'a-mille-grazie de le petacco[38], che t'aggio fatto « jettare, che nce potive appennere le fusa[39]?, chesto è « lo cammio d'averete puosto nforma de ragno; ed ave-

---

[36] Vanteria.

[37] Il Liebr. nota che, se il gatto stava nel giardino, era difficile gettarlo dalla finestra (*Anm.*, I, 406). [38] Cenci.

[39] Che si potevano lavorar col fuso, filare.

« rete sbrammato, dove avive l'allanca[40], pezzente, strac-
« cia-vrache!, che jere no sbrenzolato, sdellenzato, spe-
« tacciato, peroglinso, spogliampise! Cossì va chi lava la
« capo all'aseno! Va, che te sia marditto quanto t'aggio
« fatto, ca non mierete, che te sia sputato ncanna! Bella
« gajola d'oro, che m'avive apparecchiata!, bella sepe-
« tura, che m'avive consignata! Va, sierve tu, stenta,
« fatica, suda, ped avere sto bello premio! Oh negre-
« cato chi mette lo pignato a speranza d'autro! Disse
« buono chillo felosofo: chi aseno se corca, aseno se
« trova! Nsomma, chi chiù fa, manco aspetta! Ma: bone
« parole e tristo fatto, ngannano li savie e li matte! »
Cossì decenno e capezzianno[41], se pigliaje la via de fore; e, pe quanto Cagliuso, co lo permone[42] de l'omelità, cercajo alliccarela, non ce fu remmedio, che tornasse arreto. Ma, correnno sempre, senza votare mai capo dereto, deceva:

Dio te guarda de ricco mpoveruto,
E de pezzente, quanno è resagliuto[43]!

---

[40] Fame canina. [41] Scuotendo la testa.

[42] Ch'è il cibo dei gatti. E a Napoli si dicono: *polmonari* i venditori ambulanti, che vanno distribuendo per le case questa cibo. Un nostro scrittore di cinquant'anni fa descriveva il *polmonaro* « che trascorre a passo lento la strada con una mazza a bilanciere sulle spalle, dalle due estremità della quale pendono due enormi polmoni di buoi leggermente cotti... E (i gatti) lo conoscono, lo prevedono anzi, lo profetizzano, e ne sentono l'approssimarsi ancora molto da lontano, sì che cominciano a miagolare e rimenarsi inquiete. E non appena lo veggono che gli strisciano attorno le gambe nude, lo battono con la coda, e rombano con quel suono interno e profondo, tal che sembrano ventriloque. Ed egli sorride loro da prima, dice qualche parola gentile o adulatrice, prende conto della loro salute, del loro appetito, dei loro affari, e finisce per assegnare una porzione di cibo equivalente al bisogno o al merito di ciascheduna. » (*Napoli in miniatura, ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi*, Opera di patrii autori, pubbl. per cura di M. Lombardi, Nap., 1847, pp. 230-2, con fig.). [43] Salito in fortuna.

LO SERPE

Trattenemiento quinto de la Jornata seconna.

Lo re de Starzalonga[1] marita la figlia co no serpe, e, scopierto ch'era no bello giovane, l'ardette la spoglia. Isso, volenno rompere na vitriata pe foire, se roppe la capo, nè trovanno remmedio, la figlia de lo re lassa la casa de lo patre. E, ntiso da na vorpe lo secreto da sanare lo nammorato, accide maliziosamente la vorpe, e, de lo grasso sujo e de varie aucielle ontanno lo giovane feruto, ch'era figlio de no prencepe, le deventa marito.

Fu compatuta fora de muodo la scura gatta pe vederela cossì male remunerata; si be nce fu perzona, che disse, ca se poteva conzolare co l'avanzo e presa, non essenno sola; ca, ogge, la sgratetudene è fatto male domesteco, comme a lo male franzese e lo crastone[2]; essennoce dell'autre, c'hanno fatto e sfatto, conzomato la robba, roinata la vita pe servire sta razza de sgrate, e, quanno se tenevano mano autro, che gajole d'oro, se destinano na sepetura a l'ospitale. Fra chisto miezo, vedenno apparecchiata Popa pe parlare, facettero selenzio, mentre essa disse.

---

[1] *Starza* signif.: vasto podere, fattoria.

[2] *Mal castrone* si chiamò la febbre catarrale epidemica; della quale si ebbe a Napoli e in tutta Italia una terribile epidemia il 1580 (Cfr. A. Corradi, *Influenza, ovvero febbre catarrale epidemica dell'a.* 1580 *in Italia* negli *Ann. univ. di medic.*, voll. 197-8, e il *Fanf. d. Dom.*, XII (1890), 3, 4, 5).

Sempre se dette l'ascia a lo pede chi cercaje troppo coriuso de sapere li fatto d'autro, commo ne pò fare testemonio lo re de Starzalonga, che, pe mettere lo musso a la chelleta, sgarraje lo filato de la figlia, e roinajo lo nigro jennero, che, dove era venuto a sfracassare co la capo, restaje co la capo sfracassata.

Ora dice, ch'era na vota na foretana, che desiderava chiù d'avere no figlio, che non desidera lo liticante la settenza nfavore, lo malato l'acqua fresca, e lo tavernaro la passata de lo percaccio[3]. Ma, pe quanto lo marito zappava a jornata, mai arrevava a vedere la fertelotate, che desederava. Ma, essenno juto no juorno lo poverommo a fare na fascina a la montagna, e sciaravogliannola[4] a la casa, nce trovaje no bello serpetiello drinto a le frasche. La quale cosa vedenno Sapatella (chè cossì se chiammava la foretana), jettato no gran sospiro, disse: « Ecco « ca pe fi a li sierpe fanno li serpunchiole, e io nascietto « sbentorata a sto munno, co no guallaruso[5] de marito, « che con tutto che sia ortolano, non è da tanto de fare « no nzierto[6]! » A le quale parole respose lo serpe: « Pocca « non puoje avere figlie, e tu pigliate a me, ca sarrà no « buono appiello[7], e te vorraggio bene chiù de mamma ». Sapatella, che nteso parlare a no serpe, appe a spiretare; ma, fatto armo, le disse: « Quanno mai ped autro, pe « ssa amorevolezza toja io me contento d'azzettarete com« me si fusse sciuto da lo denucchio mio ». E cossì, consignatole no pertuso de la casa pe connola, le deva a magnare de chello, che aveva, co la chiù granne affezione de lo munno. E, crescenno de juorno njuorno, commo fu fatto granneciello, disse a Cola Matteo, lo foretano, che teneva pe messere: « O tata, io me voglio nzorare! » « De grazia, — disse Cola Matteo —, trovarrimmo n'au-

---

[3] Dei viaggiatori, che viaggiano col procaccio. [4] Svolgendola.
[5] Ernioso. [6] Innesto. [7] Chè sarà una buona scelta.

« tra serpe, comm'a tene, e farrimmo sta lega de po-
« teca ». « Che serpe?, — respose lo serpetiello —, era-
« mo fatte tutte uno co le vipere e li scorzune! Ben so
« pare ca sì n'Antuono[8], e fai d'ogne erva fascio! Io vo-
« glio la figlia de lo re; e, perzò, vattenne a sta mede-
« sema pedata, e cerca a lo re la figlia, e dì ca la vole
« no serpe ». Cola Matteo, che jeva a la bona, nè se ntenneva troppo de sti vottavarrile[9], jette semprecemente a lo re, e le facette la masciata, decenno: « Ma-
« sciatore non porta pena: si no, mazze quanto la rena!
« Ora sacce, ca no serpe vole figliata pe mogliere; per-
« zò, vengo comme ortolano a vedere si potesse fare no
« nsierto de no serpe co na palommella ». Lo re, che canoscette a lo naso ch'era no vozzacchione, pe levaresillo da cuollo, disse: « Va, dì a sto serpe, che, si me
« farrà li frutte de sto parco tutte d'oro, io le darraggio
« figliama ». E, fattose na gran risata, le dette lecienzia. Ma, dato Cola Matteo la resposta a lo serpe, isso le disse:
« Va crai matino[10], e aduna tutte l'ossa de frutte, che
« truove pe la cetate, e ne semmena lo parco, ca ve-
« derrai perne nfilate a lo junco ». Cola Matteo, ch'era fatto a la storza[11], nè sapeva leprecare, nè contradire, comme lo sole co le jenestre[12] d'oro scopaje le monnezze de l'ombre de li campe adacquate da l'arba, nfilatose na sporta a lo vraccio, jette de chiazza nchiazza adonanno tutta l'ossa, che trovaje de perzeca, de gresommola[13], d'alberge[14], de visciole, e de quante nevinole[15] ed arille[16] trovaje pe le strate. E, juto a lo parco, le semmenaje,

[8] V. *n.* 33, p. 28. [9] Par che voglia dire: cerimonie, e simili.
[10] Domattina. [11] Stortamente, grossolanamente. [12] (EO) *fenestre.*
[13] Albicocca.
[14] Varietà di pesca: *prunus armeniaca v. Alexandrina praecox.*
[15] Il *de* sembra superfluo: *nevinole*, semi, o simili.
[16] Vinacciuoli, e, in gen., semi.

comme aveva ditto lo serpe, che, nditto nfatto, sguigliaro, e fecero li troncune de le chiante, le frunne, li shiure, e li frutte tutte d'oro lampante, che lo re, vedenno tale cosa, jette n'estrecce[17] de stopore, e pampaniaje de prejezza[18]. Ma, essenno mannato Cola Matteo da lo serpe a cercare a lo re la promessa: « Adaso li cuorpe!, — disse « lo re —, ca voglio n'autra cosa, si vole figliama! Ed « è, che faccia tutte le mura, e lo suolo de lo parco de « prete preziose ». E, referuto sta cosa da lo parzonaro a lo serpe, isso le respose: « Va crai matino, ed, ado- « nanno tutte le graste[19], che truove pe la terra, jettale « pe le strate e pe le mura de lo parco, ca volimmo « arrevare sto zuoppo! » E Cola Matteo, comme la notte, ped avere fatto spalla a li mariuole, ave l'ausilio[20] e va raccoglienno le sarcinole de li crepuscole da lo cielo, pigliatose no cuofano[21] sotta tetilleco, commenzaje a iro adunanno graste d'arciulo, piezze de tieste e de coperchiole, funne de pignate e de tiane[22], urle de scafarejo[23], maneche de lancelle, lavre de cantaro, arresediannone quante locernelle rotte, graste spezzate, fesine sesete[24], e quante frantumme de roagne trovaje pe la via. E, fattone chello, che aveva ditto lo serpe, se vedde lo parco mautonato de smeraude e caucedonio, ntonacato de robine e carvunchie, che lo lostrore sequestrava la vista drinto li magazzene dell'uocchie, e chiantava la maraveglia drinto a li territorie de li core. A lo quale spettacolo restaje lo re tutto de no piezzo, e non sapeva, che l'era socciesso! Ma, fattole dire n'autra vota lo serpe, che l'attennesse la parola, lo re respose: « Quanto s'è fatto, è zubba, si

[17] In estasi. [18] Allegrezza. [19] Cocci. [20] Esilio.
[21] Corbello. [22] Tegami.
[23] Vasi di terracotta per lavarvi stoviglie o erbaggi, ecc.
[24] Vasetti spezzati. Cfr. Egl. *La Stufa:* « stracco de pede e *siseto* de testa ».

« non me fa deventare sto palazzo tutto d'oro ». E Cola Matteo, referuto st'autro capriccio de lo re a lo serpe, lo serpe le disse: « Va, e piglia no fascio d'erve deverze, « e ugnene le pedamente de lo palazzo, ca vedarrimmo « de contentare sta regnola[25] ». Cola Matteo, a lo stisso punto, se fece na grossa mappata de foglia molle, de rapestelle, d'aitille, de porchiacche, d'arucole e de cerefuoglie[26]; e, fattone n'onzione a lo pede de lo palazzo, se vedde subeto tutto stralucere comme a pinolo naurato[27], da fare vacuare le povertà a ciento case, stetecute[28] da la fortuna. E, tornato lo foretano a nomme de lo serpe a fare stanzia pe la mogliere, lo re, vedennose stagliate li passe, chiammaje la figlia, e le disse: « Grannonia mia, « io, pe delleggiare no marito, che te voleva, aggio cer- « cato patte, che me pareva mpossibele, che se potes- « sero comprire. Ma, vedennome arrivato ed obrecato, non « saccio comme, te prego, si sì figlia benedetta, che me « facce mantenere la fede, e che te contiente de chello, « che vole lo cielo, ed io so costritto de fare! » « Fa « chello, che te piace, tata gnore mio, — respose Gran- « nonia —, ca no sciaraggio na jota da lo volere tujo ». Ntiso chesto, lo re disse a Cola Matteo, che facesse venire lo serpe. Lo quale, sentuto la chiammata, ncoppa a no carro tutto d'oro, tirato da quatto lefante d'oro, se ne venne a la corte. Ma, dovonca passava, sfrattavano atterrute le gente, vedenno no serpe accossì gruosso e spaventuso fare lo spassiggio pe la cetate. Ed, arrivato mpalazzo, tremmaro comme a junco, ed ammarciaro tutte li cortesciane, che non ce restaro manco li guattare. E lo re, e la regina se ncaforchiaro pe lo jajo drinto a na cammara; sulo Grannonia stette sauda sauda! E, benchè

---

[25] Propr., lamento; qui: persona noiosa.

[26] Cioè: « un gran fagotto di bietola, ramolaccio, aglietti, erba porcellana, ruca, cerfoglio ». [27] V. *n.* 34, p. 120. [28] Rese stitiche.

lo patre e la mamma gridasse: « Fuje, sbigna, Gran-« nonia!, sàrvate, Rienzo! », essa non se voze scazzecare mollica, decenno: « Perchè voglio foire da lo marito, « che m'avite dato? » Ma, trasuto lo serpe a la cammara, afferrajo pe miezo co la coda a Grannonia, e le dette na vranca de vase, che lo re ne fece na quatra de vierme, e, si lo nsagnave[29], non ne sceva sango. E, portatosella drinto n'autra cammara, fece serrare la porta; e, scotolanno lo cuojero nterra, deventaje no bellissemo giovane, ch'aveva na capo tutta ricce d'oro, e coll'uocchie te affattorava! Lo quale, abbracciato la zita, couze li primme frutte de l'ammore sujo. Lo re, che vedde ncaforchiare lo serpe co la figlia, e chiudere la porta, disse a la mogliere: « Lo cielo faccia pace a chella bon'arma « de figliama, ca è juta senz'autro, e chillo marditto « serpe ne l'averrà scesa, comme a veluocciolo d'uovo! » E, mettenno l'uocchie pe lo pertuso de la chiavatura, voze vedere, che cosa n'era fatto. Ma, visto la stremata grazia de chillo giovane, e la spoglia de serpe, ch'aveva lassato nterra, dato no cauce a la porta, trasettero drinto. E, pigliato chella pella, la jettaro a lo fuoco, facennola abrosciare. La quale cosa, vedenno chillo giovane, gridaje: « Ah cane renegate, me l'avite fatta! » E, straformatose a na palomma, e trovato pe foire le vitriate a le fenestre, tanto nce tozzaje co la capo, po fi che le roppe; ma ne scette conciato de manera, che no le restaje parte de la catarozzola sana. Grannonia, che se vedde a no punto contenta e negra, felice e sbentorata, ricca e pezzente, sciccannose la facce, se lamentaje co lo patre e co la mamma de sta ntrovolata[30] de gusto, de sta ntossecata de docezza, e de sta sgarrata de sciorte. Li quale se scusattero, che non pensaro de fare male.

---

[29] Se lo salassavi. [30] Turbamento.

Ma essa, gualiannose, ficchè scette la notte ad allommare lo catafarco[31] de lo cielo pe le pompe fonerale de lo sole, comme vedde corcato tutte, pigliatose tutte le gioje, che teneva a no scrittorio, se ne scette pe na porta fauza, co penziero de cercare tanto, fi che trovasse lo bene, che aveva perduto. E, sciuta fore de la cetate, guidata da lo raggio de la luna, trovaje na vorpe, la quale le disse se voleva compagnia. E Grannonia le respose: « Me ne « fai piacere, commare mia, ca non so troppo pratteca « de lo paese ». E, cossì, camminanno, arrivaro a no vosco, dove l'arvole, joquanno comm'a peccerille, facevano casarelle pe nce accovare l'ombre[32]. Ed, essenno oramaje stracque de lo cammino, volennose arreposare, se retiraro a lo copierto de le frunne; dove na fontana joquava a carnevale co l'erva fresca, scarrecannole aduosso l'acqua a lancelle[33]. E, corcatose ncoppa no matarazzo d'erva tennerella, pagaro lo dazio de repuoso, che devevano a la natura, pe la mercanzia de la vita; nè se scetaro mai, ficchè lo sole non dette signo co lo solito fuoco a marinare ed a corriere, che potevano secotare lo cammino loro. E, scetate che foro, se fermaro ancora no buono piezzo a sentire lo cantare de varie aucielle, mostranno Grannonia no gusto granne de sentire lo vernoliare[34], che facevano. La quale cosa visto la vorpe, le disse: « Autro tanto piacere senterrisse, ntennenno chello, « che diceno, comme lo ntenno io ». A ste parole Grannonia, perchè le femmene hanno cossì pe natura la cu-

---

31 I *catafalchi* pei funerali si solevano fare magnifici, in quel secolo pomposo, come si può vedere dalle molte descrizioni di funerali e catafalchi, che restano a stampa.

32 Allus. al giuoco *a rimpiattino*.

33 Tra gli altri usi carnevaleschi c'era quello d'inaffiar la gente, con acque odorose, o altrimenti. Il Del Tufo, discorrendo del Carnevale: « Quel trar degli uovi coloriti e belli, Pien d'anisi, confetti o forticelli, *Altri d'acque e profumi,* Conforme a lor costumi » (*ms. c.*, f. 88). Cfr. IV, 4.

34 Cinguettare.

riositate, commo le chiacchiare, pregaje la vorpe a dirle chello, che aveva sentuto a lo lenguaggio dell'aucielle. Ed essa, dapò fattose pregare no buono piezzo, pe guadagnare maggiore curiosità a chello, che doveva contare, disse che chille aucielle trascorrevano fra loro de na desgrazia soccessa a lo figlio de lo re; lo quale, essenno bello commo a no fato, pe non avere voluto dare sfazione a le sfrenate voglie de n'orca mardetta, l'era stata data na mardezzione, che fosse transformato nserpe pe sette anne; e che già era vicino a fornire lo tiempo, quanno, nammoratose de na figlia de re, se ne steva co la zita drinto na cammara, ed aveva lassato lo cuojero nterra; ma lo patre e la mamma de la zita troppo coriuse, l'aveano abbrusciato la spoglia. Lo quale, fojenno nforma de na colomma, a lo rompere na vitriata, pe scire da na fenestra, s'era sfracassato de manera, ch'era desperato da miedece. Grannonia, che sentette parlare de l'aglie suoje[35], demannaje, la primma cosa, di chi era figlio sto prencepe, e si nc'era speranza de remmedio a lo male sujo. E la vorpe respose, ca chille aucielle avevano ditto ch'era lo patre sujo lo re de Vallonegruosso, e che non c'era autro secreto pe appilare le pertose de la capo soja, azzò non se ne scesse l'arma, che ontare le ferite co lo sango de l'aucielle stisse, ch'avevano contato sto fatto. Grannonia, a ste parole, se ngenocchiaje nante la vorpe, pregannola a farele st'utele de pigliarele chill'aucielle, pe cacciarene lo sango, chè averriano spartuto da buon compagne lo guadagno. « Chiano!, — disse la vorpe —, « aspettammo la notte; e, commo l'aucielle s'ammasonano, lassa fare a mammata, ca saglio ncoppa a l'arvolo, e ne lo scervecchio uno ped uno ». Cossì, passato tutto lo juorno, mo parlanno de la bellezza de lo gio-

[35] Dei fatti, dei guai suoi.

vane, mo de l'arrore de lo patre de la zita, mo de la desgrazia soccessa, trascorrenno trascorrenno, passaje lo juorno, e la terra spase no gran cartone nigro pe raccogliere la cera da le ntorcie de la notte[36]. La vorpe, comme vedde appapagnate l'aucielle ncoppa a li ramme, se ne sagliette guatto guatto, e, ad uno ad uno, ne piuzaje[37] quante golane[38], cardille, reille[39], froncille[40], galline arcere[41], coccovaje, paposce[42], marvizze[43], lecore, cestarelle[44] e pappamosche erano ncoppa all'arvole. Ed, accisole, mesero lo sango drinto a no fiaschetiello, che portava la vorpe pe refrescarese pe la via. Grannonia, pe lo priejo, non toccava pede nterra; ma la vorpe le disse: « Oh che allegrezza nsuonno, figlia mia! Tu non « aje fatto niente, si non aje ancora lo sango mio pe « fare crapiata[45] co chillo de l'aucielle! » E, ditto chesto, se mese a foire. Grannonia, che vedde derropato le speranze soje, recorse a l'arte de le femmene, ch'è l'astuzia e la losegna, decennole: « Commare vorpe, averrisse ragione de sarvarete la pella, quanno io non te « fosse tanto obrecata, e quanno non se trovassero autre « vurpe a lo munno; però, mentre saje quanto te devo, « e sai ancora ca non mancano pare toje pe sse campagne, te puoje assecurare de la fede mia, e non fare « comme la vacca, co dare de pede a la tina, mo che « l'aje chiena de latte: hai fatto e fatto, e mo te pierde « a lo meglio! Fèrmate, crideme, ed accompagname a la « cetate de sto re, ca me accatte pe schiava ». La vorpe, che non se credeva mai, che se trovasse quinta essenza

---

36 « Allusione all'uso della povera gente, che nelle pubbliche feste, e specialmente nei funerali, nelle chiese, ecc., raccoglie con un pezzo di cartone la cera, che scorre dalle candele » (Liebr., *Anm.*, I, 406).

37 Propr.: beccò. 38 V. *n.* 29, p. 204.

39 Reatini, scriccioli d'Europa. 40 Fringuelli. 41 Beccacce.

42 Upupe. 43 Tordi. 44 Strigi. 45 Miscela.

vorpina, se trovaje vorpinata da na femmena. Perchè, accordatose[46] a camminare co Grannonia, non appero date cinquanta passe, ch'essa le nzertaje na mazzata co lo vastone, che portava, e le dette a la chiricoccola de manera, che subeto stese li piede. E, scannatola, subeto[47] ne pigliaje lo sango, refonnennolo a lo fiaschetiello. E, commenzato a toccare de pede, arrivaje a Vallonegruosso; dove, abbiatose verzo lo palazzo riale, fece ntennere a lo re, ch'era venuta pe sanare lo prencepe. Lo re, fattola venire a la presenzia soja, se maravigliaje de vedere na figliola prommettere chello, che n'avevano potuto fare li meglio miedece de lo regno sujo; puro, perchè lo tentare non noce, disse ch'era de gusto granne vederene la sperienzia. Ma Grannonia leprecaje: « S'io ve faccio ve« dere l'effetto, che desiderate, voglio, che me prommet« tite de daremillo pe marito ». Lo re, che teneva lo figlio pe muorto, le respose: « Quanno tu me lo darrai « libero e sano, io te lo darraggio sano e libero, che n'è « gran cosa dare no marito a chi me dace no figlio ». E, cossì, jute a la cammara de lo prencepe, non cossì priesto l'appe ontato co chillo sango, che se trovaje comme n'avesse avuto mai male. E Grannonia, comme vedette lo prencepe forte e gagliardo, disse a lo re, che l'attennesse la parola. E lo re, votatose a lo figlio, disse: « Figlio mio, già te sì visto muorto, ed io te vego vivo, « e manco lo creo! Però, avenno prommisso a sta gio« vane, si te sanava, che tu le fusse marito, già che lo « cielo t'ha fatto la grazia, famme comprire sta mprom« messa, pe quanto ammore me puorte; pocca è necessità « de gratetudene pagare sto debeto ». A ste parole respose lo prencepe: « Signore mio, vorria avere tanta li-

---

[46] (EO) *accostatose.*

[47] Mancano nell'(EO) le parole: *subeto stese li piede e scannatola,* che si trovano nell'ediz. del 1637.

« bertate alle boglie meje, pe dareve sfazione, quanto « ammore ve porto; ma, trovannome mpegnato de pa- « rola ad autra femmena, nè vui conzenterrite, che io « rompa la fede; nè sta giovane me conzigliarrà, che io « faccia sto tuorto a chi voglio bene, nè io pozzo mu- « tare penziero ». Grannonia, sentuto chesto, appe no gusto ntrinseco, che non se porria dicere, vedennose viva drinto a la mammoria de lo prencepe. E, fatto na tenta de carmosino a la facce, disse: « Quanno io facesse con- « tentare sta giovane amata da vui, che me cedesse sta « partita, non te chiegarrisse a le boglie meje? » « Non « sarrà mai, — respose lo prencepe —, ch'io scache la « bella magene de l'amanza mia da chisto pietto! O che « me faccia conserva de l'ammore sujo, o che me dia cas- « sia tratta[48], sempre sarraggio de na stessa voglia, de « no stisso penziero, e me porria vedere mpericolo de « perdere lo luoco a la tavola de la vita, che io non « farraggio mai nè sto cavalletto, nè sto trucco[49] ». Grannonia, non potenno chiù stare drinto le pastore de lo fegnemiento, se le scoperze chella, che era; pocca la cammara, serrata tutta, pe le ferite de la capo, e lo vederela stravestuta, non ce l'aveva fatta canoscere. E lo prencepe recanosciutola, subeto l'abbracciaje co no giubelo da stordire, decenno a lo patre la perzona, che era, e chello, ch'aveva patuto, e fatto ped essa. E, mannanno a chiammare lo re e la regina de Starzalonga de bona commegna fecero lo matremmonio pigliannose sopra tutto grannissemo sfizio[50] de lo corrivo de la vorpe, concrodenno all'utemo dell'utemo:

Ch'a li guste d'ammore
Fu sempre connemiento lo dolore.

---

[48] Cassia cavata dalle canne: e, qui, metaf.

[49] Nè questo inganno, nè questo cambio. [50] Gusto.

L'ORZA

Trattenemiento sesto de la Jornata seconna.

Lo re de Roccaspra vo pigliare la figlia pe mogliere; chella, pe astuzia de na vecchia, se cagna nforma d'orza, e fuje a le serve; e, venendo mmano de no prencepe, la vede nell'aspetto propio drinto no giardino, dove se faceva la testa[1], e se ne nammora; dapò varie succiesse, scoperta pe femmena, le deventa mogliere.

Tutto lo cunto, che disse Popa, fece ridere a schiattariello le femmene; ma, dove se trattaje de la malizia lloro, bastante a coffiare na vorpe, lloco avettero a crepare pe li fianche de lo riso! E, veramente, la femmena ha le malizie comm'a granatelle nfilate a ciento p'ogne capillo de la capo: la fraude l'è mamma, la buscia nutriccia, la losenga maestra, lo fignemiento conziglio, e lo nganno compagno, che bota e revota l'ommo comme lo piace. Ma, tornanno ad Antonella, che s'era ngarzapelluta[2] pe parlare, la quale, stata no poco sopra de sè, commo se pigliasse mostra de li penziere, cossì dicette.

Disse buono chillo sapio, ca non se pò a commannamiento de fele obedire de zuccaro. Deve l'ommo commannare cose juste de mesura, pe trovare obedienzia agghiustata de piso: dall'urdene, che non commeneno, nasceno le resistenze, che non s'agghiustano; comm'appunto

[1] Si pettinava. [2] Ringalluzzita, e qui, atteggiata, apparecchiata.

soccesse a lo re de Roccaspra, che, pe cercare na cosa ndebeta a la figlia, le deze causa de fuiresenne, a riseco de perdere lo nore o la vita.

Ora dice, ch'era na vota lo re de Roccaspra, che aveva pe mogliere la mamma de la stessa bellezza; la quale, a la meglio carrera de l'anne, cascaje da lo cavallo de la sanetate, e se roppe la vita. Ma, nnante che se stotasse la cannela de la vita a lo ncanto dell'anne[3], se chiammaje lo marito, e le disse: « Io saccio ca sem- « pre m'aje amato svisciolatamente; perzò, mostrame a « la fonnareglia[4] de l'anne mieje, l'accoppatura de l'am- « more tujo, promettennome de non te nzorare maje, se « non truove n'auta femmena bella comme so stata io; « autramente, te lasso na mardezzione a zizze sprem- « mute[5], e te ne portarraggio odio pe nfi a l'auto munno! » Lo re, che le voleva bene nfi ncoppa l'astraco, sentenno st'utema volontà, scappai a chiagnere, e, pe no piezzo, non potte responnere na parola mardetta. All'utemo, scomputo de trevoliare, le disse: « Ch'io voglia sapere « chiù de mogliere, nanze me schiaffa gotta[6], nanze me « sia data lanzata catalana[7], nanze sia fatto comm'a Sta- « race[8]! Bene mio, scordatello, non credere a suonne,

---

[3] Metaf. dai pubblici incanti. Il Liebr. (*Anm.*, I, 406) dice che l'uso della candela nei pubblici incanti vigeva anche in Ispagna: onde la frare: *acabarse la candela*. E nel Dunlop-Liebrecht (*o. c.*, p. 515) che: « vigeva una volta anche in Inghilterra: Taylor, p. 168 », e che, probabilmente a quest'uso allude un luogo dei *Gesta Romanorum*, 96, 98.

[4] Feccia, e quindi al fondo, alla fine. In relaz. con *accoppatura*, fior fiore. [5] Maledizione terribile, fatta con tutte le forze.

[6] Muoia d'apoplessia. [7] V. *n.* 39, p. 9.

[8] Giovan Vincenzo Starace (o meglio *Storace*, perchè così si trova la firma in documenti dell'Archivio Municipale), fu Eletto del popolo. — Nel 1585, per essersi mandato molto grano in Ispagna, cominciò a sentirsene carestia in Napoli. Nel maggio, gli Eletti, riunitisi in S. Lorenzo, riconobbero la necessità o di diminuire il peso o di rialzare il prezzo del pane. Il solo Starace, per mezzo di due suoi con-

« ch'io pozza mettere ammore ad autra femmena. Tu « fuste la ncignatura[9] de l'affezzione mia, tu te ne por« tarraje le stracce de le boglie meje! » Mentre isso diceva ste parole, la povera giovane, che faceva lo racano[10], strevellaje[11] l'uocchie, e stennecchiaje li piede. Lo re, che vedde spilata Patria[12], spilaje le cannelle dell'uocchie, e fece no sbattetorio, e no strillatorio che nce corze tutta la corte, chiammanno lo nomme de chella bon'arma, jastemmanno la fortuna, che nce l'aveva levata; e, tiran-

---

sullori, s'oppose a questa deliberazione. Ma si sparse invece la voce, che avesse consigliato gli odiosi espedienti; e il popolo cominciò ad agitarsi. Invano lo Starace tenne riunione in S. Agostino chè a stento potè parlare e non persuase o non fu capito. Pure, si concluse di radunarsi il giorno dopo a Santa Maria la Nuova, per andare dal Vicerè. Ma il giorno dopo (9 maggio) fu levato a furia di popolo da Santa Maria la Nuova, tra insulti e percosse menato a S. Agostino; e qui, prima ferito, poi trafitto con una stoccata, e gittato semivivo in una fossa: donde cavato fuori di nuovo, negatogli di confessarsi, fu percosso e straziato e spogliato nudo, e trascinato per le strade verso la Sellaria, dove morì. Ma, anche morto, per più di sei ore seguitarono a trascinarlo, a bruttarlo, a insultarlo, a tagliuzzarlo, cavandogli il cuore, strappandogli le viscere, troncandogli le gambe, offrendo quelle membra a chi volesse mangiarne; poi la plebaglia si divise, e una parte andò a bruciare la casa dello Starace, un'altra parte seguitò a divertirsi col cadavere; lasciandone solo sul tardi pochi brani sanguinosi a una cappelluccia, ch'era sulla via. Cfr. Summonte. *Hist. di Nap.*, L. XII, C. III, e *Arch. Stor. Nap.*, I, 131 sgg. Quell'orribile eccidio restò proverbiale, e se ne formò anche il verbo: *staracejare*, int. al quale v. E. Rocco nel *GBB.*, IV, 6.

[9] L'assaggio, il principio. — *Ncignare*, cominciare a servirsi d'una cosa. [10] Rantolo dell'agonia. [11] Torse.

[12] Patria, la *Literna palus*. Cfr. Cort. (*Viaggio di Parn.*, IV, 21). Sec. il Galiani, « viene quest'espressione da un regolamento, che ancora si osserva, rispetto alla caccia delle folaghe, ed altri uccelli acquatici. Finchè la foce è chiusa, che noi diciamo *appilata*, non è lecito entrar nel lago a far la caccia. *Spilata*, o sia aperta la foce (il che segue nel mese di novembre), allora cessando la riserva, tutti possono andarvi, e perciò vi corrono a furia » (*VN*).

nose la varva, ne ncacava le stelle, che l'avevano mannato sta desgrazia! Ma, perchè voze fare comm'a chillo: « Doglia de guveto e de mogliere[13], assaje dole, e poco « tene »: « doje, una a la fossa, e n'autra a la cossa![14] », non era ancora sciuta la notte a la chiazza d'arme de lo cielo a pigliare mostra de li sportegliune[15], quanno accommenzaje a fare li cunte co le deta: « Ecco morta mo- « glierema pe mene, ed io resto vidolo e negrecato, « senza autra speranza de vedere[16] si no sta negra figlia, « che m'ha lassato! Perzò, sarrà necessario procurare de « trovare cosa a proposito pe farence no figlio mascolo. « Ma dove dongo de pizzo?, dove ashio na femmena « spiccicata[17] a le bellezze de moglierema, si ogni autra « pare na scerpia a fronte ad essa? Ora lloco te voglio! « Dove ne truove n'autra co lo spruoccolo[18], dove ne « cirche n'autra co lo campaniello, si natura fece Nar- « della (che sia ngrolia!), e, po, roppe la stampa? Ohimè!, « a che laberinto m'ha puosto, a che fiscole[19] la prom- « messa, che l'aggio fatta! Ma che? Io ancora non aggio « visto lo lupo, e fujo: cercammo, vedimmo, e ntennimmo! « È possibele, che non ce vole essere autr'asena a la « stalla de Nardella?, è possibele, che voglia essere per- « duto lo munno pe mene?, nce sarrà fuorze la scajenza[20], « la sporchia[21] de le femmene?, o se ne sarrà perduta « la semmenta? » Cossì dicenno, fa subeto jettare no banno e commannamiento da parte de mastro Jommiento[22], che tutte le femmene belle de lo munno ve-

---

13 Dolor di gomito e di perdita di moglie.

14 Una nella tomba e l'altra nel letto.

15 A far la rivista dei pipistrelli. 16 Forse deve correggersi: *arede.*

17 Tal quale, bella come mia moglie. 18 A cercarla col fuscello.

19 Gabbie: che s'adoprano nello strettoio per l'olio. A che strette.

20 Mancanza, scarsezza. 21 Qui nel senso di: mancanza.

22 V. *n.* 10, p. 173.

nessero a la preta paragone de la bellezza, ca se voleva pigliare la chiù bella pe mogliere, e dotarela de no regno. La quale cosa essennose sparza pe tutto, non ce fu femmena a l'univerzo, che non venesse a tentare la sciorte soja; non ce restaje scerpia pe scorciata, che fosse, che non se mettesse ndozzana[23]; perchè, comme se tocca sto tasto de la bellezza, non c'è gliannola, che se dia venta, non c'è orca marina, che ceda: ogneuna se picca, ogneuna ne vo la meglio; e, si lo sciecco le dice lo vero, ncorpa lo vrito, che non fa naturale, e l'argiento vivo, ch'è puosto a la storza. Ora mo, essenno chiena la terra de femmene, lo re facennole mettere a filo se mese a passiare, comme fa lo gran Turco, quanno trase a lo serraglio, pe scegliere la meglio preta de Genoa[24] pe affilare lo cortiello damaschino. E, jenno e venenno, da coppa a bascio, comm'a scigna, che mai abbenta, e schiudenno e squatranno chesta e chella, una le pareva storta de fronte, una longa de naso, chi larga de vocca, chi grossa de lavra, chesta longa ciavana[25], chella corta male cavata, chi troppo mbofonuta[26], chi sopierchio spepoliata[27]: la Spagnola no le piaceva pe lo colore crepato[28]; la Napoletana no le deva a lo more pe le stanfelle co le quale cammina[29]; la Todesca le pareva fredda e je-

---

[23] *Scorciata*, scontraffatta. — *Ndozzana*, nella dozzina, alla pari colle altre.

[24] Così II, 7: « *preta de Genova* per dare lo taglio a lo cortiello »; e IV, 8: « pigliaje *na preta de Genova* e, ontatala d'uoglio, accommenzaje ad affilare le zanne ».

[25] *Ciavano* segue *lungo*, ed è rinforzativo di lunghezza.

[26] Grassa, gonfia. [27] Magra, smunta.

[28] Colore sbiadito, smaccato: spagn.: *color quebrado.*

[29] *Stanfelle*, grucce. — Allude forse all'uso, al quale accenna anche il Vecellio, discorrendo delle *baronesse napolitane:* « Procedono con gratia et gravità, *ritenendo la riputaziona nel caminar appoggiate sopra le serve, o paggi*, quando vanno alle chiese »? (o. c., f. 248). O a qualche difetto proverbiale del modo di camminare delle donne napoletane?

lata; la Franzese, troppo cellevriello sbentato[30]; la Veneziana, na conocchia de lino, co li capille cossì jancacce[31]! All'utemo dell'utemo, chi pe na cosa, e chi po n'autra, ne le mannaje tutte co na mano nante e n'autra dereto. E, vedenno ca tante belle facce erano resciute a garzetta[32], resoluto de strafocarese, deze de pietto a la propia figlia, decenno: « Che vao cercanno Maria pe « Ravenna, sì Preziosa, figliama, è fatta a na medesema « stampa co la mamma? Aggio sta bella facce drinto la « casa, e la vao cercanno nculo a lo munno! » E, fatto ntennere sto penziero a la figlia, n'appe na nfruata e na lengoriata[33], che lo cielo te lo dica pe mene! Lo re, tutto nfuriato, le dicette: « Vascia[34] ssa voce, e schiàffate

---

30 Qualità proverbiali delle donne tedesche e francesi. Delle quali ultime, del resto, mette conto notare che, fin d'allora, non ne erano ignote le solide qualità. Così Stefano Guazzo accenna all'istruzione pratica delle donne francesi, capaci di « sollecitare processi e frequentare le case dei giudici e degli avvocati e regolar di lor mano i libri dei crediti e debiti, ecc. » (*La civil conversatione,* in Vinegia, 1616, p. 118).

31 Cioè, biondicci. — Che bianchiccio *(jancacce)* stia per *biondiccio* si prova con altri esempi. Così in una delle solite enumerazioni delle bellezze delle donne, si legge: che deve avere *tre cose bianche: capegli*, denti, carni (cfr. *Facezie e motti dei sec. XV e XVI,* pubbl. dal Papanti. Bologna, Romagnoli, 1874, p. 66): il che non vuol dire: capelli *incipriati,* come suppone l'ed. (cfr. Imbriani, *Posil.*, p. 124). E il tuono del biondo, prodotto dalla *toilette* d'allora, andava spesso al bianco: onde il Vecellio (*o. c.*, f. 255), discorrendo delle *donne di grado napolitane,* dice: « Costumano anchora di farsi i capelli biondi a forza d'acqua artificiosa, fatta a tal effetto, che *fanno parere i capelli di argento* ». Più tardi, le donne veneziane cominciarono ad avere i capelli bianchi per cipria. « Le donne, — dice uno scrittore del 1660 —, solevano tinger li capelli al biondo: hora li aspergono di polve bianca, onde par che chiamino le canitie ad far lega con la gioventù » (Luca de Linda, *o. c.*, con le agg. del Bisaccioni, p. 461).

32 Riuscite male. V. *n.* 57, p. 148. 33 Un gran rimprovero.

34 (EO) *va via.*

ssa lengua dereto, resorvennote stasera de fare sto nu-
« deco matremoniale; autramente, lo manco piezzo sarrà « l'arecchia! » Preziosa, sentuta sta resoluzione, se retiraje drinto la cammara soja; e, trivolanno sta mala sciorte, non se lassaje zervola sana. E, stanno a fare sto nigro viseto, venue arrivanno na vecchia, che la soleva servire d'argentata[35]. La quale, trovannola chiù da chillo munno, che da chisto, e sentuto la causa de lo dolore sujo, lo disse: « Sta de buon'armo, figlia mia, non te desperare, « ca ad ogne male nc'è remmedio, fore ch'a la morte! « Ora siente: comme patreto, stasera, avenno dell'aseno, « vo servire pe stallone, e tu miettete sto spruoccolo « mocca, perchè, subeto, deventarrai n'orza, e tu sfratta, « ca isso, pe la paura, te lassarrà foire, e vattenne de- « ritto a lo vosco, dove lo cielo t'ha sarvata la ventura « toja. E, quanno vuoi parere femmena, commo si, e sar- « rai sempre, e tu lèvate lo spruoccolo da vocca, ca tor- « narrai a la forma de mprimma ». Preziosa, abbracciata la vecchia, e fattole dare no buono mantesinato[36] de farina e doi felle de presutto e de lardo, ne la mannaje. E, commenzanno lo sole, comm'a pottana falluta, a cagnare quartiero[37], lo re fece venire li vottafuoche[38], e, commitanno tutte li signure vassalle, fece na festa granne. E, commo appero fatto cinco o sei ora de catubba[39], se mesero a tavola. E, mazzecato fore de misura, se

---

[35] Specie di belletto. Cfr. Cortese (*Micco Pass.*, I, 18). « A la cammara soja na vecchia ntrava, Che d'*argentata* la solea servire ». Il Vecellio, sempre a prop. delle donne napoletane, dice: « Usano parimenti lisciarsi la faccia con diversi alumi e misture, ed è cosa commune fra loro, che in vero pareria, che una donna, se non si lisciasse, fosse beffata e derisa » (*o. c.*, f. 255). [36] Grembiale pieno.

[37] Meretrice, che, non facendo più guadagni in un posto, trasferisce altrove la sua abitazione.

[38] Istrumento musicale, pel quale v. principio G. IV.

[39] V. *n.* 18, p. 7.

jeze a corcare; e, chiamanno la zita a portare lo quatierno pe saudare li cunte amoruse, essa, puostose lo spruoccolo mocca, pigliaje la figura de n'urzo terribele, e le jeze ncontra. Lo quale, atterruto de sta maraveglia, s'arravogliaje drinto a li matarazze, da dove manco pe la matina cacciaje la catarozzola. Tratanto, Preziosa se ne scette fora, e toccaje a la vota de no vosco, dove facevano monopolio l'ombre comme potessero a le 24 ore fare quarche aggravio[40] a lo sole. Dove se stette co la doce converzazione dell'autre animale, ficchè venne a caccia a chille paise lo figlio de lo re de Acquacorrente. Lo quale, vedenno st'orza, appe a morire ciesso[41]; ma, adonatose ca st'animale, tutto coccioliannose[42], e menanno la coda comm'a cacciottella[43], le jeva ntuorno, pigliaje armo. E, facennole carizze, decennole: « Cucce cucce, mi-« sce misce, ti ti, rucche rucche, cicco palù, ense ense[44]! », se lo portaje a la casa, ordenanno che lo covernassero comme la perzona propia, facennola mettere drinto a no giardino a canto lo palazzo riale, pe poterela vedere, sempre che voleva, da na fenestra. Ora, essenno sciute tutte le gente de la casa, e restato sulo lo prencepe, s'affacciaje pe vedere l'orza. E vedde che Preziosa, pe covernarese li capille, levatose lo spruoccolo da la vocca, se pettenava le trezze d'oro. Pe la quale cosa vedenno sta bellezza fore de li fore, appe a strasecolare de lo stopore. E, derropatose pe le scale, corze a lo giardino. Ma Preziosa, addonatase de l'agguaito, se schiaffaje lo spruoccolo mocca, e tornaje comm'era. Lo prencepe, sciso a bascio, e non trovanno chello, che aveva visto da coppa, restaje cossì ammisso pe lo corrivo, che, puostose a na granne malanconia, nquatto juorne scapezzaje malato, de-

---

[40] Offesa. [41] Morir di colpo, all'improvviso.
[42] Accucciolarsi, farsi carezzevole. [43] Cagnolina.
[44] Voci, da chiamare e attirare varie sorti d'animali.

cenno sempre: « Orza mia, orza mia! » La mamma, che sentie sto taluorno, se magenaje, che l'orza l'avesse fatto quarche malo trattamiento, e dette ordene, che fosse accisa. Ma li serveture, ch'erano nnammorate de la domestechezza de l'orza, che se faceva amare da le prete de la via, avenno compassione de farene na chianca, la portaro a lo vosco, referenno a la regina ca n'avevano cacciato li picciole. La quale cosa venuto a l'arecchie de lo prencepe, fece cose da non se credere. Ed, auzatose, malato e buono[45], da lo lietto, voze fare mesesca de li serveture. Da li quale sentuto comme passava lo negozio, se meso pe muorto a cavallo; e tanto cercaje e giraje, che, trovato l'orza, la carriaje de nuovo a la casa. E, postola drinto a na cammara, le disse: « O bello muorzo « de re, che stajo ncaforchiato drinto sta pella!, o can- « nela d'ammore, che stajo nchiusa drinto sta lanterna « pelosa!; a che fine fareme sti gattefelippe[46], pe ve- « deremo sparpatiare e iremenne de pilo mpilo[47]? Io moro « allancato, speruto, ed allocignato pe ssa bellezza, e tu « ne vide li testemonie apparente, ca io so arredutto « ntierzo comm'a vino cuotto[48], ca n'aggio si no l'uosso « e la pella, ca la freve me s'è cosuta a filo duppio co « ste vene! Perzò, auza la tela de sso cuojero setuso, e « famme vedere l'apparato de sse bellizze!; leva, leva « le frunne da coppa sso sportone, e famme pigliare na « vista de ssi belle frutte!; auza sso portiero, e fa tra- « sire st'uocchie a bedere la pompa de le meraviglie! « Chi ha puosto a na carcere, tessuta de pile, n'opera « cossì liscia?, chi ha serrato drinto no scrigno de cuojero « cossì bello tesoro? Famme vedere sso mostro de gra- « zie, e pigliate mpagamiento tutte le voglie meje; bene

---

[45] Manca nell'(EO). [46] Civetterie. [47] Morir di consunzione.

[48] Vin cotto, che discende a un terzo della quantità di vino, che si pone al fuoco.

« mio, ca lo grasso de st'orza pò schitto remmediare a « l'attrazzione de niervo, ch'io tengo! » Ma, dapò ditto e ditto, visto ca jettava mpierdeto le parole, tornaje e schiaffarese drinto a lo lietto, e le venne accossì spotestato azzedente, che li miedece fecero male pronosteco de li fatte suoje. La mamma, che n'aveva autro bene a lo munno, sedutase a no lato de lo lietto, le disse: « Fi-« glio mio, dove nasce tanta crepantiglia?, che omore « malanconeco t'è pigliato? Tu sì giovane, tu sì amato, « tu sì granne, tu sì ricco: che te manca, figlio mio? « Parla: pezzente vregognuso porta la tasca vacante. Si « vuoi mogliere, tu sciglie, ed io ncaparro; tu piglia, io « pago. Non vide tu, ca lo male tujo è male mio? A te « sbatte lo puzo, a me lo core[49]; tu co la freve a lo sango, « io co l'azzedente a lo cellevriello; n'avenno autra pon-« tella de la vecchiezza mia, ch'a tene! Perzò, stamme « allegramente, ped allegrare sto core, e non vedere ne-« grecato sto regno, terrafinata sta casa, e carosa[50] sta « mamma! » Lo prencepe, sentuto ste parole, disse: « Ne-« sciuna cosa me pò conzolare, si no la vista dell'orza; « perzò, si me volite vedere sano, facitela stare a sta « cammara; nè voglio, che autro me coverna, e faccia lo « lietto, e me cocina, se no essa medesema, che, senz'au-« tro, co sto gusto, sarraggio sano nquatto pizzeche ». La mamma, si be le parze no spreposeto, che l'orza avesse da fare lo cuoco e lo cammariero, e dubetaje, che lo figlio frenetecasse, puro, pe contentarelo, la fece ve-

---

[49] Questo verso si ritrova in un son. dello Sgruttendio: « A te sbatte lo pietto, a me lo core » (*Tiorba*, c. I, 50).

[50] Cfr. III, 6. Propr., tosata; in segno di vedovanza o, in gen., di lutto. « Alla perdita del marito, — dice il V.N. —, nei tempi andati si tosavano le donne i capelli, e, legati alle mani del defunto, li mandavano a conseppellire, nè si rimaritavano, se prima non fossero cresciuti come i già tosati; e questo costume dura ancora in certi luoghi del Regno ».

nire. La quale arrivato a lo lietto de lo prencepe, auzaje la granfa, e toccaje lo puzo de lo malato, che fece sorrejere la regina, penzanno ad ora ad ora, che l'avesse a sciccare lo naso. Ma, lo prencepe decenno all'orca: « Chiap-« pino[51] mio, non me vuoje cocinare e dare a magnare, « e covernare? », essa vasciai la capo, mostranno d'azzettare lo partito. Pe la quale cosa, la mamma fece venire na mano de galline, ed allommare lo fuoco a no focolaro drinto a la stessa cammara, e mettere acqua a bollere. E l'orza, dato de mano a na gallina, scaudatola, la spennaje destramente, e, sbentratola, parte ne mpizzaje a no spito, e parte ne fece no bello ngrattinato[52], che lo prencepe, che non ne poteva scennere lo zuccaro, se ne leccaje le dejeta[53]. E, comme appe fornuto de cannariare, le deze a bevere co tanta grazia, che la regina la vozo vasare nfronte. Fatto chesso, e sciso lo prencepe a fare la preta paragone de lo jodizio de li miedece, l'orza fece subeto lo lietto; e, corzo a lo giardino, cogliette na bona mappata de rose e shiure de cetrangolo[54], e nce le sparpogliaje pe coppa. Tanto che la regina disse che st'orza valeva no tresoro, e ch'aveva no cantàro de ragione lo figlio de volerele bene. Ma lo prencepe, vedenno sti belle servizie, jonze esca a lo fuoco, e, se, primma, se conzomava a dramme, mo se strodeva a rotola; e disse a la regina: « Mamma gnora mia, si non dongo no vaso « a st'orza, m'esce lo shiato! » La regina, che lo vedeva ashevolire, disse: « Vasalo, vasa, bell'anemale mio, non « me lo vedere speruto sto povero figlio! » Ed, accostatase l'orza, lo prencepe, pigliatola a pezzechille[55], non

[51] Nome, che si dà agli orsi. È nota la commedia del Porta intitolata la *Chiappinaria*. [52] V. *n*. 36, p. 92. [53] Dita.

[54] Cedrangola, arancia forte.

[55] Bacio in bocca e sulle due gote, strette tra il pollice e l'indice delle due mani.

se saziava de vasarela. E, mentre stevano musso a musso, non saccio commo, scappaje lo spruoccolo da vocca a Preziosa, e restaje fra le braccia de lo prencepe la chiù bella cosa de lo munno. Lo quale, stregnennola co le tenaglie ammorose de le braccia, lo disse: « Ncappaste, « shiurolo[56]!; non me scappe chiù senza ragione veduta! » Preziosa, refonnenno lo colore de la vregogna a lo quatro de la bellezza natorale, le disse: « Già songo a le « mano toje: siate arrecommanato lo nore mio, e spacca « e pesa, e botame dove vuoje ». E, demannato da la regina, chi fosse sta bella giovane, e che cosa l'avesse arredotta a sta vita sarvateca; essa contaje pe lo filo tutta la storia de le desgrazie soje. Pe la quale cosa la regina, laudannola de bona e norata fegliola, disse a lo figlio, che se contentava, che le fosse stata mogliere. E lo prencepe, che non desederava autra cosa a sta vita, le dette subeto la fede. Ed essa, benedecennole ncocchia, fece sto bello ncrasto co feste e lommenarie granne. E Preziosa faceva scannaglio a la valanza de lo jodizio omano:

Che chi fa bene, sempre bene aspetta.

---

[56] Verdone: latin. *fringilla chloris.*

LA PALOMMA

TRATTENEMIENTO SETTIMO DE LA JORNATA SECONNA.

No prencepe, pe na jastemma datole da na vecchia, corze gran travaglio, lo quale se fece chiù peo pe la mardezzione de n'orca; a la fine, pe nustria de la figlia de l'orca, passa tutte li pericole, e se accasano nsiemme.

Arrivato a lo rumme e busse[1] sto cunto de Antonella, che fu a viva voce laudato pe bello e graziuso, e de granne assempio pe na figlia norata, Ciulla, a chi veneva la beneficiata d'asseconnare, cossì decette.

Chi nasce da prencepe, non deve fare cose de verrillo: l'ommo granne non deve dare male essempio a li chiù basce: chè dall'aseno chiù gruosso mpara de manciare la paglia lo picciolo; chè non è maraveglia, po, se lo cielo le manna li travaglie a tommola; comme soccesse a no prencepe, ch'appe li cruosche[2], danno desgusto a na poverella, che ne fu vecino a perdere malamente la vita.

---

[1] Alla fine. — *Rumme*, il ronne, cioè la cifra *R.*, che si soleva mettere con altre abbreviature alla fine degli antichi alfabeti: *busse*, aggiunta scherzosa, che, nelle scuole di un tempo, non era del tutto senza senso. Cfr. Egl. *La Tenta*, e III, 3.

[2] Tarme: « vermi, che si generano nell'intestino dei cavalli, e dan loro tormento e ventosità ». Met.: non aver requie, essere in perpetua agitazione. Cfr. V.N.

Era na vota lontano otto miglia da Napole, verso l'Astrune[3], no vosco de fico e de chiuppe, dove mborzavano[4] le saette de lo sole, che non lo potevano sperciare. Drinto a lo quale, nc'era na casarella meza scarropata, che nce abetava na vecchia; la quale era tanto sbriscia de diente[5], quanto carreca d'anne, cossì àuta de scartiello, comme vascia de fortuna. Aveva ciento crespe a la faccie, ma era totalemente screspata[6]; ché, si be aveva la capo carreca d'argiento, non se trovava uno de ciento vinte a carrino[7] po sorzetarese lo spireto. Tanto che jeva cercanno pe le pagliara de lo contuorno quarche lemmosena pe mantenere la vita. Ma, perchè a lo tiempo d'oje se darria chiù priesto na vorza de tornise a no spione magna-magna, che no trecaalle a no povero abbesognuso, stentaje tutta na scogna[8] pe avere na cocinata de fasule, a tiempo che nce n'era tanta grassa a chille paise, che poco case non se ne chiudeno le tommola. Ma, perchè: « caudaro viecchio, vruognolo[9] o pertuso », e « a cavallo « magro Dio le manna mosche », ed « ad arvolo caduto, « accetta accetta », sciuta la negra vecchia, ed annettate li fasule, e schiaffatole drinto a na pignata, la mese fore la fenestra, ed essa jette ad abuscare quatto sproccola a lo vosco pe se le cocenare. Ma, fra sto tiempo, che jette e venette, passaje da chelle case Nardo Aniello[10], lo figlio de lo re, che jeva a caccia. Lo quale, visto la pignata a lo fenestriello, le venne golio de fare no bello cuorpo[11], e facette nguaggio[12] co li serveture suoje, a chi, cecanno[13] chiù deritto, le cogliesse miezo co na savorra.

---

[3] V. *n.* 28, p. 204. [4] Davan dentro, restando come in una borsa.
[5] Priva di denti. [6] Senza quattrini. [7] Un carlino. V. *n.* 102, p. 16.
[8] Tutto il tempo della trebbiatura. [9] Ammaccature.
[10] Costui è chiamato più innanzi *Antoniello* e *Maso Aniello;* scambii di nomi, frequenti nel N. [11] Colpo. [12] Scommessa.
[13] Mirando.

E, commenzanno a berzagliare chella pignata nnocente, a le tre o quattro pantosche[14], lo prencepe, nzertanno a pilo, ne fece la festa. Jonze la vecchia a tiempo, che s'erano partute, e, trovato st'ammaro desastro, commenzaje a fare cose mardette, gridanno: « Di che se stira « lo vraccio, e che se ne vaga vantanno, lo caperrone de « Foggia[15], ch'ave tozzato co ssa pignata!, lo figlio de « vava, c'ha rotta la fossa de le carne soje!, lo villano « cotecone, c'ha semmenato contra stagione li fasule « mieje! E puro, si non ave avuto na stizza de compas- « sione de le miserie meje, deveva avere quarche re- « spetto a lo nteresse propio, e non jettare pe terra l'ar- « me de la casata soja, nè fare ire pe li piede le cose, « che se teneno ncoppa la capo[16]! Ma va, che preo lo « cielo a denocchie scoperte, e co le visciole de lo core, « che se pozza nnammorare de la figlia de quarche orca, « che lo faccia vollere e male cocere; la sogra nce ne « dia tanta pe le cegne[17], che se vea vivo e se chiagna « muorto, e che, trovandose mpastorato e da le bellezze « de la figlia, e da li percante de la mamma, non se ne « pozza cogliere maje le bertole[18], ma stia, anche ne cre- « pa, soggetto a li strazie de chella brutta arpia; la quale « l'aggia da commannare li servizie a bacchetta, le dia « lo pane co la valestra, tanto, che, chiù de quatto vote, « venga a sosperare li fasule, che m'ha jettato! » Mesero le mardezziune de sta vecchia l'ascelle[19], che sagliettero subeto ncielo; tanto, che, se be se sole dicere pe proverbio: « jastemme de femmena pe culo te le sem- « mena », ed « a cavallo jastemmato luce lo pilo », tutta vota, deze a lo naso de lo prencepe, che nce appe a las-

---

[14] Zolle: qui, colpi di pietra. [15] V. *n.* 27, p. 109.

[16] Allude al proverbio, che cita più oltre: « Chi semmena fasule, le nasceno corna ». [17] Per le cinte, percuotere: tormentare.

[18] Far le bisacce, e partire. [19] Miser le ali.

sare lo cuojero. Chè, non passaro doi ora, che, stanno drinto a lo vosco sperduto da le gente soje, scontraje na bellissima figliola, che jeva coglienno maruzze[20], e, pigliannose gusto, deceva:

« Jesce jesce, corna,
« Ca mammata te scorna,
« Te scorna ncoppa l'astraco,
« Che fa lo figlio mascolo[21]! »

Lo prencepe, che se vedde comparere nante sto scrittorio de le cose chiù preziose de la natura, sto banco de li chiù ricche deposete de lo cielo, st'arzenale de le chiù spotestate forze d'ammore, non sapeva che l'era socciesso; e, da chella facce tonna de cristallo trapassanno li ragge dell'uocchie all'esca de lo core sujo, allommaje tutto, de manera che deventaje na carcara, dove se cocevano le prete de li designe pe fravecare la casa de le speranze. Filadoro (che cossì se chiammava la giovane), non monnava nespole[22], chè, ped essere lo prencepe bravo mostaccio da giovane, lo sperciaje subeto da parte a parte lo core; tanto che l'uno all'autro cercava meserecordia coll'uocchie, e, dove le lengue lloro avevano la pepitola, li sguardi erano trommette de la Vicaria[33], che spobrecavano lo secreto dell'arma. E, stato no buono piezzo l'uno e l'autro co l'arenella a lo cannarone, che non potevano sghizzare na parola

[20] Chiocciole.

[21] Una filastrocca, che ancor si dice dai fanciulli, per eccitare una chiocciola a cacciar le cosiddette *corna*. E, con poca varietà, anche in altre parti d'Italia, e in Francia, Spagna, ecc. Cfr., tra gli altri, V. Imbriani (*Le Canzoni infan. Pomigl*, p. 8, 28), L. Molinaro del Chiaro (*Canti del pop. nap.*, p. 27 sgg. e in *GBB.*, III, 5) e Pitrè (*o. c.*, XVI, 309-10). Cfr. anche Dunlop-Liebrecht, *o. c.*, p. 515.

[22] Non perdeva tempo. [23] V. *n.* 101, p. 30.

mardetta, all'utemo, lo prencepe, spilato lo connutto de la voce, cossì le disse: « Da quale prato è sguigliato sto « shiore de bellezza?, da quale cielo è chioppeta sta rosa- « ta de grazia?, da quale menera è venuto sto tesoro de « bellezzetudene cose? O serve felice, o vuosche fortu- « nate, abitate da sto sfuorgio, allustrate da sta lomme- « naria de le feste d'ammore, o vuosche e serve, dove « non se tagliano mazze de scopa, travierze de forca, nè « copierchie de cantaro, ma porte de lo tempio de la « bellezza, trave de la casa de le grazie, ed aste da fare « le frezze d'ammore! » « Vascia sse mano, cavaliero « mio!, — respose Filadoro —, non tanto de grazia!, ca « so le vertù voste, no li mierete mieje, sto spettaffio de « laude, che m'avite dato; ca io so femmena, che me « mesuro, nè voglio ch'autro me serva de mezacanna! « Ma, tale quale songo, o bella o brutta, o nizzola[24] o « janca, o sfrisata o chiantuta, o pueceta o petosa[25], o « cernia o fata, o pipatella o votracone[26], io songo tutta « a lo commanno vuostro; pocca sso bello taglio d'ommo « m'ha fellato lo core, ssa bella cera de conte m'ha pas- « sato dall'uno all'autro canto, e me te do pe schiavot- « tola ncatenata, da mo pe sempre! » Non foro parole cheste, ma sonata de trommetta, che chiammaje lo prencepe tutte a tavola[27] de li contiente amoruse, anze lo scotajo co no tutto a cavallo[28] a la vattaglia d'ammore. E, vedennose dato no dito d'amorosanza, se pigliajo la mano, vasanno la vorpara d'avolio, che l'avova ncroccato

---

[24] *Nizzolo*, nero; e, anche, mézzo. [25] (EO) *petoso*. — O svelta o pigra.

[26] Il Bruno, nel *Candelato:* « Tenetelo appeso al fumo come le salciche et come *mesesca di botracone in pugla* », cioè in Puglia (A., I, s. 16). Per la *mesesca* v. *n.* 79, p. 153. *Votracone* par che indichi una grossa pecora, o un castrato, o simile: in contrapposizione di *pipatella*, persona piccola, leggiadra. [27] (EO) *tutte a vola*.

[28] *Tutte a tavola, tutte a cavallo:* termini di giuoco.

lo core. Filadoro, a sta zeremonia de prencepe, fece na facce de marchesa[29], anze fece na facce de tavolozza de pettore; dove se vedde na mesca de minio de vregogna, de ceraso de paura, de verderame de speranze, de cenabrio de desiderio. Ma, tanno voleva Nardo Aniello asseconnare, quanno lo fu nzoccato lo dire, perchè a sta negra vita non c'è vino de sfazione senza feccia de desgusto, non c'è bruodo grasso de contento senza scumma de desgrazia. Chè, mentre steva a lo meglio, eccote de vrocca[30] la mamma de Filadoro; la quale era n'orca accossì brutta, che la fece la natura pe lo modiello de li scurce. Aveva li capille comme a na scopa de vrusco, non già ped annettare le case de folinie e ragnatele, ma pe annegrecare ed affommare li core; la fronte era de preta de Genova[31], pe dare lo taglio a lo cortiello de la paura, che sbennegnava li piette; l'uocchie erano comete, che predecevano tremmolicce de gamme, vermenare de core, jajo de spirete, filatorie d'arme, e cacarelle de cuorpo; pocca portava lo terrore ne la facce, lo spaviento ne l'occhiatura, lo schianto ne li passe, la cacavessa ne le parole; era la vocca sannuta com'a puorco, granne comm'a scorfano[32], steva comm'a chi pate de descenzo[33], vavosa comm'a mula; nsomma, da la capo a lo pede vedive no destellato de bruttezza, no spetale de struppie! Tanto che lo prencepe deveva cierto portare quarche storia de Marco e Shiorella[34] cosute a lo jeppone[35], che no spiretaje a sta vista. La quale, dato de mano a lo corzetto de Nardo Aniello, disse: « Auza la corte, auciello, auciello,

[29] Giuoco di parola con: *prencepe. Marchese*, mestruo. « Ca bellamente da lo primmo mese Se rebellaje da lo Segnò Marchese » (Cort., *Micco Pass.*, II, 19). [30] D'un tratto. [31] V. *n.* 24. p. 224.
[32] Pesce: scrofano. [33] Eclamsia, sorta d'epilessia.
[34] (EO) *Schiorella*.
[35] Dovevano essere veramente due fedeli amanti. V. *n.* 37, p. 30.

« maneca de fierro[36]! » « Testemmonia vosta[37]!, — re-
« spose lo prencepe —; arreto canaglia! »; e voze mettere mano a la spata, ch'era na lopa vecchia[38]. Ma restaje comm'a na pecora, quanno ha visto lo lupo, che non se potte movere, nè pipitare; de manera che fu carriato, comm'aseno pe capezza, a la casa dell'orca. La quale, subbeto che fu arrevata, le disse: « Attienne buono a fati-
« care, comm'a no cane, si non vuoje morire comm'a no
« puorco! E, pe lo primmo servizio, fa che, pe tutt'oje,
« sia zappato e semmenato sto muojo[39] de terreno nchiano
« de sta cammera; e sta ncellevriello, ca, si torno sta
« sera, e non trovo fornuto lo lavore, io me te gliotto! » E, ditto a la figlia, che attennesse a la casa, se ne jette a scommerzione co l'autre orche drinto a lo vosco. Nardo Aniello, che se vedde arreddutto a sto malo termene, commenzaje ad allavaniarese[40] lo pietto de chianto, mardecenno la fortuna soja, che l'aveva strascinato a sto male passo! Filadoro, dall'autra parte, lo consolava, decennole, che stesse de buono armo, ca essa nce averria puosto lo propio sango pe l'ajutare, e che non deveva chiammare marvasa la sciorte, che l'aveva connutto a chella casa, dove era cossì sbisciolatamente da essa amato, e che mostrava poco scagno[41] a l'ammore sujo,

---

[36] *Auza la Corte:* « formola, con cui la forza e l'autorità pubblica intima che nessuno si muova » (*R*). Per la seconda parte della frase, v. *n.* 33, p. 176.

[37] Frase per invocare la testimonianza degli astanti sull'ingiuria, che si riceve. Il Cortese, a colui che gli domanda se sia *forasciuto:* « *Testemmonia vostra!* — io le respose —, Arrassosia, che dice, o cammarata? » (*Viaggio di Parn.*, VII, 10). Cfr. III, 7, e *M.N.*, I.

[38] V. *n.* 70, p. 102; e cfr. *M.N.*, I. Il Tassoni (*Secchia rapita*, VI, 37) ha: « Non ferma qui la furibonda spada, Ch'era una lama de la *lupa antica* »; e la nota spiega: « In Ispagna, saranno in circa due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada, e molto buone: si vede in esse l'impronta d'una lupa ».

[39] Moggio. [40] Allagare. [41] Ricambio.

mentre steva accossì desperato de sto socciesso. A la quale respondette lo prencepe: « No me spiace l'essere « sciso da lo cavallo all'aseno, nè l'avere cagnato lo pa- « lazzo riale co sto cafuorchio, li banchette vannute co « no tuozzo de pane, lo cortiggio de serveture co ser- « vire a staglio, lo scettro co na zappa, lo fare atterrire « l'asserzete, co vedereme atterruto da na brutta cajor- « da[42]; perchè tutte le desgrazie meje stimarria a ven- « tura co starece tu[43] presente, e schiuderete co st'oc- « chie. Ma chello, che me spercia lo core, è che aggio « da zappare, e sputareme ciento vote le mano, dove « sdegnava de sputareme na petinia[44], e, cot-pejo[45], ag- « gio da fare tanto, che non ce vastarria tutto no juorno « no paro de vuoje; e, si no scompo sta sera lo fatte « festa, sarraggio cannariato da mammata; ed io non « tanto averraggio tormiento de scrastareme da sto ni- « gro cuorpo, quanto de scantoniareme da ssa bella per- « zona! » Cossì dicendo, jettava li selluzze a cuofano, e le lagreme a botta fascio. Ma Filadoro, asciucannole l'uoc- chie, le disse: « Non credere, vita mia, ch'agge da la- « vorare autro territorio, che l'uorto d'ammore, nè do- « betare che mammama te tocche no pilo schitto de ssa « persona! Agge Filadoro, e non dubitare; ca, si no lo « saje, io so fatata, e pozzo quagliare[46] l'acqua, e scu- « rare lo sole. Vasta e suffece!; perzò, stamme allegra- « mente, ca sta sera se trovarrà zappato e semmenato « lo terreno, senza che nce dinghe no cuorpo! » Sentenno chesto Nardo Aniello, disse: « Si tu sì fatata, comme « dice, o bellezza de lo munno, perchè non ce ne sfrat- « tammo da sto pajese, ca te voglio tenere comme na « regina a la casa de patremo? » E Filadoro respose:

---

[42] Donna vile, abbietta. Cfr. *M.N.*, V. [43] (EO) manca *tu*.
[44] Impetigine. [45] Latin.: *quod peius*. [46] Coagulare.

« Na certa chelleta de stelle sconceca[47] sto juoco; ma pas-
« serrà fra poco sto nfruscio[48], e starrimmo felice ». Tra chiste e mille autre duce ragionamiento, passaje lo juorno; e, venenno l'orca de fora, chiammaje da la strata la figlia, decenno: « Filadoro, cala sti capille! »; perchè, essenno senza scala la casa, sempre se ne saglieva pe le trezze de la figlia. E Filadoro, sentuto la voce de la mamma, guastannose la capo[49], calaje li capille, facenno scala d'oro a no core de fierro; che, subeto sagliuta ncoppa, corze all'uorto, e, trovatolo covernato, restaje fora de li panne, parennole mpossibele, che no giovane dellecato avesse fatto sta fatica de cane. Ma non fu cossì priesto l'autra matina sciuto lo sole a sciauriarese[50] pe l'umeto pigliato a lo shiummo dell'Innia, che la vecchia tornaje a scennerescnne, lassanno ditto ad Antoniello, che le facesse trovare la sera spaccate sei canne de legna a quatto pe piezzo, ch'erano drinto a no cammarone; si no, l'averria adacciato[51] comm'a lardo, e fattone no piccatiglio[52] pe collazione la sera. Lo nigro prencepe, sentuto sta ntimazione de decreto, appe a morire spantecato; e Filadoro, vedennolo muorto e spalleto, le disse: « Comme
« si cacasotta!, ben aggia aguanno[53], tu te cacarrisse de
« l'ombra toja! » « E che te pare cosa de no lippolo[54],
« — respose Antoniello —, spaccare sei canne de legna,
« a quatto pe piezzo, da ccà a sta sera? Ohimè!, ca
« nanze sarraggio spaccato da miezo a miezo, pe nchire
« lo cannarone de sta negra vecchia! » « Non dubetare,
« — leprecaje Filadoro —, ca senza pigliarete fatica, lo

---

[47] Guasta, impedisce. [48] Influsso. [49] Disfacendo la pettinatura.

[50] Asciugarsi, mandar fuori l'umidità.

[51] *Adacciare*, battere con la coltella.

[52] Spagn.: *picadillo:* carne tagliata in piccoli pezzi, cotta e condita con spezie e uova battute.

[53] Propr.: quest'anno abbia bene!; che sii benedetto!

« legna se trovarranno spaccate e bone! Ma, fra sto miezo, stamme de bona voglia, e no me spaccare st'arma « co tante lamiente! » Ma, comme lo sole chiuse la poteca de li ragge pe non vennere luce all'ombre, eccote tornare la vecchia; e, fatto calarė la soleta scala, se ne sagliette. E, trovato spaccate le legna, trasette nsospetto de la figlia, che non le desse sto schiacco matto. E lo terzo juorno, pe non fare la terza prova, le disse, che l'avesse annettato na cesterna de mille vutte d'acqua: perchè la voleva nchire de nuovo, e fosse fatto pe la sera; autramente, n'averria fatto scapece o mesesca [55]. Partuta la vecchia, Nardo Aniello commenzaje de nuovo a fare lo trivolo; e Filadoro, vedenno ca le doglie jevano ncauzanno, e che la vecchia aveva dell'aseno a carrecare lo pover'ommo de tante guaje e catalaje [56], le disse: « Sta zitto, ch'essenno passato lo punto, che sequestrava « l'arte mia, nante che lo sole dica: m'arrequaquiglio [57], « nui volimmo dire a sta casa: covernamette [58]! Vasta « ca sta sera mammama trovarrà sfrattato lo pajese; ed « io voglio veniremenne co tico, o viva o morta! » Lo prencepe, sentenno sta nova, spaporaje [59], ch'era addesa crepato; e, abbraccianno Filadoro, le disse: « Tu sì la « trammontana de sta travagliata varca, arma mia!, tu « sì la pontella de le speranze meje! » Ora, essenno verso la sera, fatto Filadoro no pertuso pe sotta l'uorto, dov'era no gran connutto, se ne scettero fore, toccanno a la vota de Napole. Ma, comme foro arrivate a la grotta de Pozzulo [60], disse Nardo Aniello a Filadoro: « Bene

---

54 Filo, filaccia.

55 Spagn.: *escabeche;* maniera di condimento di pesci e ortaggi prima cotti. *Mesesca:* v. *n.* 79, p. 153. 56 Guai, e poi altri guai.

57 Propr.: rientro nella conchiglia. 58 Govèrnati: sta bene.

59 Respirò.

60 La grotta aperta attraverso la collina di Posillipo, per la quale passava la nuova via puteolana, fatta al tempo d'Augusto dall'archi-

« mio, non convene lo farete venire a lo palazzo mio a « pede e vestuta de sta manera. Perzò, aspetta a sta « taverna, ca torno subeto co cavalle, carrozze, gente e « vestite, ed autre fruscole[61] ». Cossì, restanno Filadoro, isso s'abbiaje a la vota de la cetate. E, tornanno fra sto miezo l'orca da fore, nè responnenno Filadoro a le solete chiammate, trasuta nsospetto, corze a lo vosco. E, fatto no gran pertecone, l'appojaje a la fenestra, ed, arrampinatose comm'a gatta, sagliette a la casa. La quale cercato tutta drinto e fore, ncoppa ed abbascio[62], nè trovato nesciuno, s'addonaje de lo pertuso, e, visto che jeva a sboccare a la chiazza, non se lassaje zervola sana, jastemmanno la figlia e lo prencepe, e preganno lo cielo, che lo primmo vaso, che recevesse lo nammorato sujo, se scordasse d'essa. Ma lassammo la vecchia dire paternuostre sarvateche[63], e tornammo a lo prencepe; che, arrivato a lo palazzo, dove se teneva pe muorto, mese a remmore la casa tutta, corrennole ncontra, e decennole: « A la « bon'ora!, singhe lo buono arrivato! Eccolo a sarva« miento! Commo ce pare bello a sti paise! », e mille autre parole d'ammore. Ma, sagliuto ad àuto, e scontratolo a meza scala la mamma, l'abbracciaje e basaje, decennole: « Figlio mio, giojello mio, popella dell'uocchie « mieje, e dove sì stato, comm'aje tardato tanto pe fa« rece tutte stennerire[64]? » Lo prencepe non sapeva che se responnere, perchè averria contato le desgrazie soje, ma non tanto priesto co le lavra de papagne l'appe vasato la mamma, che, pe la jastemma dell'orca, le scette de

---

tetto Cocceio. Nel medio evo, era tra le opere, che la leggenda attribuiva a Virgilio. Fu allargata e restaurata da Alfonso d'Aragona e poi da D. Pietro di Toledo. Cfr., tra gli altri, E. Cocchia, *La Tomba di Virgilio* (in *Arch. Stor. Nap.*, XIII, 631 sgg.).

[61] Coserelle. [62] Su e giù.

[63] Paternostri selvatici, cioè: imprecazioni e maledizioni.

[64] Palpitare.

mammoria quanto avea passato. Ma leprecanno la regina, che, pe levarele st'accasione de ire a caccia, e conzomare la vita pe li vuosche, l'averria nzorato: « Sia co « la bonora!, — le respose lo prencepe —; eccome prunto « e parato a fare tutto chello, che vole mamma gnora « mia! » « Cossì fanno li figlie beneditte! », — leprecaje la regina. E, cossì, appontaro fra quattro juorne de portarene la zita a la casa, la quale era na signora de ciappa, che da le parte de Shiannena era capetata a chella cetate. Ordenaro, adonca, gran festa e banchette; ma, fra sto miezo, vedenno Filadoro ca lo marito tricava[65] troppo, e fiscannole, non saccio comme, l'aurecchie de sta festa, che se jeva spobrecanno pe tutto, abbistanno lo garzone de lo tavernaro, che s'era corcato la sera, le levaje li vestite da capo lo saccone. E, lassato l'abete suoje, stravestutose da ommo, se ne venne a la corte de lo re; dove li cuoche, pe tanto ch'avevano da fare, besognannole ajuto, lo pigliaro pe guattaro. E, venuto la matina de l'appontamiento, quanno lo sole sopra lo banco de lo cielo mostra li privilegie fattele de la natura[66], sigillate de luce, e venne secrete de schiarire la vista, venne la zita a suono de ciaramelle[67] e cornette. Ed, apparecchiato le tavole, e puostose a sedere, mentre shioccavano le vevanne, tagliato lo scarco na grossa mpanata ngrese[68], ch'aveva fatto de mano soja Filadoro, ne scette na palomma accossì bella, che li commitate, scordannose de mazzecare, se mesero spantecate a mirare sta bellezza cosa. La quale, co na voce pietosa pietosa, le disse: « Aje ma-

---

[65] Tardava, indugiava.

[66] Metaf. presa dai saltimbanchi, che mostravano *privilegi,* come ora *certificati.* [67] Cennamelle.

[68] V. *n.* 59, p. 148. Nella cit. com. *L'Astuta Cortegiana:* « Et io vorrei ritrovarmi nel Cerriglio a fronte di una ben ripiena mensa di turte lombarde, *impanate all'Inglesa,* ecc. » (III, 10).

« gnato cellevriello de gatta[69], o prencepe, che te si scor-
« dato, nditto nfatto, l'affrezzione de Filadoro? Cossì t'è
« sciuto de mammoria li servizie recevute, o scanoscente?
» Cossì paghe li beneficie, che t'ha fatto, o sgrato?, l'ave-
« rete levato da le granfe dell'orca, l'averete dato la
« vita, e se stessa? E chesta è la gran merzè, che daje
« a chella sfortunata figliola de lo sbisciolato ammore,
« che t'ha mostrato? Dì che se dia na vota, e levase;
« dì che sponteche[70] st'uosso, fi che vene l'arrusto! O
« negra chella femmena, che troppo sempre na de parole
« d'uommene, che portano sempre co le parole la sgra-
« tetudene, co li beneficie la scanoscenza, e co li debete
« lo scordamiento! Ecco la scura se magenava de fare la
« pizza drinto a lo Donato[71] co tico, e mo se vede paz-
« ziare a sparte casatiello[72]; credeva de fare co tico
« serra serra, e mo tu faje sarva sarva[73]; penzava de
« potere rompere no becchiero co tico, e mo ha rutto lo
« cantaro[74]! Va, non te curare, facce de nega-deboto, ca
« te coglieno po deritto le jastemme de tutto core, che
« te manna chella negrecata! Tu t'addonarraje quanto
« mporta mpapocchiare na peccerella, coffiare na figliola,
« nzavagliare na povera nocente, facennole sto bello trucco
« mucco[75], portannola folio a tergo, mentre te portava

---

[69] Aver mangiato cervello di gatta, esser diventato smemorato. Nella G. IV, 8: « E c'hai magnato cellevriello de gatta, o sore mia, che te hai fatto scire de mente l'aviso nuostro? »; e V, 7: « É no gran cellevriello de gatta chi cova la cennere ». — Il Braca, in una canzone, dice delle *uova* del gatto: « L'ova da gatta cierte Manducate haggio spisso, Pocca mi volo o chiericuocco ogni hora » (*ms. c.*, f. 137). [70] Spolpi, roda.

[71] Deve alludere a qualche uso scolaresco: « fare la schiacciata nel Donato », cioè nel famoso libro di grammatica di Elio Donato.

[72] Scherzare, giuocare: a dividere il *casatiello* (cfr. *n.* 42, p. 85).

[73] *Serra, serra* e *sarva, sarva*, grida di tumulto. [74] V. *n.* 62, p. 57.

[75] Metaf. tolta del giuoco del bigliardo. *Trucco mucco*, è un colpo

« intus vero[76]; mettennola sotta a la codola, mentre te « metteva sopra la capo; e, mentre essa te faceva tanta « servetù, tenerela dove se faceno li serviziale! Ma, si « lo cielo non s'ha posta la pezza all'uocchie, si li dei « non s'hanno chiavato lo mafaro[77] all'aurecchie, vede- « ranno lo tuorto, che l'hai fatto, e, quanno manco te « cride, te venarrà la vigilia e la festa, lo lampo e lo « truono, la freve e la cacarella! Vasta, attienne buono a « magnare, datte spasso a boglia toja, sguazza e trionfa « co la zita novella; ca la scura Filadoro, filanno sottile, « romparrà lo filo de la vita, e te lassarà campo franco « da gauderete la nova mogliere! » Dette ste parole, sparaje a bolare fora de le fenestre, che se la pigliaje lo viento! Lo prencepe, sentuto sta mbrosoliata[78] colommesca, restaje pe no piezzo attassato[79]. All'utemo, demannato da dove era venuta la mpanata, e sentuto da lo scarco, ca l'aveva lavorata no guattaro de cocina, pigliato pe sto abbesuogno, lo prencepe lo fece venire nanze ad isso. La quale, jettatose a li piede de Mase Aniello, e facenno na lava de chianto, autro non diceva, si no: « Che « t'aggio fatto io, canazzo?, che t'aggio fatto io? » Lo prencepe, che pe la forza de la bellezza de Filadoro, e pe la vertute de la fatazione, che aveva, se venne ad allecordare l'obrecanza, ch'aveva stipolata nfacce soja a la curia d'Ammore, subeto la facette auzare e sedere a canto ad isso; contanno a la mamma l'obreco granne, ch'aveva a sta bella giovane, e quanto aveva fatto ped isso, e la parola datole, che era necessario, che l'avesse compruta. La mamma, che n'aveva autro bene, che sto figlio, le disse: « Fa chello, che te piace; puro che nce

---

dato in modo che la propria palla resti nel luogo, donde si scaccia quella dell'avversario. [76] Metaf. tolte dalle citazioni dei libri.

[77] Qui, nel senso proprio: cocchiume. [78] Mormorio.

[79] Interdetto.

« sia lo nore e lo gusto de sta signorella, che t'aje pi-
« gliato pe mogliere. » « No ve pigliate sti fastidie, — « respose la zita —, ca io, pe ve la dicere comme sta, « restava de mala voglia a sto pajese. Ma, pocca lo cielo « me l'ha mannata bona, io, co vostra bona lecienzia, me « ne voglio tornare a la vota do Shiannena mia, a tro- « vare li vave de li becchiere, che s'usano a Napolo[80]; « dove, mpenzanno d'allommare na lampa[81] pe diritto, « s'era quase stutata la lucerna de sta vita ». Lo prencepe, co n'allegrezza granne, l'offerse vasciello e compagnia. E, fatto vestire da prencepessa a Filadoro, levate che foro le tavole, vennero li votta fuoche[82], e s'accommenzajo lo ballo, che duraje pe fi a la sera. Ma, essenno la terra coperta de lutto pe l'assequia de lo sole, venettero le ntorcie. Ed ecco pe le scale se ntese no gran fracasso de campanelle; pe la quale cosa, lo prencepe decette a la mamma: « Chesta sarà quarche bella masca- « rata[83] pe noraro sta festa!; affè, ca li cavaliere napo- « litane so comprite assaje, e, dove abbesogna, ne fru- « sciano lo cuotto e lo crudo! » Ma, ntanto che facevano

---

[80] Cioè, interpreta il Liebr.: « bicchieri molto grandi, come diciamo anche noi ». E aggiunge che pel Basile la Fiandra era una parte della Germania; e perciò la dama, della quale si parla, aveva tanta sete! (*Anm.*, I, 407): cfr. *n.* 49. p. 96. — La spiegazione mi par giusta; e non credo possa pensarsi ad un'allusione alla foggia dei bicchieri. Della Germania e della Fiandra era noto, invece, il poco uso che vi si faceva di bicchieri propriamente detti. M. Bino, nel capitolo *in lode del bicchiere*, dice: « La vostra Magna o Fiandra e tutta quella Parte, *che bere in stagno o in argento*, ecc. » (*Il secondo libro dell'opere burlesche del Berni*, ecc., Usecht al Reno, 1771, p. 213).

[81] Bere una bottiglia. V. *n.* 18, p. 187. [82] V. princ. G. IV.

[83] Di mascherate di cavalieri ne descrivono molte le cronache contemporanee. Per una delle più famose, per quella fatta a Palazzo Reale il 17 ottobre 1630, nell'occasione della venuta della Regina Maria, che andava sposa all'Arciduca Ferdinando d'Austria, il N. appunto scrisse una specie di dramma per musica. V. *Introd.*

sto jodizio, compare miezo la sala no brutto mascarone, che non passava tre parme d'autezza, ma era grossa chiù de na votte. La quale, arrivata nante lo prencepe, disse: « Sacce, Nard'Aniello, ca li vierre[84] e lo male procedere « tujo t'have arredutto a tante desgrazie, ch'aje pas- « sato. Io so l'ombra de chella vecchia, a la quale rom- « piste lo pignato, che, pe la famme, so morta cessa! Te « jastemmaje che fusse ncappato a li strazie de n'orca, « e furo saudute li prieghe mieje! Ma, pe la forza de « chesta bella fata, scappaste da chelle rotola scarze. Ed « aviste n'autra mardezzione dall'orca: ch'allo primmo « vaso, che te fosse dato, te scordasse de Filadoro; te « vasaje mammata, ed essa te scette da mente. Ma, pe « l'arte de la medesema, te la truove a canto! Ma, mo, « te torno a mardire: che, pe memoria de lo danno che « me faciste, te puozze trovare sempre nante li fasule, « che me jettaste, e se faccia vero lo proverbio: chi sem- « mena fasule le nasceno corna! » E, ditto chesto, squagliaje comm'argiento vivo, che non se ne vedde fummo. La fata, che vedde lo prencepe spalleduto a ste parole, le dette armo, decennole: « Non dubetare, marito mio; « sciatola e matola, s'è fattura non vaglia[85]; ca io te « caccio da lo fuoco! » E, cossì decenno, e scomputa la festa, jettero a corcarese; e, pe confermare lo stromiento fatto de la nova fede promessa, nce fece fermare dui testemonie[86], e li travaglie passate fecero chiù saporite li guste presente, vedennose a la coppella de li socciesse de lo munno, che:

Chi ntroppeca, e non cade,
Avanza de cammino.

---

[84] Capricci. [85] Formula per scongiurare una fattura.
[86] Equivoco osceno.

LA SCHIAVOTTELLA

TRATTENEMIENTO OTTAVO DE LA JORNATA SECONNA.

Lisa nasce da la fronna de na rosa, e, pe jastemma de na fata, more; è posta da la mamma a na cammara, lassanno ditto a lo frate, che no l'apera. Ma la mogliere, gelosa, volenno vedere che nc'eje, nce trova Lisa viva; e, vestutala da schiava, le fa mille strazie; recanosciuta, all'utemo, da lo zio, caccia la mogliere, e marita ricca ricca la nepote.

« Veramente, — disse lo prencepe —, ogne ommo « deve fare l'arte soja: lo signore da signore, lo staffiero « da staffiero, e lo sbirro da sbirro; che, sicome lo ra- « gazzo, volenno fare da prencepe, deventa ridicolo, cossì « lo prencepe, facenno da ragazzo, scapeta de repota- « zione ». Così decenno, votatose a Paola, le disse, che se lassasse correre. La quale, fattose mprimmo na bona zucata[1] de lavra, e na grattata de capo, cossì commenzaje.

È na pessema feruscola, si vale a dicere lo vero, la gelosia, vertigine, che fa votare la capo, frevo, che scauda le vene, accidente, che refredda li miembre, vesentierio, che scommove lo cuorpo, malo, finalemente, che leva lo suonno, amareja lo civo, ntrovola la quiete e smesa la

---

[1] Succhiata.

vita; essenno serpe, che mozzeca, carola, che roseca, fele, cho ntosseca, neve, che ntesecca, chiuovo, che smafara, sparte-matremmonio de li guste d'ammore, scazzella-cane[2] de li contente amoruse, e continua tropeja ne lo mare de li piacire de Venere; la quale mai 'sguigliaje cosa de bene, como confessarrite co la lengua vostra, sentenno lo cunto, che secota.

Era na vota lo barone de Servascura, che, avenno na sore zita, la quale sempre jeva coll'autre giuvane de l'età soja a sautariare pe no giardino, e trovanno fra l'autre vote na bella rosa spampanata, facettero nguaggio, che chi la sautasse netta, senza toccarele na fronna, guadagnasse no tanto. E, sautannoce na mano de femmene cavallune pe coppa, tutte ce morravano, e nesciuna la scarvaccava netta. Ma, toccanno a Lilla, ch'era la sore de lo barone, pigliato no poco de vantaggio arreto, dette na tale corzeta, che sautaje de pesole pe coppa la rosa. Ma, facennone cadere na fronna, fu cossì accorta e destra, che, pigliannola fra lumme e lustro[3] da terra, se la gliottette[4], guadagnanno lo nguaggio. Ma non passaro tre juorne, che se sentette prena; de la quale cosa appe a morire de dolore, sapenno cierto de n'avere fatto mbroglie, nè vescazzie[5], nè le poteva cadere mente, comme le fosse ntorzata la panza. Pe la quale cosa, corze a certe fate ammiche soje, le quale le dissero, che non dobetasse, ca era stata la fronna de rosa, che s'aveva gliottuta. Lilla, sentuto chesto, attese a nasconnere quanto potte la panza, e, venuta l'ora de scarrecare lo pisemo, figliaje secretamente na bella fegliola. A la quale puosto nomme Lisa, la mannaje a le fate. La quale, ogn'una le dette la fatazione soja; ma l'utema de chelle, volenno correre a vedere sta peccerella, sbotatose desastrosamente

[2] Propr.: chi molesta i cani, che amoreggiano per le vie.
[3] Senza esser vista. [4] Inghiottì. [5] Disonestà.

lo pede, pe lo dolore la jastemmaje: che, a li sette anne, pettenannole la mamma, se le scordasse lo pettene drinto a li capille mpizzato[6] a la capo, de la quale cosa moresse. E, arrivato lo tiempo, e socciesso la cosa, la negra mamma, desperata pe sta desgrazia, dapò avere fatto n'ammaro trivolo, la chiuse drinto a sette casce de cristallo, una nserrata drinto all'autra, mettennola all'utema cammara de lo palazzo, tenennosenne la chiave. Ma, essenno pe lo dolore de sto socciesso redotta alla scolatura de la vita, chiammaje lo frate, decennole: « Frate mio, io « me sento a poco a poco tirare da la vorpara de la « morte. Però, te lasso tutte le scartapelle meje, che ne « singhe signore e patrone; sulo, m'aje da dare parola « de n'aprire mai chell'utema cammara de sta casa, sti- « pannote sta chiave drinto a lo scrittorio ». Lo frate, che l'amava sbisciolatamente, nce ne dezo la fede; ed essa, a lo stisso tiempo, disse: « A dio, ca le fave so « chiene[7]! » Ma, ncapo dell'anno, essennose sto signore nzorato, ed essenno mitato a na caccia, racommannaje la casa a la mogliere, pregannola, sopra tutto, a n'aprire chella cammara, de la quale teneva la chiave drinto a lo scrittorio. Ma n'appe cossì priesto votato le spalle, ch'essa, tirata da lo sospetto, vottata da la gelosia, e scannata da la curiosetate, ch'è primma dote de la femmena, pigliata la chiave, aperze la cammara. Ed, aperto le casce, pe dove vedeva straluccre la figliola, trovaje cosa, che pareva che dormesse. La quale era cresciuta quanto ogne autra femmena nsieme co le casce, che s'erano ngrannute, secunno jova crescenno. La femmena gelosa, visto sta bella criatura, dicette subeto: « Bravo, « per vita mia!; chiave ncinto, e martino drinto[8]! Chesta « era la deligenzia, che non s'aperesse la cammara, azzò,

[6] Conflitto. [7] È tempo di raccogliere: la mia vita è finita.
[8] *Martino*, cornuto. Propr.: che, mentre alcuno sta sicuro fuor di

« non se vedesse lo Maumetto[9], che adorava drinto a « le casce! » Cossì decenno, la pigliaje pe li capille, tirannola fore; pe la quale cosa, cascannole nterra lo pettene, se venne a resentire, gridanno: « Mamma mia, « mamma mia! » « Va ca te voglio dare mamma e tata! », respose la baronessa; e, nfelata comm'a schiava, arraggiata, comm'a cane figliata, ntossecosa, comm'a serpe, le tagliaje subeto li capille, e, facennole na ntosa de zuco[10], le mese no vestito stracciato, ed ogne juorno le carrecava vrognole a lo caruso, molegnane all'uocchie, mierche[11] nfacce, facennole la vocca comm'avesse manciato pecciune crude[12]. Ma, tornato lo marito da fore, e vedenno sta figliola cossì male trattata, addemannaje chi fosse. Ed essa le responnette, ch'era na schiava, che l'aveva mannato la zia, la quale era n'esca de mazze[13], e besognava martoriarela sempre. E, venenno accasione a lo signore de ire a na fera, disse a tutte le gente de la casa, pe fi a li gatte, che cosa volevano che l'accattasse. E, cercato chi na cosa, e chi n'autra, all'utemo, venne alla schiavottella. Ma la mogliere non fece cosa da cristiano, decenno: « Miette puro ndozzana[14] sta schiava mos- « suta[15], e facimmo tutte pe na regola, tutte vorrimmo « pisciare a l'aurinale! Lassala stare, mal'ora, e non dam- « mo tanta presenzione a na brutta siamma[16] ». Lo signore, ch'era cortese, voze, nn'ogne cunto, che la schiavottella cercasse quarcosa. La quale decette: « Io non voglio « autro, che na pipata, no cortiello, e na preta pommece;

---

casa, colla chiave in tasca, la moglie, in casa, trova il modo di farlo cornuto. [9] Maometto: idolo. [10] Una buona bastonatura.

[11] *Mierche,* impronte di ferite. [12] Cioè: tutta bagnata di sangue.

[13] Persona, che strappava le bastonate.

[14] Metti pure a paro delle altre.

[15] Colle grosse labbra di un moro.

[16] (ES) *fiamma.* — *Siamma,* denominazione, che, probabilmente, una volta si dava agli schiavi.

« e, si te ne scuorde, non puozze maje passare lo primmo shiummo, che truove pe strata! » E, comprato lo barone tutte le cose, fore che chelle, che l'aveva cercato la nepote, a lo passare de no shiummo, che carriava prete ed arvole da la montagna a la marina, pe jettare fonnamiente de paure, ed auzare mura de maraviglia, non fu possibelo che sto segnore potesse passare. Pe la quale cosa, allecordatose de le jastemme de la schiavottella, tornaje arreto, ed accattaje pontoalmente ogne cosa. E, tornato a la casa, spartette, una ped una, le cose, che aveva accattate. Ed avuto Lisa ste coselle, se ne trasette a la cocina, e, puostose nante la pipata, se mese a chiagnere e trevoliare, contanno a chillo arravuoglio[17] de pezze tutta la storia de li travaglie suoje, comme se parlasse co na perzona viva. E, vedenno, che no le responneva, pigliava lo cortiello, ed, affilannolo co la pommece, deceva: « Vì, ca, si non me respunne, mo « me npizzo, e scompimmo la festa! » E la pipata, abbottannose a poco a poco, comme otra de zampogna, quanno l'è dato lo shiato, all'utemo, responneva: « Si, « ca t'aggio ntiso chiù de no surdo! » Ora, duranno sta museca pe na mano de juorne, lo barone, ch'aveva no retretto sujo muro a muro co la cocina, sentenno na vota sto medesemo taluorno, e mpizzato l'uocchie pe la chiavatura de la porta, vedde Lisa, che contava a la pipata lo sautare de la mamma ncoppa la rosa, lo magnarese la fronna, lo figliare, la fatazione datalo, la jastemma de la fata, la restata de pettene ncapo, la morte, la nchiusa a sette casce, la stipata drinto la cammara, la morte de la mamma, la lassata de chiave a lo frate, la juta a caccia, la gelosia de la mogliere, la trasuta drinto, dove stava contra l'ordene de lo frate, la tagliata de li capille, lo trattamiento de schiava, co tante e tante strazie, che

[17] Fagotto, involto: bambola fatta di pezze.

l'aveva fatto. E, cossì decenno, e chiagnenno, deceva: « Respunneme, pipata, si no, m'accido co sto cortiello! » Ed, affilannolo a la preta pommece, se voleva spertosare; quanno lo barone, dato de cauce a la porta, le levaje lo cortiello da mano. E, sentuto meglio la storia, ed abbracciannola comme a nepote, la portaje fora de casa, dannola a na certa parente soja a refarese no poco, ch'era deventata meza[18], pe li male trattamiente de chillo core de Medea. E, ncapo de poche mise, essennose fatta comme na dea, la fece venire a la casa soja, decenno essere na nepote soja[19]. E, dapò fatto no gran banchetto, e levato le tavole, fatto contare da sta Lisa la storia de tutte l'affanne passate, e la crodeletate de la mogliere, che fece chiagnere a tutte le commitate, cacciaje la mogliere, mannannola a la casa de li pariente, e dette no bello marito a la nepote, secunno lo core sujo. La quale toccaje a leviello:

Ca, quanno l'ommo manco se lo penza,
Le grazie soje chiovelleca lo cielo.

---

[18] Ridotta alla metà, smagrita. [19] (EO) manca *soja*.

LO CATENACCIO

Trattenemiento nono de la Jornata seconna.

Lucia va ped acqua a na fontana, e trova no schiavo, che la mette a no bellissimo palazzo, dove è trattata da regina. Ma, da le sore midiose consigliata a vedere co chi dormesse la notte, trovatolo no bello giovene, ne perde la grazia, ed è cacciata. Ma, dapò essere juta sperta e demerta[1], grossa prena, na maniata d'anne[2], arriva ncasa de lo nammorato; dove, fatto no figlio mascolo, dapò varie socciesse, fatto pace, le deventa mogliere.

Moppe[3] a gran compassione lo core de tutte le desgrazie passate da la poverella de Lisa, e chiù de quatto fecero l'uocchie russe co le lagreme mponta, che non è cosa, che chiù tetelleca[4] la piatate, quanto lo vedere chi patisce nnozentemente. Ma, toccanno a Ciommetella de votare sto filatorio, cossì decette.

Li consiglie de la midia sempre foro patre de le desgrazie, perchè, sotto la mascara de lo bene, chiudeno la facce de le ruine, e la perzona, che se vede la mano a li capille de la fortuna, deve magenarese d'avere a tutt'ore ciento, che le metteno le fonecelle tirate nanze

---

[1] Sperduta e sprezzata.

[2] Un certo numero. « Vedete un po' la negligenza del Basile, — dice il Liebr. —, che fa andare Lucia girando per varii anni grossa gravida! Purchè ciò non sia fatto intenzionalmente e per ischerzo. » (*Anm.*, I, 407). [3] Mosse. [4] Solletica.

li piede, pe farelo tommoliare[5]; comme soccesse a na povera figliola, che pe lo male consiglio de le sore, cadette da coppa la scala de la felicità, e fu meserecordia de lo cielo, che non se roppe lo cuollo.

Era na vota na mamma, ch'aveva tre figlie, che, pe la pezzentaria granne, ch'aveva pigliato pede a la casa soja, la quale era chiaveca, dove correvano le lave de le desgrazie, le mannava pezzenno pe mantenere la vita. Ed avenno na matina abboscato certe fronne de caole, jettate da no cuoco de no palazzo, e volennole cocinare, disse, una ped una, a le figlie, che jessero pe no poco d'acqua a la fontana. Ma l'una co l'autra se la pallottiava[6], e la gatta commannava la coda[7]; tanto che la povera mamma disse: « Commanna, e fa tu stisso! »; e, pigliata la lancella, voleva ire essa pe sto servizio, ancora che pe la gran vechiezza non poteva strascinare le gamme. Ma Luciella, ch'era la chiù picciola, disse: « Dà ccà, mamma mia, ca, si be n'aggio tanta forza, quanto « me vasta, puro te voglio levare sto travaglio ». E, pigliatase la lancella, jette fora la cetate, dove steva na fontana, cha, pe vedere li shiure smajate[8] pe la paura de la notte, le jettava acqua nfacce. Dove trovaje no bello schiavo, che le disse: « Bella fegliola mia, se vuoi ve- « nire co mico a na grotta poco lontana, te voglio dare « tante belle coselle ». Luciella, che steva sempre speruta de na grazia, le respose: « Lassame portare sto poco « d'acqua a mammama, che m'aspetta, ca subeto torno ». E, portata la lancella a la casa, co scusa de ire cercanno quarche tacca[9], tornaje a la fontana. Dove trovato lo me-

[5] Capitombolare, inciampare.

[6] Se la rimandavano dall'una all'altra.

[7] (EO) *code.* — Modo proverb.: la gatta, che dà ordini alla sua coda; per indicare persona, che non vuol fare una data cosa.

[8] Svenuti: e, per farli rinvenire, li spruzzava d'acqua.

[9] Scheggia, pezzo di legno.

desemo schiavo, se l'abbiaje appriesso; e fu portata pe drinto na grotte de tufo, aparata de capille vienere[10], e d'ellera, drinto a no bellissimo palazzo sotto terra, ch'era tutto lampante d'oro. Dove le fu subeto apparecchiata na bellissima tavola; e, fra tanto, scettero doje belle schiantune de vajasse a spogliarela chille poche straccie, che portava, ed a vestirela de tutto punto, facennola corcare la sera a no lietto tutto recamato de perne ed oro. Dove, commo furo stutate le cannele, se venne a corcare uno. La quale cosa durata na mano de juorne, all'utemo, venne golio a sta figliola de vedere la mamma, e lo disse a lo schiavo. Lo quale, trasuto a na cammara, parlato non saccio co chi, tornaje fora, dannole no gran vorzone de scute, e decennole, che le desse a la mamma, allecordannole a no scordarese pe la via, ma che tornasse priesto, senza dire da dove veneva, nè dove stesse. Ora, juta la fegliola, e vedennola le sore cossì bella vestuta, e cossì bona trattata, n'appero na midia da crepare. E, volennosenne tornare Luciella, la mamma e le sore la vozero accompagnare. Ma essa, refutanno la compagnia, se ne tornaje a lo medesemo palazzo pe la stessa grotta. E, stanno n'autra mano de mise quieta, all'utemo, le venne lo stisso sfigolo, e fu, co lo stisso protiesto e co li stisse donative, mannata a la mamma. E, dapò essere socciesso sto chiajeto tre o quatto vote, co refonnero sempre sceroccate de midia a la guallara[11] de le sore; all'utemo, tanto scervecaro sto brutte arpie, che, pe via de n'orca, sapettero tutto lo fatto commo passava. E, venuta n'autra vota da loro Luciella, le dissero: « Si be « non ce hai voluto dicere niente de li guste tuoje, aggo « da sapere, ca nui sapimmo ogne cosa, e ca ogne notte, « essennote dato l'addobbio, non te puoi addonare, ca « dorme co tico no bellisseme giovane. Ma tu starrai

[10] Capelvenere. [11] Eccitando sempre più l'invidia delle sorelle.

« sempre co st'allegrezza a repieneto, si non te resuorve « de fare lo consiglio de chi te vo bene. All'utemo, sì « sango nuostro, e desiderammo l'utele e lo gusto tujo! « Però, quanno la sera te vaje a corcare, e vene lo « schiavo co lo sciacquadente[12], e tu, decennole che te pi- « glia na tovaglia pe te stojare lo musso, jetta destra- « mente lo vino da lo becchiero, azzò puozze stare sce- « tata la notte. E, comme vedarrai mariteto addormuto, « apre sto catenaccio, ca, a despietto sujo, besogna che se « sfaccia sto ncanto, e tu restarrai la chiù felice femmena « de lo munno ». La povera Luciella[13], che non sapeva, ca sotto sta sella de velluto nc'era lo garrese, drinto sti shiure nc'era lo serpe, e drinto sto vacile d'oro nc'era lo tuosseco, credette a le parole de le sore. E, tornata a la grotta, e venuta la notte, fece comme le dissero chelle miciate[14]. Ed, essenno tutte le cose zitto e mutto, allommaje co lo focile na cannela, e se vedde a canto no shiore de bellezza, no giovane, che non vedive autro, che giglie e rose. Essa, vedenno tanta bellezzetudene cosa, disse: « Affè, ca no me scappe chiù da le granfe! » E, pigliato lo catenaccio, l'aperze. E vedde na mano de femmene, che portavano ncapo tanto bello filato; a una de le quale cascata na matassa, Luciella, ch'era cunno de lemmosena[15], non recordannose dove steva, auzaje na voce, decenno: « Auza, madamma, lo filato! » A lo quale strillo scetatose lo giovane, sentette tanto desgusto d'essere stato scopierto da Luciella, che a la medesema pedata chiammato lo schiavo, e fattole mettere le primme stracccie ncuollo, ne la mannaje; che, co no colore de sciuto da lo spitale, tornaje a le sore, da le quale fu co triste parole, e peo fatte, cacciata. Pe la quale cosa, se mese a pezzire[16] pe lo munno, tanto che, dapò mille stiente, es-

[12] Propr.: sciacquabocca; qui: bicchiere. [13] (EO) *Luccia*.
[14] Malvage donne. [15] V. *n.* 20, p. 142. [16] Limosinare.

senno la negrecata grossa prena, arrivaje a la cetate de Torrelonga. E, juta a lo palazzo riale, cercaje quarche poco de reciotto ncoppa a la paglia; dove na dammecella de corte, ch'era na bona perzona, la raccouze. Ed, essenno l'ora de scarrecare la panza, fece no figliulo accossì bello, ch'era na puca d'oro! Ma la primma notte, che nascette, mentre tutte l'autre dormevano, trasette no bello giovane a chella cammara, decenno:

« O bello figlio mio,
Se lo sapesse mamma mia,
Nconca d'oro te lavarria,
Nfasce d'oro te nfasciarria;
E, si maje gallo cantasse,
Mai da te me partarria! »

Cossì decenno, a la primma cantata de gallo, squagliaje, comm'argiento vivo. De la quale cosa essennose addonata la dammecella, e visto, ch'ogne notte veneva lo stisso a fare la stessa museca, lo disse a la regina. La quale, subeto che lo sole, comm'a miedeco, lecenziaje da lo spitale de lo cielo tutte le stelle, fece no banno crudelissimo, che s'accedessero tutte li galle de chella cetate, facenno tutto a no tiempo vedole e carose[17] quanto galline nc'erano. E, tornanno la sera chillo medesemo giovane, la regina, che steva sopra lo fierro[18], e no sceglieva nemmiccole[19], recanoscette ch'era lo figlio, e l'abbracciaje strettamente. E, perchè la mardezzione data da n'orca a sto prencepe era, che sempre jesse spierto, lontano da la casa soja, fi che la mamma no l'avesse abbracciato, e lo gallo no avesse cantato, tanto che subeto che fu tra le braccia de la mamma se desfece lo percanto, e scompette lo tristo nfruscio. Cossì la mamma se

[17] V. *n.* 50, p. 229. [18] Stava attenta, apparecchiata.
[19] Lenticchie: non stava occupata in altra faccenda.

trovaje avere acquistato no nepote, comme na gioja; Luciella trovaje no marito, comme no fato; e le sore, avuto nova de le grannezze soje, se ne venettero co na facce de pepierno a trovarela. Ma le fu resa pizza pe tortano [20], e foro pagate de la stessa moneta, e co gran crepantiglia d'arma canoscettero:

Ca figlio de la midia è l'antecore.

---

[20] Schiacciata per pane. *Tortano,* pane a ciambella.

LO COMPARE

Trattenemiento decemo de la Jornata seconna.

Cola Jacovo Aggrancato[1] ha no compare alivento[2], che se lo zuca tutto; nè potenno co arteficie o stratagemme scrastaresillo da cuollo, caccia la capo da lo sacco, e, co male parole, lo caccia da la casa.

Fu bello, veramente, lo cunto ditto co grazia, e sentuto co attenzione; de manera, che concorzero mille cose a darele zuco, perchè piacesse. Ma, perchè ogne picca[3] de tiempo, che se metteva miezo, da cunto a cunto[4], teneva la schiava a la corda, e li dova li butto[5]; però, se sollecetaje Jacova de ire a lo tuorno[6]. La quale mese mano a la votte de le filastoccole, pe refrescare lo desiderio dell'audeture, de chesta manera.

La poca descrezzione, signure, fa cadere la mezacanna da mano a lo mercanto de lo jodizio, e sgarrare lo compasso all'architetto de la crianza, e perdere la vusciola a lo marinaro de la ragione. La quale piglianno radeca

[1] Aggranchiato: avaro. Cfr. Egl. *La Tenta.* Qui sta come un cognome, ma è tratto dalle qualità morali di Cola Jacovo; e l'Imbriani (*XII canti pomigl.*, p. IX) lo tenne, con troppa sicurezza, per un casato realmente esistente in Pomigliano d'Arco, a quei tempi.

[2] Scroccone, truffatore. [3] Ogni pocolin di tempo.

[4] (EO) e le seguenti: *da canto a canto.*

[5] Urtoni. Immag. tolta dalla tortura della corda.

[6] A raccontare alla sua volta.

ne lo terreno de la gnoranzia, non procede autro frutto, che de vergogna e de scuorno; comme se vede soccedere ogne juorno; particolarmente accorse a no cierto facce-tosta de compare, comme dirraggio.

Era no cierto Cola Jacovo Aggrancato de Pomigliano[7], marito de Masella Cernecchia de Resina[8], ommo ricco comme a lo maro, che non sapeva chello, che se trovava, tanto ch'aveva nchiuso li puorce, e teneva paglia fi a ghiuorno. Co tutto chesso, si be n'aveva nè figlie, nè fittiglie[9], e mesurava li de quibus[10] a tommola, se correva ciento miglia, non le scappava uno de ciento vinte a carrino[11], e, facennose male a patere, faceva na vita stentata da cane pe mettere da simmeto, e fare stipa[12]. Tutta vota, sempre che se metteva a tavola pe mantenere la vita, nce arrevava pe ruotolo scarzo[13] no malejuorno de compare, che non lo lassava pedata, e, comme si avesse l'alluorgio ncuorpo, e la mpolletta[14] a li diente, sempre si consignava all'ora de lo mazzeco, pe remescarese co loro. E, co na fronte de pesaturo[15], se l'azzeccoliava de manera ntuorno, che no ne[16] lo poteva cacciare co li pecune[17]. E tanto lo contava li muorze ncanna, e tanto deceva mottette, e jettava mazze[18], fi che l'era ditto: « Se « te piacesse! » Dove, senza farese troppo pregare, schiaffannose da miezo a miezo fra lo marito e la mogliere, e comme si fosse abbrammato, allancato, ammolato a rasulo[19], assajato[20], comme cane de presa, e co la

---

[7] Pomigliano d'Arco, paesello sulla via da Napoli a Nola. C'è anche Pomigliano d'Atella.

[8] Resina, presso Portici, famosa poi per gli scavi d'Ercolano: com. della prov. e circ. di Nap., ora con ab. 15,652.

[9] Molestie date dai bambini. [10] Quattrini.

[11] V. *n.* 102, p. 16, e *n.* 15, p. 202.

[12] Metter da parte, e conservare. [13] Per disgrazia.

[14] Clessidra, orologio a polvere. [15] Pestello. [16] (EO) *nne lo.*

[17] Coi picconi. [18] Tanti detti scherzevoli diceva.

[19] Affilato come rasoio. [20] Aizzato, incitato.

lopa ncuorpo, co na carrera, che bolava, — da dove vene? da lo molino[21] —; menava le mano comme a sonatore de pifaro, votava l'uocchie comme a gatta forastera, ed operava li diente comme a preta de macena; e, gliottenno sano, e l'uno voccone non aspettanno l'autro, comme s'aveva buono chino li vuoffole[22], carrecato lo stefano, e fattone na panza comme a tammurro; dapò visto la petena de li piatte, e scopato lo paese, senza dicere: covernametto; date de mano a n'arciulo, e shioshiatolo, zorlatolo, devacatolo, trincatolo, e scolatolo tutto a no shiato[23], fi che ne vedeva lo funno, se ne pigliava la strata a fare li fatte suoje, lassanno Cola Jacovo e Masella co no parmo de naso! Li quale, vedenno la poca descrezzione de lo compare, che, comme a sacco scosuto, se norcava, cannariava, ciancolava, ngorfeva, gliotteva, devacava, scervecchiava, piuzziava, arravogliava, scrofoniava, schianava[24], pettenava, sbatteva, smorfeva, ed arresediava[25] quanto nc'era a la tavola, non sapevano che fare, pe scrastarese da tuorno sta sangozuca, sta pittema cordiale, sto nfettamiento de vrache, sta cura d'agusto, sta mosca ntista[26], sta zecca fresa[27], sta susta[28], sto sopra-uosso, sto pesone, sto cienzo perpetuo, sto purpo, sta sasina[29], sto pisemo, sta doglia de capo! E no vedevano mai chell'ora, na vota, magnare sciamprate[30], senza st'ajuto de costa, senza sta grassa de suvero[31]! Tanto che na mattina, avenno saputo ca lo compare era juto pe spalla[32] de no commissario fora la terra, Cola Jacovo disse: « O che sia lau-

---

[21] Cfr. *MN.*, I. [22] Piene le mascelle. [23] Sinonimia del bere.

[24] (EO) *schiavara.* [25] Sinonimia del mangiare. [26] Importuna.

[27] Il Porta nella *Tabernaria:* « Oh Dio, che *zecca freda* è chisto! » (III, 7).

[28] Propr., legaccia elastica, e, metaf., molestia, importunità.

[29] Propr.: feritoia. Cfr. IV, 2. [30] Da soli.

[31] Grascia, abbondanza di viveri; *suvaro,* sughero. Ch'è come a dire: grascia di magro, abbondanza di consumo. [32] Aiutante.

« dato lo sole lione, ca na vota, ncapo de ciento anne, « nc'è toccato de menare le masche, de dare lo portante « a le ganasse, e de mettere sotta lo naso, senza tanto « frusciamiento de tafanario; perzò, la corte me vo sfa- « re, io sfare me voglio! Da sto munno de merda, tanto « n'hai, quanto scippe co li diente[33]! Priesto, allumma « lo fuoco, che mo, che avimmo mazza franca[34] da fa- « rece na bona pettenata, nce volimmo sgoliare[35] de quar- « che cosa de gusto, e de quarche muorzo gliutto! » Cossì decenno, corze ad accattare na bona anguilla de pantano, no ruotolo de farina ashiorata[36], e no buono fiasco de mangiaguerra[37]. E, tornato a la casa, mentre la mogliere, tutta affacennata, fece na bella pizza, isso frejette l'anguilla. Ed, essenno ogne cosa all'ordene, se sedettero a tavola; ma non foro accossì priesto sedute, che veccote lo pascone de lo compare a tozzolare la porta. Ed, affacciatose Masella, e visto lo sconcecajuoco de li contiente loro, disse a lo marito: « Cola Jacovo mio, mai s'appe ruo- « tuolo de carne a la chianca de li guste umane, che « non ce fosse la jonta dell'uosso de lo dispiacere[38]; mai « se dormette a lenzola janche de sfazione, senza quar- « che cemmece de travaglio; maje se fece colata de gu- « sto, se non ce mattesse chioppeta de mala sfazione! « Eccote nzoccato st'amaro muorzo, eccote annozzato « ncanna sto magnare cacato! » A la quale Cola Jacovo respose: « Stipa ste cose, che stanno ntavola, squagliale, « sporchiale, ncaforchiale, che non parano, e, po, apre la « porta, ca, trovanno sacchejato lo casale, fuorze averrà « descrezzione de partirese priesto, e nce darrà luoco da « strafocarence co sto poco de tuosseco! » Masella, mentre lo compare sonava ad arme, e scampaniava a grolia,

[33] Ne strappi coi denti. [34] V. *n.* 95, p. 15. [35] Cavar la voglia.
[36] Fior di farina. [37] V. *n.* 76, p. 132.
[38] Metaf. tolte dal comprar carne dal macellaio.

mpizzaje[39] l'anguilla dereto a no repuosto, lo fiasco sotta lo lietto, e la pizza fra li matarazze. E Cola Jacovo se schiaffaje sotta la tavola, tenenno mente pe no pertuso de lo trappito[40], che pennoliava fi nterra. Lo compare, pe la chiavatura de la porta, vedde tutto sto trafeco; comme fu apierto, co na bella rasa[41], tutto sbagottuto e sorriesseto, trasette drinto; e, demannato da Masella, che l'era socciesso, disse: « Mentre m'hai fatto stennerire co « tanto spromiento e penzeniamiento[42] fore la porta, aspet- « tanno lo stimolo, e la venuta de lo cuorvo, che avisse « apierto, m'è venuto pe li piede no serpe; uh mamma « mia, che cosa spotestata e brutta! Fa cunto, ch'era « quanto l'anguilla, c'hai posta drinto a lo stipo! Io, che « me vediette curto e male parato, tremmanno comm'a « junco, avenno lo filatorio ncuorpo pe lo jajo, la verme- « nara pe la paura, lo tremoliccio pe lo schianto, auzo na « preta da terra quanto lo fiasco, ch'è sotta lo lietto, e « tuffete ncapo, ne faccio na pizza, comme chella, ch'è « fra li matarazze! E, mentre moreva e sparpatejava, « vedeva, ca me teneva mente, comme fa lo compare da « sotta la tavola. Non m'è restato sango aduosso, tanto « sto schiantuso[43] ed atterruto! » A ste parole, non potenno chiù stare saudo Cola Jacovo, che non ne poteva scennere lo zuccaro, cacciato la capo fora de lo trappito comme a Trastullo[44], che s'affaccia a la scena, le disse[45]: « S'è accossì, è pasticcio!, mo sì ch'avimmo chino lo fu- « so, vì!, mo avimmo fatto lo pane, vì!, mo avimmo vinto « lo chiaito, vì! Se te devimmo dare, accusace a la Va-

---

[39] Cacciò. [40] Tappeto, coperta. [41] Faccia. V. *n.* 5, p. 114.

[42] Indugio. [43] Sbattuto, palpitante di paura.

[44] Personaggio della Commedia dell'arte. Nella G. III, 7: « dove fanno sempre mascare, la mormorazione da *Trastullo*, ecc. ». Lo cita il Del Tufo: « *Trastulli* o *Pantaloni* » (*ms. c.*, f. 100). Nei *Balli di Sfessania* del Callot è rappresentato in coppia con la signora Lucia, alla quale fa una dichiarazione. [45] (EO) *e disse.*

« gliva[46]; si te avimmo fatto despiacere, fance na qua-
« rera[47] a la Zecca[48]; se te siente affiso, legame a curto[49];
« si hai quarche crapiccio, fance na cura co lo motillo[50];
« se pretienne quarcosa, fance na secotata co na coda de
« vorpa[51], o schiaffance sso naso a Napole[52]! Che terme-

---

[46] Nel Tribunale della Bagliva si trattavano le cause dei danni fatti ai territorii, e tutte le cause da tre ducati in sotto. La sua giurisdizione si estendeva a Napoli e casali. L'appello era ai maestri razionali della Zecca. Era posseduto dalla famiglia Costanzo, aveva sei giudici nobili, due di Montagna e quattro degli altri seggi; oltre gli uffiziali subalterni. Ai tempi del N., era già riunito, cogli altri tribunali, in Castel Capuano (Cap., *For.*, p. 634, e Cel., *o. c.*, II, 376).

[47] Querela.

[48] Il Tribunale della Zecca era prima presso S. Agostino, e passò poi anche a Castel Capuano. Giudicava delle cause concernenti monete, pesi e misure, e delle frodi commesse nel comprare e vendere; ed era ristretto a Napoli e Casali. Da esso s'appellava al Sacro Regio Consiglio (Toppi, *o. c.*, P. II, 32-3, e Cel., *l. c.*, 276).

[49] Légami stretto, in modo che non possa scrollarmi.

[50] Piccolo imbuto; *cura co lo motillo,* clistere, lavativo.

[51] Probab.; come fanno talora i fanciulli, perseguitando un gatto, o altro animale, per la casa. — Il Liebr. (*Anm.*, I, 407) dice: « Io non so a che costume alluda: forse, una volta i fanciulli correvano dietro ai cattivi debitori, ecc., con una coda di volpe, ecc. Almeno, simili costumi vigevano presso altri popoli; così, presso gli Etruschi »; e cita Heracl. Pontic., *Fragm.*, 16, che scrive: « ὅταν δέ τις ὀφείλων χρέος μὴ ἀποδιδῷ, παρακολουθοῦσιν οἱ παῖδες, ἔχοντες κενόν θυλάκιον εἰς δυσωπίαν ». Cfr. anche Dunlop-Liebrecht, *o. c.*, 515.

[52] Si dice *Napoli* (e talvolta: *Pozzuoli*) per non dire un'altra parola. Cfr. *VN.* Il Del Tufo, discorrendo del parlar goffo della plebe napol.: « Hora mo sì, ca sì fastidiuso, Te, chiavance so naso a sto pertuso! » (*ms. c.*, f. 131). È noto l'antico rito giudiziario, pel quale i debitori decotti dovevano denudarsi il sedere e dar tre volte con esso su una pietra, o una colonnina che fosse, posta nel pubblico tribunale. La colonnina, ch'era a Napoli innanzi a Castel Capuano, si vede ora al Museo di S. Martino. *Schiaffame so naso a Napole* vale, dunque: puoi vedermi il sedere, ma non hai da togliermi niente! Cfr. Pitrè, *Bibl.*, XV, 372-4.

« ne, che muodo de procedere è lo tujo? Pare che singhe sordato a descrezzione[53], e che vuoglie la robba « nostra pe filatiello! Te deveva vastare lo dito, e non « pigliarete tutta la mano, ch'oramaje nce vuoje cacciare « de sta casa co tanto ammoinamiento[54]! Chi ha poca « descrezzione, tutto lo munno è lo sujo; ma chi non se « mesura è mesurato, e, se tu non hai mezacanna, nui « avimmo trapanature e laganature. All'utemo, sai ca se « dice: a buono fronte buono pisaturo? Perzò: Ogne « riccio a suo pagliariccio; lassannoce co li malanne nuo« stre. Se cride, d'oje nante, continuare sta museca, nce « pierde le pedate, e non ne faje spagliocca!, nce pierde « la paratura, ca non te resce a pilo!; se te maggine de « corcarete sempre a sto muollo, hai tiempo, va ca l'hai!, « marzo te n'ha raso[55], e te ne puoi pigliare lo palicco! « Se pienze ca chesta è taverna aperta a ssa canna fra« ceta, quanto curre e mpizze[56]! Scordatenne, levatello « da chiocca, è opera perza, è cosa de viento, e non c'è « chiù esca, nè taglio pe tene! Avive abbestato li cor« rive e li pecciune; avive allommato li pupille[57], avive « scanagliato l'asino, avive trovato la coccagna! Ora va, « tornatenne, ca non te vene chiù fatta, e a sta casa « puoi mettere nome penna, ca non lieve chiù acqua co « lo fatto mio; e si sì no spia-pranzo, no sfratta-panelle, « no arresedia-tavole, no scopa-cocine, no licca-pignata, « no annetta-scotelle, no cannarone, no canna-de-chiaveca,

---

[53] Allude, come altrove, alle vessazioni degli alloggiamenti militari. V. *n.* 36, p. 144.

[54] Affaccendamento, armeggio.

[55] Non hai più che farci! Cfr. Del Tufo, *ms. c.*, f. 130. Una cervellotica nota etimologica, in V.N.

[56] Metaf., dal giuoco dell'*anello*, o de *la sortija*, come si diceva alla spagnuola. Il giuoco, com'è noto, consisteva nell'infilzare un anello, correndo: il che sembrava, alla prima, cosa facile; ma non era.

[57] Adocchiato i pupilli, i minorenni, da imbrogliare.

« s'hai lo ciancolo[58], la lopa, lo delluvio e lo sfonnerio « ncuorpo, che darrisse masto a n'aseno[59], funno a na- « ve, che te norcarrisse l'urzo de lo prencepe[60], ne fru- « sciarrisse lo sangradale[61], nè te vastarria lo Tevere, « nè l'Angravio[62], e te magnarisse le brache de Mariac- « cio[63]: va pe ss'autre accresie[64], va a tirare la scia- « veca, va adonanno pezze pe li monnezzare[65], va tro- « vanno chiuove pe le lave[66], va abboscanno cera pe « l'assequie[67], va spilanno connutte de latrine pe nchire « ssa vozza; e sta casa te para fuoco!: ch'ogne uno ha li « guai suoje, ogn'una sa, che porta sotto, ogn'uno sa, « che le va pe lo stommaco: ca n'avimmo abbesuogno « de ste ditte spallate[68], nè d'accunte fallute, e de ste « lanze spezzate! Chi se pò sarvare, se sarva; besogna « smammarete da sta zizzenella[69]! Auciello pierde-jor-

---

58 Fame insaziabile. 59 Divoreresti un asino.

60 A che alluda con questo: *orso del principe*, è ignoto.

61 È una storpiatura del *Saint-Graal*, la coppa, nella quale, secondo i romanzieri del ciclo brettone, Giuseppe d'Arimatea aveva raccolto il sangue di Cristo. Oggetto preziosissimo, che una stirpe privilegiata lo aveva in custodia; la *queste du St. Graal* era l'opera del Re Artù e dei suoi cavalieri. Il romanzo più celebre del ciclo è il *Perceval* di Crestien de Troyes. V. indic. bibliograf. sull'argomento in C. Nyrop., *Storia dell'epopea francese nel Medio evo* (trad. it., Firenze, 1888, pp. 442-4). Cfr. R. Guiscardi, *Hominibus bonae voluntatis*, colla data di Venezia, 1886, pp. 4-5.

62 Così anche nelle *Lett.*: « L'*Angravio* e lo Danubio » E il *R.* suppone che sia corruzione di *langravio*, i possedimenti del Langravio (?): il Tevere per bere, e i prodotti di quei possedimenti per mangiare. Ma che l'*Angravio* debba essere un fiume, è evidente: benchè quale sia, non m'è riuscito di accertare, per ricerche che abbia fatto.

63 Anche: *le brache de Mariaccio*, è una frase d'allusione ignota.

64 Chiese. 65 Spazzaturai. 66 V. *n.* 31, p. 110.

67 Cfr. *n.* 36, p. 217; e G. III, 1. A coloro, che accompagnano coi ceri le esequie, si suol rilasciare ciò che resta dei ceri, a funzione finita. 68 Ditte (commerciali) fallite.

69 Spopparti, staccarti da questa mammella.

« nata, dessutele, mantrone, fatica, fatica!, miettete a « l'arte, tròvate patrone! » Lo negrecato compare, sentennose fare sta parlata fore de li diente, sta sbottata de postemma, sta cardata senza pettenarulo; tutto friddo e jelato, commo a mariuolo trovato nfragante, comme a pellegrino, ch'ha sperduto la strata, comme a marinaro, rotta la varca, comme a pottana, ch'a perduto l'accunte, comme a peccerella, ch'ave allordato lo lietto, co la lengua nfra li diente, la capo vascia, la varva mpizzata mpietto[70], l'uocchie a pisciarielle, lo naso peruto[71], li diente jelate, lo mano vacante, lo core assottigliato, la coda fra le coscie, cuoto cuoto[72], zitto e mutto, se ne pigliaje le zaravottole[73], senza votarese mai capo dereto, venennole a siesto chella norata settenza:

Cane no mitato a nozze
Non ce vaa, ca coglie zotte[74].

---

[70] Fitta nel petto. [71] Muffito. [72] Mogio mogio, chiotto chiotto.
[73] Nelle *M.N.*, I: « Piglie le *zaravattole* » — Spulezzò.
[74] Scudisciate.

Risero tanto de lo scuorno de lo sbregognato compare, che non s'adonavano ca lo sole, ped essere stato troppo prodeco de luce, era falluto lo banco; e, puosto le chiave d'oro sotto la porta[1], s'era misso nsarvo. Ma Cola Ambruoso e Marchionno, sciute co cosciale de cammuscio e casacche de saja frappata, a fare lo secunno motivo, scetarono l'aurecchie tutte a sentire lo spetaffio de st'egrogroga, che secota.

LA TENTA[2]

EGROCA

—

Cola Ambruoso e Marchionno.

Col. Fra tutte quante l'arte, o Marchionno,
A la tenta se deve, comme disse[3],
Non saccio si fu guattaro, o si cuoco,
Dare lo primmo vanto, e primmo luoco!
Mar. Io nego consequenza[4], o Cola Ambruoso,
Perchè chessa arte lorda,
Ca vai co le manzolle
Sempre de galla, vitrivuolo e alumma[5],
Comm'a petena justo de cargiumma[6].

---

[1] V. *n.* 72, p. 42. [2] *Ténta* (con l'*e* chiusa), l'arte del tintore.
[3] (EO) *desse.* [4] *Negò conseguentiam,* come si diceva nelle scuole.
[5] Il Garzoni, discorrendo dei tintori e del modo di far nero un panno: « la prima cosa che fanno alle pannine le *ingallano con gallate;* di poi le fanno bollire con *vitriolo*, ecc. » (*o. c.*, p. 525).
[6] Come la pelle di un moro.

Col. Anze, è la chiù polita
Fra tutte l'esercizie;
Cosa de n'ommo appunto,
Che vo parere nietto, ed è sedunto[7].
Mar. Me darrai a rentennere,
Che sia de sprofformiero,
O de ragammatore[8]?
Va, tornatenne, va, ch'hai fatto arrore!
Col. Io te voglio provare,
E mantenere drinto de no furno[9],
Ca l'arte de tentore
È cosa de segnore.
Chesta, a lo juorno d'oje, s'usa fra tutte,
Co chesta l'ommo campa,
Ed è tenuto ncunto;
Aggia mbroglie a lo cuorpo,
Aggia vizie a lo pietto,
Ca co la tenta copre ogne defietto.
Mar. Comme nc'entra lo vizio de la vita,
Co la tenta de lana e capisciola[10]?
Col. Comme se vede ca non sai de cola[11]!
Tu te cride ca parlo
De tegnere cauzette o pezze vecchie!
La tenta, che dico io,
È d'autra cosa, ch'inneco o verzino:
Tenta, che fa parere a le perzone
Lo colore moriello[12] ncarnascione[13].
Mar. Io sto drinto a no sacco,

---

[7] Unto. [8] Profumiere e ricamatore. [9] Anche dentro un forno.
[10] Seta di seconda qualità; e, propr., « è il capo del lavoro del verme della seta per fabbricarsi la stanza più dura e soda » (Partenio Tosco, *o. c.*, p. 234). [11] Che non sai di niente.
[12] (EO) *mortella;* e vorrebbe dire allora: colore verdognolo.
[13] Incarnato.

Non te ntenno spagliosca,
Ca sto parlare tujo mpapocchia e nfosca!
Col. Vì, ca, si tu me ntienne,
Te mezzarai tentore,
O pure de canoscere chi tegne;
Ed averrai gran gusto
Mparare st'arte nova, arte, che corre
Fra le gente chiù scautra;
Arte, che piglia a patto
No scarafone, che te para gatto!
Siente, sarà na forca de tre cotte[14],
Che scopa quanto matte, e quanto allumma[15],
Che n'auza quanto vede,
Ch'azzimma, quanto trova.
Ora chi sa sta tenta,
No le[16] dà nomme nfamme
De latro marivuolo,
De furbo marranchino[17],
Ma dirrà, ca se serve
De lo jodizio, e caccia li denare
Da sotta terra, abbusca, e saria buono
A campare fi drinto de no vosco;
Che s'approveccia, ed è no buono fante,
Saraco, tartarone e percacciuolo,
Corzaro de copella,
Che non perde la coppola a la folla[18];
E, nsomma, co ssa tenta
Cossì bella e galante,
Piglia nomme d'accuorto no forfante!

---

[14] (EO) *corte.* [15] Scopa, ruba ciò, che incontra e che adocchia.
[16] (EO) *vole.*
[17] Mariuolo, ladroncello: adopera anche il Bruno (*Candel.*, V, 5).
[18] Cioè a dire: è uomo attento, e accorto, che in una folla non perderebbe il cappello.

Mar. Aglie[19], tu me vai nchienno pe le mano!
Chesta è n'arte de spanto,
Ma n'arte, che non resce a poverielle,
Si non a cierte masaute[20],
A li quale è conciesso de chiammare
Venenno da lontano asciutte asciutte,
Agie li grancie[21] suoi, li furte frutte!

Col. Nce sarà no potrone, vota-facce,
No jodio[22], caca-vrache, na gallina,
No poveriello d'armo,
Core de pollecino,
Sorriesseto, atterruto,
Agghiajato, schiantuso,
Che tremma comm'a junco,
Sempre fila sottile,
Sempre ha la vermenara,
Lo filatorio ncuorpo,
E le face paura l'ombra soja;
S'uno lo mira stuorto,
Fa na quatra de vierme;
Si n'autro l'ammenaccia, tu lo vide
Comm'a quaglia pelata;
Deventa muorto e spalleto,
Le manca la parola,
E subeto le veneno li curze;
Si chillo caccia mano, assarpa, e sbigna!
Ma co sta tenta nobele
Lo teneno le gente
Pe perzona prodente,

---

19 Capperi!

20 Sec. il Galiani (*V.N.*): corruzione dallo spagn. *mas alto:* e, quindi, persona distinta, principale; e, ironic., furbo, birbone. 21 Ruberie.

22 Ebreo pauroso; come per le persecuzioni secolari e l'odio generale erano divenuti gli ebrei. Nelle *M.N.*, I: « *Iodio* quaglia pelata, Core de polecino ».

Posata, ommo da bene,
Che vace co lo chiummo e lo compasso,
Nè piglia strunze mbuolo[23],
Nè a denare contante
Compra le costiune;
Non eje esca de corte,
Se fa lo fatto sujo,
È quieto e cagliato[24];
De sta manera, o figlio,
È tenuto pe vorpe no coniglio!

Mar. Me pare, che la ntenne
Chi se sarva la pelle,
Ca na vota lejette
A na storia, non saccio
Si fatta a mano, o a stampa:
Ch'un bel fuir tutta la vita scampa[25]!

Col. Ma, po, dall'autra parte,
Vide n'ommo de punto,
Un ommo arresecato, ommo de core,
Che non cede mollica a Rodomonte,
Che sta da toccia a toccia[26] co n' Orlanno,
Che sta da tuzzo a tuzzo co n'Attorre,
Che non se fa passare
La mosca pe lo naso, ed ha li fatte
Nante, che le parole,
Che fa stare a stichetto, e fa che metta
Dui piede into na scarpa
Ogne taglia cantone e capo parte;

---

[23] « Giocoso nostro detto popolore; e vale: *allo là!* » (*VN.*) E si dice da chi entra in mezzo per dividere una contesa. Cfr. Cortese, *Micco Pass.*, I, 31. [24] Silenzioso. — Spagn.: *callar.*

[25] Parodia del verso: « Un bel morir tutta la vita onora » (Petrarca, P. I, canz. XVI, str. 5, v. 13).

[26] A petto, a paro di un Orlando.

Votta buono le mescole,
Ave armo de leone,
S'accide co la morte[27],
Nè dà maje passo arreto, e sempre meste
Comm'a no caperrone.
Ma, s'è misso a sta tenta,
È tenuto da tutte
Pe no scapizzacuollo mpertenente,
Temerario, nsolente,
No toccuso[28], no pazzo, vetrejuolo,
No tentillo, no fuoco scasa-case,
Che te mette lo pede ad ogne preta,
Che te cerca l'arrisse[29] co lo spruoccolo,
N'ommo senza ragione,
Una perzona rotta e senza vriglia,
Che non è juorno, che non fa scarriglia[30];
Che fa stare nquiete li vecine,
Che provoca le prete de la via;
Nsomma, è stimato n'ommo, che vedimmo
Degno de rimme, degno de no rimmo[31]!

Mar. Zitto, ch'hanno ragione,
Perchè perzona sapia ed aggiustata
È chi se fa stimare senza spata.

Col. Ecco nc'è no spizeca,
Uno muorto de famme,
Uno stritto ncentura,
Una vorza picosa[32], una tenaglia
De caudararo, cacasicco e stitecco,
Uno roseca-chiuove,

---

[27] Lotta, combatte ad ultimo sangue. [28] Bizzarro, impertinente.
[29] Litigi. [30] Braveria.
[31] Giuoco di parola: *rimme*, rime, e il *remo* dei condannati alle galere. [32] Propr.: catarrosa: borsa stretta.

No cavallo senese[33],
No cetrangolo asciutto,
No suvaro suino, uosso de pruno,
Na formica de suorvo, no speluorcio,
Mamma de la meseria, poveriello,
Che, comme a no cavallo caucetaro[34],
Nante darrà no paro de panelle,
Che no pilo de coda;
No grimmo ed aggrancato,
Che corre ciento miglia,
Nè le scappa no picciolo[35],
Che darrà ciento muorze a no fasulo,
Che farrà ciento nodeca
A na meza decinco[36],
E che non caca mai pe no magnare!
Ma se remedia subeto a sta tenta,
E se dice, ch'è n'ommo de sparagno,
Che non jetta o sbaraglia chello, ch'ave,
Che non face la robba
Ire pe l'acqua abascio,
Ch'è buon'ommo de casa,
E ire non ne fa mollica nterra;
All'utemo, è chiammato
(Ma da certe canaglia)
Ommo, ch'è no compasso, ed è tenaglia!
Mar. O che sporchia sta razza
C'hanno lo core drinto a li tornise,
Fa diete non dette da lo miedeco,
Porta ciento pezzolle,

---

33 Così, per indicare un taccagno.

34 « N'aseno *caucetaro*.... Che le dà pe resposta doje panelle ». Cort., *Micco Pass.*, I, 25.

35 V. *n.* 102, p. 16, e *n.* 15, p. 202.

36 La *decinco*, cinquina, due grani e mezzo: *meza decinco*, un grano e quarto.

Sempre lo vide affritto
Se tratta da Guidone[37] e da Vajasso[38],
E more sicco miezo de lo grasso!
Col. Ma lo revierzo, po, de la medaglia
È di chi spanne e spenna;
Darria funno a na nave,
Darria masto a na zecca,
Sacco scosuto, jetta quanto tene,
Che non fa cunte de la robba, ch'ave.
Le vide ciento attuorno
Scorcogliune[39], alivente,
Senza nulla vertute,
Ed isso a bottafascio lo refonne!
Sfragne[40] senza jodizio,
Votta senza ragione,
Dace a cane ed a puorce,

---

[37] *Guidoni* si dicevano in quel tempo i pezzenti scrocconi. Il Garzoni ha un discorso: « Dei Guidoni o furfanti o calchi »: « Si trovano alcuni, che non tanto da inopia o da miseria tratti, quanto da una pigritia mera, abbandonate l'arti e le scienze, si danno a una vita talmente oziosa e negligente che la maggior quiete o felicità non istimano che con una pazza furfanteria mendicar del continuo il cibo et il vitto, reputando questa vita per la più dolce e più beata al mondo ch'esser possa. E lo sbatter dei denti per il freddo, il gridar per le contrade come cani arrabbiati, il tremar dal gielo, il morir per l'eccessivo caldo, il camminar con le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portar le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a una barella, è reputato da loro più tolerabile che esercitarsi in un'arte o fare un mestiere come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita son dimandati dal volgo comunemente Guidoni, Furfantoni, e Calchi ». E segue una serie di aneddoti e di curiosi particolari di costumi (*o. c.*, pp. 580-84). Cfr. anche *Il Vagabondo overo la sferza dei Bianti e Vagabondi. Opera nuova* ecc. *data in luce per avvertimento dei semplici da Raffaelle Frianoro* (In Ven. e in Bassano, s. a.).

[38] *Vajasso*, maschile di *vajassa*, serva, anzi servaccia.

[39] Scrocconi. [40] Frange: consuma.

E se ne vace nfummo.
Ma co sta tenta acquista openione
De n'armo liberale,
De cortese, magnanemo e jentile,
Che te darria le visole,
Ammico de l'ammice,
Puzza de re, mai nega a chi le cerca.
E, co sta bella rasa,
Sfratta le casce, e sfonnola la casa!

Mar. Ne mente pe la canna
Chi chiamma liberale uno de chisse!
Liberale è chi dace a tiempo e luoco,
Nè jetta pataccune[41]
A gente senza nore ed a boffune,
Ma refonne li scute,
A povero norato, e c'ha vertute.

Col. Vide no magna-magna
Pignato chino, piecoro lanuto,
Martino, cervenara, sauta e tozza,
Una casa a doi porte, cauzature,
Che vene da Cornito,
Ed ha casa a Forcella;
Un accorda messere, uno tauriello,
Ch'è quatro oregenale
De la nfamia, e retratto de la copia[42];

---

[41] V. *n.* 14, p. 107.

[42] Tutte queste frasi per dir: cornuto. Intorno a varie d'esse, cfr. Partenio Tosco (*o. c.*, pp. 258-9). *Magna magna:* « perchè vive di reali, e però disse graziosamente uno spagnuolo: *los cuernos son como los dientes, que al salir dan dolor, y despues sirven para comer* ». — *Pignato chino:* « perchè non ha bisogno di portare il vitto in casa, trovandolo nella pentola a spese del proprio onore ». *Casa a doi porte:* v. *n.* 64, p. 150. *Cauzature:* v. *n.* 35, p. 53. *Martino, cervenara, sauta e tozza:* caprone, che salta e cozza: cornuto: cfr. *n.* 8, p. 250. — *Cornito*, Corneto — Forcella, v. *n.* 22, p. 91. Il nome dà l'equivoco.

E, tinto isso perzine,
Lo chiammano quieto, ommo da bene,
Galant'ommo, che fa lo fatto sujo,
E se la fa co tutte,
È co tutte cortese,
Tene la casa aperta pe l'ammice,
Non va co zeremonie, nè co punte,
Buono com'a lo pane,
Doce com'a lo mele,
Ne fai chello, che vuoje,
E, ntanto, senza fare
Niente la facce rossa,
Fa mercato de carne, e sarva l'ossa.
Mar. Chisse oje campano a grassa,
Uno de chisse schitto
Vede, se va de notte a la taverna,
Pocca pe l'ossa luce la lanterna[43].
Col. N'ommo sta reterato,
Nè pratteca co guitte e co verrille,
Fuje le scommerziune,
Non vo doglie de capo,
Non vole dare cunto
A lo tierzo, a lo quarto,
Vive sempre quieto.
Patrone de se stisso,
Non ave chi lo sceta, quanno dorme,
Nè le conta li muorze, quanno magna;
Puro, nc'è chi lo tegne,
E lo chiamma foriesteco e sarvaggio,
Na merda de sproviero[44],

[43] (EO) *po ca.* e le altre *poca:* che non dà nessun senso. Ho corretto *pocca* (poichè, perchè), e vorrebbe dire: che non ha bisogno di lume nell'andar di notte alla taverna, tanto è grasso e gli luce il pelo.

[44] Gli escrementi dello sparviero, che sono inodori: e, metaf., di un uomo che non è nè buono, nè cattivo.

Che n'adora, nè fete,
No spurceto, no nsipeto,
Rusteco, cotecone,
N'ommo senza sapore, e senz'ammore,
Sciaurato, bestiale,
Catarchio, maccarone senza sale!

Mar. O felice chi stace a no desierto,
Ca non vede, nè abbotta;
Dica chi vole, io trovo
No mutto assai provato:
Meglio sulo, che male accompagnato.

Col. Ma, po, dall'autra banna,
Trova no commerzevole,
Che se fa carne ed ogna co l'ammice:
No buon compagno affabele,
Che tratta a la carlona;
E, co sta tenta, chi lo crederria?,
Trova chi lo retaglia, e forſecheja[45],
Cose e scose, e lavora a pilo mierzo,
E le face la causa da dereto;
Chiammannolo sfrontato, miette nante,
Pideto mbraca[46], fronte a pontarulo,
Strenga rotta ndozzana[47],
Sfacciato, petrosino d'ogne sauza,
Che vo mettere sale a quanto vede,
Che vo dare de naso a quanto sente,
Ntrammettiero, arrogante, mpacciariello;
Auzate chesso, e spienne, o poveriello[48]!

Mar. Nce vole chesto e peo;

---

[45] Taglia colle forbici.

[46] Impertinente, come una correggia, che vuole uscire inopportunamente.

[47] Cinghia rotta, messa insieme colle altre buone nella dozzina.

[48] Prendi questo, e spendi: piglia questi complimenti!

Lo Spagniuolo la ntese,
Che disse, ha no gran piezzo:
La muccia chella es causa de despriezzo[49]*!*

Col. Si n'ommo pe ventura
Parla sperlito, chiacchiara e trascorre,
E fa pompa de nciegno e de loquela,
E dovonca lo tuocche e lo revuote
Lo truove spierto; e te responne a siesto;
Sta tenta l'arreduce de manera,
Che n'auza no cappiello
De no parabolano cannarone[50],
De na canna de chiaveca,
D'uno, che darria masto a le cecale[51],
C'ha chiù parole, che non ha na pica,
Che te ntrona lo capo, e te scervelleca,
Co tante paparacchie e filastoccole,
Tanta cunte dell'uerco[52],
E co tanta taluorne e visse-visse,
Che, quanno mette chella lengua nvota,
Co na vocca de culo de gallina
Te nfetta, te stordisce, e t'ammoina!

Mar. A sta età de sommarre,
Fa quanto vuoje, ca sempre tu le sgarre!

Col. Ma, s'un autro te stace zitto e mutto,
Caglia, appila ed ammafara,
E se stipa la vocca pe le fico[53],

---

[49] In ispagn.: « La mucha *chella* es causa de desprecio ». *Chella* s'adopera in nap. come *chelleta*, per indicare, vagamente, una cosa, per la quale non sovviene la parola precisa. Cfr. Cortese (*Micco Pass.*, I, 5; II, 20; VIII, 27, ecc.). Qui: virtù.

[50] Piglia il cappello, la laurea.

[51] Che la vincerebbe sulle cicale.

[52] *Cunte dell'uerco*, fiabe, fandonie.

[53] Così anche il Del Tufo, nel parlar goffo, ecc. (*ms. c.*, f. 130).

Nè lo siente na vota pipitare,
Sta tenta te lo muta de colore,
Ca n'è chiammato Antuono babione[54],
Muscio[55], piezzo d'anchione, mammalucco,
Comm'a cippo de nfierno,
Sempre friddo e jelato,
Comme la zita, che male nce venne[56];
Tanto che pe sto gorfo
Trammontana io non veo;
Si parle tristo, e si non parle, è peo!

Mar. Veramente, oje lo juorno
Non sai comme trattare,
Non sai comme pescare,
Non c'è strata vattuta a chi cammina;
Viato chi a sto munno la nevina[57]!

Col. Ma chi porria mai dire fi a lo rummo[58],
L'affette de sta tenta?
Ca nce vorria mill'anne senza fallo,
Nè vastarria na lengua de metallo!
Facciase, che se voglia,
Tratta comme te piace, ad ogne muodo,
Se le cagna colore, ed è chiammato
Lo boffone faceto,
Che dà trattenemiento;
Lo spione, che sape lo costrutte
D'Agebilebo munno[59];
Lo forfante, ncegnuso e saracone;
Lo pigro, ommo flemmateco;

---

[54] V. *n.* 83, p. 28. [55] Tardo. [56] Alla quale venne un malanno.
[57] Indovina. [58] V. *n.* 1, p. 232.
[59] Il *R.*, che è il solo che registri questa frase, dice: « Par che sia nome di qualche celebre spia ». Ma mi pare che il giro della frase voglia invece che si accenni a qualche cosa di onesto e onorevole.

Lo çannaruto, ommo de bona vita;
L'adulatore, bravo cortesciano,
Che canosce l'omore
De lo patrone, e che le vace a bierzo;
La pottana, cortese e de buon tratto;
Lo gnorante, ch'è sempreco e da bene[60].
Cossì, de mano mano,
Va descorrenno, e suffecit!
Perzò n'è maraveglia s'a la corte[61]
Lo tristo pampaneja
Lo buono so gualeja,
Perchè so li signure
Gabbate da sta tenta a li colure,
E fanno cagno e scagno,
Comme sempre s'è visto,
Lassanno l'ommo buono pe lo tristo!

Mar. Negrecato chi serve!
O che meglio la mamma
L'avesse fatto muorto:
Corre borrasca, e mai no spera puorto!

Col. La corte è fatta sulo
Pe gente viziosa,
Che ne tene lo buono sempre arrasso,
E lo leva de pede, e botta e sbauza.
Ma, lassammo sti cunte,
Ca mentre me so raspa[62] a dove prede,
No scomparria[63] pe craje, nè pe pescrigno[64]!
Perzò, facimmo punto, e nsoperammo,
Mo che lo sole joqua a covalera[65],
Che farrimmo lo riesto n'autra sera!

---

[60] (EO) *da abene.* [61] (EO) *corra.* [62] Gratta. [63] Finirei.
[64] Domani, nè doman l'altro. [65] V. *n.* 8, p. 172.

Chiuse, tutte a no stisso tiempo, la vocca Colambruoso, e lo juorno lo sole; pe la quale cosa, appontato de tornare la matina appriesso co nova monizione de cunte, se ne jettero a le case loro, sazie de parole e carreche d'appetito.

Scompetura de la Jornata seconna.

TAVOLA DI RISCONTRI

DEI CUNTI DELLE GG. I. E II.[1]

INTROD. — Il principio è comune a moltissime fiabe popolari (figlie di re, o fate, che non ridono, vedine anche in G. I, 3, 10, III, 5, ecc.). Per l'avventura della vecchierella, cfr. spec. PITRÈ, *Fiabe sic.*, XIII, LXVI, e IMBRIANI, *Novell.*, XXIV, *Le tre melarance*, ecc., con relativi riscontri. Anche comunissimo il particolare dei tre oggetti dati dalle fate per attirare l'attenzione del perduto amante (cfr. V, 3; IMBRIANI, *Novell.*, XII, *Il Re Porco*, e la fiaba milanese, *El Corbatin*, pp. 176 sgg., ecc. ecc.). Ma, veramente, i tre oggetti nelle fiabe popol. (come in V, 3), servono tutti e tre, progressivamente, a raggiunger lo scopo; nella narrazione del Basile, restano inutili e senza scopo, e solo il terzo serve, sforzatamente, per dar occasione alla narrazione dei *Cunti*. Per l'intervento della schiava, cfr. anche V, 9.

I, 1. — Cfr. PITRÈ, *Nov. tosc.*, G. I, n. XXIX, *La fava*, e le altre versioni, che indica, toscane, piemontesi, siciliane, veneziane, tirolesi. Riscontri più lontani in IMBRIANI, *Novell.*, n. XXVII, *Il figliuolo*

---

[1] Con PITRÈ, *Fiabe sic.*, s'intendono i 4 voll. (IV-VII) della *Bibl. delle trad. pop. sic.*, int. *Fiabe e novelle e racconti pop. sic.*; con PITRÈ, *Fiabe sic. agg.*, il v. XVIII della stessa *Bibl.*, ch'è int.: *Fiabe e leggende pop. sicil.*; con PITRÈ, *Nov. tosc.*, le *Novelle popol. tosc.* (Fir., Barbera, 1885); con IMBRIANI, *Novell.* la *Novellaja Fiorentina* (2.ª ed., Livorno, 1877); con IMBRIANI, *XII Conti*, i *XII Conti Pomiglianesi* (Nap., Detken, 1876); con DE GUBERNATIS, *Flor.*, il *Florilegio delle novelline popol.* (Mil., Hoepli, 1883). Con GRIMM, si riferiscono i riscontri con le fiabe tedesche, già notati dai GRIMM, nei *Kinder und Hausmärchen* (Göttingen, 1856, vol. III). Altre citazioni, via via.

del pecoraio; e *XII Conti,* III, *'E corna.* Cfr. anche De Gubernatis, *Flor.*, VII, *La Novellina di Piccolino.* Cfr. Grimm, n. 36, *Tischchen deck dich.*

I, 2. — È la *Mela* (Pitrè, *Nov. tosc.*, VI) e la *Rosamarina* (Pitrè, *Fiabe sic.*, XXXVII): nella prima delle quali la parte nemica è rappresentata dalle *soru* del Re, e nella seconda dalla *matrigna:* le *femmene de mala vita* della versione del Basile non mi sembrano un particolare d'indole popolare. Cfr. Grimm, n. 76, *Die Nelke.*

I, 3. — Cfr. Straparola, *Piacevoli notti,* III, 1; e i riscontri che raccoglie il Rua (in *Giorn. Stor. lett. ital.*, XVI, pp. 229-30). Ai quali si aggiungano quelli del Pitrè, *Nov. tosc.*, XXX, *La favola del Falchetto;* e *Fiabe sic.*, CLXXXVIII, *Lu loccu di li passuli e ficu.* Per l'elaborazione letteraria del Wieland, v. *Introd*, pp. CXLV-IX.

I, 4. — Cfr. H. Morlini, *Novellae, fabulae, comoedia* (Par., 1855, n. XLIX); e anche il *Bertoldino* di Giulio Cesare Croce (v. O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. C.*, Bol., 1879, p. 201. Delle versioni viventi, Pitrè, *Fiabe sic.*, CXC, *Giufà;* e *Nov. tosc.*, XXXII, *Giucca.* Una versione napoletana nel *GBB.*, I, 2, *U cunto 'e Peruozzolo.* Cfr. Grimm, n. 59, *Frieder und Catherlieschen.*

I, 5. — Cfr. per la prima parte *Lu latru,* in Pitrè, *Fiabe sic. agg.*, n. II: per la seconda, *Fiabe sic.*, XXI, e *Nov. tosc.*, X, *Il Negromante;* e i molti riscontri indicati in questi tre luoghi. V. anche V, 7. Cfr. Grimm, n. 71, *Sechse durch die Welt;* Framm. II, *Die Laus.*

I, 6. — È la notissima fiaba della *Cenerentola*, per la quale v. Imbriani, *Novell.*, XI, XXI; Pitrè, *Fiabe sic.*, XLII, sgg., LVI, e De Gubernatis, *Flor.*, I, *La Novellina della Cenerentola.* Pel particolare dell'arremoramento della nave, cfr. *'A fata Orlanna,* conto napol., in Imbriani, *Novell.*, pp. 333 sgg. V. anche G. II, 8. I versi, che dice Zezolla, si ritrovano nella versione raccolta dalla Pigorini Beri, nel contado di Camerino (in De Gubernatis, *Flor.*, p. 36). Cfr. Grimm, n. 21, *Aschenputtel.*

I, 7. — Il principio, cioè la motivazione della partenza di Cienzo, sembra un'aggiunta del Basile. Per la lotta col dragone dalle sette teste, lo sposalizio colla principessa, e l'inganno del villano, cfr. STRAPAROLA, *Piac. notti*, X, 3 (RUA, *l. c.*, pp. 269-70); e IMBRIANI, *Novell.*, XXVIII, *Il mago dalle sette teste.* La seconda parte di questa versione fiorentina è alquanto diversa: il giovane (*Cienzo*), scambio di vedere, appena levato di letto, la bella incantatrice alla finestra, vede una selva, nella quale va a caccia, ed è trasmutato in una statua da una vecchierella maga. Il particolare dei capelli (*Capille mici, legate a chisso!*) ricomparisce in una versione milanese, presso lo stesso IMBRIANI (*l. c.*, pp. 387-9). La chiusa si riscontra esattamente. V. anche PITRÈ, *Nov. tosc.*, I, II, III; e cfr. G. I, 9. Cfr. GRIMM, n. 60, *Die zwei Brüder.*

I, 8. — Una variante di questa è in COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*, Torino, Loescher, 1875; n. III, *La Barbuta.* In questa del N. è più spiccata l'intenzione morale. Cfr. GRIMM, n. 3, *Marienkind.*

I, 9. — Un perfetto riscontro (anche nel nome) è *Cannelora*, in COMPARETTI, *o. c.*, n. XLVI, fiaba raccolta in Basilicata da R. Bonari. Solo, dopo la partenza di Canneloro da casa, sono intercalate due avventure che ricordano invece il T. VII, G. I: la cerva è sostituita da una serpe *dalle corna d'oro,* e la principessa, sposa di Canneloro, è invece la fata da lui liberata (cfr. I, 7). Nel *Mago dalle sette teste* (IMBRIANI, *Novell.*, XXVIII), tre fratelli simili nascono da una donna, úna cavalla e una cagna, che avevano mangiato lo stesso pesce fatato: la *mortella* è surrogata da una *boccetta piena d'acqua chiara;* in luogo della cerva fatata, ch'è un orco, c'è nella selva una vecchierella maga. Per l'elaborazione letteraria del Lippi, v. *Introd.* Cfr. GRIMM, n. 60, *Die zwei Brüder.*

I, 10. — Cfr. PITRÈ, *Fiabe sic. agg.*, VI, *Donna Peppa e Donna Tura;* dove si citano riscontri siciliani, veneziani, abbruzzesi e tirolesi. « Uh chi bella vo parere, pena vo patere! », dice la vecchia, nel *cunto* del Basile. E nella fiaba siciliana: « Cu' bedda vo pariri, Duluri vo' sintiri! ».

II, 1. — Cfr. Pitrè, *Fiabe sic.*, XX, *La vecchia di l'ortu;* Imbriani, *Novell.*, XVI, *La Prezzemolina*, e la fiaba milanese, *I trii naranz*, e *I tre tosann del Re* (*o. c.*, pp. 415-19); id., *XII Conti*, IV, *Petrusinella;* e tutti i riscontri ivi raccolti. Cfr. Grimm, n. 12, *Rapunzel.*

II, 2. — Un riscontro perfetto, nell'*Angitia* del Biondo (Roma, MDXL); intorno alla quale, v. *Introd.*, p. CLIX. Versioni popolari in Pitrè *Fiabe sic.*, XXXVIII, *Li palli magichi;* riscontro più lontano, *Fiabe sic. agg.*, VII, *La bedda picciotta*, e anche, spec. per la chiusa, *Nov. tosc.*, IV, *La Coscia di Monaca;* v. anche Imbriani, *Novell.*, la fiaba milanese, *El Pegorée* (pp. 599 sgg.). Per la chiusa, cfr. anche II, 5.

II, 3. — Cfr. Pitrè, *Fiabe sic.*, V, *La Grasta di lu basilicò; Nov. tosc.*, XIII, *La Maestra;* Imbriani, *Novell.*, la fiaba milanese *La stella Diana* (pp. 42-7); id., *XII Conti*, II, *Viola;* Amalfi. *'O cunto d' 'a bella Viola*, in *GBB.*, II, 12; Comparetti, *o. c*, XLVIII, *Oh la Viola!*

II, 4. — Cfr. *Introd.*, pp. CLXXIII-V: Straparola, XI, 1 (Rua, *l. c.* pp. 271-2); per le versioni popol., cfr. Pitrè, *Nov. tosc.*, XII, *La Golpe.* Cfr. anche *Das Märchen vom gestiefelten Kater in den Bearbeitungen von Straparola, Basile, Perrault, und Ludwig Tieck, mit Zwölf Radierungen von Otto Speckter*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1844.

II, 5. — Cfr., pel principio, I, 2, e per la fine, II, 2; la fiaba del *Re serpente*, in Pitrè, *Fiabe sic.*, LVI, *Lu serpenti*, con copiosi raffronti. Cfr. anche Rua, *l. c*, 224-5. Cfr. Grimm, n. 108, *Hans mein Igel.*

II, 6. — È la fiaba di *Peau d'âne.* Cfr. Pitrè, *Fiabe sic.*, XLIII, *Pilusedda*, con relativi riscontri; e Guarnerio, *Nov. pop. sarde*, I, *Maria intaulata* (in *Arch. st. trad. pop.*, I, 21 sgg. Cfr. Grimm, n. 65, *Allerlei-Rauh.*

II, 7. — Pel principio, cfr. *Nroduzz.*, e Pitrè, *Fiabe sic.*, XIII, *Bianca-comu-nivi*, ecc.; e pel seguito, *id.* ivi, XVII, *Marvizia.* Per l'ultima parte, cfr. la fiaba toscana, *Prezzemolina*, in Imbriani, *XII Conti*, IV ter. Cfr. Grimm, n. 56, *Der liebste Roland.*

II, 8. — Il principio è una delle solite fatazioni; cfr. anche V, 5 e risc. per le fatazioni, R. Köhler, nella *Posil.*, ed. Imbriani, pp. 167-8. Per una regina chiusa in una cassa di cristallo, cfr. la fiaba napol. *'O cunto d' 'a cascia 'e cristallo* (in *GBB.* I, 6). Cfr. anche parzialmente V, 5. Cfr. Grimm, n. 53, *Sneewitchen.*

II, 9. — Appartiene al gruppo delle novelline di Psiche; la versione più prossima è quella napol.: *'O Cunto d''a cappuccia* (in *GBB.*, I, 11), dove le parole del figlio del re sono: « *Fa la nonna, figlio mio, Fa la nonna, gioja 'e papà; Ca si vava lu sapesse, Connola d'oro te vucarria, Fascia d'oro te nfasciarria, Ca si gallo nun cantasse, E si campana non zunasse, Tutta 'a notte starria accossi* ». E con questa napol., la sicil. in Pitrè, *Fiabe sic.*, XXXII, *Lu Re d'Animmutu* (cfr. anche IV, 424-6), e la milan., *L'Ombrion* in Imbriani, *Novell.*, pp. 327-31. Cfr. anche Pitrè, *o. c.*, XVIII, *Lu Re d'Amuri,* ecc.. e Comparetti, *o. c.*, XLVIII, *Oh la Viola!* Cfr. Grimm, n. 88, *Löwenedkerchen.*

II, 10. — Facezia ancor viva; ma non saprei indicarne nessun riscontro in libri italiani. Cfr. Grimm, n. 61, *Das Bürle,* e riscontri relativi.

FINE DEL VOL. I.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Testo.

Lasciando al lettore la facile correzione di qualche incertezza di punteggiatura, e tralasciando di notare qualche piccola difformità ortografica, o qualche scambio di forme, usate indifferentemente dal N. o dai suoi editori; il che non fa nessun danno nel generale ondeggiamento formale di questo testo; si correggano i seguenti errori, occorsi, come gli altri, nei soli primi fogli del testo:

p. 11, 3: grade, *scale* — p. 12, 31 (e *n.* relat.): mmano, *nmano* — p. 25, 8: *vi* (erron. stamp. in corsivo) — p. 26, 1: mattuto, *nmattuto* — p. 29, 5: toccanno buono, *toccanno buono de pede* — p. 30, 7: sbozzo, *sborzo* — p. 30, 24: guordote, *guárdate* — p. 34, 2: succedeno, *succedono* — p. 37, 2: la quale cosa, *le quale cose* — p. 39, 24: ereno (così erron. nell'EO), *erano* — p. 40, 22: ghire, *ire* — p. 43, 6: cauze, *cauce* — p. 45, 15: chella bella, *sta bella* — p. 47, 20: ncrina (così nell'EO, ma erron.), *ncria* — p. 51, 25: pacionelle, *pacionielle* — p. 53, 20-1: azzeccoliareno, *azzeccoliarono* — p. 56, 15: ghiste, *iste* — p. 57, 4: ngaudiare, *ingaudiare* — p. 62, 7: sporpogliaje, *sparpogliaje* — p. 69, 12: ingiallette, *ngiallette* — p. 72, 16: committato, *commitato* — p. 73, 18: terribile, *terribele* — p. 75, 8: vestita, *vestite* — p. 76, 2: sesto, *siesto* — p. 79, 28: receputo, *recevuto* — p. 89, 16: nguadiarete, *ngaudiarete* — p. 94, 27: nsì, *cosa* — p. 97, 2: cunto, *caso* — p. 97, 4: mcabria, *mbriaca.*

Note.

p. 15, *n.* 88, nella citaz., dov'è segnato *F* leggi 7.

p. 19, *n.* 120, si aggiunga, a spiegazione della denominazione *sfratta-panelle,* ciò che dice il Gal. nel *VN.,* alla parola *settepanelle:* « Fino a che la scoperta delle Indie non moltiplicasse i metalli pre-

ziosi tra noi, durò l'uso antico dei Romani di dare ai servitori, succeduti agli antichi servi, piccolo salario in danaro e somministrar loro insiememente il pane, e talvolta anche il vino e il companatico. Così ancora usasi nelle provincie. Il pane faceasi una sola volta la settimana, cioè il Sabato. La mattina della Domenica consegnavansi sette pagnotte a ciascun servitore da dovergli bastare tutta la settimana ».

p. 35, *n.* 15. Il Liebr. ricorda, a propos. del *monaciello*, il *moine bourru* dei Francesi, e il *frayle* degli Spagnuoli: e come il Delrio nelle sue *Disqu. mag.* parli del folletto *Snebergius, nigro cucullo vestitus* (Dunlop-Liebrecht, *o. c.*, p. 515).

p. 49, *n.* 21, a proposito dei cavalli di Bisignano, aggiungi che il Tassoni nella *Secchia* (II, 31) ha: « Pallade, sdegnosetta e fiera in volto, Venìa su una chinea di Bisignano »; ed annota: « Bisignano, ove nascono ottimi cavalli, e in gran credito sono quelli del Principe di Bisignano ».

p. 59, *Vardiello*. Il Taylor deriva il nome *Vardiello* da *bardus* (latin.), stupido (Dunlop-Liebrecht, *o. c.*, 515).

p. 64, *n.* 28. Varii luoghi presso Napoli si chiamavano a quel tempo Belvedere: tra gli altri, il Castello del Belvedere, nel *gualdo* Aversano, già dimora di caccia dei re angioini, che si trova segnato tra i luoghi notevoli dei contorni di Napoli nella carta del 1616, *Campaniae felicis Typus*, nell'opera del Barrionuevo (*Panegyricus*, Nap., MDCXVI).

p. 71, *n.* 28. A propos. di Benevento, aggiungi la citazione della G. IV, 8, dove sono queste parole: « La camara loro era fatto lo Beneviento de le nemiche soje ».

p. 90, *n.* 13. Il Liebr. aggiunge una citazione dalla *Tancia* del Buonarroli (I, 1): « Cecco, i' mi muoio, e vonne a maravalle, I' ho 'l nodo al collo e '*l boia sulle spalle* » (Dunlop-Liebrecht, *o. c.*, 515).

p. 93, *n*, 42. Aggiungi che qui si allude a un giuoco, del quale discorre così il *DA* nel suo vocabolario: « Questo giuoco era tra due, ed importava partire la zeppola in due pezzi eguali, perchè dei due giuocatori, alternativamente, l'uno dava il colpo, e l'altro aveva il diritto di scegliere tra le due parti divise ».

p. 97, l. 19. « Da l'osteria de l'Aurinale ». Nella bellissima carta: *Topografia dell'Agro Napoletano* del Rizzi Zannoni, 1793, è segnata sulla via tra Mugnano e Piscinola una *Taverna del Pisciatoro.*

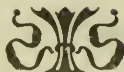
p. 127, *n.* 43. *Sauta maruzza, e dà la mano a Cola,* non è solo una frase proverbiale, ma è il principio di una canzone, per la quale v. Galiani, *Del dial. napol.*, p. 118.

p. 171 sgg. Ai giuochi fanciulleschi, che ho accennati come menzionati nel tempo stesso dal Basile e dal Perillo, si aggiungano questi altri: *A la rota de caucie, Ben venga lo mastro, A rentinola, A scarreca la botta, A sauta parma, A preta nzino, A Re mmazziere, A la gatta cecata, A la lampa a la lampa, A stienne mia cortina, A tafaro e tamburo, A travo luongo, Lo vicchio no è benuto, A li froggiudecate, A bienola vienola, Ad apere le porte che Farcone vo ntrare.* I quali si trovano tutti nel luogo citato a p. 171, *n.* 4.

p. 237, *n.* 35. Si spieghi più chiaramente che la frase allude all'uso popolare del portar cucite negli abiti immagini di santi, o cartellini d'orazioni, per devozione.

p. 278, *n.* 43. Si noti che *po ca* per *poi che,* usa il N. nelle *MN.*, passim; onde, se la spiegazione da me data è giusta, la correzione in *pocca* è superflua.

Indice del Volume Primo



Deposito di questa Collezione

presso la sede della **Società Napoletana di Storia Patria**, piazza Dante, 93, *Napoli* — LIBRERIE **Luigi Pierro,** piazza Dante, 76, *Napoli* — **Ermanno Loescher,** Corso, 307, *Roma*.

298




UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 26 04 14 001 8